

# CIVILTÀ BRESCIANA

TRIMESTRALE DELLA FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA



Anno XVI - n. 4  
dicembre 2007

Autorizzazione Tribunale di Brescia  
n. 4/1992 del 18.01.1992  
Spedizione in abbonamento postale  
pubbl. inferiore al 50%

ISBN 1122-2387

PROVINCIA DI BRESCIA  
COMUNE DI BRESCIA  
FONDAZIONE BANCA S. PAOLO DI BRESCIA

Ubi - Banco di Brescia  
Gruppo Editoriale La Scuola - Morcelliana - Studium  
Gruppo ASM - Brescia  
Azienda vinicola La Rotonda  
Guido Berlucci S.p.A.

# CIVILTÀ BRESCIANA

ABBONAMENTO ANNUALE € 25,00

ABBONAMENTO SOSTENITORE € 50,00

UN NUMERO € 10,00

La quota di abbonamento per l'anno 2008  
può essere versata direttamente in Sede,  
oppure sul conto corrente postale  
n. 12648259 intestato a "Fondazione Civiltà Bresciana",  
Vicolo S. Giuseppe 5, 25122 Brescia",  
indicando la causale  
"Abbonamento rivista Civiltà Bresciana anno 2008".

*In copertina:*

Brescia, monastero di San Faustino Maggiore,  
chostro dell'abate,  
*Putto con cornucopia*  
(forse della mano di Antonio Callegari).



# Immagini dalla Fondazione

di LUCIANO ANELLI

Gli scavi tra piazzale Cesare Battisti, la salita al Castello ed il primo tratto di via San Faustino hanno messo in evidenza reperti storici di tale importanza e grandiosità (da una base quadrata di torre difensiva medievale, alle magnifiche arcate in medolo dei sovrappassi del Garza e di un ramo del Celato, fino al XIX sec., ecc...) che l'autorità politica - guidata dalle pressanti indicazioni della Soprintendenza - ha saggiamente deciso di ruotare la collocazione della stazione della metropolitana da nord-sud a ovest-est, invadendo un buon tratto di Fossa Bagni. Le indicazioni della Soprintendenza contene-

vano anche una calda raccomandazione a rendere - a fine lavori - il più possibile visibili i ritrovamenti. Compito, evidentemente, non facile; ma ciò sarà fattibile solo se si troveranno delle modalità esecutive non troppo invasive rispetto ai problemi della circolazione, di certo molto gradite alla maggioranza della popolazione che - nei lunghi mesi dello scavo - e sorpresa dopo sorpresa - ha mostrato un larghissimo interesse per i complessi manufatti che aiutano a ricostruire mentalmente una porzione del volto storico della città che sembrava difficile perfino da immaginare.



Situazione degli scavi nel novembre 2006.

# MUTUO SEMPRE LIGHT. IL MUTUO LEGGERO CHE TI SOLLEVA DAL PROBLEMA DEL MUTUO.



Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Tasso variabile Euribor a 1 mese + spread decrescente ogni 5 anni dello 0,05% a partire dall'inizio del 5° anno. Per le condizioni contrattuali si rinvia ai fogli informativi disponibili nelle filiali di ciascuna banca rete. Mutuo soggetto ad approvazione da parte della banca.

**Con Mutuo Sempre Light la rata diventa leggera e non ti pesa.**

- L'unico **fino a 50 anni** di durata.
- Spread conveniente che diminuisce nel tempo.
- Zero spese per estinzione anticipata.

numero verde 800 31 31 31

[www.mutuosemprelight.com](http://www.mutuosemprelight.com)

**UBI**  **Banco di Brescia**

CIVILTÀ  
BRESCIANA

---

Studi e ricerche





ELIZABETH FREEMAN  
STORICO DELL'ARTE MEDIEVALE

## La tomba di Berardo Maggi a Brescia

*Per una rilettura del messaggio politico  
di un mausoleo episcopale all'inizio del Trecento\**

All'ingresso del duomo Vecchio di Brescia, chiamato la Rotonda, una tomba maestosa non può non suscitare l'interesse anche del visitatore più distratto. Eretta come monumento a Berardo Maggi, vescovo di Brescia tra il 1275 e il 1308, anno della sua morte, solo recentemente ha ricevuto l'attenzione che meritava per l'interessante iconografia e la ricercata fattura con cui è stata realizzata<sup>1</sup>. La precisa rappresentazione

\* Ringrazio il prof. Julian Gardner per la disponibilità e l'aiuto costante, come pure il prof. Gabriele Archetti per le puntuali indicazioni che mi hanno permesso di precisare il taglio e le finalità di ricerca; sono altresì grata a *Il Circolo*, Associazione culturale italiana di Londra che ha reso possibile il mio soggiorno in Italia. Le immagini usate provengono, per gentile concessione, dai Civici Musei di arte e storia di Brescia, da Gabriele Archetti e Julian Gardner, e dalla Conway Library, The Courtauld Institute of Art di Londra.

<sup>1</sup> Lo studio più approfondito sulla tomba è di W. CUPPERI, *Il sarcofago di Berardo Maggi, signore e vescovo di Brescia, e la questione dei suoi ritratti trecenteschi*, «Annali della Scuola Normale di Pisa», s. IV, v. V, 2 (2000), pp. 387-438; è stata riletta in chiave storico-iconegrafica anche da J.-F. SONNAY, *Paix et bon gouvernement: à propos d'un monument funéraire du Trecento*, «Arte medievale», s. 2a, II/4 (1990), pp. 179-193; e da M. ROSSI, *L'immagine della pace nel monumento funerario di Berardo Maggi, vescovo e signore di Brescia, in Medioevo: immagini e ideologie*, Atti del Convegno internazionale di studi (Parma, 23-27 settembre 2002), a cura di A. C. Quintavalle, Milano 2005 (I convegni di Parma, 5), pp. 588-596, dove l'autore anticipa alcuni temi poi compresi nel lavoro di IDEM, *La Rotonda di Brescia*, Milano 2004, pp. 57-64. Il monumento è tuttavia troppo importante per essere stato preso in considerazione esclusivamente da storici dell'arte, come mostra il contributo di G. ARCHETTI, *Berardo Maggi: vescovo di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo*, Brescia 1994 (Fonti per la storia bresciana. Fondamenta, 2), pp. 471-498, a cui faremo principalmente riferimento; inoltre, IDEM, *Immagine e memoria di un episcopato nell'iconografia del sarcofago Maggi (sec. XIV)*, in *Scritti in onore di Gaetano Panazza*, Brescia 1994, pp. 117-137.

di un avvenimento storico in particolare, la cosiddetta «pace» tra guelfi e ghibellini del 1298, appare importante perché l'inclusione di un contenuto politico in una tomba episcopale italiana era senza precedenti<sup>2</sup>. Infatti, mentre il valore estetico del monumento è già stato considerato in passato dagli studiosi, in questo articolo metterò in evidenza come la sua raffinatezza concettuale e le caratteristiche stilistiche richiedano uno studio più approfondito, in grado di tener conto anche del contesto degli sviluppi civili del tempo, sebbene possano essere ricostruiti solo parzialmente. L'indagine riesaminerà la figura di Berardo Maggi, la cui posizione centrale all'interno della città lombarda e della diocesi bresciana hanno ispirato la concezione del suo monumento funerario, che ne viene a sua volta illuminato<sup>3</sup>. Per decifrare la codificazione culturale della tomba, citerò principalmente alcuni monumenti regionali e, occasionalmente, anche qualche importante elemento non italiano.

Se la tomba di Berardo Maggi costituisce l'obiettivo principale della ricerca, essa non è però l'unico monumento ancora esistente che rievoca la vita di questo importante presule. Sarà opportuno soffermarsi pure sulla statua del Maggi seduto, ora collocata in Santa Giulia, Museo della città di Brescia, che merita un breve capitolo a sé. Si tratta di un'opera che illumina più le attività diocesane e lo *status* episcopale del pastore diocesano, sollevando quesiti che riguardano il suo ruolo spirituale all'interno della comunità agostiniana che è di grandissimo interesse perché ne mostra l'attività nel contesto locale. Considerate l'una accanto all'altra, al di là del rapporto immediato con la scultura coeva, la tomba e la statua possono aiutarci così a migliorare la nostra

<sup>2</sup> Si veda infra, alla nota 18.

<sup>3</sup> Non indugio su una lettura dettagliata del monumento perché i sopracitati studiosi l'hanno già fatto in modo esaustivo. Per la figura, l'opera e vita di Maggi si veda lo studio monografico di ARCHETTI, *Berardo Maggi*; per un resoconto della vita cfr. anche P. GUERRINI, *Cronotassi bibliografica dei cardinali, vescovi, arcivescovi ed abati regolari di origine bresciana dal secolo IX al tempo presente*, «Memorie storiche della diocesi di Brescia», 25 (1958), pp. 1-72, a p. 24; G. ARCHETTI, *Berardo Maggi*, in *Uomini di Brescia*, a cura di F. Balestrini, Brescia 1987, pp. 114-148; dettagli dell'episcopato si possono anche ricavare da F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae et insularum adiacentium*, Venetiis 1719, col. 550; inoltre, P. GUERRINI, *Parentele viscontee a Brescia*, «Archivio storico lombardo», LXVI (1929), pp. 96-108 [ora ristampata in *Pagine Sparse*, III, Brescia 1984], specie sulle origini della famiglia di Maggi, cfr. soprattutto le pp. 96-98.



conoscenza del periodo in cui il Maggi, evolvendosi, ha operato. È nostra viva speranza che lo studio di questi monumenti e della figura che essi commemorano susciti maggiore attenzione sulla scultura funeraria episcopale, finora largamente trascurata nei resoconti degli storici dell'arte medievale<sup>4</sup>.

### *La tomba monumentale in duomo Vecchio*

La tomba di Berardo Maggi è un monumento imponente che può essere inteso come una testimonianza eloquente della rilevanza del prelado. Maggi, che mantenne la carica di vescovo di Brescia dal 1275 fino alla morte, proveniva da una potente famiglia aristocratica locale, e, secondo un'usanza comune, venne seppellito nel Duomo dove aveva operato<sup>5</sup>. Durante la sua lunga carriera, raggiunse una posizione influente nell'ambito della politica comunale cittadina, dove si muoveva con competenza e abilità. È probabile, tuttavia, che la sua tomba sia stata fatta costruire appositamente dal fratello Matteo, mentre possiamo solo sup-

<sup>4</sup> È chiaro che esistono numerosi studi di tombe individuali e rimane una questione controversa se la tomba episcopale debba essere considerata un genere, distinto dai monumenti funebri di altri ecclesiastici. Non è comunque un argomento da trattare in questa sede. Per gli studi monografici si vedano, per esempio, G. KREYTENBERG, *Das Grabmal für den Bischof Ranieri Ubertini*, in *Arte d'Occidente. Studi in onore di Angiola Maria Romanini*, Roma 1999, pp. 553-562; F. SCHWARTZ, *Die Memoria bei den Fratres. Das Grabmal des Fra Aldobrandino Cavalcanti und ein dominikanischer Typus für Bischofsgramäler*, in *Grabmäler. Tendenzen der Forschung an Beispielen aus Mittelalter und früher Neuzeit*, a cura di W. Maier, W. Schmid, M. V. Schwarz, Berlin 2000, pp. 201-229; K. BRUSH, *The Tomb Slab of Archbishop Siegfried III von Eppstein in Mainz*, in *Grabmäler*, pp. 33-50; J. GARDNER, *The Tomb of Bishop Peter of Aquablanca*, in *Hereford Cathedral, Medieval art, architecture and archaeology at Hereford*, «British Archaeological Association Conference Transactions», 25, Leeds 1995, pp. 105-110; di interesse anche vari saggi in *Memory and the Medieval Tomb*, a cura di E. Valdez del Alamo, C. Stamatis Pendergast, Aldershot 2000.

<sup>5</sup> Ciò divenne una prassi comune. Se si pensa a Bartolomeo Querini vescovo di Trento († 1307), Jacopo Morosini vescovo di Torcello († 1351) e ai due vescovi di Como, Giovanni degli Avogadri († 1298) e Bonifacio da Modena (morto nel 1352). Cfr. pure il classico lavoro di E. PANOFKY, *Tomb Sculpture. Its Changing Aspects from Ancient Egypt to Bernini*, New York 1964, che a p. 45 scrive: «We expect to find, and do find, the tombs of popes in St. Peter's, the tombs of bishops and archbishops in their cathedrals»; e lo studio magistrale di M. MILLER, *The Bishop's Palace*, Ithaca-London 2000, pp. 128-129, 133.

porre che l'abbia ordinata il vescovo in persona<sup>6</sup>. Analogamente, le circostanze precise nelle quali il mausoleo è stato eseguito, come pure la sua collocazione originaria e la maggior parte dei suoi trasferimenti successivi, non possono essere conosciuti con sicurezza documentaria.

In ogni caso è il sarcofago stesso, che nel 1920 ottenne la sua attuale collocazione all'ingresso principale del duomo – poggiata su quattro piedi sferici in modo da restare sollevata dal suolo – a suggerire importanti elementi circa la natura della sua collocazione originaria (fig. 1). In aperto contrasto con la posizione inaccessibile in cui era stato posto dopo il suo trasferimento nella cappella delle Ss. Croci, il monumento a doppio spiovente con le sculture riccamente lavorate su entrambi i lati del coperchio, indica chiaramente che era stato progettato per essere visto da vicino<sup>7</sup>. Inoltre, anche i due frontoni laterali sono lavorati – uno con una croce incisa e l'altro con l'immagine di san Giorgio e il drago –, il primo (con la croce) dalla parte dei piedi della figura rivolto verso l'altare, l'altro, con il san Giorgio squisitamente cesellato dietro la testa del vescovo, offerto cioè allo sguardo del pubblico.

<sup>6</sup> È comunque probabile che il Maggi abbia ordinato la propria tomba: si veda ARCHETTI, *Berardo Maggi*, pp. 489-490. Su Maffeo, come responsabile dell'erezione della tomba, cfr. B. FAYNUS, *Catalogi Quatuor Compendarii. Quos Coelum Sanctae Brixianae Ecclesia*, Brescia 1658, p. 36: «Bernardus Magius Brixianus anno 1275. Episcopali dignitate, deinde Principis [...] et in cathedrali marmore clauditur». Cfr. anche F. ODORICI, *Storie bresciane dai primi tempi sino all'età nostra*, VI, Brescia 1856, pp. 255-256, nota 3. L'autore cita la cronaca di Camillo Maggi del XVI secolo secondo cui il monumento fu eretto da Maffeo, «Berardo eius frati mausoleum ex lapide veronesi sculptum, cum obedientia totius cleri brixiani etc. [...] in templo dive Mariae vocato *La Rotonda* poni curavit» (C. MAGGI, *Cronica de rebus Brixiae*, in Biblioteca Queriniana di Brescia, ms. C.1.14, p. 310, cit. da ODORICI, *Storie bresciane*, p. 278, nota 2).

<sup>7</sup> Nel 1571 la tomba fu collocata nella cappella delle Ss. Croci in posizione rialzata, a ridosso del muro di ingresso, sulla destra e sopra la porta murata, sottostante a una finestra a rosone, nascosta alla vista e accessibile solo con una scala. A tal proposito A. G. MEYER, *Lombardische Denkmäler des vierzehnten Jahrhunderts. Giovanni Balduccio da Pisa und die Campionesen: ein Beitrag zur Geschichte der Oberitalienischen Plastik*, Stuttgart 1893, pp. 54-55. Per la sua collocazione al di sopra della porta murata, cfr. anche A. SALA, *Pitture ed altri oggetti de Belle Arti di Brescia*, Brescia 1834, p. 44; per ulteriore conferma, cfr. C. VON FABRICZY, "Mittheilungen über neue Forschungen", *Repertorium für Kunstwissenschaft* 1899, p. 252; G. NICODEMI, *L'arca di Berardo Maggi nel Duomo Vecchio di Brescia*, «Dedalo», V (1924-1925), pp. 151-152. Per le collocazioni successive della tomba, cfr. G. MORETTI, *Quarta relazione dell'Ufficio regionale: Provincia di Brescia*, «Archivio storico lombardo», s. terza, a. XXIII, V (1896), pp. 446-456.



Fig. 1. Sarcophago di Berardo Maggi  
(Brescia, duomo Vecchio).

Sotto: particolare del frontone del coperchio  
con san Giorgio e il drago.

Quanto al sarcofago, esso è completamente liscio, a parte la semplice epigrafe funeraria sull'orlo: DOMINI BERARDI MADII EPISCOPI AC PRINCIPIS URBIS BRIXIE SEPULCHRUM 1308. L'iscrizione però, in scrittura capitale maiuscola, fu aggiunta in un'epoca posteriore, contribuendo non poco a dar credito all'errata convinzione che la tomba abbia avuto 'un fronte' (il lato attualmente rivolto verso l'abside, appunto l'attuale lato posteriore) e un 'retro' (il lato rivolto verso l'ingresso o l'attuale lato anteriore), e che del mausoleo venga impropriamente indicato con un *davanti* e un *dietro*<sup>8</sup>.

La figura a grandezza naturale del Maggi presenta il vescovo nei paramenti pontificali, disteso su un basso letto di parata orlato da drappaggi perfettamente increspatis (figg. 2, 15, 18). Il presule viene raffigurato con le insegne vescovili: la mano sinistra tiene il pastorale, la cui voluta termina con un *agnus Dei*, mentre la destra è alzata in segno di benedizione, gesto alquanto raro in una tomba episcopale italiana, dove le mani di solito sono incrociate sulla vita<sup>9</sup>. I guanti sono riccamente lavorati e il terzo dito della mano destra mostra l'anello vescovile. La testa, appoggiata su un cuscino infiocchettato, è eseguita con notevole attenzione ai dettagli realistici, l'espressione del volto è imperturbabile, mentre gli occhi sono chiusi, come ci si può aspettare di vedere in area italiana nel XIV secolo. Raffigurando il Maggi in età avanzata, l'artista contribuisce ad accentuarne la *gravitas* episcopale. Il realismo dell'intera rappresentazione, suggerisce un forte richiamo a quella del cardinale Guglielmo Longhi († 1319) a Bergamo, come è già stato più volte messo in evidenza<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> Recentemente corretto da CUPPERI, *Il sarcofago*, pp. 389-390. Lo studioso si riferisce giustamente a «l'attuale lato anteriore» e a «l'attuale lato posteriore». Concordo in proposito con le osservazioni circa l'iscrizione, soprattutto sulla vaga datazione tra il XV e XVIII secolo con Cupperi.

<sup>9</sup> Un'iconografia di possibile derivazione transalpina; già stato osservato fra gli altri da SONNAY, *Paix et bon gouvernement*, p. 181; ROSSI, *Immagine della pace*, p. 594. Cfr. anche P. SEILER, *La trasformazione gotica della magnificenza signorile. Committenza viscontea e scagliera nei monumenti sepolcrali dal tardo Duecento alla metà del Trecento*, in *Il Gotico Europeo*, a cura di V. Pace, M. Bagnoli, Napoli 1994, p. 122.

<sup>10</sup> Questa somiglianza fu già notata in passato da MEYER, *Lombardische Denkmäler*, p. 54 e da Baroni nel volume tuttora fondamentale: C. BARONI, *Scultura gotica lombarda*, Milano 1944, p. 35. Per l'illustrazione del cardinale Longhi in Bergamo, si veda J. GARDNER,

Situati come sentinelle ai quattro angoli del coperchio della tomba si trovano i simboli dei quattro evangelisti, referencia consueta del linguaggio funerario del periodo. Simili rappresentazioni sono presenti in diversi altri monumenti coevi, come ad esempio nella tomba dell'arcivescovo Ottone Visconti († 1293) nel duomo di Milano, a cui si farà riferimento più avanti. I due acroteri del coperchio, situati alla testa e ai piedi del vescovo, contengono rispettivamente nelle loro nicchie, la figura intera dei santi vescovi Apollonio e Filastrio – patroni della diocesi – e dei santi martiri Faustino e Giovita, protettori della Chiesa cittadina (fig. 3)<sup>11</sup>. Sull'altro spiovente del sarcofago, situati in modo analogo, si trovano i due acroteri con i busti dei santi Pietro e Paolo, anch'essi elemento convenzionale del repertorio iconografico. Inoltre, anche la rappresentazione su uno dei due frontoni laterali di un santo popolare, il bassorilievo con san Giorgio che trafigge il drago, costituisce una scelta appropriata, specie in considerazione della connotazione evocativa che possiede in rapporto alla lotta e alla vittoria sul male<sup>12</sup>.

Come fondale scenico alla figura del vescovo vi è un gruppo di figure a mezzo busto parzialmente sovrapposte l'una sull'altra, allineate di fronte alla salma del presule e, per estensione, dell'osservatore. Da destra verso sinistra osserviamo la processione di ecclesiastici che celebra le esequie: un decano visto di profilo, recante una croce astile, bilanciato a sua

*The Tomb and the Tiara. Curial Tomb Sculpture in Rome and Avignon in the Later Middle Ages*, Oxford 1992, fig. 121. Il volto rivela un chiaro intento ritrattistico, come è già stato ripetutamente osservato da fra altri VON FABRICZY, *Mitteilungen*, p. 253.

<sup>11</sup> Su Faustino e Giovita, si veda la voce relativa in A. BALDRILLART, *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, 16, Paris 1967, coll. 735-736; *ibid.*, 6, coll. 549-555, per le origini del culto di san Giovita, cfr. col. 551; F. SAVIO, *La Légende des ss. Faustin et Jovite*, «Analecta Bollandiana», 15, Brussels 1896, pp. 5-72, 113-159, 377-399; J.P. MIGNE, *Patrologia latina*, CXXIII, Paris 1852, coll. 764-766; per un articolato racconto del periodo precedente, cfr. J.-C. PICARD, *Le souvenir des évêques: sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au XI<sup>m</sup> siècle*, Paris-Padoue 1985, pp. 219 sgg. L'autenticità dei loro *Acta* è tuttavia messa in dubbio e non possiamo sapere con certezza fino a che periodo risalirebbe il culto.

<sup>12</sup> Esempi di san Giorgio nella scultura funeraria abbondano. Per versioni regionali si veda SONNAY, *Paix et bon gouvernement*, p. 184. E per esempi non-funerari nella scultura comunale, compreso il timpano del duomo di Ferrara, si veda A. VON HÜLSEN-ESCH, *Romanische Skulptur in Oberitalien als Reflex der Kommunalen Entwicklung im 12. Jahrhundert*, Berlin 1994, p. 170, nota 310 e fig. 62.

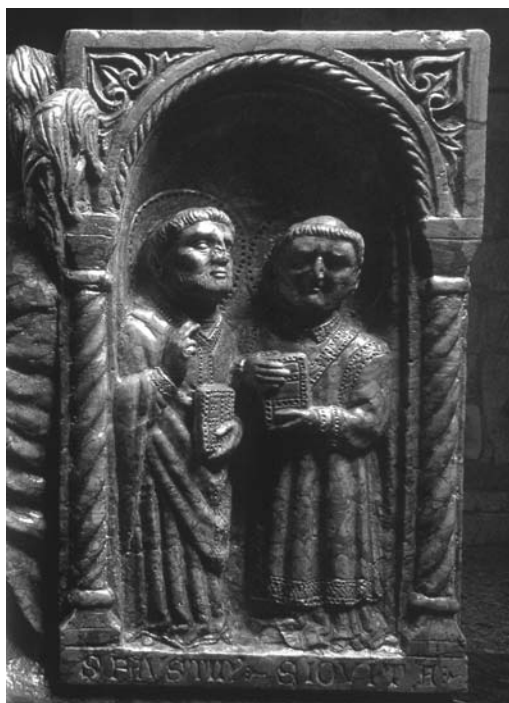


Fig 2. Tomba di Berardo Maggi,  
il presule sul catafalco  
mortuario  
(Brescia, duomo Vecchio).

Fig. 3. Tomba di Berardo Maggi,  
i santi patroni della città  
Faustino e Giovita  
(Brescia, duomo Vecchio).

volta da un altro chierico all'estremità opposta; un chierico con un bacile accanto ad una figura che solleva l'aspersorio, un altro chierico che solleva il piviale del celebrante per facilitargli i movimenti, un altro dietro di lui che tiene il libro liturgico; segue il turiferario e un accolito che gli tiene la navicella con l'incenso (fig. 4). L'iconografia riflette il protocollo consueto del rituale liturgico delle esequie, come indicano anche i recipienti e i paramenti sacri minuziosamente rappresentati.

Schierati alla sinistra del diacono la cui figura è posizionata al centro, osserviamo un corteo di figure tozze con berretta, tocco e cappuccio, dove il copricapo appare come la parte più caratteristica del loro abbigliamento (fig. 5). A prima vista queste figure potrebbero confondersi con quelle degli ecclesiastici officianti la liturgia funebre; tuttavia, ad eccezione delle due figure tonsurate che cantano sullo sfondo, sembrano essere decisamente non ecclesiastici (fig. 6). Inoltre, lungi dall'essere fedeli passivi, stanno lì compostamente come profani, cittadini dignitosi, capi della città, quasi custodi dell'identità bresciana. Più in là, sulla sinistra, alcune figure con copricapo simili rimangono in triste contemplazione e una di queste, oggi molto danneggiata, tiene la mano stretta sotto il mento. Questo gruppo potrebbe rappresentare gli avvocati o i *fideles* altolocati che trattavano gli affari del vescovo<sup>13</sup>. Che il dettaglio del loro aspetto sia così ambiguo ci ricorda che lo scarto tra laici e *clerici* non era così netto al contrario di quanto si è a lungo creduto. Ai due lati posteriori dello sfondo si stagliano due possenti candelabri che incorniciano la scena.

L'importanza del Maggi viene confermata anche dall'aspetto del letto mortuario; essendo un prelado erudito, la raffinatezza e la ricercatezza risultano ben appropriate nella sua tomba. D'altronde, oltre a valorizzare la dignità del vescovo, i partecipanti disposti sullo sfondo della composizione possono suggerire l'affezione che egli ispirava. L'intero quadro può essere inteso come una dichiarazione eloquente dei legami di fraternità tra i membri del suo *entourage*. Poiché il lettore possiede probabilmente una buona conoscenza di simili rappresentazioni funerarie, che

<sup>13</sup> Rossi li considera genericamente «un gruppo di dodici monaci» (ROSSI, *Immagine della pace*, p. 590); secondo Cupperi, invece, «potrebbero rappresentare sinteticamente il capitolo della Cattedrale e/o gli abati preposti ai monasteri cittadini» (CUPPERI, *Sarcofago*, p. 408). Concordo con Archetti che «personaggi laici e ecclesiastici assistono compostamente al rito funebre», ARCHETTI, *Berardo Maggi*, p. 479.



Figg. 4-5-6. Tomba di Berardo Maggi, rappresentazione delle esequie (particolari), Brescia, duomo Vecchio.

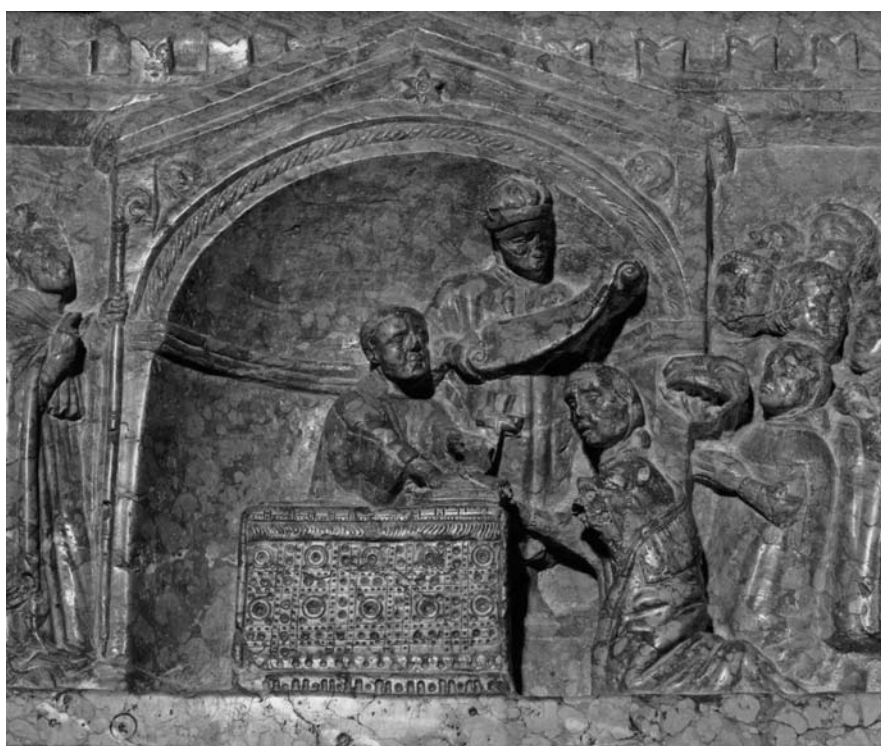


non sono certo nuove nella scultura funeraria in Italia o altrove, non mi soffermerò sui precedenti iconografici. I precursori sono noti: le varianti spagnole del tema sono frequenti, come mostrano gli esempi dei mausolei funerari dei vescovi Martin Rodríguez († 1223) e Martin Arias († 1242) nella Cattedrale di León<sup>14</sup>. La tomba del Maggi, invece, viene raramente ricordata nei dibattiti sull'iconografia delle cerimonie liturgiche, mentre si ritrovano in essa molti elementi comuni con altri monumenti, specialmente con quello di un notaio papale, Riccardo Annibaldi († 1289), la cui tomba è custodita a Roma nella basilica di San Giovanni in Laterano<sup>15</sup>. Sembrerebbe, in effetti, che il vocabolario funerario del monumento romano abbia avuto un ruolo preminente nella scultura funebre successiva, e sia stato adottato nella tomba bresciana. I dettagli della cerimonia liturgica, come ad esempio il diacono che tiene il turibolo, richiamano la versione annibaldesca anche se con un tono meno raffinato<sup>16</sup>.

<sup>14</sup> L'intero argomento merita un capitolo a sé. Per lo sviluppo di questo tema nei monumenti francesi e spagnoli, si veda J. GARDNER, *The Tomb of Cardinal Annibaldi by Arnolfo di Cambio*, «Burlington Magazine», 114 (1972), pp. 136-141; G. SCHMIDT, *Typen und Bildmotive des spätmittelalterlichen Grabmonumentalgrabes*, in *Skulptur und Grabmal des Spätmittelalters in Rom und Italien*, Wien 1990, p. 27. Abitualmente citato nel contesto della tradizione spagnola è anche il monumento del vescovo Rodrigo II Alvarez († 1232) nella cattedrale di León. Per questo illustre esempio Leonese in cui compare la scena della crocifissione, si veda R. SÁNCHEZ AMEIJERAS, «*Monumenta et memoriae*»: *the thirteenth-century episcopal pantheon of León Cathedral*, in *Memory and the Medieval Tomb*, a cura di E. Valdez del Alamo, C. Stamatis Pendergast, Aldershot 2000, pp. 269-299, 270-274; A. FRANCO MATA, *Escultura gótica en León y provincia 1230-1330*, León 1988, pp. 384-385. Sull'iconografia del corteo funebre, H. KÖRNER, «*Praesente cadavere*». *Das veristische Bildnis in der gotischen Grabplastik Italiens*, in *Die Trauben des Zeuxis. Formen künstlerischer Wirklichkeitsaneignung*, a cura di H. Kötner, C. Peres, R. Steiner e L. Tavernier, Hildesheim, Zürich - New York 1990, pp. 41-60, in particolare le pp. 49-54; G. SCHMIDT, *Die gotischen "gisants" und ihr Umfeld - Überlegungen zum Wirklichkeitsbezug spätmittelaltlicher Grabmäler*, in «*Verband österreichischer Kunsthistorikerinnen und Kunsthistoriker*», s.d., pp. 65-72, 66.

<sup>15</sup> Si veda GARDNER, *The Tomb of Cardinal Annibaldi*, 136-141; e IDEM, *The Tomb and the Tiara*, pp. 104-106.

<sup>16</sup> Un confronto già fatto più volte fra altri da SONNAY, *Paix et bon gouvernement*, p. 190, nota 2; J. WHITE, *Art and Architecture in Italy, 1250-1400*, New Haven-London 1987, p. 483. Su Riccardo Annibaldi si veda A. PARAVINI BAGLIANI, *Cardinali di curia e 'familiae' cardinalizie dal 1227 al 1254*, Padova 1972 (Italia sacra, 18), pp. 141-159, soprattutto p. 149. Cfr. anche I. HERKLOTZ, «*Sepulchra' e 'Monumento' del Medioevo*», Napoli 2001, pp. 248-262, a p. 249, fig. 66; GARDNER, *The Tomb of Cardinal Annibaldi*, pp. 136-141; ID., *The Tomb and the Tiara*, p. 106; fig. 104.



Figg. 7-8. Tomba di Berardo Maggi,  
la grande scena del giuramento di pace  
e, sotto, particolare della lettura del testo del giuramento  
(Brescia, duomo Vecchio).

Sull'altro spiovente del coperchio, quello che risulta ora essere anteriore, troviamo due gruppi di personaggi che fiancheggiano una cappella (fig. 7). Alla sinistra è raffigurato un vescovo, il Maggi stesso, che con la mano sinistra benedicente e il pastorale nella destra, procede verso la cappella rappresentata come un'abside romanica. Seguaci laici ed ecclesiastici vengono ritratti mentre escono dalla cattedrale San Pietro. In questa disposizione leggermente asimmetrica la posizione elevata è attribuita agli avvenimenti che si svolgono verosimilmente all'interno del suggestivo bacino absidale della Rotonda (o del battistero, come è stato scritto): un notaio, che si trova su un podio, legge da una pergamena la formula del giuramento di pace (1298); un personaggio a capo scoperto dietro l'altare presenta gli strumenti del giuramento (il vangelo e la croce) ad un patrizio inginocchiato davanti all'altare, distinguibile per il suo abbigliamento, con la mano protesa sul libro. Il suo cappello, tolto in segno di riverenza, è tenuto da un altro personaggio inginocchiato dietro di lui (fig. 8). Va altresì osservata l'importanza che questa scena del giuramento assume per la sua collocazione all'interno di uno spazio cerimoniale globale, comprendente sia edifici ecclesiastici che laici, nel riuscito tentativo di indicare un ambiente prettamente bresciano e un senso di immediatezza. Rappresentazioni di vicende che si svolgono all'interno di una struttura architettonica civica grandiosa, non sono del tutto sconosciute, essendo già state variamente impiegate sotto forme diverse, si pensi alla facciata del duomo di Fidenza (Borgo San Donnino).

A destra della cappella vi è una folla di cittadini esultanti che assiste alla cerimonia del giuramento. Essi sono ritratti mentre escono da uno splendido edificio civico o più probabilmente dall'arco della porta municipale, la cui muratura è munita di fortificazioni ghibelline. Un forte senso dell'architettura domina l'intera composizione e l'insieme evoca, una volta ancora, un convincente ambiente locale. I cittadini sono ricoperti da diversi copricapo e cappelli flosci. Le sfumature del loro abbigliamento, come i guanti finemente lavorati che distinguono la borghesia bresciana, indicano la loro prosperità. Tra le figure ritratte in una pluralità di atteggiamenti, dove sono compresi coloro che si scambiano il bacio della pace o tengono le mani incrociate sul petto, spicca un volto nettamente individualizzato, il cui sorriso rivela una bellissima dentatura, elemento alquanto insolito nella scultura medioe-

vale che merita di essere evidenziato<sup>17</sup>. La composizione è un capolavoro di rara intensità psicologica (fig. 9).

La folla che si avvicina è costituita di guelfi e ghibellini, i quali giurano davanti al vescovo di mantenere la pace: un'iconografia la cui interpretazione non ha motivo di essere contestata<sup>18</sup>. L'accordo di pace del 1298, avvenuto per opera del Maggi, segnò un tentativo importante per placare il conflitto esistente tra le fazioni recalcitranti; ciò che i bresciani e gli osservatori del tempo avrebbero visto qui rappresentato è il momento culminante di un evento solenne, che, seppure di breve durata, dimostrò di meritare pienamente l'applicazione dell'*auctoritas* vescovile. Va però subito sottolineato che un atto specifico di pacificazione nella scultura funeraria è una novità: un fatto inedito che sottolinea il valore attribuito all'evento celebrato, sia dai partecipanti diretti che dal suo principale protagonista. D'altra parte, la celebrazione degli aspetti civici della sua attività doveva avere per il Maggi un forte significato religioso e questo fu probabilmente altrettanto vero anche per i suoi esecutori testamentari. Inoltre il *gisant* sull'altro lato della tomba, che mostra il presule in atteggiamento benediciente, accentua la solennità della scena del giuramento. Lo stretto legame tra il potere politico e l'autorità spirituale è messo qui chiaramente in rilievo, e in questo senso i due lati si rimandano l'uno all'altro e possono essere meglio compresi in questa relazione reciproca.

È ragionevole chiedersi allora perché a questo accordo di pace fosse attribuita tanta importanza. Mentre non è possibile identificare con

<sup>17</sup> Cfr. K. PETKOV, *The Kiss of Peace. Ritual, Self and Society in the High and Late Medieval West*, Leiden-Boston 2003.

<sup>18</sup> Sulla pace politica ottenuta dal vescovo si veda *Storia di Brescia, I: Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426)*, Brescia 1963, p. 693. Sulle due fazioni dei Guelfi e Ghibellini nel monumento, cfr. VON FABRICZY, *Mittheilungen*, p. 253; SONNAY, *Paix et bon gouvernement*, p. 186. ODORICI, *Storie bresciane*, p. 250, ritiene che una tale polarizzazione sia un'eccessiva semplificazione data la presenza anche delle fazioni di Bardelli, Griffi e Ferioli; tale opinione era già stata espressa da I. MALVEZZI, *Chronicon Brixianum ab origine urbis ad annum usque MCCCXXXII*, in *Rerum Italicarum scriptores*, XIV, Mediolani 1729, col. 961, citato da ARCHETTI, *Berardo Maggi*, p. 224, nota 40: «lis autem diebus divisi erant Brixianenses in partes quinque, hoc est: Ghibellinos, Bardelos, Griffos, Feriolos et Guelfos»; per questi diversi aspetti, cfr. *Ibidem*, p. 486. Per le folle festanti nel medioevo si veda G. DICKSON, *Medieval Christian Crowds and the Origins of Crowd Psychology*, «Revue d'histoire ecclésiastique», vol. 95, 1 (2000), pp. 54-75.



Fig. 9. Tomba di Berardo Maggi,  
particolare del giuramento di pace  
(Brescia, duomo Vecchio).

esattezza le fasi o i meccanismi del processo di pacificazione, fonti successive forniscono qualche idea di ciò che il rituale di riconciliazione poteva comportare. Data la scarsità di testimonianze storiche dell'epoca, la trattazione del patto è stata piuttosto trascurata, ad eccezione dello studio compiuto da Archetti<sup>19</sup>. Non si può affermare niente di sicuro riguardo al significato della concordia in quanto tale, anche se è evidente che la pace del 1298 acquistò rilevanza e un'efficacia maggiore in virtù del coinvolgimento del vescovo, a cui il comune aveva da poco affidato la guida della città per cinque anni. In ogni caso, resta il fatto che il coinvolgimento del Maggi – qualunque sia stato il suo ruolo nella vicenda – avrebbe attirato l'attenzione, sia dei partecipanti che degli osservatori, rafforzandone il prestigio. Mentre la sua figura nelle vesti pontificali coincide con la rappresentazione del vescovo esemplare, l'attuale spiovente anteriore del sarcofago ha uno spirito più popolare di quanto si sia finora pensato: esso presenta infatti allo spettatore un'immagine del vescovo come pastore impegnato, ovvero colui che ha svolto un ruolo di mediazione nella risoluzione del conflitto civile tra le parti.

Nel 1298, insieme al compito di sorvegliare l'accordo tra guelfi e ghibellini, al Maggi fu affidata la *balìa* sulla città, e in questo stesso anno egli si impegnò nel rinnovamento urbano contribuendo al suo sviluppo edilizio e all'avvio di opere pubbliche, essendo questa la forma più comune di evergetismo per vescovi. L'importanza che il Maggi attribuì allo spazio civico è dimostrato dalla demolizione dell'antica chiesa dei Ss. Cosma e Damiano per ampliare la piazza in cui si trovavano il Duomo e il Broletto. Le monache benedettine furono di conseguenza trasferite alla periferia della città, dove il loro monastero fu ricostruito col concorso del vescovo<sup>20</sup>. Il suo prolungato mandato fu molto significativo:

<sup>19</sup> La documentazione originaria è andata definitivamente perduta; tuttavia Archetti ha trascritto il testo del giuramento del 1298 compilato da fonti posteriori; i passi sono principalmente estratti dalla *Chronica* di Camillo Maggi (ff. 276v-281v) pubblicati in ARCHETTI, *Berardo Maggi*. Il punto di partenza per il tema della pacificazione, con ricca bibliografia è K. L. JANSEN, *Peacemaking in the Oltrarno, 1287-1297*, in *Pope, Church and City. Essays in Honour of Brenda Bolton*, a cura di F. Andrews et al., Leiden-Boston 2004, p. 331, nota 9.

<sup>20</sup> Il vescovo e il comune di Brescia ricevettero l'autorizzazione da Bonifacio VIII il 13 aprile 1298. Si veda anche *Storia di Brescia*, p. 1096; MALVEZZI, *Chronicon Brixianum*, col. 962, c. CXXIV, pubblicato da ARCHETTI, *Berardo Maggi*, p. 415: «Et quia eo loco ecclesia Sanctorum Cosmae et Damiani erat, caenobium ad honorem ipsorum Sanctorum ad

governare la diocesi, far abbattere e ricostruire chiese, badare alla manutenzione delle mura e all'approvvigionamento idrico, erano opere che la comunità locale si aspettava, e il presule interpretava così tutto ciò che un presule del XIV secolo avrebbe dovuto fare<sup>21</sup>.

Poiché, come si è visto, l'accordo di pace raffigurato sulla tomba si riferisce direttamente a Brescia, il ruolo conferito alla collocazione precedente della scultura monumentale merita maggiore considerazione. La preoccupazione per la specificità del luogo, che si è visto nell'esempio dell'ambientazione architettonica della pace del 1298, è altrettanto palese sulla facciata del duomo di Fidenza (fig. 10). Tra la vasta serie di scene tratte dalla vita e dai miracoli di san Donnino, il santo locale patrono della città, troviamo una complessa narrazione sull'architrave del portale centrale, in cui due *milites* vengono rappresentati all'inseguimento a cavallo del santo, anch'egli a cavallo. Più a destra i due cavalieri appaiono al galoppo fuori da un alta torre. Per conferire continuità alla narrazione, che è costellata da strutture architettoniche e pilastri, la torre centrale prende la forma di una costruzione più com-

extremum civitatis, et ad occidentalem partem construi fecit anno secundo principatus sui». Si veda anche la prefazione al *Liber potheris communis civitatis Brixiae*, in *Historiae Patriae monumenta*, a cura di F. Bettoni Cazzago e L. F. Fè d'Ostiani, XIX, Augustae Taurinorum 1899, p. XV. Per la distruzione dell'abbazia benedettina, costruita *prope muros ad occidentem*, si veda L. H. COTTINEAU, *Répertoire topo-bibliographique des Abbayes et prieurés*, II, Mâcon 1935-1937, col. 488; e soprattutto il saggio di P. TROTTI, *San Cosma e Damiano a Brescia. Per una rilettura critica delle origini del monastero femminile*, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», V, 1-2 (2000), pp. 45-72.

<sup>21</sup> Sul carattere polivalente del ruolo vescovile nel periodo medievale, si veda *The Bishop Reformed. Studies of episcopal power and culture in the central middle ages*, a cura di J. S. Ott e A. Trumbore Jones, Aldershot 2007. Migliorare le difese della città era in parte competenza di un vescovo: si veda MILLER, *The Bishop's Palace*, p. 132. Maggi restaurò le mura di Brescia nel 1298, aggiungendo nuovi propugnacoli, torri e porte, come attestato dall'*Historia* di FERRETO VICENTINO, in *Rerum Italicarum scriptores*, IX, col. 1031 (cit. da ODORICI, *Storie bresciane*, p. 260). Per la sua considerevole attività edilizia spesso citata, cfr. inoltre G. PANAZZA, *L'arte medievale nel territorio bresciano*, Bergamo 1942, pp. 172-173, 184-185; GUERRINI, *Parentele viscontee*, pp. 96-108. La ricostruzione delle mura della città di Arezzo è evidente, nel riquadro intitolato «El Fare delle mura», nel monumento del vescovo Guido Tarlati. Si veda G. PELHAM, *Reconstructing the programme of the tomb of Guido Tarlati, Bishop and Lord of Arezzo*, in *Art, Politics, and Civic Religion in Central Italy 1261-1352*, a cura di J. Cannon e B. Williamson, Aldershot 2000, pp. 71-115, a p. 83; F. AMES-LEWIS, *Tuscan Marble Carving 1250-1350. Sculpture and Civic Pride*, Aldershot 1997, p. 212. Cfr. infra, alla nota 31.



Fig. 10. Fidenza, architrave del portale centrale della cattedrale di San Donnino.

Fig. 11. Rientro dei milanesi in città e, sotto, particolare della loro uscita della città alleata di Brescia (Milano, porta Romana, sec. XII).



plessa, costituita da tre arcate contigue, con sopra la scritta: CIVITAS PIACENTIA<sup>22</sup>. Ancora più aderente all'iconografia della tomba bresciana è il bassorilievo sul portale settentrionale della facciata, dove un altro avvenimento di risonanza locale si svolge in un ambito architettonico ben definito; le arcate legano le figure in una composizione significativa – un accorgimento necessario dato che Carlo Magno, ritratto con lo scettro e il globo terrestre, sembra essere inconsapevole di quanto si rappresenta alla sua destra –, dove papa Adriano II cede i simboli dell'autorità episcopale all'arciprete di Fidenza<sup>23</sup>.

Non è insolito trovare una scena di potere religioso e civico che occupi una posizione chiave su una facciata; in questo caso il riferimento è rivolto alle particolari condizioni politiche di Fidenza, dove l'imperatore sta offrendo i privilegi alla chiesa di Borgo San Donnino. Tuttavia, è solo quando si risale alla scultura comunale monumentale, come la Porta Romana (1171) con il suo motivo architettonico incentrato su un fatto storico sicuro – il ritorno trionfale dei milanesi nella loro città nel 1167 –, che il contenuto civico della tomba del Maggi può essere giustamente apprezzato (fig. 11). Nella rappresentazione di una processione di personaggi, l'ambientazione di Milano è minutamente descritta e una delle porte cittadine reca la scritta: MEDIOLANUM. Questo precedente milanese è rilevante per la presenza prevalente di elementi patriottici che contribuiscono all'identità comunale del periodo<sup>24</sup>.

Dunque, mentre ci sono esempi di scultura architettonica come veicolo per la propaganda politica, l'estendersi di un tale linguaggio ad una

<sup>22</sup> Per le scene di San Donnino, si veda G. DE FRANCOVICH, *Benedetto Antelami*, II, Milano-Firenze 1952, tavv. 229-232, figg. 380-384, soprattutto tav. 231 fig. 382, per l'architrave del portale mediano.

<sup>23</sup> Per un'illustrazione, *Ibid.*, tav. 233 fig. 386. Il programma della facciata del duomo di Fidenza è un ulteriore esempio dell'integrazione di elementi civici e religiosi.

<sup>24</sup> Tale iconografia della pacificazione è stata paragonata con la Porta Romana da CUPPERI, *Sarcofago*, p. 417, nota 102. Per questo esempio di iconografia civica in forma narrativa, si veda J. GARDNER, *An Introduction to the iconography of the Medieval Italian City Gate*, «Dumbarton Oaks Papers», XLI (1987), pp. 199-213, specialmente p. 210. Si veda anche M. T. FIORIO, «Opus turrium et portarum». *Le sculture di Porta Romana*, in *Milano e la Lombardia in età comunale secoli XI-XIII*, Milano, Palazzo Reale, 15 aprile-11 luglio, Milano 1993, pp. 189-192 e, soprattutto, VON HÜLSON-ESCH, *Romanische Skulptur*, pp. 42 sgg. e fig. 20.

tomba episcopale italiana è eccezionale, anche nei confronti di quelle tombe su cui sono narrate le gesta del defunto<sup>25</sup>. Ma per quanto possano essere stretti i paragoni scultorei sopracitati, l'iconografia di un giuramento di pace in quanto tale non era ancora stato rappresentato. Per un'iconografia analoga, anzi pressoché identica, dobbiamo rivolgere l'attenzione ad un affresco coevo presente nel palazzo del Broletto di Brescia, dove viene illustrata una versione abbreviata – ma in dimensioni monumentali (fig. 12) – dello stesso accordo di pace del 1298<sup>26</sup>.

Dal punto di vista iconografico, il parallelo con la tomba è ovvio e le sfumature del confronto, spesso avanzato dagli studiosi, non richiede ulteriori considerazioni in questa sede. Per quanto riguarda l'iconografia della pace, la tomba non può dunque che essere collegata all'affresco<sup>27</sup>. In una scena poco leggibile le due fazioni guelfa e ghibellina giurano di evitare il conflitto; anche qui si tratta della sottomissione dei nobili e del popolo, come del clero, al Maggi; un gruppetto di cittadini sta radunato sulla destra del vescovo. Nella parte bassa dell'affresco tracce del testo del giuramento possono ancora essere decifrate, segno che avvalora ulteriormente il soggetto della tomba<sup>28</sup>. Affinità stilistiche con la versione in pie-

<sup>25</sup> Ad eccezione del monumento Tarlati, comunque posteriore, che narra gli episodi salienti dell'ascesa politica del vescovo. Si veda infra, nota 31. Nel caso della tomba autobiografica del vescovo guelfo, Antonio Orso (morto nel 1321), nel duomo di Firenze, si tratta di un'espressione dell'affermazione individuale del presule, ma il bassorilievo narrativo in cui il vescovo è inginocchiato davanti al Cristo in trono non ha alcun contenuto politico. Per un'illustrazione, si veda W. VALENTINER, *Tino da Camaino*, Paris 1935, fig. 32 e p. 63, fig. 15. Sulla contestata data di morte di Antonio Orso, si veda G. DAMERON, *Episcopal Power and Florentine Society 1000-1320*, Cambridge (Mass.), London-Harvard 1991, p. 219, n. 52. Cfr. anche K. EUBEL, *Hierarchia Catholica*, I, Munster 1913, p. 250; G. KREYTENBERG, *Tino di Camaino Grabmäler in Florenz*, «Städel Jahrbuch», 7 (1979), pp. 33-60; G. KREYTENBERG, *Tino di Camaino* (pubblicazione del Museo nazionale del Bargello), Firenze 1986, pp. 34-40.

<sup>26</sup> Riprodotta in *Storia di Brescia*, come tavola non numerata accanto a p. 688, e fig. alla p. 691. Per un resoconto degli affreschi e relativa bibliografia si veda ARCHETTI, *Berardo Maggi*, pp. 483-485; anche G. PANAZZA, *Affreschi medioevali nel Broletto di Brescia*, «Commentari dell'Ateneo di Brescia per gli anni 1946-1947», pp. 79-104, 98-99.

<sup>27</sup> Il confronto fra l'affresco e la tomba è stato sottolineato più volte dagli studiosi, per esempio da P. FERRARI, *Brescia*, in *La pittura in Lombardia. Il Trecento*, a cura di V. Terraroli, Milano 1993, pp. 237-264; PANAZZA, *Affreschi medioevali*, 99-100.

<sup>28</sup> Più recentemente Archetti suggerisce una lettura della tomba alla luce della scena del giuramento rappresentato nell'affresco (ARCHETTI, *Berardo Maggi*, p. 484); per analoghe considerazioni, cfr. ROSSI, *Immagine della pace*, p. 588.



Fig. 12. La pace di Berardo Maggi,  
particolare del grande affresco del Broletto  
di Brescia.

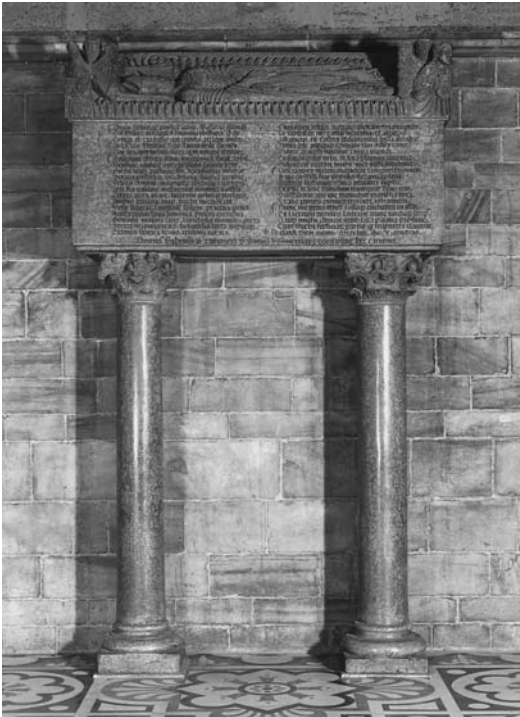


Fig. 13. Ingresso di Ottone Visconti a Milano (Angera, Rocca Borromeo, inizi sec. XIV).

Fig. 14. Sarcofago di Ottone Visconti nel Duomo di Milano.

tra sono evidenti nel volto del vescovo ritoccato nell'affresco, il che ha indotto a pensare che questo fosse stato modellato sull'esemplare scolpito sulla tomba. La cronologia complessiva è problematica, ma quello che qui interessa è la riaffermazione dell'affresco come strumento dimostrativo pubblico e di autenticazione del potere di Berardo Maggi<sup>29</sup>. Come la promulgazione di tale autorità del presule, in quanto capo dinastico e politico, viene sottolineata sia sulla pietra tombale che nell'affresco, così avviene anche nel caso di Ottone Visconti, il cui mausoleo funebre – e i rispettivi affreschi della rocca di Angera, risalenti al primo XIV secolo (figg. 13-14) –, sono stati associati alla tomba e all'affresco di Maggi<sup>30</sup>.

Dal punto di vista dell'iconografia civica, il monumento bresciano continua a suscitare paragoni con altre tombe episcopali. Il parallelo più vicino e più spettacolare è con quello di Guido Tarlati († 1327), il vescovo guerriero di Arezzo, con i suoi episodi che narrano l'episcopato di un

<sup>29</sup> Nell'assenza di una prova documentaria per la datazione del ciclo degli affreschi del Broletto il consenso generale è che essi siano grossomodo contemporanei alla tomba. Ad essi sono stati attribuite datazioni diverse dal 1298 (che è quella dell'avvenimento raffigurato) a poco dopo il completamento della tomba. Cfr. ARCHETTI, *Immagine e memoria*, p. 128, nota 40. Si è pure ipotizzato che il volto del Maggi sia stato ritoccato negli anni Venti del Trecento. Per un resoconto dei problemi di datazione e della loro relazione con la tomba, oggetto di un nutrito dibattito critico, si vedano FERRARI, *Brescia*, pp. 237-264; e PANAZZA, *Affreschi medioevali*, p. 100. Sul danneggiamento, politicamente motivato del volto nell'affresco, si veda invece ARCHETTI, *Berardo Maggi*, p. 490.

<sup>30</sup> Più recentemente da MILLER, *The Bishop's Palace*, pp. 203-206. Inoltre la studiosa riassume la letteratura precedente poco illuminante fino ad oggi ed effettua una panoramica dei problemi di datazione riguardanti Angera, che valgono anche per Brescia su cui pesano analoghe incertezze. Per una descrizione degli affreschi di Angera, si veda FERRARI, *Brescia*, p. 314, fig. 24; il ciclo pittorico, che celebra la vittoria dei Visconti a Desio (1277), è stato citato insieme alla tomba del vescovo Ottone anche da S. MATALON, *Affreschi lombardi del Trecento*, Milano 1984, pp. 357-358, ARCHETTI, *Berardo Maggi*, pp. 482-483. Si veda anche H. BELTING, *The New Role of Narrative in Public paintings of the Trecento. 'Historia' and Allegory in Pictorial Narrative in Antiquity and the Middle Ages*, «Studies in the History of Art», XVI (1985), pp. 151-168. Sui legami politici fra Berardo Maggi e Ottone Visconti si veda J. POWELL, *The 'misericordia' of Bergamo and the frescos of the 'aula diocesana': a chapter in communal history*, in *Pope, Church and City. Essays in Honour of Brenda Bolton*, a cura di F. Andrews, C. Egger e C. M. Rousseau, Leiden-Boston 2004, pp. 345-356. Il muro affrescato di Angera viene menzionato insieme agli affreschi del Broletto in J.-F. SONNAY, *Il programma politico e astrologico degli affreschi di Angera*, in *Il Millennio ambrosiano. La nuova città dal comune alla signoria*, a cura di C. Bertelli, III, Milano 1989, p. 85; PANAZZA, *Affreschi medioevali*, p. 92.

signore della guerra<sup>31</sup>. L'epopea di questo *dominus* secolare e clericale, sepolto nel Duomo, si dispiega in sedici scene a mo' di fregio. Per via dell'argomento comunale, il monumento, posteriore alla tomba del Maggi di circa vent'anni, ha attirato molta attenzione. Ma, mentre il monumento Tarlati suggerisce un ciclo di "affreschi in pietra", la tomba del Maggi è più caratteristica di un sarcofago signorile, in quanto pervasa da uno stile sobrio. Gli ideali del vescovo bresciano sono avvalorati soltanto da una scena narrativa; tutto si svolge entro i limiti del coperchio: un vero *tour de force* della scultura lapidea. I due monumenti possono essere messi a confronto però nell'uso di un linguaggio prevalentemente civico, nell'interesse a creare un'identità storica cittadina peculiare. In "Bucine", per esempio, Tarlati viene mostrato nella sua abilità militare sullo sfondo di un paesaggio urbano e di *milites* a cavallo. Il colorito riquadro, intitolato "El Fare delle mura", con la ricostruzione delle alte mura della città, è un altro tentativo di collocare il vescovo in un ambito regionale riconoscibile, come appunto nel caso del sarcofago Maggi.

Dal punto di vista della struttura e dello stile, comunque, la tomba bresciana viene spesso percepita come una versione perfezionata della tomba del Visconti di pochi anni prima. La stretta relazione tra i due monumenti – la tomba di Maggi come equivalente bresciano di quella di Visconti – è ben conosciuta, dato che le forme impiegate sono quasi identiche. È stata altresì notata la somiglianza nell'uso del *marmo rosso* di Verona o *macchiato*, dove la qualità stessa della pietra è un segno dello *status* del defunto. Il granito rosso a macchie fu considerato equivalente al porfido, materiale di pregio, con il suo forte richiamo a Roma, e fu una dichiarazione cospicua rivolta alla posterità. Il tentativo di

<sup>31</sup> Si tratta di un raffronto più volte espresso, soprattutto da SONNAY, *Paix et bon gouvernement*, pp. 188-189. Le due tombe sono citate insieme, ad esempio, in *Storia di Brescia*, p. 787; SONNAY, *Paix et bon gouvernement*, p. 181. Per una concisa descrizione del monumento Tarlati, si veda G. FRANCIOSI, *Collezioni di monografie illustrate. Arezzo: Italia artistica*, 41, Bergamo 1909, pp. 63-65; PELHAM, *Reconstructing the programme*, pp. 71-115; G. FRENI, *The setting of rituals: fourteenth-century monuments in Arezzo Duomo*, «Sculpture Journal», IX (2003), pp. 4-18 e in particolare le pp. 12-13. Riguardo al vescovo, si veda M. FALCIAI, S. DONATO, F. PANCAZI, *Guido Tarlati de Pietramala vescovo e signore di Arezzo*, Città di Castello 1993, p. 59. Sul suo ambiente ghibellino e il ruolo di canonico della cattedrale, cfr. A. TAFI, *I vescovi di Arezzo dalle origini della diocesi (sec. III) ad oggi*, Cortona 1986, pp. 82-92.

imitare marmi romani come *rosso antico* serviva infatti a sottolineare i legami imperiali<sup>32</sup>. Come Brescia, Milano fu una città imperiale, e la volontà di emulare le tombe romane è perciò assai comprensibile. A prelati aristocratici filo-imperiali come Maggi e Visconti erano perciò concesse tombe di grande prestigio<sup>33</sup>.

Scolpita nello stesso marmo è la tomba di Alberto Scotti, signore di Piacenza († 1313), un esponente dell'ascendente aristocrazia guelfa. Il coperchio rappresenta un guerriero a cavallo, mentre il fronte e i lati presentano la Vergine, il Redentore, angeli e santi incorniciati da arcate in rilievo (fig. 15). Collocata ora in S. Giovanni in Canale a Piacenza, questa tomba imponente, presumibilmente un'altra commissione sontuosa, è notevole per la sua coerenza e elevata qualità. Il marmo è il denominatore comune delle tombe Maggi, Visconti e Scotti, sebbene attingano a modelli iconografici differenti<sup>34</sup>. La visibilità e le dimensioni del monumento erano prerogativa di individui di condizione sociale di altissimo rango, sia che fossero finanziari della classe mercantile o prelati. Con le loro solide forme arcaiche queste tre tombe rientrano nella tipologia del sarcofago ravennate antico, caratterizzato da un sarcofago vistoso con copertura a forma di tetto spiovente, decorato con quattro acroteri ai lati<sup>35</sup>.

<sup>32</sup> In merito, v. J. DÉER, *The Dynastic Porphyry Tombs of the Norman Period in Sicily*, Cambridge (Mass.) 1956, pp. 42, 82. Si veda anche NICODEMI, *Larca di Berardo Maggi*, p. 148. L'autore si riferisce alla *pietra rossa*, estratta dalla cava di Sant'Ambrogio in Valpolicella. Sulle associazioni imperiali e l'antico prestigio di cui godeva il porfido e sul *marmo detto rosso antico*, si veda A. PARAVICINI BAGLIANI, *Le Chiavi e la Tiara. Immagini e simboli del papato medievale*, Roma 1998, pp. 64-66; anche D. PINCUS, *The Tombs of the Doges of Venice*, Cambridge 2000, pp. 83-84; ARCHETTI, *Immagine e memoria*, p. 136; CUPPERI, *Sarcofago*, pp. 398-399.

<sup>33</sup> Significativamente il papa Onorio III († 1226) fu sepolto in Santa Maria Maggiore in una tomba ispirata da precedenti romani e papa Innocenzo II († 1143) in un sarcofago imperiale. Si veda GARDNER, *The Tomb and the Tiara*, pp. 55-56, 58, 64-65. Utile, sul ruolo del porfido nelle tombe papali anche HERKLOTZ, *'Sepulchra' e 'Monumento'*, pp. 159-166.

<sup>34</sup> P. TOESCA, *Storia dell'arte italiana*, II: *Il Trecento*, Torino 1951, p. 431. La sagoma del coperchio del sarcofago di Alberto Scotti viene paragonata ai monumenti Castelbarco e Maggi. Le tre tombe, la cui tipologia è accomunata dall'uso dello stesso tipo di marmo, dalla struttura, dallo stile e dalla data approssimativa, sono citate insieme in G. GUERRINI, *La Scultura nel Duecento e nel Trecento*, in *Storia di Piacenza 1313-1545*, III: *Dalla Signoria viscontea al principato farnesiano*, Piacenza 1997, pp. 721-745, 733, n. 30. Cupperi



Fig. 15. Tomba di Alberto Scotti  
(Piacenza, San Giovanni in Canale, navata destra).

Sotto: Tomba di Berardo Maggi, particolare del vescovo  
con i paramenti episcopali sul letto funerario  
(Brescia, duomo Vecchio).



Per quanto concerne la struttura, la tomba di Berardo Maggi ne costituisce un ulteriore esempio, non l'unico però esistente a Brescia, come si evince da quello ritrovato nell'altare di S. Afra<sup>36</sup>, che dovevano esercitare un grande influenza. Dal momento che la figura non è inclinata per essere osservata dal basso, non è interamente conforme alle tombe di Alberto Scotti o di Ottone Visconti. Nonostante ciò, le affinità stilistiche sono talmente evidenti da suggerire una imitazione esplicita o perfino la mano dello stesso autore; soprattutto se si considera che i monumenti funebri dello Scotti e del Visconti sono separati tutt'al più da due decenni<sup>37</sup>. Anche se non si può dimostrare che gli scultori della tomba di Maggi fossero a conoscenza della tomba di Ottone Visconti, le affinità sono troppo notevoli per essere trascurate. Comunque, il parallelo con la tomba di Alberto Scotti non può andare più lontano, perché rimangono tracce delle basi di colonne che hanno portato a pensare che la tomba Scotti fosse poggiata su quattro colonne con un baldacchino sovrastante. L'altezza era importante come risulta da altri monumenti coevi della stessa regione, quali quelli di Bernabò Visconti († 1385) e di Guglielmo da Castelbarco († 1321). L'ipotesi perciò che l'arca del Maggi fosse sormontata da un baldacchino non è da scartare, anche se non possiamo sostenerlo con certezza senza prove più evidenti<sup>38</sup>.

le cita tutte e tre come esempi di forma antica con acroteri: W. CUPPERI, *“Regia purpureo marmore crusta tegit”. Il sarcofago reimpiegato per la sepoltura di Sant’Ambrogio e la tradizione dell’antico nella basilica ambrosiana a Milano*, «Annali della Scuola normale superiore di Pisa», ser. IV, Pisa 2002 (Quaderni 14), pp. 141-175, a p. 161.

<sup>35</sup> Come discusso da P. SEILER in *La trasformazione gotica della magnificenza signorile. Committenza viscontea nei monumenti sepolcrali dal tardo Duecento alla metà del Trecento*, in *Il Gotico Europeo*, a cura di V. Pace, M. Bagnoli, Napoli 1994, pp. 119-140. Si veda anche SONNAY, *Paix et bon gouvernement*, p. 179. Per questa tipologia cfr. inoltre CUPPERI, *Sarcofago*, pp. 393-405 e relativa bibliografia.

<sup>36</sup> Per un'illustrazione di questo sarcofago, cfr. *Storia di Brescia*, p. 355. Per Sant’Afra, cfr. *Vite de’ Gloriosi Santi martiri Faustino et Giovita, e di Sant’Afra, et d’altri Santi bresciani, gli cui sacri corpi e gli reliquie si conservano in diversi Chiese di Brescia*, Brescia 1602, pp. 45-101.

<sup>37</sup> Osservazioni già fatte da ROSSI, *Immagine della pace*, p. 594; GUERRINI, *La scultura nel Duecento*, p. 733, dove l'autore suppone che la tomba di Alberto Scotti sia stata eretta agli inizi del Trecento.

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 732. Guerrini sostiene che la tomba Scotti «sembra essere solo la parte superstite di un insieme più complesso», un suggerimento che non ha finora trovato riscontro. Il monumento Maggi non è stato sottoposto a congetture dettagliate relativamente



Fig. 16. Statua di Berardo Maggi (?)  
(Brescia, Musei Civici di Santa Giulia).

Le solide figure del sarcofago bresciano si fondono con elementi del Trecento in uno stile complessivamente conservatore. Ciò che rende la tomba singolare, comunque, è l'agenda iconografica che dimostra in modo irrefutabile che il vescovo, essendo signore, si muoveva sia nella sfera ecclesiastica che in quella politica. Non c'è contraddizione tra l'ambizione civica e i sentimenti pastorali, che sono qui percepiti nella loro dipendenza e interazione reciproca. Il riferimento ad un avvenimento contemporaneo segna però una deviazione importante dalla tradizione iconografica della scultura funeraria episcopale per comunicare uno degli interessi centrali del periodo: promuovere la pace tra le fazioni urbane. Il programma iconografico allarga perciò il repertorio dei monumenti funerari per includere trionfi secolari e spirituali. È l'iconografia altamente sapiente e localizzata che riflette l'interesse storico, separando così la tomba dai suoi confratelli. Il monumento funerario assume un maggiore significato quando viene considerato insieme alla statua, dal momento che mettendoli assieme permette un'interpretazione più sfumata del Maggi, evitando il rischio di una errata valutazione del presule esclusivamente come trionfale pacificatore.

### *La statua del chiostro agostiniano*

Un'altra statua, benché non abbia mai fatto parte del monumento funerario del presule, ma che indiscutibilmente lo completa concettualmente, deve essere ancora considerata per la luce che getta sul pastore come capo della sua comunità<sup>39</sup> (fig. 16). L'ipotesi che rappresenti il

al suo aspetto originale, anche se il caso della presenza di un baldacchino è stato sostenuto da SONNAY, *Paix et bon gouvernement*, p. 179; parere ripreso anche da ARCHETTI, *Berardo Maggi*, p. 474; ROSSI, *Immagine della pace*, p. 588.

<sup>39</sup> Manca una ricerca specifica sulla statua, anche se viene descritta in breve nella *Storia di Brescia*, pp. 789-792; G. L. MELLINI, *Scultori veronesi del Trecento*, Venezia 1971, pp. 17-18. Scarna bibliografia, in gran parte superata da G. PANAZZA, *Il Convento agostiniano di San Barnaba a Brescia e gli affreschi della libreria*, Brescia 1990, p. 18; più recentemente anche, CUPPERI, *Sarcofago*, pp. 425-426; è citata nell'opuscolo non numerato, *Il museo cristiano: breve guida*, a cura della direzione, s.l. (ma Brescia) 1958. È risaputo che le figure assise in posizione eretta, dall'apparenza cerimoniale, facevano parte delle tombe di magistrati o di altre eminenti figure laiche. Si veda B. CASSIDY, *Politics and Civic Ideals*

Maggi stesso è stata più volte avanzata e non sembrano esserci evidenti motivi per contraddirla<sup>40</sup>. Originariamente, come mostrano i fori posti alla base, la statua in pietra di Botticino sovrastava una fontana monumentale. La qualità irregolare del lavoro e l'iconografia apparentemente inusuale spiegano perché l'opera non abbia finora suscitato che pochi commenti. Precedentemente collocata nel chiostro di San Barnaba e smantellata in data sconosciuta, la statua si trova ora in Santa Giulia, Museo della città di Brescia.

La ragionevole ipotesi, fondata sulle somiglianze stilistiche della lavorazione della la pietra e del drappeggio, che possa essere stata eseguita dagli stessi scultori che hanno realizzato il monumento funerario, è stata sostenuta in passato, anche se non è stata approfondita né ripresa in modo critico in anni recenti<sup>41</sup>. Ma, a parte la questione dell'attribuzione artistica, ciò che sembra essere più interessante e meritare attenzione è invece l'iconografia.

Il vescovo è raffigurato assiso (forse su un *faldistorium*), con la mano destra sollevata in segno benedicente, in modo analogo alla rappresentazione tombale, e la sinistra che forse teneva un libro. I piedi poggiano su una base, sorretta da una figura maschile, nuda, tozza, anatomicamente bizzarra, accovacciata, con le gambe sottili e gli occhi incavati, i cui piedi sono saldamente poggiati sull'orlo del basamento, composto a sua volta da una specie di cisterna strigilata, intorno alla quale sono collocati leoni che servono da fori per l'uscita dell'ac-

*in Trecento Sculpture*, in *Secular Sculpture 1300-1550*, a cura di P. Lindley e T. Frangenberg, Stamford 2000, pp. 18-19. Sul vescovo Orso effigiato in trono, si veda A. MIDDELDORF KOSEGARTEN, *Grabmäler von Ghibellinen aus dem Trecento*, in *Skulptur und Grabmal des Spätmittelalters im Rom und Italien*, a cura di J. Garms e A. M. Romanini, Atti del Convegno, *Scultura e monumento sepolcrale nel tardo Medioevo a Roma ed in Italia*, Vienna 1990, pp. 317-329, 324. Non sembra esserci motivo per mettere in discussione la datazione approssimativa della statua del Maggi (1309-1317) attribuita nella scheda del Museo della Città di Brescia e in *Storia di Brescia*, p. 789.

<sup>40</sup> La tradizione vuole che sia stato Maggi stesso ad essere rappresentato; tuttavia Cupperi sostiene che possa «costituire un episodio di celebrazione episcopale» senza per forza essere limitato a Maggi. CLIPPERI, *Sarcofago*, pp. 425-426, nota 131.

<sup>41</sup> A tal proposito si veda *Storia di Brescia*, p. 792. Notevoli le somiglianze stilistiche fra le figure del Maggi nella tomba e nella fontana, anche se le pieghe del panneggio nella statua sono più classicheggianti; si veda anche G. PANAZZA, *I Musei e la Pinacoteca di Brescia*, Bergamo 1958, p. 71.

qua<sup>42</sup> (fig. 17). Il vescovo calpesta un basilisco che, con la testa rivolta all'indietro, viene morso da due creature dalla forma di rettile e la testa leonina. L'iconografia, con riferimento al trionfo sulla morte, richiama il verso del *Salmo* 91, 13 genericamente allusivo al trionfo sulla morte: «Super aspidem et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem (*camminerai sull'aspide e il basilisco, e metterai sotto i tuoi piedi il leone e il drago*)». In questa chiave di lettura, l'iconografia acquista coerenza se teniamo presente che la figura grottesca, deforme, curiosa e dall'aspetto demoniaco, può essere interpretata come personificazione del male, sopra il quale il vescovo – come rappresentazione del Cristo, sorgente di vita e vittorioso sulla morte – trionfa<sup>43</sup>.

Non sembrano esserci esempi analoghi per questa iconografia particolare in una fontana, anche se l'abbinamento fra vescovi e fontane trova un riscontro puntuale nella celebre fontana Maggiore a Perugia, dove una delle figure, quella di sant'Ercolano protettore di Perugia – divenuto popolare nel 547 come difensore della città –, viene rappresentato come vescovo benedicente<sup>44</sup>. Nel programma politico egli sta

<sup>42</sup> Esempi di figure nude come telamoni si trovano all'interno del duomo di Fidenza, come illustrato in DE FRANCOVICH, *Benedetto Antelami*, tav. 264 fig. 442; la figura nuda accovacciata nella colonna centrale del pulpito del battistero di Pisa è simile alla figura di Brescia. In merito cfr. J. WIENER, *Die Bauskulptur von San Francesco in Assisi*, Werl 1991, p. 347, fig. 173.

<sup>43</sup> I quattro animali simbolici del *Salmo* 91, 13 sono l'aspide, il leone, il drago e il basilisco. Sul simbolismo del leone e del basilisco, in riferimento al *Salmo* 90, 13 e sulle connotazioni esplicite della soppressione di eretici, soprattutto nel trono papale di Assisi, è indispensabile WIENER, *Die Bauskulptur*, pp. 163, 185-186. Altrettanto stimolante è la trattazione di VON HÜLSEN-ESCH, *Romanische Skulptur*, pp. 170-175, soprattutto p. 171, n. 316 sul motivo dei vescovi che calpestano i draghi in lastre tombali, una iconografia duratura per la quale ci sono precedenti numerosi. Cfr. anche M. J. SILENCE, *The two effigies of Archbishop Walter de Gray (d. 1255) at York Minster*, «Church Monuments. Journal of the Church Monuments Society», XX (2005), p. 15 e nota 49; sull'eresia a Brescia nel periodo precedente si veda qualche riferimento in MILLER, *The Bishop's Palace*, pp. 167-168.

<sup>44</sup> Per un resoconto della letteratura, si veda VON HÜLSEN-ESCH, *Romanische Skulptur*, pp. 27-29. L'autrice mette in rilievo il linguaggio comunale della fontana. Si veda anche J. WHITE, *The Reconstruction of Nicola Pisano's Perugia fountain*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XXXIII (1970), pp. 70-83, soprattutto p. 83; K. HOFFMAN-CURTILUS, *Das Programm der Fontana Maggiore in Perugia*, Düsseldorf 1968; P. WILLIAMSON, *Gothic Sculpture: 1140-1300*, New Haven-London 1995, p. 250, «[the fountain] provides perhaps the most notable surviving thirteenth-century example of civic pride in



Fig. 17. Statua di Berardo Maggi (?), particolare del basamento, (Brescia, Musei Civici di Santa Giulia).

accanto ad una serie di figure bibliche, santi locali e personaggi contemporanei, incluso Matteo da Correggio, podestà di Perugia nel 1278, e Ermanno da Sassoferrato, capitano del popolo. La rappresentazione di podestà professionali e l'accostamento delle autorità pubbliche con l'approvvigionamento dell'acqua, sono elementi rilevanti per comprendere il ruolo civico della figura del presule bresciano, in quanto il coinvolgimento vescovile nel rifornimento idrico era una consuetudine. Il Maggi, che si impegnò in questo senso, viene qui promosso sia come *vescovo* che come *signore*, conferendo in tal modo prestigio al convento di San Barnaba, che lui stesso aveva contribuito a far costruire<sup>45</sup>.

Vi è però nella statua bresciana una difformità stilistica rispetto al basamento, in cui vengono rappresentati i leoni e la figura mostruosa accovacciata – il telamone (se così lo si può chiamare) – di fattura grossolana, e la statua ieratica del vescovo che, come la tomba, può essere indubbiamente attribuito a scultori esperti e aperti al nuovo sentire artistico del tempo. Il basilisco è di fattura altrettanto pregevole, cosicché sembrerebbe di poter dire che la parte iconograficamente più complessa sia stata eseguita da uno scultore più dotato, anche se la parte inferiore del complesso scultoreo ha subito un deterioramento maggiore<sup>46</sup>. Il monumento-fontana, dunque, doveva essere una struttura originariamente più grandiosa ed omogenea di quanto non appaia oggi, di cui non sappiamo molto. Ma il significato della statua episcopale diventa più chiaro se consideriamo il ruolo svolto dal Maggi sui corsi d'acqua. Il vescovo era responsabile dello sviluppo della rete idrica su tutto il territorio bresciano e dell'aumento della navigazione, era pertanto suo compito quello di favorire in tal modo la popolazione delle campagne e i bisogni urbani. Date le sue origini conosceva bene il territorio<sup>47</sup> e sapeva

marble»; AMES-LEWIS, *Tuscan Marble Carving*, pp. 214-217. Per un orientamento nella bibliografia sul tema delle fontane si veda la voce relativa «Brunnen» in *Lexikon des Mittelalters*, 2, München-Zürich 1981, pp. 764-584.

<sup>45</sup> Cfr. infra, alla nota 49.

<sup>46</sup> L'azione degli agenti atmosferici avrebbe potuto scolorire la pietra. La fontana è scolpita in *pietra di Botticino*, materiale locale più facile da lavorare del *marmo rosso di Verona*; si vedano G. PANAZZA e A. TAGLIAFERRI, *Corpus della Scultura altomedievale*, III, *La Diocesi di Brescia*, Spoleto 1966, pp. 11-12.

<sup>47</sup> Per i titoli non episcopali e sui possedimenti della Chiesa bresciana, si veda BAUDRILLART, *Dictionnaire d'histoire*, 10, Paris 1956, coll. 552-553; e soprattutto ARCHETTI, *Berardo*

che incanalando l'acqua dall'attuale *Naviglio Grande* (una volta *Navigium*), derivandola dal fiume Chiese e facendola giungere sino a Brescia, avrebbe favorito la crescita delle botteghe conciarie e della lavorazione della lana urbana, aumentando così la prosperità della città oltre che la produttività agricola. Rientrando nella sua giurisdizione il controllo dei corsi d'acqua, egli dimostrava quanto seriamente si assumeva la responsabilità temporale per i lavori municipali. Quindi l'ipotesi di Cupperi secondo cui «la statua potrebbe interpretata come la monumentalizzazione di un beneficio connesso con la redistribuzione delle acque» ci pare del tutto plausibile<sup>48</sup>. L'opera di canalizzazione avviata dal Maggi assume però maggiore importanza se messa in relazione con i suoi legami con il convento di San Barnaba, la cui erezione fu favorita dal presule a sostegno della comunità degli eremitani<sup>49</sup>.

Che la statua sia stata voluta come segno di gratitudine verso il vescovo, dunque, rimane la spiegazione più plausibile per la fontana<sup>50</sup>.

Maggi, pp. 206-208, 235 sgg. La consultazione degli *Statuti del Naviglio* del XV secolo (ODORICI, *Storie bresciane*, p. 257, n. 3) e soprattutto delle numerose fonti d'archivio esistenti, permetterebbe di ricostruire la storia dello sviluppo dei corsi d'acqua e accertarsi fino a che punto il Maggi vi abbia contribuito; egli infatti canalizzò in parte le condutture esistenti, specie in relazione al Naviglio, aumentando così l'approvvigionamento idrico della città e del territorio. Tuttavia non è chiaro fino a che punto egli sia responsabile di aver scavato i due canali derivati dal Mella, cfr. veda ODORICI, *Storie bresciane*, pp. 245-246, 257-260; *Storia di Brescia*, p. 694; e ARCHETTI (*Berardo Maggi*, p. 415) che cita MALVEZZI, *Chronicon Brixianum*, col. 962, c. CXXIV: «Hic fluvium, qui Navigium de Clesio flumine, sicut hodie labitur, duxit. Insuper et flumina duo de torrente Mella traxit, quorum unum per civitatem discurit ad lanificia praecipue ordinatum; aliud non longe ab urbe ad agrorum irrigationem perlabitur».

<sup>48</sup> Cfr. CUPPERI, *Sarcofago*, p. 426, nota 131. I provvedimenti comprendevano la *iurisdictio pontis*, già nel 1288: occorre il permesso episcopale per erigere un mulino lungo il Chiese e altri torrenti; si veda ODORICI, *Storie bresciane*, p. 259.

<sup>49</sup> Sappiamo molto poco riguardo al convento di San Barnaba. Evidenza frammentaria attesta l'erezione del convento nel 1286 o nel 1298, da parte del vescovo per gli agostiniani, i quali godevano del suo favore, cfr. ARCHETTI, *Berardo Maggi*, pp. 162-163 e le rispettive note, mentre per il loro insediamento a Brescia, pp. 484-485; PANAZZA, *Il convento agostiniano*, p. 14 e le note in *Storia di Brescia*, p. 1087. Che il vescovo fosse responsabile per stabilire i frati agostiniani a San Barnaba, cfr. anche BALDRILLART, *Dictionnaire d'histoire*, col. 553.

<sup>50</sup> «E per riconoscere di tanto loro Benefattore [...] d'un fonte, hora rinchiuso nel Noviziato, vi collocarono la statua di pietra in habito Pontificale et in atto di dare la Benedi-



Essa sarebbe una soluzione ingegnosa – insieme decorativa e funzionale – e una rappresentazione iconografica appropriata, date le connotazioni di battesimo, salvezza e benedizione per un vescovo che, come modello di carità e benevolenza, era ben cosciente dei bisogni della sua comunità. Non meno importante della carica religiosa, incorporata nella fontana quale simbolo di purificazione, è quindi la politica idrica. Maggi, come protettore episcopale si interessava al reperimento dell'acqua, essendo tale fornitura un dovere sacro e civico.

Inoltre, anche nel caso in cui la fontana sia stata commissionata da Federico Maggi († 1333), nipote e successore di Berardo alla guida della diocesi bresciana, per gli agostiniani la fornitura idrica poteva essere associata, per esteso, alla stessa famiglia Maggi, manifestando così la loro posizione nella società<sup>51</sup>.

Prese insieme, la statua e la tomba, testimoniano la varietà delle attività del vescovo. Ma, mentre la statua ritrae il Maggi come fornitore d'acqua, sostenitore delle attività produttive e creatore di ricchezza per la comunità, così come indica il suo interesse duraturo per gli agostiniani, al contrario la tomba lo mostra quale garante di pace, fermamente deciso e impegnato a ricucire le relazioni tra i guelfi e i ghibellini. In entrambi i casi il Maggi rispondeva alle speranze e alle aspirazioni dei cittadini. L'iconografia fortemente "localizzata" della tomba la distingue da realtà apparentemente simili e segna anche un'epoca. L'autenticità delle virtù del presule risiede nella sua iniziativa civica, un'attività di valore sia individuale che collettivo, come viene illustrato nell'affresco del Broletto e anche più palpabilmente nel monumento funebre.

L'effetto combinato e l'impatto di queste tre rappresentazioni collegate, verosimilmente realizzate da un maestro di formazione locale entro un lasso temporale di due decenni, deve essere stato assai considerevole<sup>52</sup>.

zione», Brescia, Biblioteca Queriniana, ms. E.I.11 m 8-15, cit. in ARCHETTI, *Berardo Maggi*, p. 163, n. 99.

<sup>51</sup> Che Federico abbia eretto la statua per onorare il suo predecessore è l'opinione espressa in *Storia di Brescia*, p. 789: «la statua per la fontana che il cugino Federico Maggi fece eseguire in onore del suo predecessore e per decorare il monastero di San Barnaba», anche se non ci sono dati sicuri al riguardo.

<sup>52</sup> La tomba è genericamente ritenuta di produzione locale da ARCHETTI, *Berardo Maggi*, pp. 495-496; SONNAY, *Paix et bon gouvernement*, p. 190; mentre per un parere diverso cfr.

L'uso innovatore della tomba in particolare, per veicolare un implicito messaggio di autorità vescovile, religiosa e civica insieme, come pure per consolidare l'ammirazione popolare dovuta alla figura di successo del Maggi, sottolinea altresì l'importanza storica del vescovo Berardo insieme a quella della realizzazione del monumento funerario che ancora a distanza di molti secoli ci permette di studiarne la personalità e l'opera.



Fig. 18. Tomba di Berardo Maggi, il vescovo con la mitria e il pastorale in gesto benediciente (Brescia, duomo Vecchio).

Rossi, *L'immagine della pace*, p. 594, che preferisce l'area campionesa e l'*entourage* di Egidio da Campione.

## Il testamento di Tebaldo Brusato

I decenni a cavallo tra il secolo XIII e il XIV rappresentano notoriamente un periodo cruciale nonché assai tormentato, in generale, per molte aree e in modo particolare per quelle italiane<sup>1</sup>. Non fece eccezione nemmeno il comune di Brescia che, anzi, proprio in quel torno d'anni, passò attraverso esperienze complesse, assai significative e ad un medesimo tempo laceranti<sup>2</sup>, all'interno delle quali un ruolo preminente fu ricoperto dalla famiglia Brusato e, soprattutto, dal *nobilis vir* Tebaldo. Questi non sembra aver goduto finora di un interesse storiografico commisurato alla propria grandezza, sebbene fosse nato all'interno di una nobile casata, appartenente alla *pars Guelforum Magnatum* e da tempo implicata nella vita politica cittadina<sup>3</sup>, e benché a partire dagli

<sup>1</sup> La bibliografia su questo snodo della storia italiana è vastissima: basti perciò in questa sede il rinvio a G.M. VARANINI, *Dal comune allo stato regionale*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, direttori N. Tranfaglia-M. Firpo, I. *Il Medioevo*, 2. *Popoli e strutture politiche*, Torino 1986, pp. 689-724, da cui è possibile risalire agli studi precedenti.

<sup>2</sup> Un panorama è reperibile in A. BOSISIO, *Il comune*, in *Storia di Brescia*, I. *Dalle origini alla caduta della signoria viscontea (1426)*, Brescia 1963, pp. 677-705.

<sup>3</sup> L'antica nobiltà, risalente secondo Jacopo Malvezzi addirittura ai Longobardi, e il prestigio della famiglia sono costantemente sottolineati dagli storici: J. MALVEZZI, *Chronicon brixianum ab origine urbis ad annum usque MCCCXXXII*, in L.A. MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, XIV, Mediolani 1729 (rist. an. Bologna 1979), coll. 821-822, 839, 870, 959, 961; P. GUERRINI, *Una celebre famiglia lombarda: i conti di Martinengo. Studi e ricerche genealogiche*, Brescia 1930, pp. 114-115, 117-119 (attestazioni sulla parentela con i Martinengo); BOSISIO, *Il comune*, pp. 643, 827, 850; G. ARCHETTI, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia. Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e sociali della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo*, Brescia 1994, pp. 221, 224, 438; G. MUZZI, *Un leader del Comune medievale: Tebaldo e la pace effimera*, «Atlante bresciano», 48 (1996), pp. 81-82.

anni Ottanta fosse divenuto personaggio di indiscutibile rilievo nella storia politica non solo della propria patria, ma pure di svariati comuni dell'Italia centrosettentrionale<sup>4</sup>.

È proprio in relazione a questo suo attivo coinvolgimento che si giustifica la presenza del suo testamento nel cospicuo fondo archivistico del convento domenicano di San Nicolò di Treviso<sup>5</sup>: egli giunse nella cittadina veneta come podestà nel 1287 dopo avere già accumulato una discreta esperienza politica di uomini e situazioni in patria come pure in vari altri centri italiani. Infatti, secondo alcune recenti ricerche documentarie di area trevigiana, agli incarichi podestarili già noti (Parma, 1283; Bologna, 1284; Faenza, 1287; Firenze 1293) andrebbero aggiunti quello di Piacenza nel 1281, che quindi farebbe retrodatare di due anni l'inizio della sua carriera politica, e quello di Padova nel 1292<sup>6</sup>. Negli intervalli tra tali incarichi di alto livello, così come successivamente a questi, si collocano le sue significative presenze a Brescia prima dell'esilio, comminato alla famiglia nel 1303, nonché la breve reggenza della Romagna affidatagli da Benedetto XI nel gennaio 1304<sup>7</sup>,

<sup>4</sup> Oltre alle sintesi biografiche indicate nella seguente nota 10, si vedano pure F. ODORICI, *Brescia ne' tempi di Berardo Maggi e di Tebaldo Brusato (a. 1275-1311)*, Brescia 1857, pp. 1-74 (estratto da IDEM, *Storie bresciane*, VI, Brescia 1856, pp. 241-309); BOSISIO, *Il comune*, pp. 692-693, 695-703; ARCHETTI, *Berardo Maggi*, pp. 233-234, 437-445. Colgo qui l'occasione per ringraziare Monica Franchi per l'aiuto concessomi nel reperire la bibliografia di area bresciana per questo studio.

<sup>5</sup> Il fondo custodisce quasi 1600 pergamene raccolte in 23 scatole e 176 buste di registri e atti cartacei: *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, IV, Roma 1994, p. 748; G.P. BUSTREO, *L'archivio di San Nicolò: note in margine*, in *I frati Predicatori nel Duecento*, Verona 1996 (Quaderni di storia religiosa, 3), pp. 135-158.

<sup>6</sup> G. NETTO, *I podestà di Treviso medievale. 1176-1388*, «Atti e memorie dell'Ateneo di Treviso», 10 (1992-1993), p. 54; un cenno alla podesteria bolognese è pure in A. VASINA, *I romagnoli fra autonomie cittadine e accentramento papale nell'età di Dante*, Firenze 1965, p. 411, mentre per quella fiorentina, durante la quale vennero emanati gli *Ordinamenti di giustizia*, si veda R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, II/2. *Legemonia guelfa e la vittoria del popolo*, Firenze 1957, p. 627, e il cursorio cenno di MUZZI, *Un leader del Comune medievale*, p. 81.

<sup>7</sup> La lettera *Quia universalis Ecclesie*, con cui il 13 gennaio 1304 Benedetto XI conferì a Tebaldo la reggenza della Romagna, è edita in CH. GRANDJEAN, *Le registres de Benoît XI. Recueil des bulles de ce pape publiées ou analysées d'après les manuscrits originaux des Archives du Vatican*, Paris 1905, coll. 192-193 n° 243, ma si vedano anche le coll. 416 n° 656, 763-764 n° 1238, 769-770 n° 1243 per le altre lettere papali che riguardano il bresciano (la scrivente ne ha fornito il regesto in *Lettere inviate da Benedetto XI a cittadini bre-*

prima di giungere all'apice ed al tragico epilogo della sua vicenda politica ed umana nel 1311 in occasione dell'assedio della propria città da parte di Enrico VII di Lussemburgo<sup>8</sup>. In questa sede non sembra opportuno dilungarsi oltre nell'illustrare tali vicende, già molto note, ma s'intende piuttosto delineare meglio quel vero e proprio "ponte nella storia" che unisce Brescia alla capitale della Marca attraverso il testamento di Tebaldo e alcune osservazioni sui periodi da lui trascorsi qui.

Fu Govan Battista Picotti a segnalare, ancora nel 1905, la presenza delle ultime volontà di Tebaldo tra i documenti "trevigiani", all'epoca però depositati presso l'Archivio di Stato di Venezia<sup>9</sup>; sulla sua scia ne è stata data poi notizia nelle voci del *Dizionario biografico degli italiani* e dell'*Enciclopedia bresciana* dedicate al Brusato<sup>10</sup>. Il testamento è stato redatto il 3 marzo 1301 a Treviso nella foresteria del convento di San Nicolò dei Predicatori, ma, nonostante la presenza del *signum tabellionis*, l'assenza della *subscriptio* notarile ha reso finora impossibile l'identificazione del rogatario, la cui grafia rende però alquanto verosimile che appartenesse alla *familia* al seguito di Tebaldo<sup>11</sup>. Costui in quel

sciani, in *I Domenicani a Brescia e la presenza di Nicolò Boccasino (papa Benedetto XI, beato di Treviso)*. Atti del convegno. Salone Vanvitelliano – Palazzo Loggia, Brescia, 22 aprile 2005, a cura di M. Franchi, Treviso 2006, pp. 113–115). Nell'ambito dell'incarico in Romagna va collocata pure la podesteria di Ravenna del 1303: VASINA, *I romagnoli fra autonomie cittadine*, pp. 288–289; NETTO, *I podestà di Treviso medievale*, p. 54.

<sup>8</sup> MALVEZZI, *Chronicon brixianum*, coll. 962–971; ODORICI, *Brescia ne' tempi di Berardo Maggi*, pp. 32–39, 47–60 (da cui è possibile risalire anche agli altri cronisti che hanno trasmesso il ricordo della fine di Tebaldo); ARCHETTI, *Berardo Maggi*, pp. 437–445.

<sup>9</sup> G.B. PICOTTI, *I Caminesi e la loro signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, Livorno 1905 (rist. an. Roma 1975, con Aggiornamento e documentazione fotografica di G. NETTO), p. 145 nota 4, che rinvia ad Archivio di Stato di Venezia, *Manomorta, S. Paolo di Treviso, 1300–1309*, busta 5. I fondi "trevigiani" furono poi trasferiti a Treviso a seguito della creazione della locale sezione dell'Archivio di Stato tra il 1958 e il 1970 (*Guida generale degli Archivi di Stato*, pp. 731–732), ma il testamento del Brusato si trova ora tra i documenti del convento domenicano di San Nicolò.

<sup>10</sup> I. WALTER, *Brusati Tebaldo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XIV, Roma 1972, pp. 693–695; A. FAPPANI, *Brusato, Tebaldo*, in *Enciclopedia bresciana*, I, Brescia 1972, pp. 304–305.

<sup>11</sup> Questa è l'ipotesi avanzata da Gabriele Archetti in occasione della presentazione del documento in oggetto alla città di Brescia, avvenuta il 26 ottobre 2006 nell'ambito dell'iniziativa *Brescia e Treviso: un ponte nella storia. Tebaldo Brusato, i Domenicani e papa Benedetto XI*, organizzata dalla Fondazione Civiltà Bresciana e dall'Associazione culturale "Il

momento si stava ormai apprestando a lasciare la cittadina veneta dopo avervi ricoperto in un breve giro d'anni (1287-1301) la più alta carica comunale per ben quattro volte, caso unico tra tutti i podestà trevigiani attestati (mentre quattro sono quelli che la detengono per tre volte<sup>12</sup>): in effetti sembra aver già deposto la magistratura giacché nel documento non ve ne è menzione alcuna.

A quel momento le relazioni, per così dire, "politiche" fra le due città risultavano già ben consolidate, datando infatti dagli ultimi decenni del XII secolo, e sarebbero proseguite fino al 1327, quindi a ridosso della definitiva perdita della libertà civica della capitale della Marca a causa della conquista prima scaligera (1329) e poi veneziana (1339)<sup>13</sup>. Sebbene nessun trevigiano risulti essere stato alla guida della cittadina lombarda, furono invece ben sette i bresciani – e tutti di notabili famiglie – che si succedettero alla guida di quella veneta: il primo potrebbe essere quel non meglio identificato *dominus Madius* che, in qualità di *rector Trivisii*, nel 1189 stipula un trattato con altri comuni dell'Italia settentrionale, tra cui anche Brescia, allora rappresentata da Enrico Confalonieri<sup>14</sup>; pochi anni più tardi risultano podestà di Treviso proprio un altro Confalonieri, Guifredo<sup>15</sup> (dall'ottobre 1196 al maggio

ponte". Effettivamente la scrittura presenta alcuni caratteri "calligrafici" e un *ductus* che ben si coniugano con l'ipotesi di un notaio che Tebaldo aveva portato con sé da Brescia.

<sup>12</sup> Si tratta del milanese Guglielmo da Pusterla (1193-1194, 1199-1200, 1218-1219) e dei veneziani Marino Dandolo (1222-1223, 1227-1228, 1231), Giovanni Dandolo (1350, 1361, 1369) e Fantino Morosini (1356, 1359, 1366): NETTO, *I podestà di Treviso medievale*, pp. 26-30, 46, 48-49, 51, 56-57, ma anche pp. 17-18 sulle competenze podestarili stabilite dagli statuti cittadini. Sul ruolo e le funzioni del podestà in questo periodo si veda in particolare G. GALASSO, *Le forme del potere, classi e gerarchie sociali*, in *Storia d'Italia*, I. *I caratteri originali*, Torino 1972, pp. 420-426.

<sup>13</sup> A.A. MICHIELI, *Storia di Treviso*, Firenze 1938, pp. 73-136; si veda poi, per un inquadramento, anche problematico, delle linee evolutive della società cittadina dal periodo post-romanesco alla conquista veneziana G.M. VARANINI, *Istituzioni e società a Treviso tra comune, signoria e poteri regionali (1259-1339)*, in *Storia di Treviso*, a cura di E. Brunetta, II. *Il Medioevo*, a cura di D. RANDO e IDEM, Venezia 1991, pp. 135-211.

<sup>14</sup> Questo personaggio, segnalato da Gabriele Archetti come possibile membro della famiglia Maggi, risulta del tutto sconosciuto alla storiografia trevigiana: ARCHETTI, *Berardo Maggi*, p. 32, con rinvio a *Liber privilegiorum comunis Mantue*, a cura di R. NAVARRINI, Mantova 1988, pp. 280-282 n° 83.

<sup>15</sup> I nobili e assai influenti Confalonieri, schieratisi con la *pars* cittadina dei Griffi, furono potenti vassalli del monastero di Santa Giulia, tanto da esprimerne continuativa-

1197), e Loderengo Strazza da Martinengo (1215)<sup>16</sup>. Nei primi tre decenni del secolo XIV, appunto fino alla conquista ad opera di Cangrande della Scala nel 1329, sono attestati Pietro Brusato (dal luglio al dicembre 1304)<sup>17</sup>, il *miles* Corrado Bocca<sup>18</sup>, una prima volta nel 1324 e di nuovo nel 1327 (in una congiuntura difficile per Treviso, sottoposta alle pressioni del più famoso Scaligero e teatro del “colpo di stato” di Guecellone Tempesta, avogaro del vescovo)<sup>19</sup>, e di nuovo un Confalo-

mente le badesse nella prima metà del XIV secolo, ma anche lungamente ben inseriti nelle locali istituzioni ecclesiastiche e civili; in particolare, nel periodo che qui si esamina, ebbe grande rilievo il monaco benedettino Inverardo, a lungo abate e procuratore del cenobio suburbano di Sant’Eufemia della Fonte, quindi incaricato nel 1317 da Giovanni XXII della reggenza della diocesi bresciana durante la vacanza della sede vescovile: P. GUERRINI, *Bagnolo Mella. Storia e documenti con XXVI tavole e X disegni*, Brescia 1926, pp. 81-82, e IDEM, *Spunti genealogici dei Gonfalonieri vescovili*, «Rivista araldica» (1936), ora riedito in IDEM, *Pagine sparse, I. Famiglie nobili bresciane*, Brescia 1984, pp. 99-100; BOSISIO, *Il comune*, p. 692 (con rinvio a MALVEZZI, *Chronicon brixianum*, col. 961); ARCHETTI, *Berardo Maggi*, pp. 32 nota 7, 186 nota 172, 204, 224 nota 40, 251-261, 422-426, 438-439, 443-445, 499-450 nota 2.

<sup>16</sup> L’incarico podestarile a Treviso (che però il Guerrini colloca nel 1212 sulla base di alcune fonti narrative trevigiane) fu solo una delle molteplici cariche ricoperte in varie città italiane da Loderengo, che apparteneva ad una nobile famiglia feudataria del vescovo di Brescia e di orientamento guelfo, come i Brusati con cui era imparentata: ODORICI, *Brescia ne’ tempi di Berardo Maggi*, pp. 14-15 (con rinvio a MALVEZZI, *Chronicon brixianum*, col. 961); GUERRINI, *Una celebre famiglia lombarda*, in particolare pp. 138-142 per Loderengo.

<sup>17</sup> PICOTTI, *I Caminesi*, p. 338; NETTO, *I podestà di Treviso medievale*, pp. 28, 45.

<sup>18</sup> I Bocca erano una potente famiglia, schierata con la *pars* cittadina dei Bardelli: BOSISIO, *Il comune*, p. 692 (con rinvio a MALVEZZI, *Chronicon brixianum*, col. 961); P. GUERRINI, *Pagine Sparse, III. Araldica. Miscellanea*, Brescia 1972, pp. 7-13; A. FAPPANI, *Bocca*, in *Enciclopedia bresciana*, I, Brescia 1972, pp. 182-183. È interessante notare che nel corso degli anni Trenta Corrado, tornato a Brescia dopo aver concluso i due mandati podestarili a Treviso poco tempo prima che questa entrasse a far parte della signoria scaligera (1329), si impegnò nel recupero di Roccafranca, venduta dalla sua famiglia tra il 1298 e il 1300 al vescovo Berardo, proprietà che proprio uno Scaligero, Mastino II, gli concedette in ragione della sua collaborazione nella conquista di Brescia e nell’espulsione dei Maggi dalla città: ARCHETTI, *Berardo Maggi*, pp. 270-288; sulla dominazione scaligera su Brescia si veda soprattutto G. ZANETTI, *Le signorie (1313-1426)*, in *Storia di Brescia*, I, pp. 839-840.

<sup>19</sup> G.M. VARANINI, *Pietro Dal Verme podestà scaligero di Treviso (1329-1336)*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca Trevigiana e Veronese (sec. XIII-XIV). Sulle tracce di G.B. Verci*. Atti del convegno, Treviso 25-27 settembre 1986, a cura di Gh. Ortalli e M. Knapton, Roma 1988, pp. 69-70; IDEM, *Istituzioni e società a Treviso, sub voce*, ma soprattutto pp. 183, 194; J. RIEDMANN, *L’area trevigiana e i poteri alpini*, in *Storia di Treviso*, pp. 261-263.

nieri, Azzo, nel 1326<sup>20</sup>. In aggiunta a ciò va segnalata la presenza nel consistente fondo documentario della nobile famiglia trevigiana dei conti di Onigo (circa 1500 pezzi) di una sentenza del 1329 emanata dal console bresciano Giacomino da Provaglio giudice contro non meglio precisati debitori, documento su cui per il momento non è possibile offrire nessun altro ragguaglio, nemmeno in merito alle vicende che lo abbiano portato tra quelle pergamene<sup>21</sup>.

Per quanto concerne Tebaldo Brusato, tutte le sue quattro podesterie trevigiane si svolsero durante la ventennale signoria di Gherardo da Camino (1283-1306)<sup>22</sup> e in particolare la prima, tra l'ottobre 1287 e l'aprile 1290 (quindi da anticipare leggermente rispetto a quanto si sapeva), si situa proprio nei primi anni di quel potere personale, instaurato nel novembre 1283 quando dagli organismi comunali gli fu conferito all'unanimità il titolo di *capitaneus generalis in perpetuo* a seguito di un incruento – un solo morto – *rumore e tumulto* (così le fonti) tra la *pars alba*, di orientamento guelfo e capeggiata appunto da Gherardo, e la *pars rubea*, di indirizzo ghibellino e negli ultimi tempi prevalente, guidata dalla famiglia Castelli<sup>23</sup>. Se è noto che alla podesteria trevigiana il Caminese, che aveva subito avvocato a sé l'elezione del principale magistrato comunale e se ne servì per allacciare o rinsaldare relazioni

<sup>20</sup> NETTO, *I podestà di Treviso medievale*, pp. 28-29.

<sup>21</sup> *Pergamene antiche dei nobili trevigiani conti di Onigo (sec. XIII-XVIII)*, I. *L'epoca preveneziana (1216-1338)*. *Pergamene 1-116*, schedatura a cura di G. Farronato, Cornuda (Tv) 1997, p. 154 n° 87.

<sup>22</sup> Oltre all'imprescindibile rinvio a PICOTTI, *I Caminesi*, si vedano pure MICHELLI, *Storia di Treviso*, pp. 69-75, e A. CASTAGNETTI, *La Marca veronese-trevigiana (secoli XI-XIV)*, Torino 1986, pp. 131-137, nonché ora *Il processo Avogari (Treviso, 1314-1315)*, a cura di G.P. Cagnin, con un saggio introduttivo di D. QUAGLIONI, Roma 1999, in cui, «discutendosi i diritti che avevano gli Avogari [la famiglia Tempesta, ndr] di Treviso sui dazi alle porte della città, vengono esaminati largamente il fondamento giuridico e di tutto il governo della signoria caminese» (PICOTTI, *I Caminesi*, p. 6); la vicenda biografica di Gherardo è ripercorsa in J. RIEDMANN, *Camino, Gherardo da*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XVII, Roma 1974, pp. 245-249.

<sup>23</sup> PICOTTI, *I Caminesi*, pp. 86-96; sui caratteri di questa signoria si veda D. QUAGLIONI, *Il processo Avogari e la dottrina medievale della tirannide*, in *Il processo Avogari*, pp. V-XXIX. Un'analisi del senso da dare alla divisione politica tra guelfi e ghibellini in questo periodo e alle sue implicazioni sulla lotta politica cittadina è in G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1974, pp. 316-330.



politiche, chiamò personaggi di grande rilievo nel panorama sociale e politico del tempo, ma pure legati a lui da vincoli di amicizia e di riconoscenza<sup>24</sup>, non si conoscono le circostanze che nel 1287 indussero Gherardo a chiamare al governo di Treviso proprio il Brusato, ma si può ipotizzare che i due esponenti del partito guelfo si fossero conosciuti in territorio lombardo nel corso delle operazioni belliche contro Mantova e Verona alla fine degli anni Settanta del Duecento<sup>25</sup>.

Nondimeno il fatto che a quella lunga podesteria ne siano seguite altre tre, anch'esse all'incirca biennali e in rapida successione (1290-1292, 1294-1296, 1299-1301)<sup>26</sup>, è evidente manifestazione dell'apprezzamento e della fiducia del signore trevigiano per l'operato del nobile bresciano, di cui condivideva l'orientamento politico guelfo, mentre Tebaldo, dal canto suo, forse non fu immune da quel fascino, indicato a suo tempo dal Bosisio, nei confronti «delle giovani, ma già vigorose e prestigiose signorie locali» milanese, veronese, mantovana, ferrarese e, appunto, trevigiana, «monarchie *in nuce*» in cui la lotta politica risultava per il momento «sopita»<sup>27</sup>. Tuttavia, nonostante la presenza in diversi fondi archivistici veneti di numerosi documenti attestanti le azioni – per lo più di «ordinaria amministrazione» – compiute da Tebaldo nell'esercizio delle sue funzioni podestarili come pure espletate dai vari *officiales* comunali a lui sottoposti<sup>28</sup>, non è possibile desumerne molti elementi utili alla definizione dei suoi indirizzi di governo, che certamente però non furono in disaccordo con quelli del *capitaneus* Gherardo.

Relativamente a questa intesa politica è interessante richiamare l'attenzione su una singolare evenienza, foriera di considerevoli sviluppi per la vicenda di Tebaldo e della città di Brescia. Soprattutto negli anni iniziali della sua signoria i rapporti tra il Caminese – e quindi il Brusato – ed il suo potente vicino, il patriarca di Aquileia, alla cui giurisdizio-

<sup>24</sup> Si ricalca qui quanto notato da VARANINI, *Istituzioni e società a Treviso*, p. 167.

<sup>25</sup> PICOTTI, *I Caminesi*, p. 83; BOSISIO, *Il comune*, p. 689 nota 1; RIEDMANN, *Camino, Gherardo da*, p. 246.

<sup>26</sup> PICOTTI, *I Caminesi*, pp. 117, 145 nota 4; NETTO, *I podestà di Treviso medievale*, pp. 28, 54; *Il processo Avogari*, pp. 374, 387, 472.

<sup>27</sup> BOSISIO, *Il comune*, p. 691.

<sup>28</sup> Ne danno notizia PICOTTI, *I Caminesi*, pp. 336-337, e NETTO, *I podestà di Treviso medievale*, p. 37.

ne ecclesiastica apparteneva la diocesi di Treviso, furono assai positivi ed improntati ad una grande considerazione reciproca a tal punto che, eccettuato il periodo tra il 1291 ed il 1297, in diverse occasioni il metropolita ricorse alla mediazione di Gherardo per dirimere varie contese in cui era parte in causa, in particolare quella con Venezia, e manifestò al trevigiano la propria gratitudine concedendogli importanti feudi della Chiesa aquileiese<sup>29</sup>. La sede metropolitana friulana era retta fin dal dicembre 1273 da un personaggio allora assai influente, il milanese Raimondo della Torre, parente di Chiara, seconda moglie del Caminese<sup>30</sup>, ma soprattutto fratello di Napoleone e zio di Guido<sup>31</sup>. Quest'ultimo, in particolare, risulta presente nell'area nordorientale della penisola proprio in quegli anni finali del nono decennio: infatti precedette nella podesteria di Treviso il Brusato, assumendo la carica tra il 1286 ed il 1287, anno a partire dal quale dovette rifugiarsi ad Aquileia presso lo zio a seguito dei rovesci familiari nella propria città. Tali circostanze non sembrano affatto irrilevanti, dal momento che gli eventi successivi furono improntati all'alleanza politica tra l'illustre bresciano e la potente famiglia milanese<sup>32</sup>.

Tornando al Brusato, fu proprio al termine di queste esperienze politiche trevigiane che egli decise di predisporre la propria successione, anche se non è certo impossibile che abbia in seguito modificato le sue volontà, visto che morì – atrocemente – dieci anni più tardi, ma allo stato attuale delle conoscenze non sembra essere emerso nulla al riguardo.

<sup>29</sup> PICOTTI, *I Caminesi*, pp. 115-124; RIEDMANN, *Camino, Gherardo da*, pp. 246-247.

<sup>30</sup> PICOTTI, *I Caminesi*, p. 85; RIEDMANN, *Camino, Gherardo da*, p. 246. Chiara morì nell'ottobre 1299 e fu sepolta presso i Predicatori di San Nicolò, come ricorda l'obituario antico del convento: A. MARCHESAN, *Gaia da Camino nei documenti trevisani, in Dante e nei commentatori della Divina Commedia*, Treviso 1904, p. 243.

<sup>31</sup> C. EUBEL, *Hierarchia catholica Medii Ævi sive summorum pontificum, s.R.e. cardinalium, ecclesiarum antistitum series ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta e documentis tabularii præsertim Vaticani collecta, digesta, edita*, I, Münster 1913<sup>2</sup>, p. 99: del patriarcato furono investiti anche due nipoti di Raimondo, Cassone e Pagano, nei primi decenni del Trecento; per le informazioni sulla vita di Raimondo e Guido si vedano N. COVINI, *Della Torre, Raimondo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXXVII, Roma 1989, pp. 656-660, e A. CASO, *Della Torre, Guido*, *ibidem*, pp. 583-587; per i rapporti tra Gherardo da Camino e il patriarca di Aquileia il rinvio è a PICOTTI, *I Caminesi*, pp. 115-126.

<sup>32</sup> BOSISIO, *Il comune*, pp. 695-702.

In quel 3 marzo 1301, in cui fu redatto il testamento, assistettero alla stesura del documento parecchi testimoni, nove dei quali esplicitamente menzionati, e per la maggior parte si tratta di figure di spicco della compagine civile del tempo: il primo – e l'unico laico – è il giurisperito Giacomino Ricco, appartenente ad una nobile famiglia cittadina da lungo tempo attivamente coinvolta nel governo comunale non solo trevigiano e, fin dall'inizio della sua signoria, schierata al fianco di Gherardo da Camino<sup>33</sup>; Giacomino e Tebaldo avevano in comune a quella data anche un'esperienza di governo comunale a Firenze, essendovi stato Giacomino capitano nel 1287 e Tebaldo podestà nel 1293.

Gli altri otto testimoni sono tutti frati Predicatori del locale convento di San Nicolò e va sottolineato che i loro nomi sono tutti preceduti dall'appellativo *dominus*: infatti tra essi vi sono il priore del convento, frate Giovanni da Lancenigo, attestato dal 1292 al 1305 e sovente in rapporto con vari notabili trevigiani, e il subpriore frate Serracane da Vercelli<sup>34</sup>, nonché altri religiosi originari di famiglie illustri e da tempo ai vertici del comune, per esempio Guido Beraldi<sup>35</sup>, la cui casata è ora tra

<sup>33</sup> I Ricco furono vassalli del vescovo di Treviso ed esponenti di rilievo già del primo ceto comunale; durante la signoria dei Da Romano si divisero sui due opposti fronti, tanto da assumere un ruolo attivo nella gestione del potere per conto di Ezzelino gli uni oppure di Alberico gli altri: D. RANDO, *Religione e politica nella Marca. Studi su Treviso e il suo territorio nei secoli XI-XV*, I\*. Società e istituzioni, Verona 1996, pp. 45-46, 106-107, 111, 122-123, 124, 151. Per quanto qui interessa, va segnalato che nel 1283 Alberto Ricco fu tra i maggioretti cittadini che offrirono il loro consenso alla nomina a "capitano generale" in perpetuo a Gherardo da Camino (il cui avversario, Gherardo Castelli, il giorno di Pasqua del 1268 aveva ucciso sulla piazza di Treviso Brancaleone Ricco): PICOTTI, *I Caminesi*, p. 78; VARANINI, *Istituzioni e società a Treviso*, p. 168; *Il processo Avogari*, pp. 468, 469, 481, 491, 470; *Mutui e risarcimenti del comune di Treviso (secolo XIII)*, a cura di A. Michielin, con una nota introduttiva di IDEM e di G.M. VARANINI, Roma 2003, pp. 189, 521, 719-727, 1201, 1254, 1255. Proprio del suddetto Alberto sono attestati dei possedimenti immobiliari a livello nella contrada di San Teonisto, cioè nelle adiacenze del convento di San Nicolò: Archivio di Stato di Treviso, *Corporazioni religiose soppresse, San Nicolò*, perg., b. 3, 1290 gennaio 3, codicilli di donna Bruna.

<sup>34</sup> Sulla presenza di questi frati nel convento trevigiano mi sia consentito rinviare alle appendici, curate dalla scrivente, allo studio di D. RANDO-R. CITERONI-G.P. BUSTREO, *I frati Predicatori a Treviso nel XIII secolo, in I frati Predicatori nel Duecento*, pp. 160, 161, 162, 163, 167.

<sup>35</sup> Sulla diretta partecipazione di vari esponenti della famiglia Beraldi al governo cittadino fin dai primi decenni del XIII e lungo il XIV si vedano VARANINI, *Istituzioni e società a Treviso*, pp. 142, 163, 191, 195; e, per non appesantire eccessivamente la nota, le relative voci in *Gli Acta comunitatis Tarvisii del sec. XIII*, a cura di A. Michielin, con una nota

quelle dei più convinti “filocaminesi”, e Guidotto da Col San Martino di Treviso, sul quale si tornerà più avanti. In sostanza attraverso l’esercizio delle sue funzioni politiche e i rapporti con il Caminese Tebaldo sembra non solo essersi positivamente e pienamente inserito nella fluttuante realtà sociale e politica trevigiana, di cui evidentemente conosceva ormai le multiformi ramificazioni<sup>36</sup>, ma anzi pare emergere dalle sue ultime volontà anche un certo attaccamento per la cittadina veneta.

Il contenuto del testamento presenta alcuni aspetti degni di attenzione, pur con tutte le cautele del caso, soprattutto considerata la folta rappresentativa di frati: infatti sui non così infrequenti condizionamenti sui testatori si erano già all’epoca levate voci sarcastiche (testimoniate nell’area francese e tedesca) e, in epoca più recente, inviti alla prudenza nelle ricostruzioni storiche<sup>37</sup>.

Dopo un interessante e originale preambolo (suggerito dallo stesso testatore?), in cui viene precisato che egli si è deciso in tal senso perché

«dum corpus sanitare viget, mens interior in semet ipsa colecta plenior utitur ratione, quia non cogitur id cogitare quod dolet, unde tunc ultime voluntatis iudicium, in quo tranquille mentis usus exigitur, salubrius providetur» (mentre il corpo è in piena salute, la mente interiore,

introduttiva di G.M. VARANINI, Roma 1998, e *Il processo Avogari*, e infine *Mutui e risarcimenti*. Su frate Guido, forse inizialmente Milite della beata Maria vergine, cioè Cavaliere gaudente, e poi frate domenicano longevo – muore nel 1326 o nel 1328 –, in particolare si veda R. CITERONI, *Il convento di San Nicolò e la città (1270 circa-1305)*, in *I frati Predicatori nel Duecento*, pp. 110, 125, 167, con rinvio alla precedente bibliografia.

<sup>36</sup> Risulta evidente tale complessità, di non sempre facile decifrazione e “resistente” ai pur radicali cambiamenti di indirizzo politico del governo cittadino, dagli studi di VARANINI, *Istituzioni e società a Treviso*, pp. 135-211, e della RANDO, *Religione e politica nella Marca*, I\*, pp. 15-144. Non si tratta comunque di una peculiarità solo trevigiana: per quanto qui interessa, si vedano le osservazioni relative alla realtà bresciana di BOSISIO, *Il comune*, p. 692.

<sup>37</sup> Alcuni esempi sono riportati in RANDO, *Religione e politica nella Marca*, I. «*Religionum diversitas*», pp. 101-103, e in F. CYGLER, *L’économie des frères Prêcheurs dans la législation de l’ordre (XIII<sup>e</sup>-début XIV<sup>e</sup> siècle)*, in *L’economia dei conventi dei frati Minori e Predicatori fino alla metà del Trecento*, Atti del XXXI convegno internazionale. Assisi, 9-11 ottobre 2003, Spoleto 2004, p. 79; relativamente alla prudenza necessaria nell’affrontare lo studio dei testamenti si vedano i vari contributi raccolti in *Nolens intestatus decedere. Il testamento come fonte della storia religiosa e sociale*, Atti dell’incontro di studio (Perugia, 3 maggio 1983), Perugia 1985, soprattutto le osservazioni di A. BARTOLI LANGELI, *Nota introduttiva*, pp. IX-XVII, e di A. PETRUCCI, *Note su il testamento come documento*, pp. 11-15.

raccoltasi su se stessa, usa appieno la razionalità, perché non è costretta a meditare su ciò che le provoca dolore, dal che si provvede con maggior profitto alla definizione dell'ultima volontà, per il quale atto si esigono le facoltà di una mente tranquilla),

il *nobilis milles dominus* Tebaldo, che si qualifica come figlio del defunto *nobilis vir* Pietro Brusato, inizia a definire la propria successione ereditaria.

Dopo le iniziali raccomandazioni di rito, in questo caso rivolte a Gesù Cristo «nostro salvatore», alla Madonna e a tutti i santi di Dio, cui chiede «umilmente e con reverenza» di accogliere la propria anima *licet indignam [...] in suam societatem gloriosam*, desidera essere deposto nella tomba della propria famiglia nella chiesa bresciana di San Salvatore, qualora muoia in città o nel distretto, e perciò lascia a quella chiesa 10 lire bresciane per messe; qualora il decesso avvenga altrove, chiede invece di essere sepolto nel più vicino convento dei frati Predicatori, cui lascia 25 lire venete. Emergono già dalle scelte iniziali – ma la prosecuzione della lettura avvalorerà tale percezione – i due poli di riferimento della vicenda umana di Tebaldo: il primo rimanda ad una prospettiva più circoscritta ma assai significativa, soprattutto in quei secoli (la propria città-patria e la propria casata), il secondo ad un orizzonte allargato, quello dell'Ordine fondato da san Domenico, presente in moltissimi centri italiani (incluse le città in cui Tebaldo aveva e avrebbe poi soggiornato durante la sua vita e carriera politica) ed europei, dalle cui aree giungevano frati di varie estrazioni sociali e culturali. Ma, pur con tutti i riguardi del caso, sembrano affiorare anche alcuni indizi della sua religiosità, quali una maggiore sensibilità all'umanità di Maria e di suo Figlio, veicolata proprio dai Mendicanti e, in particolare, dai Predicatori, i cui legami con gli strati elevati ed emergenti delle società urbane del tempo sono ormai un dato acquisito da tempo<sup>38</sup>.

Nel passare quindi a disporre dei propri beni, emerge in tutta la sua rilevanza la dimensione squisitamente politica e cittadina dell'agire di

<sup>38</sup> Si vedano, a mero titolo di esempio, A. RIGON, *Francescanesimo e società a Padova nel Duecento*, in *Minoritismo e centri veneti nel Duecento. Nell'ottavo centenario della nascita di Francesco d'Assisi (1182-1982)*, a cura di G. Cracco, Trento 1983, pp. 17-26, 33-34; G.G. MERLO, *Tra eremo e città. Studi su Francesco d'Assisi e sul francescanesimo medievale*, Assisi 1991, pp. 95-112; RANDO, *Religione e politica nella Marca*, I, pp. 100-103.

Tebaldo, alla quale è dedicato tutto il primo gruppo di prescrizioni. Secondo comportamenti alquanto diffusi tra individui appartenenti al suo medesimo *milieu*, stabilisce infatti la restituzione dei *male ablata*, ma solo a coloro che possano – si noti la puntualizzazione – *cum veritate ostendere* le indebite sottrazioni compiute da lui o da altri per suo conto; al riguardo dispone però delle eccezioni, in cui è impossibile non risentire l'eco degli avvenimenti più recenti della storia della città lombarda. Innanzitutto non possono avanzare nessuna pretesa gli appartenenti alle *domus* dei Federici e dei Celleri<sup>39</sup> e i loro seguaci di Brescia, Bergamo e distretto, perché con costoro «facta fuit pax et remissio generalis de omnibus dampnis datis vel receptis inter ipsos in personis et avere per publicum instrumentum». Si tratta di due famiglie di antagonisti politici cittadini, soprattutto i Federici, non solo perché questi si erano schierati con la *pars* ghibellina bresciana, ma anche perché erano stati animatori della gravissima ribellione della Valcamonica, sedata pochi anni prima per intervento di un Visconti, famiglia rivale dei Brusati, sollevazione che aveva arrecato inconvenienti anche agli stessi Brusati, che detenevano dei possedimenti nell'area di Pisogne<sup>40</sup>.

Tebaldo non tralascia poi di escludere esplicitamente dalle possibili restituzioni pure i danni provocati nel conflitto che per alcuni anni aveva contrapposto Brescia alle vicine città di Mantova e Verona governate, rispettivamente, dai “signori” ghibellini Pinamonte Bonacolsi e Alberto della Scala<sup>41</sup>, per i quali «facta fuit plena remissio et concordia inter partes»: l'inserimento in questa sede di un ricordo così vivido, sebbene siano passati oltre vent'anni, non fa sembrare irragionevole supporre che egli, allora giovane, vi abbia militato a favore della propria città.

<sup>39</sup> Su questa importante famiglia originaria di Lovere e sulle sue prerogative si veda ARCHETTI, *Berardo Maggi*, pp. 341 e nota 196, 516.

<sup>40</sup> Sui Federici si vedano I. BONINI VALETTI, *Le comunità di valle in epoca signorile. L'evoluzione della comunità di Valcamonica durante la dominazione viscontea (secc. XIV-XV)*, Milano 1976, specialmente pp. 18-25, 46-60; ARCHETTI, *Berardo Maggi*, pp. 92-93, 142, 236; un'efficace sintesi dei tumulti della Valcamonica (1288-1294) in BOSISIO, *Il comune*, pp. 690-691. Gli iniziali legami parentali tra questa famiglia e quella dei Brusati, entrambe fornite di beni feudali in Valle Camonica, sono affermati da MALVEZZI, *Chronicon brixianum*, coll. 821-822, e documentariamente avvalorati sia da GUERRINI, *Una celebre famiglia lombarda*, pp. 117-119, sia dalla citata Bonini Valetti (cfr. *supra*, pp. 23-24).

<sup>41</sup> BOSISIO, *Il comune*, pp. 688-689.

Ma il punto più toccante è quello immediatamente successivo, in cui Tebaldo nega il diritto al risarcimento per i danni procurati al tempo della “guerra” (così nel testo) tra le fazioni politiche di Brescia e del distretto per i quali «facta fuit remisio et pax generalis per venerabilem dominum et patrem dominum Berardum Dei gratia episcopum Brixiensem inter omnes personas que ad illam pacem venissent vel consensissent». Qualora infine taluno non si sia presentato o non abbia mandato rappresentanti a manifestare il proprio consenso a quella pace ma possa dimostrare i torti subiti da parte del testatore, Tebaldo stabilisce che in tal caso gli venga restituito il maltolto secondo le decisioni del priore, del subpriore del convento cittadino dei Predicatori e dei due frati più anziani di nazionalità bresciana<sup>42</sup>. È lampante l’allusione alla famosa pace generale del vescovo Berardo Maggi<sup>43</sup>, evento assai recente e ben vivo nel ricordo di colui che ne fu un protagonista.

Infatti secondo le superstiti fonti cronachistiche era stato proprio Tebaldo, «leader indiscusso di una parte dei guelfi bresciani»<sup>44</sup>, quella radicale, che, in un discorso tenuto di fronte all’assise plenaria degli organismi comunali e dei maggiorenti (si racconta che i presenti assommasero addirittura a 1500<sup>45</sup>) nel palazzo del popolo il 5 marzo 1298 – perciò solo tre anni prima la redazione del testamento – propose per il bene comune il rientro degli esiliati politici, la riconciliazione solenne con loro e il conferimento della signoria – a tempo determinato – al vescovo Maggi come garante dei trattati o accordi di pace, proposte con cui concordarono gli interventi successivi di alcuni esponenti in vista della città. La proposta partì dunque dal Brusato, colui che, secondo un’altra fonte bresciana, era sotto molteplici aspetti il più

<sup>42</sup> Sulla storia dell’insediamento bresciano dei Predicatori si vedano M. FRANCHI, *I Domenicani: presenza forte di un Ordine Mendicante a Brescia*, in *I Domenicani a Brescia*, pp. 9-25, nonché le riflessioni e le numerose illustrazioni fornite da A. VAGLIA, *Alla riscoperta del convento di S. Domenico di Brescia*, *ibidem*, pp. 127-150.

<sup>43</sup> L’evento è menzionato da tutta la storiografia antica e recente, da cui è possibile risalire a quella anteriore: si vedano ODORICI, *Brescia ne’ tempi di Berardo Maggi*, pp. 16-20; BOSISIO, *Il comune*, pp. 692-693; ARCHETTI, *Berardo Maggi*, pp. 229-245 (con edizione di ampi estratti delle fonti sia cronachistiche sia documentarie); MUZZI, *Un leader del Comune*, p. 83.

<sup>44</sup> La citazione è tratta da ARCHETTI, *Berardo Maggi*, p. 231.

<sup>45</sup> *Ibidem*, pp. 229-230, basandosi sulle antiche fonti cronachistiche di Iacopo Malvezzi e di Camillo Maggi.

temibile “competitore” del Maggi; tuttavia non sembra del tutto condizionale il giudizio del Bosisio, secondo cui egli avrebbe orientato la scelta sulla persona del vescovo perché «del signore aveva forse la tempra, ma non aveva quella complessa, sottile, tortuosa tecnica, dalla quale dipendeva per gran parte la riuscita»<sup>46</sup>. Anzi, a nostro avviso, Tebaldo in questo frangente dimostrò di avere acquisito nel corso degli anni un apprezzabile acume nell’analisi di consimili situazioni: infatti Berardo, sebbene anch’egli membro di una famiglia da lungo tempo intensamente implicata nella vita politica cittadina, in virtù del suo incarico episcopale avrebbe coagulato intorno a sé un maggiore e più stabile consenso, garantendo meglio una gestione *super partes* della cosa pubblica, e avrebbe conferito anche quel giusto e necessario valore sacrale all’agognata riconciliazione collettiva. Cinque anni più tardi Tebaldo avrebbe avuto a pentirsi di questa “generosità” politica.

Il giorno seguente a quel discorso, cioè il 6 marzo, il Consiglio del comune conferì la *balìa*, cioè i pieni poteri attribuiti in via straordinaria, della città a Berardo Maggi, nominandolo rettore per cinque anni: sotto l’aspetto formale si trattò perciò di una delega da parte degli organi di governo comunali – analoga quindi a quella accordata a Treviso a Gherardo da Camino nel 1283 – al fine di tradurre finalmente in realtà quell’aspirazione ampiamente condivisa alla pacificazione interna attraverso un’amnistia generale e la reintegrazione nella vita sociale e politica urbana degli esuli<sup>47</sup>. Ciò si concretizzò nella cerimonia solenne e pubblica di pacificazione, cui Tebaldo allude nel proprio testamento, la quale si svolse il 25 marzo davanti al duomo di San Pietro di fronte al Consiglio cittadino e a tutti i membri del consiglio dei Cento, dei cavalieri, dei rappresentanti dei giudici e del collegio dei notai, delle associazioni dei mercanti e di quelle artigiane, degli anziani e di tutto il popolo di Brescia.

<sup>46</sup> La citazione è tratta da BOSISIO, *Il comune*, p. 692.

<sup>47</sup> ARCHETTI, *Berardo Maggi*, pp. 234-235. Circa evenienze simili nei comuni di allora, soprattutto dell’Italia centro-settentrionale, si vedano: G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel Medioevo italiano*, Torino 1974, in particolare pp. 352-363; E. SESTAN, *Le origini delle Signorie cittadine: un problema storico esaurito?*, in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna 1979, pp. 53-75; O. CAPITANI, *Dal comune alla signoria*, in *Comuni e Signorie: istituzioni, società e lotte per l’egemonia*, Torino 1981, pp. 155-172.



Vi è poi un altro blocco di disposizioni successorie, che possono essere interpretate come un *trait d'union* tra la dimensione pubblica e quella più squisitamente privata della vicenda terrena di Tebaldo, entrambe però incardinate precipuamente sulla propria patria e, in secondo luogo, su Treviso, verso la quale egli sembra nutrire un'apprezzabile predilezione, quasi come una "seconda patria": infatti designa come propri fidecommissari i suddetti quattro frati Predicatori del convento di Brescia – il priore, il subpriore, i due frati bresciani più anziani –, beneficiati con 60 soldi ciascuno, cui affida anche l'incarico di distribuire 100 lire bresciane *inter pauperes verecundi et indigentes* della sua città e del distretto, non escludendo i suoi parenti in difficoltà economiche. Poco più avanti, inoltre, egli stabilisce che analogamente debbano agire il priore dei Predicatori di Treviso e frate Guidotto da Col San Martino a favore degli indigenti trevigiani con un legato di analogo importo (100 lire venete), conformandosi perciò a orientamenti assai condivisi al suo tempo e rinvigoriti proprio dall'apostolato di quegli Ordini Mendicanti cui Tebaldo appare così vicino<sup>48</sup>.

Poco oltre determina i lasciti pii per la salvezza dell'anima sua: innanzitutto si preoccupa di devolvere per la remissione dei propri peccati 25 lire venete *in subsidium Terre Sancte [...] quando fiet pasagium generale*, un'aspirazione che i recentissimi avvenimenti in quell'area sembravano rendere concretamente realizzabile; subito dopo beneficia i conventi dei Predicatori, dei Minori e degli Eremiti di sant'Agostino di Brescia<sup>49</sup> (10 lire bresciane ai primi e 100 soldi ciascuno agli altri due) e Treviso (50 lire venete ai primi, 25 ciascuno agli altri due e 10 alle

<sup>48</sup> B. GEREMEK, *Il pauperismo nell'età preindustriale (secoli XIV-XVIII)*, in *Storia d'Italia*, V. I documenti, I, coordinata da R. Romano, C. Vivanti, Torino 1973, pp. 670-698; casi analoghi in varie zone d'Italia sono reperibili nei vari contributi raccolti in *Nolens intestatus decedere* e, in un'area spazialmente e cronologicamente vicina a quella considerata, in A. RIGON, *I laici nella chiesa padovana del Duecento. Conversi, oblati, penitenti*, in *Contributi alla storia della chiesa padovana nell'età medioevale*, I, Padova 1979, pp. 73-76.

<sup>49</sup> Una prima e complessiva informazione sulle vicende insediative e sulla presenza urbana di questi Ordini Mendicanti è reperibile in G. SPINELLI, *Ordini e congregazioni religiose*, in *Diocesi di Brescia*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia-Varese 1992, pp. 305-308; un'analisi dell'intervento del vescovo Berardo Maggi a favore degli Eremiti di sant'Agostino, per i quali nel 1286 fece edificare la chiesa e il convento di San Barnaba, è in ARCHETTI, *Berardo Maggi*, pp. 162-166.

monache domenicane di San Paolo) con lasciti destinati a celebrazioni liturgiche per sé e per i propri parenti<sup>50</sup>.

Una menzione particolare e un lascito personale di 25 lire venete è riservato però al proprio confessore trevigiano, frate Guidotto da Col San Martino dei Predicatori, esponente di una nobile famiglia da almeno un secolo al vertice della società cittadina, ma anche con continuità legata all'Ordine dei Predicatori<sup>51</sup>. Infatti Castellano, un consanguineo di frate Guidotto, nel proprio testamento, rogato a Bologna nel 1256, prima di emettere la professione tra i Predicatori, menziona per la prima volta Nicolò del fu Boccassio notaio, colui che dopo poco sarebbe entrato anch'egli nell'Ordine di san Domenico percorrendone tutta la gerarchia e divenendo infine cardinale e poi pontefice con il nome di Benedetto XI<sup>52</sup>. Non si può escludere allora che in occasione di almeno alcune delle frequentazioni della fraternità di San Nicolò il Brusato abbia conosciuto frate Nicolò da Treviso, dal quale, una volta assunto al soglio pontificio, avrebbe poi ricevuto il prestigioso incarico di rettore

<sup>50</sup> Per le informazioni essenziali sull'arrivo e sulla presenza, soprattutto tra XIV e XV secolo, a Treviso di Minori, Predicatori, Eremiti di sant'Agostino e Domenicane si veda L. PESCE, *La Chiesa di Treviso nel primo Quattrocento*, I, Roma 1987, pp. 461-512, 620-626; un'analisi problematica dei primi decenni della loro storia locale è in RANDO, *Religione e politica nella Marca*, I, pp. 77-235, 267-296.

<sup>51</sup> La famiglia da Col San Martino esercitava un potere signorile nella zona pedemontana di Valdobbiadene, ma risulta insediata in città fin dai primi decenni del XIII secolo, periodo a cui risale pure l'inizio della sua prolungata partecipazione al governo cittadino; il legame con il convento di San Nicolò e con i suoi frati Predicatori sembra essersi mantenuto vivo fino all'estinzione della famiglia nel 1428: G. BISCARO, *Per la biografia di papa Benedetto XI*, «Archivio Veneto», 14 (1933), pp. 131-133, 135-137; G.M. VARANINI, *Pietro Dal Verme podestà scaligero di Treviso (1329-1336)*, in *Istituzioni, società e potere nella Marca Trevigiana e Veronese (secoli XIII-XIV). Sulle tracce di G.B. Verci*, Atti del convegno, Treviso, 25-27 settembre 1986, a cura di Gh. Ortalli e M. Knapton, Roma 1988, p. 71; IDEM, *Istituzioni e società a Treviso*, p. 142; RANDO, *Religione e politica nella Marca*, I\*, p. 110.

<sup>52</sup> La vicenda biografica di questo papa è ben sintetizzata in L. JADIN, *Benoît XI*, in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, VIII, Paris 1935, coll. 106-116, e I. WALTER, *Benedetto XI*, in *Enciclopedia dei papi*, II, Roma 2000, pp. 493-500; specificatamente incentrate su questa figura sono *Papa Benedetto XI, Nicolò Boccasino beato di Treviso. Un uomo di pace*, Atti del seminario di studi. Zero Branco, Villa Guidini - 5 luglio 2003, a cura di I. Sartor, Treviso 2005, e *I Domenicani a Brescia*; sul suo pontificato si veda V. SIBILIO, *Benedetto XI, il papa tra Roma e Avignone*, Roma 2004, in attesa della prossima pubblicazione degli atti del convegno *Benedetto XI: frate, predicatore e papa*, celebrato a Milano il 16 e 17 giugno 2004.

della Romagna<sup>53</sup>. In effetti non risultano tracce documentarie di eventuali rapporti tra i due, però emergono alcune coincidenze cronologiche: Nicolò fu eletto priore provinciale della Lombardia dal capitolo riunito proprio a Brescia nel 1286, un anno in cui è possibile che Tebaldo fosse tornato nella propria città giacché non risulta essere stato impegnato altrove come podestà; al termine del provincialato, è attestata la presenza di frate Nicolò nel proprio convento trevigiano nel gennaio 1290, cioè negli ultimi mesi della prima podesteria del Brusato; durante l'anno terminale del secondo mandato podestarile di questo, cioè nel 1292, frate Nicolò era ancora (o di nuovo) presente a Treviso, prima che i confratelli, riuniti nuovamente a Brescia, gli conferissero per la seconda volta il provincialato della Lombardia<sup>54</sup>. Successivamente a questa data non è per il momento possibile congetturare altri incontri o contatti tra i due, per altro possibili.

La serie conclusiva di legati non è affatto quella meno importante, giacché è quella consacrata alla dimensione tutta umana degli affetti familiari, che, tra l'altro, fornisce interessanti informazioni sui legami parentali di Tebaldo. Innanzitutto egli ricorda *domina* Stefania, appellandola *dilecta uxor sua*, alla quale lascia, oltre alla dote e agli altri suoi diritti, l'intera camera e tutti i suoi panni, nonché i diritti in denaro, sui possedimenti e sui mulini che il Brusato vanta nei confronti del comune di Chiari, in modo che ella possa trattenere per sé 40 lire annue e il rimanente lo devolva in messe ed elemosine *pro anima sua et suorum* secondo la sua volontà, fino a che le venga liquidato ciò che le spetta. La scarsità di informazioni possedute in merito a questa donna e all'entità dei beni ereditari a lei destinati non permette di esprimere delle valutazioni in proposito, che forse potrebbero chiarire il senso della *damnatio* (testuale) dei propri eredi qualora non le consegnino quanto da lui stabilito.

Infine, dopo esser stati definiti i diritti – ma anche i doveri – in merito alla successione, senza tralasciare nessuno, la scelta dell'erede universale

<sup>53</sup> Cfr. nota 7.

<sup>54</sup> Un cursorio cenno a queste presenze a Treviso di frate Nicolò è in R. CITERONI, *Frate Nicolò da Treviso, papa Benedetto XI (1303-1304)*, in *I Domenicani a Brescia*, pp. 41-42, mentre per un resoconto più particolareggiato, cfr. EADEM, *La carriera ecclesiastica prima del cardinalato, in Benedetto XI: frate, predicatore e papa*, a cura di M. Benedetti, Milano 2007, pp. 1-24.

cade sul fratello Giacomo, al quale Tebaldo doveva essere evidentemente legato da particolare stima e affetto, e, solo in caso di morte di questo, sul proprio figlio Perencino. Il diminutivo induce a ritenere che a questo momento si tratti ancora di un fanciullo, difficilmente identificabile pertanto con quel Pietro Brusato, che, come già accennato, risulta podestà “caminese” di Treviso nella seconda metà del 1304; ciononostante per ora non è possibile caratterizzare meglio nessuna di queste figure.

Il testamento si conclude poi con due sostanziosi lasciti (forse aggiunti all'ultimo?) a due non meglio conosciuti nipoti del fratello Giacomo, Masino, per sostenerne con 150 lire bresciane gli studi in cui questo doveva essere allora impegnato, e un non meglio identificabile Manfredino, detto Mazzucco, cui vanno 100 lire bresciane.

In ragione di quanto esposto finora, non resta quindi che augurarsi che le questioni lasciate per il momento insolute possano trovare tempestivamente una risposta grazie ad un rinnovato fervore di studi che permetta di illuminare non solo la complessa – ma controversa – grandezza di Tebaldo Brusato<sup>55</sup>, ma anche un momento cruciale della storia di Brescia.

<sup>55</sup> Ne è un indizio la presenza della notizia della sua morte in molte cronache del tempo, dando valutazioni del personaggio positive (ad esempio, FERRETI VICENTINI *Historia rerum in Italia gestarum ab anno MCCL ad annum usque MCCCXVIII*, in MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, IX, Mediolani 1726 (ristampa, Bologna 1978), coll. 1059-1060, 1063-1066, 1071-1074; RICOBALDI FERRARIENSIS sive alterius anonymi scriptoris *Compilatio chronologica usque ad annum MCCCXII producta*, *ibidem*, coll. 257-258) o negative (IOHANNIS DE CERMENATE notarii Mediolanensis *Historia*, *ibidem*, coll. 1237, 1256-1257; D. COMPAGNI, *Cronica delle cose occorrenti ne' tempi suoi*, Torino 1968, pp. 119-121).

## APPENDICE

TREVISO, 1301 MARZO 3, FORESTERIA DI SAN NICOLÒ

Tebaldo Brusato del fu Pietro Brusato da Brescia fa testamento, beneficiando concittadini, parenti e istituzioni religiose di Brescia e Treviso.

Originale: Archivio di Stato di Treviso, *Corporazioni religiose soppresse, S. Nicolò*, pergamene, busta 4. Stato di conservazione: molto buono, mm. 770 x 135. Sul verso: «Convento di S. Nicolò di Treviso» (sec. XIX); «Testamentum domini Theobaldi de Bruxadis de Brixia et est prior conventus commissarius» (coevo); «Testamentum D. Thebaldi de Brixia. T. III» (sec. XVII in.); «Testamentum Tebaldi de Brusadis de Brixia» (sec. XIV).

(S) In nomine domini nostri Iesu Christi amen. Anno eiusdem millesimo trecentesimo primo, indictione quartadecima, die veneris tercio intrante marcio; presentibus hiis testibus rogatis ad hec specialiter convocatis ab infrascripto testatore, videlicet domino Iacobino Richo legum doctore, domino fratre Iohanne de Lançanico priore fratrum Predicatorum de Tarvisio, domino fratre Serracane de Vercilio subpriore dicti loci et conventus, domino fratre Guidoto de Tarvisio, domino fratre Guidone de Beraldis de Tarvisio, domino fratre Benevenuto de Tarvisio, domino fratre Almerico de Sylvarosa de Tarvisio, domino fratre Iohanne Bar[na]ba de Tarvisio, domino fratre Domini[co] de Padua omnibus fratribus Predicatorum et dicti conventus et aliis pluribus testibus.

Dum corpus sanitate viget, mens interior in semet ipsa colecta pleniori utitur ratione, quia non cogitur id cogitare quod dolet, unde tunc ultime voluntatis iudicium, in quo tranquille mentis usus exigitur<sup>1</sup>, salubrius providetur, quapropter nobilis milles dominus Thebaldus de Brusadis filius quondam nobilis viri domini Petri de Brusadis de Brixia, in statu sospitatis mentis et corporis constitutus, suum tale per nuncupationem ultimum condidit testamentum. In primis recomendat animam suam domino Iesu Christo salvatori nostro et gloriose Virgini matri sue et omnibus sanctis Dei, rogans humiliter et suplicans reverenter quod in hora exitus sui de corpore ipsam licet indignam velint

<sup>1</sup> cogitare... exigitur aggiunto al termine della pergamena con segno di richiamo e di inserzione.

et dignentur in suam societatem gloriosam recipere de gratia speciali. Corpus autem suum eligit et iudicat sepeliri, si deceserit in Brixia vel districtu, in monasterio Sancti Salvarii de Brixia, ubi est sepultura antecessorum suorum. Et eidem monasterio reliquid et iudicat de bonis suis decem libras imperialium brixien- sium pro anima sua et suorum pro missis et aliis divinis officiis. Si autem alibi quam Brixie vel in districtu eius decederet quodcumque, eligit sepeliri in loco fratrum Ordinis Predicatorum qui esset propinquior illi loco ubi ipse decederet. Et eidem loco reliquid viginti quinque libras denariorum venetorum parvorum.

Res autem suas mobiles et immobiles presentes et futuras sic disponit: in primis ordinat et vult quod omnia sua male ablata restituantur personis illis, que possent cum veritate ostendere, quod ab eis aliquid abstulisse indebite vel per se vel per interpositas personas occasione sua, exceptis illis de domibus Fredericorum et Celleriorum et suorum sequacium de Brixia, Bergamo vel districtu, cum quibus facta fuit pax et remissio generalis de omnibus dampnis datis vel receptis inter ipsos in personis et avere per publicum instrumentum. Et exceptis dampnis datis inter Veronenses et Mantuanos et Brixien- ses, de quibus dampnis facta fuit plena remissio et concordia inter partes. Et exceptis dampnis tempore werre parcium Brixie vel districtus de quibus<sup>2</sup> dampnis facta fuit remissio et pax generalis per venerabilem dominum et patrem dominum Berardum Dei gratia episcopum Brixiensem inter omnes personas que ad illam pacem venissent vel consensissent. Et si que alique persone non venissent vel non misissent ad consensendum in illam pacem predictam et possent ostendere<sup>3</sup> quod predictus dominus Thebaldus ei indebite aliqua abstulisset, vult et ordinat quod fiat eis restitutio sufficiens et plenaria secundum consilium et dispositionem prioris et subprioris fratrum Ordinis Predicatorum de Brixia, qui pro tempore essent, et duorum fratrum antiquiorum illius conventus qui sint de Brixia natione. Quos omnes quatuor facit, instituit et vult et ordinat suos esse fidei- commissarios in omnibus contentis in isto testamento et ad predicta omnia et infrascripta satisfacienda. Eciam obligat omnia sua bona presencia et futura, donec fuerit facta de omnibus hic contentis plena satisfactio et solutio secundum quod melius et secutus fuerit pro anima dicti testatoris in omnibus et per omnia. Et ultra restitutionem predictam vult et ordinat quod de bonis suis centum libre imperialium brixien- sium dispensentur per predictos commissarios suos inter pauperes verecundos et indigentes in civitate Brixie et districtus. Et si alique persone de parentella vel affinitate sua essent pauperes, rogat predic-

<sup>2</sup> *segue d depennata.*

<sup>3</sup> *segue vel non depennato.*

tos commissarios suos quod eisdem dispensent de predictis centum libris ad voluntatem ipsorum commissariorum pro anima sua et defunctorum suorum. Et cuilibet commissario suo de aliis bonis suis reliquid sexaginta seldos imperialium brixienſium pro quolibet.

Item vult et reliquid domine Stephanie dilecte uxori ſue, ultra ſuam dotem et ultra alia iura ſua, de bonis ſuis totam cameram ſuam integram et omnes pannos ſuos. Et obligat et reliquid ſibi omnia iura que dictus dominus Thebalduſ debet habere in denariſ a comuni Clare et in poſſeſſionibus et molendiniſ. Et vult quod de iſtiſ redditibus et boniſ poſſit tenere anuatim pro ſe quadraginta libras imperialium brixienſium et ſuperfluum diſponat pro anima ſua et ſuorum in miſſiſ et elimoſiniſ ſecundum quod ei meliſ placuerit, donec illi qui fuerint heredeſ huiuſ teſtamenti plene ſatiſfecerint ipſi domine<sup>4</sup> Steph[an]ye<sup>5</sup> de dote ſua et de aliis omnibus iuribus ſuiſ ſecundum quod dictum eſt. Et ultra hec omnia non vult quod ipſa domina Stephyania uxor ſua teneatur reddere rationem herediſ ſuiſ et dampnat heredeſ ſuoſ ut actoſ negociorum geſtorum vel mandati et ſimilleſ et petenteſ ſibi contra uxorem ſuam occasione adminiſtrationiſ vel occasione alicuiuſ rei que perveniſſet ad manuſ eiuſ de boniſ ſuiſ vel de rebus eiſ aliqua de cauſa, teneantur dicte uxori ſue remittere. Et quidquid ab ea exegerint dictiſ actoribuſ ſeu aliqua ulla alia, id ei heredeſ ſui inſcripti reſtituere teneantur.

Item reliquid in ſubſidium Terre ſancte vigintiſquinque libras denariorum venetorum parvorum, quando fiet paſagium generale, ut pleniorem habeat remiſſionem peccatorum ſuorum. Et vult et ordinat quod conventuſ fratrum Predicatorum de Brixia habeat de boniſ ſuiſ decem libras imperialium brixienſium. Et conventuſ fratrum Minorum et fratrum Heremitanorum illiuſ civitatiſ centum<sup>6</sup> ſolidoſ imperialium brixienſium. Conventui autem fratrum Predicatorum de Tarviſio reliquid quinquaginta libras denariorum venetorum piçolorum, conventui fratrum Minorum et Heremitanorum de Tarviſio vigintiſquinque libras denariorum venetorum piçolorum pro quolibet pro miſſiſ et aliis diviniſ officiis pro anima ſua et parentum ſuorum defunctorum. Et fratri Guidoto de Sancto Martino de Tarviſio ordinis Predicatorum confeſſori ſuo reliquid vigintiſquinque libras denariorum piçolorum pro neceſſitatibuſ ſuiſ. Et reliquid decem libras denariorum piçolorum conventui<sup>7</sup> ſorum Sancti Pauli de Tarviſio. Item voluit et ordinavit quod per priorem fratrum Predicatorum, qui pro

<sup>4</sup> *ſegue p depennata.*

<sup>5</sup> *Stephye cod.*

<sup>6</sup> *cennum cod.*

<sup>7</sup> *conventu cod.*

tempore fuerit, et per fratrem Guidotum predictum distribuantur et dispensentur de suis bonis centum libras denariorum venetorum parvorum inter pauperes civitatis Tarvisine et districtus, ubicumque et quodcumque eis melius videbitur pro anima sua expedire. Et ad predicta omnia persolvenda ordinat et concedit quod heredes sui possint et debeant legitime vendere de bonis suis secundum quod ipse personaliter posset si viveret. Quod si heredes sui non satisfacerent vel non venderent usque ad annum a tempore mortis sue, vult et ordinat quod commissarii sui predicti faciant et vendant de bonis suis presentibus et futuris mobilibus et immobilibus, iuribus et actionibus, secundum quod ipse posset si viveret, usque ad plenam et integram satisfactionem omnium que in hoc testamento continentur, quibus dat plenam et liberam auctoritatem vendendi, alienandi et omnia faciendi, prout ipse met facere posset.

In omnibus autem aliis bonis suis mobilibus et immobilibus et iuribus universis instituit sibi heredem dominum Iacobum de Bruxadis fratrem suum. Et si decesserit ante mortem ipsius testatoris, instituit sibi heredem filium suum Perencinum vel alium filium, si haberet masculum, unum vel plures vel heredes suos. Item ordinat quod heredes sui teneantur dare centum et quinquaginta libras denariorum imperialium brixiensium Masino nepoti ipsius domini Iacobi de Bruxadis dum modo teneat cor ad studendum et bene se regendum secundum consilium dicti domini Iacobi. Item Manfredino, qui dicitur Maçuchus, nepoti predicti domini Iacobi reliquit centum libras imperialium brixensium de bonis suis.

Et hoc vult quod sit suum ultimum testamentum et suam (*sic*) ultima voluntas et quod valeat iure testamenti. Et si non posset valere iure testamenti, valeat iure codicillorum seu iure ultime voluntatis vel quocumque alio iure quo melius valere potest et tenere, cassant (*sic*) omne aliud testamentum factum per ipsum. Istud enim laudans, aprobans, ratificans et confirmans.

Actum Tarvisii in domo hospitem in loco fratrum Predicatorum.



GIANNI BERGAMASCHI  
Socio AISSCA

## Una singolare attestazione del nome “Faustinus” in Toscana

Su un *Passionario* della prima metà del XIV secolo, Pisa, Archivio Capitolare, C 181 (184), *Vitae sanctorum*, destinato a un ente religioso pisano che si potrebbe identificare nel convento delle domenicane di S. Silvestro<sup>1</sup>, si può leggere il nome “Faustinus” in un contesto in cui non può non destare stupore e suscitare interrogativi. Il codice presenta un legame con Brescia perché conserva una *Passio sanctae Iuliae*, non la più nota redazione, recensita nella *Bibliotheca hagiographica latina* (= *BHL*) col nr. 4516 e già edita negli *Acta Sanctorum*, di cui sono conosciuti diversi testimoni riferibili alla Toscana nord-occidentale e in particolare a Lucca, ma una seconda redazione, inedita e non recensita nella *BHL*, che ho motivo di ritenere di composizione bresciana<sup>2</sup>.

\* Le figure sono 1-3 dell'autore; 5 di Gabriele Zaccagnini (Università di Pisa); 1,2,5, per gentile concessione della Biblioteca Capitolare di Pisa (5.12.07); 3 per gentile concessione della Biblioteca Capitolare di Lucca (12.11.07); 4 Firenze, BNC, Fondo Nazionale II.I.412, f. 39r, su concessione del Ministero per i Beni e le Attività Culturali (15.11.07), con divieto di ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.

<sup>1</sup> Sul codice (d'ora in avanti “C 181”), G. BERGAMASCHI, *Una redazione ‘bresciana’ della Passio sanctae Iuliae in Toscana*, «Nuova Rivista Storica», 87 (2003), pp. 625-668; a tale studio rimando per ulteriore bibliografia sul codice; sulla datazione, pp. 638-643; per l'ente destinatario pp. 656-660; sui motivi per cui dev'esser considerato pisano, p. 650. Una diversa destinazione e una datazione al XIV-XV secolo in G. ZACCAGNINI, *La tradizione agiografica medievale di santa Bona da Pisa*, Pisa 2004 (Piccola Biblioteca Gisem, 21), pp. 99-101.

<sup>2</sup> Di questa seconda redazione è edita solo la *clausula de translatione* (dalla Gorgona a Brescia), in *Acta Sanctorum* (d'ora in avanti *AASS*) Maii, V, Parisiis - Romae 1866<sup>3</sup>, p. 171 (1ª ed. Antverpiae 1685, p. 169); cfr. anche P. TOMEA, *Intorno a s. Giulia. Le traslazioni e le “rapine” dei corpi santi nel regno longobardo (Neustria e Austria)*, in *Culto e storia in Santa Giulia*, a cura di G. Andenna, Atti del Convegno (Brescia, 20 ottobre 2000), Brescia

Per cercar di spiegare la presenza di questa *Passio* “bresciana”, invece che di quella “toscana”, in un codice così inequivocabilmente pisano<sup>3</sup>, avevo compiuto una prima ricognizione del programma agiologico<sup>4</sup>, perché il *Passionario* si caratterizza per una elevata percentuale di figure femminili (circa l’85%) e per la presenza di santi (e soprattutto di sante) che hanno goduto di culto solamente locale o comunque molto limitato, come è nel caso – val la pena di tenerlo presente – anche di s. Giulia<sup>5</sup>.

Fra le *Vitae et Passiones*, la più insolita è certamente la *Istoria beate Fotine que alio nomine dicitur Samaritana*, che si conclude con una sottoscrizione in cui “Nicolaus Ydrantinus” dichiara di averla tradotta dal greco («de verbo ad verbum et sensu ad sensum vitam sancte Fotine de greco in latinum divulgavi») nell’anno 1207<sup>6</sup>. Santa Fotina (ἁγία

2001, p. 48 e nota 164 a p. 96. Per la prima redazione, *BHL*, Bruxelles 1911 (Subsidia Hagiographica [d’ora in avanti SH], 6a, ripr. facs. dell’ed. 1898-1899), p. 669; *BHL-Novum supplementum*, Bruxelles 1986 (SH 70), p. 499; edizione in *AASS Maii*, V<sup>1</sup>, pp. 168-169, V<sup>3</sup>, p. 170. Su tutto l’argomento, redazioni e testimoni, è di prossima pubblicazione su «Aevum» (2008), G. BERGAMASCHI, “*Ne in occultis tantae martyris passio impendatur*”. *Redazioni e testimoni della Passio sanctae Iuliae*.

<sup>3</sup> Bisogna però rilevare che, se la tipologia di alcuni testi agiografici non lascia dubbi sulla destinazione pisana del codice, il quadro agiografico nel suo insieme è quanto meno inconsueto. Sui motivi per cui non ritengo scontata la presenza di questa redazione “bresciana”, BERGAMASCHI, *Una redazione ‘bresciana’*, pp. 660-664; sui monasteri toscani dipendenti da S. Salvatore – S. Giulia di Brescia, possibili tramite della redazione “bresciana”, pp. 664-666; colgo l’occasione per segnalare un refuso: la frase «Per ognuno dei due enti [...] Alina» si trova inserita fra «in Brisciano» e la nota relativa (175), oltre che nella sua posizione corretta (pp. 665-666).

<sup>4</sup> L’elenco dei santi riportato in R. GRÉGOIRE, *San Ranieri di Pisa (1117-1160) in un ritratto agiografico inedito del secolo XIII*, Pisa 1990 (Biblioteca del “Bollettino storico pisano”, 36), pp. 16-18 (da me ripreso in *Una redazione ‘bresciana’*, pp. 644-645) contiene diverse imprecisioni (cfr., ad esempio, *Una redazione*, p. 644, nota 82), che non mi è stato possibile rettificare prima dell’uscita del mio lavoro, poiché il codice era stato nel frattempo esposto alla mostra *Pisa e il Mediterraneo. Uomini, merci, idee dagli Etruschi ai Medici* (Pisa 13 settembre – 9 dicembre 2003).

<sup>5</sup> Persino a Brescia, dove ci si potrebbe aspettare un culto ben radicato, nel *Sacramentario* del monastero di S. Eufemia s. Giulia è ricordata nel *Calendario*, ma non rientra nel suo santorale: E. ZANA, *Il sacramentario benedettino bresciano del secolo XI*, Brescia 1971, pp. 166 e 130. Per il codice e altre presenze di s. Giulia in manoscritti bresciani, S. GAVINELLI, *La liturgia del cenobio di Santa Giulia in età comunale e signorile attraverso il Liber Ordinarius*, in *Culto e storia in Santa Giulia*, pp. 129-130.

<sup>6</sup> C 181, f. 235v.

Φωτεινή) è ampiamente documentata nella chiesa greca e il suo culto giunge fino ai nostri giorni, ma è praticamente sconosciuta nell'ambito della chiesa latina<sup>7</sup>: dalla scoperta è scaturito un progetto di ricerca sulla santa, nelle diverse redazioni e nel culto, la cui prima tappa sarà l'edizione del testo latino<sup>8</sup>, con l'identificazione del traduttore (Nicola d'Otranto, noto col nome di Nettario, assunto con l'igumenato di S. Nicola di Casole), del committente (il cardinale Benedetto di S. Susanna) e del modello greco, riconosciuto, pur con una significativa variante<sup>9</sup>,

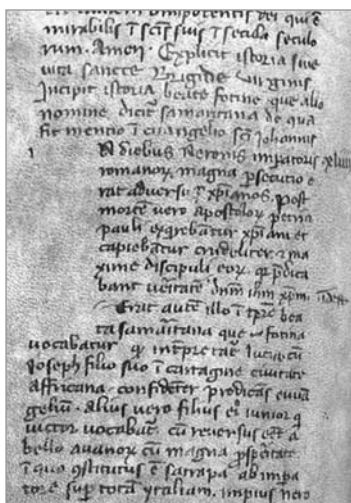


Figura 1

*Istoria*. Il racconto si può così riassumere nelle linee essenziali, seguendo la versione che ci è giunta attraverso la traduzione latina (fig. 1).

nella *Passio* recensita nella *Bibliotheca hagiographica graeca* col nr. 1541b, inedita, conservata da un unico testimone, il Messina, Biblioteca Universitaria, Fondo San Salvatore, cod. 29<sup>10</sup>.

La storia, che appartiene senza dubbio al genere delle *Passiones* "leggendarie" o "epiche", si presenta in una struttura sostanzialmente omogenea, pur con alcune differenze fra le diverse redazioni greche, che vanno dalle più brevi nelle varie recensioni del *Sinassario Costantinopolitano* a quelle intermedie dei *Menologi*<sup>11</sup>, a quelle infine decisamente più ampie, gruppo a cui appartiene proprio BHG 1541b – e quindi anche la

<sup>7</sup> AASS Martii, III, Parisiis - Romae 1865<sup>3</sup>, pp. 79-81. Per altre notizie mi permetto di rinviare al mio lavoro, nota successiva.

<sup>8</sup> Una tradizione sconosciuta di Nicola d'Otranto: la *Istoria* beate Fotine nel *Passionario pisano C 181*, di prossima pubblicazione in «Nea Rhomae» (2008).

<sup>9</sup> Cfr. *infra*, nota 15.

<sup>10</sup> BHG - *Novum Auctarium* (SH 65), Bruxelles 1984, p. 179 (qui citato "Mess. gr. 29").

<sup>11</sup> Sulle due classi di libri liturgico-agiografici della chiesa greca, J. NORET, *Ménologies, Synaxaires, Ménées. Essai de clarification d'une terminologie*, «Analecta Bollandiana», 86 (1968), pp. 21-23.

Ai tempi di Nerone, dopo la morte di Pietro e Paolo, la santa predica il vangelo a Cartagine, col figlio Giuseppe e con le sorelle. Il figlio maggiore Vittore, reduce da una trionfale campagna contro gli Avari<sup>12</sup>, viene nominato dall'imperatore stratelata in Italia con l'incarico di perseguire i cristiani. Vittore, giunto a destinazione, non solo non li perseguita, ma ne converte molti altri, fra cui l'amico duca Sebastiano. Nerone, venutolo a sapere, li convoca entrambi, col resto della famiglia. Cristo appare ai due amici e annuncia la persecuzione imminente, poi assegna a Vittore il nuovo nome di "Fotinus": «Neroni oportet te presentari cum matre tua Fotina et reliquis [...]. Dico autem tibi: non iam vocaberis Victor solum, sed et Fotinus erit nomen tibi, quod Luminans intelligitur; multi enim per te lumen videntes ducti sunt ad me»<sup>13</sup>.

Giunti i santi a Roma, Nerone li sottopone a una lunga serie di tormenti: essi non solo ne escono indenni, ma operano molte conversioni, fra cui quelle di Domnina, figlia di Nerone, e del mago che avrebbe dovuto avvelenarli. In uno degli ultimi supplizi, tutti i santi vengono rinchiusi in una prigione piena di serpenti, dove Cristo appare una seconda volta e, dopo essersi rivolto a Fotina, assegna un nuovo nome anche all'altro figlio di Fotina, Giuseppe: «Beata es in mulieribus, quoniam multi per te crediderunt in me. Et beati filii tui Fotinus et Ioseph: non enim vocabitur Ioseph, sed Christodulos, id est servus Christi, erit nomen eius. Beati et vos omnes»<sup>14</sup>. Al termine dei supplizi vengono tutti decapitati, tranne la sorella Fotida, appesa a due alberi piegati che poi vengono rilasciati, e la protagonista Fotina, che viene gettata in carcere. Segue un epilogo che si distacca da quasi tutte le redazioni greche: Nerone, «iratus et confusus» per non essere riuscito a piegarla, scaccia da Roma la santa che, continuando a predicare il vangelo, giunge a Bisanzio dove infine muore («Et post multos annos felici sompno migravit ad Dominum»)<sup>15</sup>.

<sup>12</sup> Non è il caso di soffermarsi in questa sede sulla vistosa incongruenza cronologica fra Nerone e gli Avari, che non pare comunque aver creato problemi agli autori della maggior parte delle redazioni. Alla figura 1 *l'incipit* della *Istoria beate Fotine* (C 181, f. 231vB).

<sup>13</sup> C 181, f. 232vA.

<sup>14</sup> C 181, f. 234vB.

<sup>15</sup> C 181, f. 235vA. La morte di Fotina a Bisanzio si legge solo nella *Passio* BHG 1541, mentre in tutte le altre redazioni greche, compresa BHG 1541b, Fotina muore (anche se non è detto esplicitamente) a Roma: BERGAMASCHI, *Una traduzione sconosciuta*. Un'altra

La curiosa menzione oggetto di queste pagine si legge nel supplizio finale quando (fig. 2), prima della decapitazione, Nerone ordina: «Abscidite testiculos istorum trium, Foteni, C<h>ristoduli et Faustini, et date canibus cibum, postea excoriate et istos»<sup>16</sup>.

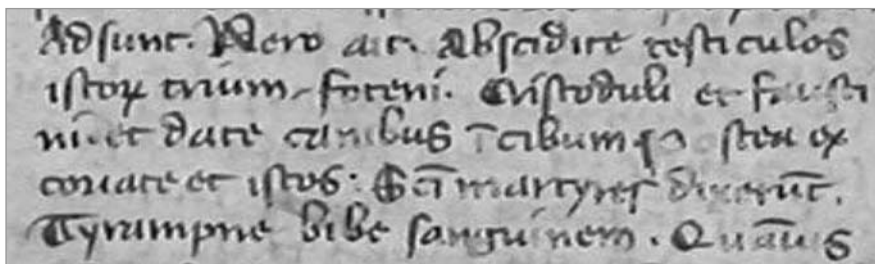


Figura 2

Non ci sono dubbi che al posto di "Faustini", dopo i due figli di Fotina, si debba intendere "Sebastiani", come si legge nel testo greco: Φωτεινοῦ Χμιοτοδουβλου καὶ Σεβαδτιανῶ<sup>17</sup>. Il lapsus è facilmente spiegabile pensando che lo scrivente avesse ancora nell'orecchio il nome di "Fotinus" che, per similarità fonetica, gli richiamava quello di "Faustinus", ma nello stesso tempo testimonia anche il fatto che il nome doveva essere così familiare a un copista pisano da provocare il lapsus<sup>18</sup>.

L'antroponimo "Faustinus", in realtà, non pare fosse diffuso, poiché non si trova nelle principali raccolte di documenti fra Pisa e Lucca<sup>19</sup>. Si

incongruenza della storia (l'età della santa) è stata presa in considerazione da uno solo degli agiografi, il quale spiega che ebbe la vita prolungata dall'incontro con Cristo, "vita di ogni cosa": BHG 1541g, ed. F. HALKIN - A.J. FESTUGIÈRE, *Dix textes inédits tirés du Ménologe impérial de Koutloumous. Edition princeps et traduction française*, Genève 1984 (Cahiers d'orientalisme, 8), p. 94.

<sup>16</sup> C 181, f. 235rB (figura 2).

<sup>17</sup> Mess. gr. 29, f. 226vB.

<sup>18</sup> Difficile attribuire l'errore al traduttore Nicola, data la sua conoscenza dell'agiografia greca; improbabile, ma non da escludere, che si fosse introdotto in una copia intermedia.

<sup>19</sup> Ho consultato *Regesto della Chiesa di Pisa*, a cura di N. Caturegli, Roma 1938 (Regesta chartarum Italiae, 24, dal 720 al 1200); *Le carte arcivescovili pisane del secolo XIII*, IV, Indici, a cura di O. Banti, Roma 1993 (Reg. chart. It., 43); *Regesto del capitolo di Lucca*, IV, Indici, a cura di P. Guidi - O. Parenti, Roma 1939 (Reg. chart. It., 18 bis, dal 774 al 1200); *Carte del secolo XI [dell'Archivio arcivescovile di Lucca]*, II-IV, a cura di G. Ghilar-

potrebbero invece trovare diverse testimonianze della devozione ai santi Faustino e Giovita in Toscana: a Lucca, per esempio, i santi sono presenti in tre *Passionari* del XII secolo, ma più significativa ancora è la presenza nel santorale dell'*Ordinario* della cattedrale, del secolo XIII<sup>es</sup>: «De sanctis Faustino et Iovitta, III lectiones facimus», senza rubrica (fig. 3); mancano invece nel calendario (f. 1v), di cui va detto però che, pur essendo di mano coeva e senza dubbio lucchese, non pare confezionato per l'*Ordinario*<sup>20</sup>.

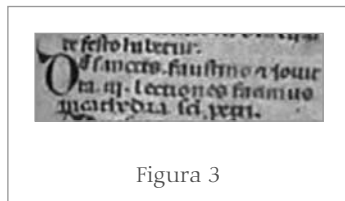


Figura 3

Per Pistoia si può ricordare un *Passionario* del XII secolo e la presenza nel santorale di due *Ordinari* del XIII; per Siena la presenza nel santorale di un *Ordinario* del 1215. A Colle Val d'Elsa, una pieve era intitolata ai “Ss. Giovanni, Faustino e Giovitta”<sup>21</sup>. Alla diocesi di Chiusi (e probabilmente al monastero di S. Antimo) è attribuibile un *Passionario* dell'ultimo quarto dell'XI secolo, in cui si può anche ammirare una miniatura con la coppia dei santi (fig. 4)<sup>22</sup>; curioso osservare come nel-

ducci e L. Angelini, Lucca 1987-1995 (dal 1018 al 1055); E. SALVATORI, *La popolazione pisana nel Duecento. Il patto di alleanza di Pisa con Siena, Pistoia e Poggibonsi del 1228*, Pisa 1994 (Piccola biblioteca Gisem, 5); *Carte dell'Archivio Arcivescovile di Pisa. Fondo Luoghi Vari*, I (954-1248), a cura di L. Carratori Scolaro e G. Garzella; II (1251-1280), a cura di L. Carratori Scolaro e R. Pescaglioni Monti, Pisa 1988-1993 (Biblioteca del “Bollettino storico pisano”. Fonti, 2, 3).

<sup>20</sup> Per la citazione: Lucca, Biblioteca Capitolare, 608, f. 50rA; per i *Passionari* del XII secolo: E. B. GARRISON, *Studies in the history of mediaeval Italian painting*, I, Firenze 1953, p. 142; per il *Calendario* nell'*Ordinario*: M. GIUSTI, *L'Ordo officiorum della Cattedrale di Lucca*, in *Miscellanea Giovanni Mercati*, II, *Letteratura medioevale*, Città del Vaticano 1946 (Studi e testi, 122), p. 556; datazione alle pp. 528-530.

<sup>21</sup> Per Pistoia: N. RAUTY, *Il culto dei santi a Pistoia nel Medioevo*, Tavarnuzze 2000 (Millennio medievale, 24. Studi, 7), p. 343; per Siena: R. ARGENZIANO, *Agli inizi dell'iconografia sacra a Siena. Culti, riti e iconografia a Siena nel XII secolo*, Tavarnuzze 2000 (Millennio medievale, 21. Studi, 6), pp. 13 e 125; per Colle Val d'Elsa: *Chiese medievali della Valdelsa. I territori della via Francigena. Aspetti architettonici e decorativi degli edifici romanici religiosi lungo le strade e nei piviali valdelsani tra XI e XIII secolo*, II, *Tra Siena e San Gimignano*, introduzione storica di P. Cammarosano, p. 81 (scheda di M. Frati).

<sup>22</sup> Firenze, Biblioteca Nazionale, Firenze, BNC, Fondo Nazionale II.I.412, f. 39r; cfr. E.B. GARRISON, *Studies in the history*, IV, Firenze 1960-1962, pp. 194-198, con riproduzione della miniatura a p. 196; sul codice cfr. anche *Studies*, III, Firenze 1957-1958, pp. 281-284.



Fig. 4. Miniatura dei santi Faustino e Giovita  
(Firenze, BNC, Fondo Nazionale II.I.412, f. 49r).

la figura di sinistra l'abbigliamento rimandi a un personaggio femminile: l'equivoco del miniatore sarebbe facilmente spiegabile pensando alla diffusione in Toscana di coppie come Giuliano e Basilissa, ma soprattutto Quirico e *Iolitta* (*Ciryucus et Iulitta*).

Un cenno particolare meritano, naturalmente, le fonti pisane, tenendo però presente che il patrimonio codicologico della città marina-  
ra ha subito una sorte più travagliata di quello lucchese<sup>23</sup>. Tre *Passionari* del XII secolo, di assetto sostanzialmente tradizionale<sup>24</sup>, sono stati riconosciuti da Garrison come pisani<sup>25</sup>: in due di questi – il Roma, Casanatense 726 e il Vaticano Latino 6933 –, si trova, al 15 febbraio, la *Passio* BHL 2837 («Faustinus et Iovita mm. Brixiae»); il terzo invece, Vaticano Latino 6453, non comprende quella parte dell'anno<sup>26</sup>.

Un'altra presenza dei santi bresciani è segnalata da Sainati, il quale pubblica l'*Antico Calendario della Chiesa Pisana*, in appendice al suo *Diario sacro*, traendolo da «due Calendari del secolo XII, che sono premessi ai due Libri dell'Epistole e degli Evangelii, esistenti in pergamena nella Sacrestia della Primaziale»: anche qui, al 15 febbraio, sono commemorati Faustino e Giovita<sup>27</sup>. Dell'opera di Sainati, però, Garrison ha rilevato i limiti metodologici: nel suo classico lavoro sui manoscritti miniati, lo studioso (il quale non è riuscito a identificare i codici in questione) afferma che il *Calendario* è inutilizzabile, poiché deriva dalla combinazione di due testi e la loro datazione non può essere controllata<sup>28</sup>. Ai fini

<sup>23</sup> Cfr. G. BERGAMASCHI, *S. Giulia a Lucca: la chiesa e il culto della santa*, «Nuova Rivista Storica», 90 (2006), p. 780, nota 58.

<sup>24</sup> Cioè con un programma agiologico in cui prevalgono i santi del cosiddetto “fondo comune”, per i quali si veda J. F. Huot, *Les manuscrits liturgiques du canton de Genève*, Fribourg 1990 (*Iter Helveticum*, V = Spicilegii Friburgensi Subsidiaria, 19), pp. 43-47.

<sup>25</sup> GARRISON, *Studies in the history*, IV, p. 357.

<sup>26</sup> BHL, p. 427. A. PONCELET, *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecarum romanarum praeter quam Vaticanarum*, Bruxelles 1909 (SH 9), p. 246, n. 31; *Id.*, *Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecae Vaticanarum*, Bruxelles 1910 (SH 11), p. 197, n. 12 e pp. 188-194.

<sup>27</sup> G. SAINATI, *Diario sacro*, Torino 1898<sup>3</sup>, p. 255; Faustino e Giovita a p. 257.

<sup>28</sup> GARRISON, *Studies*, IV, p. 357, nota 5. Non era evidentemente scopo di Sainati fornire un'edizione critica, ma piuttosto un supporto allo studio sui santi venerati a Pisa (il *Diario sacro*); di certo, oltre ai problemi posti da Garrison, nei calendari c'è sempre anche quello di distinguere le commemorazioni eventualmente aggiunte da mani diverse e



del presente lavoro, anche la testimonianza del *Calendario* di Sainati sarebbe già sufficientemente indicativa, ma ho avuto la possibilità di esaminare alcuni manoscritti conservati nella Biblioteca Capitolare di Pisa, in particolare l'*Epistolario* Pisa, Bibl. Cap., 146, l'*Evangelistario* Pisa, Bibl. Cap., 148 e il codice composito Pisa, Bibl. Cap., 13<sup>29</sup>.

Negli ultimi due, rispettivamente databili alla seconda metà o fine del XII e al XIV secolo, si trova un *Calendario*, la cui destinazione pisana è assicurata dalla presenza non solo di santi come Efisio, Ruxorio, Torpete, ma ancor più della «Dedicatio altaris sanctorum Evisii et Potiti».

L'*Evangelistario* Pisa, Bibl. Cap., 148 è un codice di medie dimensioni scritto a piena pagina, fortemente rifilato nel margine superiore, tanto da tagliare anche parte dello scritto nella prima riga, soprattutto dei fogli del *Calendario*. Fra gli ultimi due fascicoli, che contengono pericoli per il *Commune sanctorum* (di cui si nota la discontinuità nel testo), si trova inserito un quaternione (ff. 169-176) col *Calendario*, scritto da mano diversa (ma anche con aggiunte successive); al foglio 169v si legge, di prima mano, «XV kalendas [martii] Sanctorum Faustini et Iovitte» (fig. 5).

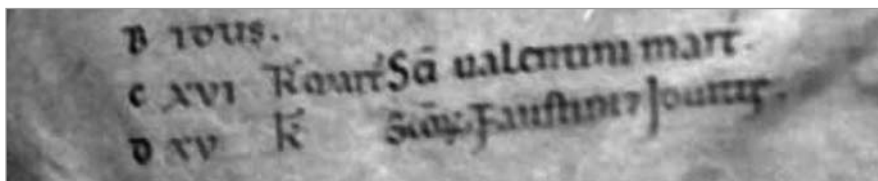


Figura 5

successive. Bisogna inoltre tener presente che la testimonianza di un calendario, quando non confortata da altre, va presa con cautela, poiché alcuni santi potevano essere a volte inseriti più per "curiosità agiografica" che per rispondenza a un culto effettivamente praticato: G. BAROFFIO, *Agiologia e bibliologia liturgica*, in *Il tempo dei santi fra Oriente e Occidente. Liturgia e agiografia dal tardo antico al concilio di Trento*, Atti del IV Congresso di studio dell'AISSCA. Firenze, 26-28 ottobre 2000, Roma 2005, p. 33. Una testimonianza sicura di culto può essere invece costituita dalla presenza nel Santorale di un testo liturgico, come nel caso degli *Ordinari*: cfr. *supra*, note 20-21 e testo relativo.

<sup>29</sup> Ringrazio mons. Dolfi per avermi consentito di accedere alla Biblioteca (attualmente presso l'Opera della Primaziale) e di scattare alcune fotografie. Ringrazio inoltre Simona Gavinelli per la cortesia nell'offrire una prima datazione, su un limitato campione fotografico. Per tutti i riferimenti ai codici, mi permetto di rinviare a BERGAMASCHI, *S. Giulia a Lucca*, pp. 780-781.

Il codice composito Pisa, Bibl. Cap., 13, di grandi dimensioni, comprende un *Messale*, un *Epistolario* e un altro *Messale* incompleto (termina con l'Ottava di s. Lorenzo). Alle tre parti è premesso un ternione contenente il *Calendario*, distribuito un mese per pagina; il fascicolo è leggermente rifilato nel margine superiore e non presenta numerazione.

Su questo *Calendario* le commemorazioni sono tutte di un'unica mano; al foglio [1v] si legge «XV kalendas [martii] Sanctorum Faustini et Iovitte»<sup>30</sup>. È da notare, per contro, l'assenza in entrambi i *Calendari* di s. Giulia, che sarebbe lecito attendersi per i suoi legami con la diocesi di Pisa e in particolare con il monastero della Gorgona, presso il quale sarebbe stato conservato il corpo della martire fino alla sua traslazione a Brescia<sup>31</sup>.

Manca purtroppo, per Pisa, la testimonianza di un *Ordinario*, col suo Santorale, ma il *lapsus* del copista pisano si colloca in un quadro di sicura presenza dei santi bresciani<sup>32</sup>: mi piace considerarlo una conferma, per quanto tarda<sup>33</sup> e quindi debole, dei rapporti fra Brescia e la

<sup>30</sup> Mancano purtroppo i mesi gennaio-febbraio in un altro *Calendario* pisano, conservato nel New York, Morgan Library, MS M. 737, per il quale cfr. nota successiva.

<sup>31</sup> Cfr. anche BERGAMASCHI, *S. Giulia a Lucca*, p. 779. Gabriele Zaccagnini, in una relazione dal titolo *I Calendari liturgici pisani, al convegno Cieli e terre della Toscana medievale: i santi nell'età dei Comuni. Fonti e metodi per una storia culturale del territorio* (Firenze, 24-26 settembre 2007), che uscirà come contributo in *Forme e caratteri della santità in Toscana nell'età dei comuni: agiografia, iconografia, istituzioni*, a cura di G. Rossetti, Pisa 2008 (Piccola Biblioteca GISEM, in corso di stampa) ha mostrato come il calendario pisano sia sostanzialmente derivato da quello lucchese, tanto che nell'esemplare più vicino all'archetipo di derivazione lucchese Giulia è ancora compresa (New York, Morgan Library, MS M. 737, f. 2v); resta aperto il problema di questa deliberata omissione della santa nei due codici successivi, qui presentati.

<sup>32</sup> Oltre alle osservazioni precedenti, si può ricordare che nel duomo di Pisa sono conservate 4 reliquie di un santo Faustino (W. DOLFI, *Le Reliquie del Duomo di Pisa*, Pontedera 2004, p. 259); senza escludere altre possibilità, mi pare probabile che si tratti del santo bresciano.

<sup>33</sup> Sia i *Passionari* sia i *Calendari* sono certamente tardi rispetto alla diffusione del culto dei ss. Faustino e Giovita, che si estende fuori della diocesi di Brescia già dall'VIII secolo: A. FAPPANI, s.v., in *Enciclopedia Bresciana*, IV, Brescia 1981, p. 54; P. TOMEA, «*Agni sicut nive candidi*». Per un riesame della Passio Faustini et Iovite BHL 2836, «*Brixia sacra*», terza serie, 11 (2006), pp. 19-21; C. CONTIN, *La devozione ai santi Faustino e Giovita nel Comasco e in Valtellina*, in *San Faustino Maggiore di Brescia il monastero della città*, Atti della giornata nazionale di studio (Brescia, Università Cattolica del S. Cuore, 11 febbraio

Toscana, iniziati con la probabile presenza di Desiderio e Ansa a Lucca, dove avrebbero avuto modo di conoscere la devozione per santa Giulia<sup>34</sup>, testimoniati poi in età carolingia dai monasteri di Lucca e di Alina (Pistoia) dipendenti da S. Salvatore - S. Giulia di Brescia<sup>35</sup>, richiamati infine dalla presenza proprio nel *Passionario* pisano C 181 di una redazione "bresciana" della *Passio sanctae Iuliae*.

2005), a cura di G. Archetti - A. Baronio, Brescia 2006 («Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», XI, 1), pp. 179-207; E. A. LOEW, *Die ältesten Kalendarien aus Monte Cassino*, München 1908, pp. 14, 44-45, 72.

<sup>34</sup> L'ipotesi, già avanzata in BERGAMASCHI, *Una redazione 'bresciana'*, pp. 667-668, ha trovato conferma nella ricerca in cui ritengo di aver dimostrato come Lucca sia stata il centro di irradiazione del culto a s. Giulia: BERGAMASCHI, *S. Giulia a Lucca*; sulla traslazione dalla Toscana a Brescia, è di prossima uscita BERGAMASCHI, *"Felix Gorgona... felicior tamen Brixia": la traslazione di s. Giulia*, in *Forme e caratteri*.

<sup>35</sup> BERGAMASCHI, *Una redazione 'bresciana'*, pp. 664-665. Per il monastero di Lucca, cfr. anche A. S. GIANNINI, *Un santo lucchese d'Irlanda: biografia e agiografia del santo vescovo Silao (fine XI - fine XII secolo)*, Pisa 2006 (Piccola biblioteca GISEM, 26), pp. 143-158. Naturalmente le tracce di ricerca non si esauriscono col monastero di S. Salvatore - S. Giulia: si vedano ad esempio G. RIGOSA, *Per la storia dell'espansione di Leno verso il Tirreno. Note di toponomastica lunigianese*, in *L'abbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura Padana*, Atti del convegno, Leno, 26 maggio 2001, «Brixia sacra», terza serie, 7 (2002), pp. 33-85; A. BARONIO, *Il «dominatus» dell'abbazia di San Benedetto di Leno. Prime ipotesi di ricostruzione*, *Ibid.*, pp. 129-162.



PALAZZO LANA BERLUCCHI  
BORGONATO DI CORTE FRANCA

  
BERLUCCHI

ANGELO BARONIO  
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL S. CUORE - PIACENZA

## La Bassa bresciana nel medioevo

*Primi appunti per la storia delle istituzioni civili\**

È certamente un azzardo il solo immaginare di tracciare un profilo del tutto preliminare della storia delle istituzioni civili e della presenza umana organizzata nel territorio della Bassa nei dieci secoli che identificano il medioevo. Sono molteplici le ragioni. Tra le altre quella di pretendere di ricostruire una storia di fatto locale, avendo come parametro di riferimento soprattutto le vicende ricostruite nella prospettiva della storia generale, correndo il rischio di trasferirle un po' meccanicamente nella dimensione dell'area geografica scelta per l'indagine, proprio perché difettano le fonti e spesso, quando ci sono pervenute, o sono troppo frammentarie o ancora non sono tutte disponibili per tracciare il profilo concreto e documentato della storia delle comunità che si sono insediate in questa parte del territorio bresciano, che dal pedemonte si allarga fino al confine segnato ad occidente dall'Oglio e ad oriente alle propaggini meridionali dei colli morenici, ben oltre l'attuale confine amministrativo della provincia bresciana, a comprendere gran parte dell'attuale area centro occidentale del territorio mantovano.

Ci si limiterà, dunque, ad indicare brevi cenni e a schematizzare, con tutti i limiti che ciò comporta, un quadro d'insieme che possa costituire una traccia utile per successivi approfondimenti.

\* Viene qui riprodotta la trascrizione, senza apparato critico ed un corredo minimo di riferimenti bibliografici, delle conversazioni tenute a Padernello nell'ambito del corso sulla storia della Bassa, organizzato dalla Fondazione Civiltà Bresciana, in collaborazione con l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia e la Fondazione Castello di Padernello.

*Tra tardo antico e alto medioevo*

Le fonti archeologiche e quelle letterarie ci soccorrono e ci offrono le suggestioni più utili ad immaginare la presenza umana nella Bassa nei secoli che segnano la decadenza dell'impero di Roma e l'arrivo delle popolazioni barbariche, con le distruzioni che le accompagnarono, e l'insediamento di comunità di barbari nel quadro della presenza umana organizzata dai romani. Da un lato la poesia di Virgilio, dall'altro i segni del paesaggio agrario disegnato dagli interventi di centuriazione, concentrati sull'asse della *via Cremonensis* e le testimonianze epigrafiche che riferiscono, tra l'altro, di un *pagus Farraticanus*, di una circoscrizione amministrativa, cioè, in un'area particolarmente vocata alla produzione di granaglie, ci danno conto di una presenza umana ben organizzata.

Essa era strutturata in villaggi (*vici*) collegati tra di loro in circoscrizioni (*pagi*), cui faceva riferimento l'insieme delle varie unità produttive, quelle dei latifondi (*villae*) e quelle della piccola proprietà libera, destinata ben presto ad essere asservita e protetta dalla grande proprietà, unica in grado di organizzare una qualche resistenza e di riprendersi organizzativamente dopo gli attacchi dei barbari, ma anche dalle violenze locali, che la crisi di autorità dell'impero produceva. Il latifondo veniva gestito dal *dominus*, proprietario sia della grande estensione fondiaria che della manodopera servile utilizzata per lavorarla, gestirla, farla produrre e allevarvi pecore, capre e, soprattutto, branchi di maiali al brado nelle sterminate aree incolte. I servi, comunemente definiti *schiavi*, erano privi di personalità giuridica; pertanto erano strumenti di lavoro, che differivano dall'animale da soma soltanto nel fatto di possedere la facoltà di parlare. La loro condizione cominciò ad essere riscattata con l'annuncio evangelico, poiché riconosce ad ogni uomo la dignità di persona in quanto figlio di Dio, fratello in Cristo, prescindendo dalla condizione giuridica di libero o servo.

Questo assetto organizzativo dell'area produttiva della Bassa, ben strutturato dal coordinamento politico-amministrativo del *municipium* di Brescia, viene travolto dall'arrivo dei barbari. Prima le ondate dei gruppi che percorrono distruggendo e rapinando l'intero territorio della penisola e, in particolare, la pianura del Po per passare oltre le Alpi occidentali; poi, gli Ostrogoti di Odoacre ed i Goti di Teodorico, i cui

regni offrirono certo occasione anche alle comunità della Bassa di cercare di riorganizzarsi, avviando forse anche qui i primi processi di convivenza tra Goti e Romani. In seguito, l'iniziativa avviata da Giustiniano, imperatore di Bisanzio, per restaurare l'impero romano, riconquistando con le armi la parte occidentale dello stesso e primo fra tutti il territorio della penisola italiana, se raggiunse l'obiettivo politico-militare, di fatto portò ulteriore destabilizzazione delle istituzioni civili e il degrado delle condizioni organizzative, produttive, socio-economiche di tutto il territorio italiano e, dunque, anche della Bassa.

### *I Longobardi*

In un simile contesto, così bisognoso di interventi di riorganizzazione, si abbatte nel 569 l'invasione dei Longobardi. Discendenti dai Winnili, stanziati, secondo la saga delle origini raccolta da Paolo Diacono, nelle zone meridionali della Scandinavia e successivamente scesi nel cuore dell'Europa centrale, fino ad occupare la Pannonia, i Longobardi entrano in Italia dalle Alpi Carniche e gradualmente conquistano l'intero territorio italiano, escluse le aree della Romagna e delle città umbro-marchigiane della Pentapoli, il territorio del ducato di Roma e parte della Puglia, controllata dai Bizantini, così come le isole di Sicilia e Sardegna.

Giunti in Italia e conquistate le città della pianura sopra il Po, compresa Pavia, che sarà presto scelta come capitale del regno, a Brescia essi costituiscono la sede di uno dei più importanti ducati. Alla sua guida nella prima metà del VII secolo sarà il duca Rotari, in seguito divenuto re, cui si deve la decisione di promulgare l'editto che porta il suo nome e che raccoglie, trascrive e rende certo il complesso delle norme del suo popolo, garantendo così la certezza del diritto anche al longobardo, vittorioso con le armi, ma presto vinto dalla superiorità della tradizione giuridica romana, da poco sistematizzata per volere di Giustiniano nella grande raccolta del *Corpus iuris civilis*, applicato anche in Italia mediante l'accordo stipulato con la Chiesa e ad opera dei vescovi nel loro ruolo di *defensores civitatum*.

Nella Bassa i Longobardi giunsero e si stanziarono sin dai primi momenti della loro avanzata. Le testimonianze archeologiche, che anche

di recente sono state portate alla luce, confermano che luoghi di primo insediamento furono quelli di Goito, Calvisano e Leno, lungo la fascia delle risorgive e di Sirmione, della Valtenesi, Gavardo e Brescia sulla direttrice del Pedemonte e successivamente degli altri centri sparsi per l'intero territorio della Bassa orientale; in particolare, intorno al centro di Montichiari, importante per la sua valenza di nodo strategico di controllo dei vari percorsi stradali che confluivano ad attraversare il Chiese proprio nella zona delle propaggini più meridionali della cortina dei colli morenici. Una distribuzione che si colloca dunque, da un lato, a ridosso della linea del confine militare che delimita a sud il fronte con i Bizantini, stanziati a Cremona e impegnati a controllare il territorio fino al limite nord segnato dall'Oglio; dall'altro, insediati a ridosso delle ville e dei latifondi più consistenti, come ben evidenzia la carta archeologica della pianura. Un modello insediativo che costrinse i titolari delle grandi ville a subire prelievi assai onerosi dei raccolti o consistenti confische di terre, che finirono col ridefinirne drasticamente le dimensioni.

Particolarmente incisiva dovette essere l'espropriazione avviata in territorio di Leno, dove la concentrazione di nuclei di armati, come testimoniano i corredi che le tombe delle varie necropoli scavate anche di recente restituiscono, dovette trovare spazio a ridosso di un centro abitato, adiacente una struttura fortificata, forse di natura militare. Ciò spiega anche la continuità di una presenza di prestigio costituita dalle vaste aree appartenute a Desiderio, duca di Brescia, grande proprietario in Leno dove possedeva un *palatium*, adiacente al quale, prima di divenire re del suo popolo, decise di fondare una chiesa dedicata al Salvatore, alla Vergine e a s. Michele arcangelo, patrono dei Longobardi.

#### *Monachesimo benedettino e sistema curtense*

Un cospicuo patrimonio che lo stesso Desiderio decise di conferire al monastero di San Benedetto, che egli stesso fondò a Leno nel 758, avendo ottenuto dall'abate di Montecassino l'invio di una colonia di dodici monaci, guidati da Ermoaldo, il quale divenne abate della importante fondazione voluta dall'ultimo re longobardo. Dallo stesso abate cassinese il re aveva ottenuto anche la preziosa reliquia di un braccio del santo



fondatore di Montecassino e dal papa Paolo I altre reliquie dei santi martiri romani Vitale e Marziale, costituendo così nella nuova fondazione un tesoro di straordinarie reliquie, capaci di attirare da tutta Europa schiere di pellegrini, diretti alla "Montecassino del nord". Così infatti è stata chiamata l'abbazia leonense, centro di riferimento delle altre abbazie benedettine nell'Italia settentrionale, ma anche promotrice di tante altre fondazioni minori, tutte quelle, come ha sostenuto un illustre studioso del monachesimo padano, che nel Settentrione sono dedicate al santo di Norcia, segnalando in questo la loro dipendenza dalla casa madre leonense.

Sono, pertanto, proprio a queste fondazioni, più che ad altre articolazioni della Chiesa, che si rivolge la pietà dei fedeli, soprattutto in punto di morte, memori dell'ammonimento di Cristo ai ricchi, la cui condizione contrasta con la prospettiva di guadagnare il regno dei cieli. Attraverso donazioni e lasciti si viene perciò a costituire il grande patrimonio fondiario delle istituzioni ecclesiastiche, in particolare delle abbazie benedettine, alle quali spetta, secondo la *Regula*, l'obbligo di rendere produttiva la terra ricevuta in dono per lodare Dio e propiziare la salvezza dei donatori e, quindi, il compito di organizzare i beni ricevuti in poderi, la cui dotazione fondiaria doveva almeno garantire la possibilità di sostenere una famiglia di conduttori.

A tale modello organizzativo si dovette ricorrere anche per mettere in produzione le vastissime aree prelevate dal demanio regio e che lo stesso re destinò alle grandi fondazioni monastiche, nate su iniziativa sua, quella di Leno, di sua moglie Ansa, quelle di Sirmione e di San Salvatore, poi Santa Giulia, di Brescia. Il modello amministrativo adottato, tuttavia, dovette essere quello che riproponeva l'assetto della grande azienda fondiaria classica, con l'introduzione degli aggiustamenti apportati dai Carolingi, che si diffonderà anche in Italia dopo la conquista da parte di Carlo, re dei Franchi, del regno Longobardo nel 774. La *curtis*, organizzata sul modello franco, intendeva ovviare al fenomeno della riduzione della manodopera servile con il moltiplicarsi delle manomissioni dei servi, divenuti liberi e in tal modo in grado di stipulare contratti e assumere impegni vincolanti, sostenibili in giudizio.

A tal fine la suddivisione in due parti distinte: la *pars dominica*, direttamente gestita dal *dominus* con la manodopera salariata dei servi *prebendari*, compensati per il lavoro giornaliero dal vitto e dall'alloggio

assicurato dal padrone; e la *pars massaricia*, suddivisa in poderi, o *mansì*, concessi ai servi *casati*, titolari dunque di abitazione e podere, la cui gestione era affidata alla intraprendenza del concessionario e alle cure del suo lavoro e dei membri della sua famiglia, risultando di conseguenza titolare dei prodotti ricavati, ma avendo l'obbligo di versare a conclusione dell'annata agraria un canone solitamente in natura, costituito da 1/3 o 1/4 del prodotto, di conferire regalie ricognitive sotto forma di vari donativi e di prestare alcune giornate di lavoro sul dominico (*corvè*) a richiesta del *dominus*. È questo un modello organizzativo che si diffonde presto anche in Italia e che favorisce l'avviarsi di un processo di grande rilievo, quello che vede moltiplicarsi il numero dei soggetti chiamati a dar vita ad un'attività connotata da caratteristiche proprie della imprenditorialità individuale, capace di rendere produttivo il podere ricevuto. I benefici produttivi del lavoro ricadevano in primo luogo sul padrone, ma in percentuale anche sul concessionario, che poteva in tal modo vendere al mercato più vicino il surplus produttivo della sua laboriosità.

Ciò aveva una particolare valenza nel contesto monastico. Al modello benedettino, infatti, va solitamente attribuito il merito di aver promosso la trasformazione delle campagne attraverso il processo di "bonifica" dei terreni. La clausola *ad meliorandum* del contratto ventinovenale, stipulato dall'abate con il conduttore per la concessione di un podere, solo in parte costituito da terreni coltivati, sembra essere la chiave di volta che ha innescato, da un lato, il lento ma sicuro processo di ampliamento delle superfici ridotte a coltura, incentivato dal fatto che l'impegno al dissodamento e la resa a coltura della parte incolta esentava il conduttore dal versamento del canone in natura, sostituito dal conferimento di un canone simbolico ricognitivo; dall'altro, il consistente aumento della capacità del conduttore di ricorrere al mercato per vendere le eccedenze di prodotto e trasformarlo in reddito o in miglioramento di dotazione di attrezzi per il suo podere, produceva un progressivo aumento di disponibilità di mezzi e di beni di consumo, che si tradussero in una riduzione della mobilità e della mortalità infantile, influenzando positivamente sull'aumento della popolazione.

Possiamo ben dire che le grandi aziende curtensi nel cuore della pianura bresciana e in particolare quelle dipendenti da San Benedetto di Leno e da Santa Giulia di Brescia, comprese quelle organizzate sulle grandi aree

fiscali contigue al corso dell'Oglio, hanno con sistematicità applicato tale modello e concorso a modificare gradualmente il volto del paesaggio della pianura irrigua bresciana, realizzandovi quel processo di bonifica le cui tracce sono ancora visibili negli assetti organizzativi della pianura della Bassa. Conferme si hanno anche dopo il Mille con l'impegno cluniacense, ad esempio ad opera del priorato di San Pietro di Rodengo.

Il polittico di Santa Giulia, quello straordinario documento dell'ultimo quarto del IX secolo che conserva il rendiconto della ricognizione ordinata dalla badessa nelle corti di sua pertinenza in tutta Italia, dà conto di tale regime organizzativo. Capillare e ben strutturato, con tipologie produttive complementari e coordinate, il sistema così organizzato era capace di far fronte alle diverse esigenze del monastero, ma anche di specializzarsi, in particolare nel commercio del minerale di ferro estratto nelle sue corti in val Trompia e in val Camonica e trasportato lungo il corso dell'Oglio. Lungo lo stesso asse fluviale si sviluppava altresì l'attività delle corti gemelle del monastero di San Benedetto di Leno, titolare a sua volta del monopolio del commercio del sale, prodotto nelle sue corti del delta del Po nelle saline che il monastero possedeva a Comacchio, e che l'abate faceva trasportare fino ai propri magazzini nel porto della capitale del regno, Pavia, o lungo l'asse affluente dell'Oglio, fino al cuore della pianura alla corte di Ostiano, vero terminale del commercio leonense sull'Oglio e sul Po, a servizio dell'intera pianura della Bassa.

### *Crescita economica, crisi del potere e incastellamento*

Al lento processo di crescita economica che segna in attuazione di tale modello organizzativo l'economia rurale di quest'area nel corso dei secoli IX e X e che darà i suoi frutti maturi nel corso dell'XI con la rinascita cittadina, fa da contr'altare la crisi delle istituzioni politiche dell'impero carolingio, vittime del processo di privatizzazione e di polverizzazione del potere. Conti e marchesi, ottenuto il diritto all'ereditarietà del proprio beneficio, da un lato gestiscono il potere secondo criteri che tentano di prescindere dall'autorità dell'imperatore, dall'altro scatenano violenti contrasti con gli altri grandi feudatari alla morte del

sovrano, cercando di condizionare la scelta del successore. Teatro di tali contrasti nella prima metà del X secolo è assai spesso la pianura Padana e in diverse occasioni proprio la Bassa bresciana, travolta in questo periodo dalle scorribande degli ultimi barbari, gli Ungari. Alle distruzioni che ne conseguono e alle violenze che si diffondono cercano di opporsi le comunità locali, che si stringono intorno a proprietari fondiari, che dimostrano di saper organizzare una qualche difesa sia dai pericoli esterni che dalle violenze endemiche locali. Sono essi che organizzano intorno alla propria residenza al centro della *pars dominica* di una corte in luogo conveniente facilmente fortificabile con terrapieni, fossati e siepi, una prima forma di struttura munita.

Nascono così i primi castelli, luoghi difesi da strutture rudimentali, capaci tuttavia di garantire protezione ad uomini, animali, beni e prodotti, accolti nelle cànave del castello, riparati dai tentativi di rapina e saccheggio. È per iniziativa del proprietario locale che la nuova realtà si determina, e che è resa possibile proprio per la capacità del signore del luogo di investire in mezzi e di organizzare le forze, dando vita non solo alle iniziative che realizzano le strutture difensive, bensì a quelle che garantiscono il gruppo armato di difesa del castello, organizzandone il finanziamento con il prelievo “fiscale” tra i beneficiari del diritto di accoglienza entro le mura, ma anche intervenendo a governare la vita quotidiana della comunità ospitata, compreso l’intervento sanzionatorio per i trasgressori le regole che il signore medesimo dettava sul castello da lui organizzato.

Su di esso e sulla comunità che ospitava, il signore esercitava il pieno potere, riassumibile nelle tre essenziali sue caratteristiche: arruolare armati, finanziandoli con prelievi fiscali, disciplinare ed organizzare la vita della comunità, ed esercitare la giustizia, compreso lo *ius sanguinis*, cioè il diritto di comminare la pena di morte. Il potere, dunque, si ridisegna sul territorio ripartendo dal basso e legittimandosi di fatto fino ad imporsi all’impero, accreditandosi come l’unica realtà capace di gestire a livello locale l’ordinato sviluppo del territorio. La signoria esercitata nei confronti degli uomini legati ad un signore che realizza sulle sue terre un castello, finisce con l’indurre il titolare della struttura fortificata ad esercitare queste sue nuove prerogative non soltanto sui propri uomini, ma anche sui liberi proprietari del circondario, i

quali, nelle circostanze di difficoltà e pericolo, accettano volentieri di sottoporsi alla signoria territoriale del castellano, in cambio di protezione e difesa.

Un simile modello organizzativo della presenza umana nel contado e dell'assetto locale del potere si diffonde ampiamente anche nel territorio della Bassa, dando vita a quei nuclei di potere incastellato, da cui prenderanno origine i tanti castelli del basso medioevo, le cui strutture segnano ancora oggi il profilo del paesaggio della Bassa. Tali dinamiche si determinano anche nei territori delle più vaste signorie territoriali dei grandi monasteri benedettini di San Benedetto e di Santa Giulia. È nota la vicenda delle usurpazioni di quell'esponente della famiglia emergente dei *de Rodingo*, che pretese di erigere a Milzano un proprio castello, su un'area che l'abate di Leno non ebbe difficoltà a dimostrare essere di sua proprietà, ottenendo per questo giustizia dall'imperatore.

Tra la fine del X e gli inizi dell'XI secolo cambia, pertanto, il paesaggio e si organizza intorno alle grandi aziende rurali difese dalle strutture dei nuovi castelli. Tale sistema produttivo, che si avvale dell'intervento mirato e organizzato dal titolare della signoria territoriale, è capace di realizzare anche una struttura di mercato, incrementando gli scambi e accelerando il processo di collegamento con la città, favorendone gli sviluppi e la crescita tumultuosa. Ciò porterà all'aumento esponenziale delle figure degli addetti agli scambi delle derrate alimentari e delle materie prime, necessarie alla sempre più ampia schiera di artigiani, realizzatori di manufatti che ritrovano smercio verso lo stesso contado.

#### *Tra città e pianura: un rapporto nuovo*

Tra la fine del X secolo e i primi decenni dell'XI un rapporto inedito si stabilisce tra città e campagna, capace di creare un'osmosi tale da indurre gli stessi titolari delle più prestigiose e potenti signorie territoriali del contado a prender casa in città per tenere sotto controllo da vicino il commercio di beni, prodotti e materie prime provenienti dai propri possedimenti del contado, ma anche per essere protagonisti in prima persona delle nuove leve di controllo del potere cittadino. Emblematica la scelta dei *capitanei* Martinengo, i quali provenendo dal territorio dell'omo-

nimo castello bergamasco e acquisita una discreta presenza fondiaria nel territorio della bassa a Gabbiano, l'odierna Borgo San Giacomo, si trasferiscono presto in città, divenendo con i propri membri una delle famiglie più influenti di Brescia e *fideles* del vescovo. Analogamente i conti Longhi di Montichiari, i quali mantengono uno stretto controllo su un vasto territorio al confine tra Brescia e Mantova, ma acquisiscono sempre di più un ruolo nella vita cittadina durante il XII secolo.

Allo stesso modo si comporta l'abate di Leno, che potenzia la sua presenza in città, edificandovi, a pochi passi dall'episcopio, un proprio palazzo con la chiesa dedicata a san Benedetto e assai emblematicamente a san Maiolo, il grande santo della congregazione cluniacense, la potente realtà riformata del monachesimo europeo. Trascinandovi, inoltre, i potenti vassalli della sua *curia*, titolari di vastissimi feudi nella Bassa, com'è il caso dei Gambara e dei Lavello lungo, protagonisti indiscussi della vita del nascente comune urbano, ma anche del controllo delle nuove e vivaci comunità locali del contado e dei comuni rurali che in esse sorgono, come nel caso della comunità di Gambara.

### *Nascita del comune*

È durante la seconda metà dell'XI secolo che il grande scontro tra il papa e l'imperatore per la lotta delle investiture, conseguente al grande moto di riforma che ha coinvolto la Chiesa in ogni sua articolazione, avviando quel processo di distinzione della sfera temporale da quella spirituale con il divieto per gli ecclesiastici di ricevere l'investitura di benefici dai laici, crea le condizioni per la nascita del comune cittadino. Venuta meno, infatti, l'autorità del conte, era stato messo in crisi il ruolo del vescovo, la cui figura nel frattempo, avendo assunto anche prerogative di carattere comitale, aveva finito col cadere in balia degli opposti schieramenti che miravano a dominare la città, fino ad essere impedito, come successe ad Arimanno per un decennio sul finire dell'XI secolo, di insediarsi sulla cattedra episcopale cittadina, pur potendo contare sull'appoggio dei cittadini schierati col partito che sosteneva gli ideali della riforma.

La città si trovò, di conseguenza, senza guida. L'iniziativa dei *boni homines* che nel *conventus ante ecclesiam* giurano un *pactum societatis* e fanno nascere il *comune*, l'istituzione che a nome e per conto di tutti si

assume il compito di prendere le decisioni che riguardano la città, nell'assemblea generale prima e poi nel consiglio, ed elegge i propri consoli, cui affidare il compito di governare per un tempo limitato, segna una svolta nella storia delle comunità dell'Italia centro settentrionale e vede Brescia protagonista di primo piano di questo processo. Tale dinamica presto coinvolge anche il contado e le comunità, che cercano di emanciparsi dalla presenza incombente delle signorie territoriali di antico e più recente regime.

È nel corso del XII secolo che abbiamo testimonianza di tante comunità locali che si dotano di un proprio comune e pretendono almeno di affiancare altre presenze del potere economico organizzato. Particolare è il caso di Orzinuovi, nato per iniziativa del comune di Brescia, attento a realizzare presidi sul confine occidentale del suo territorio in opposizione alle pretese di Bergamo e di Cremona. Di particolare interesse la vicenda del comune di Montichiari, sorto in contrasto con i conti Longhi e con la pretesa di emanciparsi dalla loro giurisdizione, facendo leva sull'indiretto, ma in alcuni casi più che diretto, intervento cittadino e avviando una vertenza portata davanti al tribunale, i cui atti, comprese le deposizioni dei testi, sono uno straordinario squarcio sulla vita di quei decenni.

Lo scontro, inevitabile, con l'impero si consumò, è noto, con le vicende drammatiche che videro protagonisti gli eserciti della Lega Lombarda e dell'impero, in uno scontro che ebbe il suo momento decisivo nella battaglia di Legnano, vinta dai collegati della Lega. La successiva pace di Costanza del 1183, con la quale nel risolvere il contenzioso dei diritti regi fatti propri dalle città ribelli, l'imperatore regolarizzava i rapporti con le città lombarde, compresa Brescia e i conti rurali della Bassa, consentendo, tra l'altro, ai comuni di poter vivere secondo i propri *usus et consuetudines*, apriva la strada alla facoltà di legiferare e dotarsi di statuti da parte delle comunità urbane. Brescia fu tra le più sollecite in tal senso, anche per rendere più incisiva la sua azione di acquisizione del controllo sull'intero contado, cercando di far coincidere i confini del territorio comunale con quelli diocesani.

Ci riuscì dopo violente battaglie condotte lungo le rive dell'Oglio contro le pretese di Bergamo e di Cremona; lungo le rive di quel fiume che proprio a seguito di queste vicende vide mutare radicalmente il suo ruolo tradizionale di grande via d'acqua che collegava la val Camonica tra-

mite il lago d'Iseo alla bassa pianura e quindi al Po e lo trasformò in linea di confine, sottoposta al rigido controllo delle fortificazioni apprestate sulle due rive dai bergamaschi e dai cremonesi in opposizione a quelle apprestate dai bresciani.

È in questo periodo che vengono muniti i centri abitati di Palazzolo, Rudiano, Orzinuovi, Quinzano, Pontevico, Seniga, Ostiano, tutti dotati di rocca per esigenze di presidio militare, in opposizione alle corrispondenti iniziative di militarizzazione del territorio sulle opposte sponde cremonesi e bergamasche. Il fiume che assume il ruolo di linea confinaria, come conseguenza anche dell'altro fenomeno che ne vede ridotta agli odierni livelli la portata d'acqua a causa dei prelievi idrici, dirottata a rendere irrigue vaste aree prima incolte ed ora lottizzate nella pianura occidentale ad opera degli abitanti degli insediamenti di borghi e ville nuove, come Travagliato, Castelcovati, Trenzano, Roccafranca, sorti per iniziativa del comune cittadino tra XII e XIII secolo.

L'espansione all'intero contado del controllo politico amministrativo del comune di Brescia, portato a completamento attraverso il cosiddetto processo di comitatinanza, lungi dal creare quella sorta di disciplinamento centralizzato del governo cittadino, produce il moltiplicarsi di entità autonome e isole di potere separato, funzionali alle dinamiche complesse del fuoriscitismo, di quella fazione cioè soccombente nello scontro cittadino per l'egemonia, costretta a lasciare la città, ma capace di riorganizzarsi nelle rocche e nei castelli dei propri feudi del contado. In grado però anche di attivare la solidarietà di analoghe fazioni delle città confinanti e di armarsi in vista della ripresa del potere in città, scacciando gli avversari, che a loro volta trovavano asilo, appoggio e sostegno in altri castelli, rocche e feudi del contado e solidarietà dai collegati di altre città per la riscossa in vista della ripresa del potere cittadino.

Il contado e la Bassa sono teatro di tali vicende, così che il panorama muta e assume il profilo di quel paesaggio, i cui tratti sono ancora leggibili, costellato da fortezze e ville munite, dislocate principalmente nelle aree adiacenti il corso dell'Oglio, come pure in ogni zona della pianura, a presidio di un territorio quasi senza confini perché ogni comunità, aderendo ad una fazione piuttosto che all'altra, o appoggiando una famiglia piuttosto che un'altra, vedeva trasferirsi sotto le mura del proprio castello o della propria rocca il conflitto intestino alla città.



*Signoria bresciana: un tentativo senza successo*

I collegamenti di fazione intercittadini accentuano poi le dinamiche del fenomeno e indeboliscono la classe dirigente urbana, che si dimostrerà incapace, aldilà degli esperimenti effimeri prima di Cavalcano *de Salis* a metà del XIII secolo e poi di Berardo Maggi a cavallo tra Due e Trecento, di dare un governo forte alla città, analogo a quello messo in atto a Milano da Visconti e Sforza o nella vicina Verona, dagli Scaligeri. Brescia quindi, durante i secoli XIV e XV, a seguito della dimostrata incapacità dei suoi ceti dirigenti di stabilizzare un governo signorile in grado di estendere l'egemonia al contado e di costruire uno "stato cittadino", finì col divenire teatro di confronto e scontro delle dinamiche che scandirono il processo di costruzione degli stati regionali e che videro protagonisti alternativamente i milanesi Visconti e Sforza e i veronesi Scaligeri.

Sia gli uni che gli altri finirono col considerare l'occupazione e il controllo di Brescia come la sanzione del successo della propria strategia di costruzione statale a dimensione regionale, nel più ampio quadro delle tensioni fra stati regionali, determinate ed alimentate dallo stesso impero. Brescia e il suo territorio, in primo luogo la Bassa, divenne di conseguenza centro di scontri ripetuti più o meno gravi, sempre destabilizzanti, tra le potenze vicine, le quali demandano sempre più spesso ai capi dei propri eserciti, quei soldati di ventura più famosi, che sembrano privilegiare la Bassa come terreno di confronto e di manovra militare, attrezzandovi piazzeforti, castelli e rocche, i cui esempi sono ancora leggibili a Palazzolo, a Rovato, a Chiari, a Orzinuovi o a Ghedi, ma che trova il suo più clamoroso esempio nella costruzione della cittadella munita viscontea nel cuore stesso della città.

In tale quadro trova spazio l'esperimento del più intraprendente di tali militari professionisti della guerra, Pandolfo Malatesta, in grado di cogliere le opportunità e di metterle a frutto con abilità, fino a costruire a Brescia una signoria capace sì di lasciare segni di prestigio nel cuore della città, ma destinata a non reggere il confronto con gli interessi delle egemonie che si profilano all'orizzonte, quella milanese e quella di Venezia.

*Il dominio di Venezia*

Teatro dello scontro risolutivo per la preminenza tra i due contendenti è ancora una volta la pianura bresciana, nella quale, a Maclodio nel 1427, si consumò l'atto risolutivo della contesa con la famosa battaglia che consegnò a Venezia, unendolo alla Terraferma, l'intero territorio bresciano, compresa la Bassa. In essa la presenza di vasti feudi, appannaggio di famiglie nobili, pronte ad aderire al nuovo sistema di governo della Serenissima, fu la premessa per un rapido disciplinamento del ricco sistema produttivo, facilmente raggiungibile lungo il corso dell'Oglio, ancora navigabile fino a Ponteviso.

Tale adesione, se da un lato favorì l'ampliarsi delle superfici seminatrici, per la produzione di granaglie destinate al mercato di Venezia, con il conseguente irrobustirsi dell'assetto feudale delle comunità della Bassa ad esclusivo beneficio delle nobili famiglie titolari dei grandi feudi, dall'altro produsse come conseguenza il rapido decrescere delle aree comuni, da sempre luoghi di integrazione di reddito e di diversificazione della dieta alimentare degli abitanti delle comunità della pianura.

La prospettiva fu un lento e costante impoverimento e un progressivo declino della presenza umana nella Bassa, secondo una linea di tendenza che si invertirà soltanto alle soglie del XX secolo.

*Orientamento bibliografico*

Oltre alle varie storie locali, alcune delle quali pregevoli, altre da tener presente soprattutto per le indicazioni di fonti o la segnalazione di elementi che il cultore di storia locale è in grado di fornire, si indicano alcuni studi utili per un approfondimento della storia della pianura bresciana. Tenuto conto che non è stata finora compiuta un'indagine d'insieme sulla storia della Bassa, le indicazioni bibliografiche fornite fanno riferimento a ricerche e studi che vanno considerati nelle parti specificatamente riferite al territorio in esame.

*L'abbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura Padana*, Atti della giornata di studio (Leno, villa Seccamani, 26 maggio 2001), a cura di A. Baronio, Brescia 2002; G. ARCHETTI, *Berardo Maggi vescovo e signore di Brescia*.

*Studi sulle istituzioni ecclesiastiche e civili della Lombardia orientale tra XIII e XIV secolo*, Brescia 1994 (Fondamenta 2); ID., *Tempus vindemiae. Per la storia delle vigne e del vino nell'Europa medievale*, Brescia 1994 (Fondamenta, 4); A. BARONIO, *Monasterium et populus. Per la storia del contado lombardo: Leno*, Brescia 1984 (Monumenta Brixiae historica. Fontes, 8); ID., *Coscienza civica e sentimento municipalistico a Brescia alla fine del XII secolo*, in *Agro Bresciano. La 'Bassa' tra Chiese e Mella*, Brescia 1998, pp. 123-132; ID., *'Pothere' e confini del potere. Aspetti del processo di comitatinità del comune di Brescia tra XII e XIII secolo*, «Civiltà bresciana», VII, 4 (1998), pp. 3-27; ID., *Tra corti e fiume: l'Oglio e le «curtes» del monastero di S. Salvatore di Brescia nei secoli VIII-X*, in *Rive e rivali. Il fiume Oglio e il suo territorio*, a cura di C. Boroni, S. Onger, M. Pegrari, Brescia 1999, pp. 11-74; ID., *Documenti per la storia del monastero di San Benedetto di Leno*, in *La memoria dei chiostrì*, Atti delle prime giornate di studi medievali. Laboratorio di storia monastica dell'Italia settentrionale, Castiglione delle Stiviere (Mantova), 11-13 ottobre 2001, a cura di G. Andenna - R. Salvarani, Brescia 2002, pp. 103-117; ID., *Montichiari «caput curie comitatus». Conti, «comune loci» e comune di Brescia tra XII e XIII secolo*, «Annali queriniani», IV (2003), pp. 9-65; M. BETTELLI BERGAMASCHI, *Seta e colori nell'alto medioevo. Il 'siricum' del monastero bresciano di S. Salvatore*, Bologna 1994 (Fondamenta, 1); *Carta Archeologica della Lombardia, I: La Provincia di Brescia*, a cura di F. Rossi, Modena 1991; *La civiltà del vino: fonti, temi e produzioni vitivinicole dal Medioevo al Novecento*, a cura di G. Archetti, Brescia 2003 (Atti della Biennale di Franciacorta, 7); P. M. DE MARCHI, *Calvisano e la necropoli d'ambito longobardo in località Santi di Sopra. La pianura tra Oglio, Mella e Chiese nell'altomedioevo*, in *L'Italia centro-settentrionale in età longobarda*, a cura di L. Paroli, Firenze 1997, pp. 377-411; L. FÈ D'OSTIANI, *I conti rurali bresciani del medioevo*, «Archivio storico lombardo», 26 (1899), pp. 5-55; P. GUERRINI, *Bagnolo Mella. Storia e documenti*, Brescia 1926; *La battaglia di Maclodio. Conseguenze nel territorio Bresciano*, Atti del Convegno (Maclodio, 7 settembre 2002), Brescia 2003 (Fondazione Civiltà. Bresciana. Annali, 19); *L'abbazia di San Benedetto di Leno. Mille anni nel cuore della pianura Padana*, Atti del convegno, Leno, 26 maggio 2001, a cura di A. Baronio, «Brixia Sacra», 1-2 (2002), pp. 5-351; *Lungo le strade della fede. Pellegrini e pellegrinaggio nel Bresciano*, Atti della Giornata di studio (Brescia, 16 dicembre 2000), a cura di G. Archetti, «Brixia Sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», 3-4 (2001); F. MENANT, *Campagnes lombardes au Moyen Age. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X<sup>e</sup> au XIII<sup>e</sup> siècle*, Roma 1993 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, 281); M. MONTANARI, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli 1979; C. G. MOR, *«Fundus» e «curtis» nel territorio di Orzinuovi*, «Commentarii dell'Ateneo di Brescia» (1958), pp. 53-85; G. PASQUALI,

*La distribuzione geografica delle cappelle e delle aziende rurali descritte nell'inventario altomedievale del monastero di S. Giulia di Brescia*, in *San Salvatore di Brescia. Materiali per un museo*, I/2, Brescia 1978, pp. 159, 165; ID., *Gestione economica e controllo sociale di S. Salvatore - S. Giulia dall'epoca longobarda all'età comunale*, in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia, di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, Atti del Convegno, a cura di C. Stella e G. Brentegani, Brescia 1992, pp. 131-145; ID., *I problemi dell'approvvigionamento alimentare nell'ambito del sistema curtense*, «Archeologia medievale», 8 (1981), 93-116; A. SALA, *Fra Bergamo e Brescia. Una famiglia capitaneale nei secoli XI e XII: i «de Martinengo»*, Brescia 1995 (Monumenta Brixiae historica. Fontes, X); *San Benedetto "ad Leones": un monastero benedettino in terra longobarda*, a cura di A. Baronio, «Brixia sacra. Memorie storiche della diocesi di Brescia», 2 (2006); A. A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984; ID., *Aspetto del popolamento rurale e coppie toponimiche nell'Italia padana (secoli IX-XIV)*, «Studi storici», 36 (1995), pp. 244-266; F. SINATTI D'AMICO, *L'immenso deposito di fatiche. Per una storia del territorio e dell'irrigazione in Lombardia. I: Dal VII al XVI secolo*, Milano 1984; *Storia di Brescia*, I, Brescia 1961; P. TOUBERT, *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995.

GIORGIO RENUCCI  
STORICO LOCALE

## Una famiglia bresciana a Treviso *i da Brescia-Bettignoli*

Dopo il fatto d'armi alla Lastra sopra Firenze del 20 luglio 1304, Dante non risale l'Appennino per tornare a Verona. La morte del signore scali-gero Bartolomeo I, del quale aveva goduto la calda accoglienza, non lo convince a tornare sulle rive dell'Adige, forse per scarsa simpatia verso il successore Alboino. Il Veneto è diventata la nuova patria degli esuli fiorentini e toscani in genere, emigrati in buon numero a cercare nuovi spazi di vita e di lavoro. Dovunque hanno trovato da avviare relazioni commerciali e soprattutto rispetto, comprensione, perché questa regione era segnata «per fervore di traffici, affinità culturale, tranquillità sociale, splendore di corti»<sup>1</sup>. Le crudeli sentenze del podestà Cante dei Gabrielli da Gubbio, alle quali si sono aggiunte le altre non meno dure del podestà Gherardino da Gambaro da Brescia (secondo semestre 1302), convincono Dante, anziché a Verona, ad andare a Treviso, alla piccola corte di Gherardo III da Camino, principe liberale che, dopo la tirannia degli Ezzelini e il tentativo di supremazia dei Castelli, eredi del partito ghibellino, aveva riunito nelle sue mani il potere della città.

Benvenuto da Imola lo dice «vir totus benignus, humanus, curialis, liberalis et amicus bonorum: ideo authomatically dictus est bonus»; lo stesso Dante lo definì «il buon Gherardo».

Durante la signoria del caminese, Treviso conferisce l'incarico podestare più volte alla famiglia bresciana dei Brusadi, tre volte a Tebaldo (1287, 1290, 1294), una volta a Pietro, l'8 luglio 1304, qualche tempo prima che l'esule Dante giunga a Treviso, ospite della famiglia fiorentina degli Agolanti (iscritta pur essa, come il Poeta, nelle liste di proscritti

<sup>1</sup> C. MARCHI, *Dante*, Milano 1953, p. 74.

zione, ma quelle di Gherardino da Gambaro) e insieme ospite di Gherardo III, «testimone dell'età saggia e cortese nella sua grandezza», nella quale «cortesia e onestade è tutt'uno» (*Convivio*, II, 10).

Conclusa la signoria dei da Camino (1312), dopo un breve periodo in cui viene ripristinato il governo comunale, altrimenti detto repubblicano, Treviso si sottomette al duca Federico d'Austria (1319), che invia a governare la città Enrico II, conte di Gorizia, col titolo di vicario imperiale. È in questo periodo che la magistratura podestarile viene offerta al bresciano Azzo dei Confalonieri, il quale la assume e la giura il 5 agosto 1326. E proprio in quell'anno il nuovo podestà invita il concittadino di nome Bettino, valente medico in Brescia, a trasferirsi con la famiglia a Treviso «agli stipendi del nostro Comune»<sup>2</sup>. Perché il Bettino abbia accettato l'invito del podestà Confalonieri non è dato sapere, ma certamente doveva essere un buon medico se tornò in patria solo dopo molti anni e dopo avere a Treviso costruito la fortuna della famiglia. Scrive infatti lo storico Nicolò Mauro (1538-1612) che il Bettino «fermato quivi per molti anni diede il nome e l'origine a questa famiglia che Brescia si addimanda».

Il fisico Bettino ebbe tre figli maschi, Bressanino che continuò la professione medica del padre come Nicolò, che fu chirurgo ma non ebbe prole, e Giovanni, il quale si laureò in legge. I discendenti di Bressanino si chiamarono «da Brescia», in dialetto «Bressa»<sup>3</sup>, quelli di Giovanni invece «Bettignoli» e dunque mantennero il nome dell'avo; Nicolò non ebbe discendenti.

Il citato studioso Sernagiotto (1810-1888), a proposito del terzogenito, riprendendo notizie del Mauro, precisa che i discendenti di Giovanni si dedicarono «all'arte del lanificio», dalla quale trassero ricchezze tali da potersi acquistare molte campagne nella zona di Selva, e aggiunge che «Benemerite crebbero le due distinte famiglie, protette dalla Veneta Repubblica, conservando entrambe il medesimo stemma di verde fascia in campo d'oro, su cui, fra due rose, l'augello che betto si noma». Il betto o bettuccio, l'uccellino raffigurato in fascia, era affian-

<sup>2</sup> M. SERNAGIOTTO, *Passaggiata per la città di Treviso verso il 1600*, Treviso 1869, p. 64.

<sup>3</sup> Nel digramma SC la C scompare e la S è pronunciata dura. Il mio riscontro va al trevigiano Nicolò de' Rossi che usa la forma dialettale Bressa nel sonetto 437. Cfr. F. BRUGNOLO, *Il canzoniere di Nicolò de' Rossi*, Padova MCMLXXIV, p. 241.

cato da due rose bianche le quali, molto tempo dopo, furono cambiate dai posteri in colore vermiglio. Perduta la libertà comunale, essendo stato costituito dalla Repubblica di Venezia per Treviso il Collegio dei Nobili (1389), entrambe le famiglie vi furono iscritte, grazie al prestigio raggiunto e alle ricchezze accumulate.

Scrivono sempre lo storico Nicolò Mauro che i discendenti del fisico Bettino «diedero opera al lanificio e acquistati molti poderi nella villa di Selva, cominciarono a dar nome alla famiglia siffattamente che apparentatisi con onorevoli famiglie della città, in breve divennero di tanta riputazione che nei primi anni del 1400 furono giudicati degni di maggior grado della civiltà e così descritti nel consorzio dei nobili. Han prodotto queste due famiglie (di un istesso ceppo già discese come è detto) in diversi tempi uomini di così raro ingegno che l'hanno rese tra le primarie in Trevigi per l'egregie azioni loro».

Queste famiglie annoverarono uomini che onorarono Treviso come ambasciatori, cavalieri, uomini d'arme, giuristi. Si distinsero in ogni campo e primeggiarono nelle donazioni a monasteri, a fanciulle nubende e in primo luogo soccorrendo la città nell'ora del pericolo, per cui grande fu la riconoscenza della patria. Questo accadde durante la guerra della Lega di Cambrai del 1508 contro gli imperiali, iniziata con la sfortunata battaglia di Agnadello (1509) e la conseguente caduta di molte città, a cominciare da Bergamo e Brescia. Guerra di logoramento proseguita con alterne vicende e contrassegnata per Treviso dalla costruzione, in luogo della medievale, della nuova cinta difensiva, per la parte idraulica progettata dall'ingegnere veronese Giovanni Giocondo, frate dei Minori, e dalla mobilitazione in loco di un corpo d'esercito a protezione dell'ultimo baluardo rimasto in terraferma alla Serenissima Repubblica.

A tante difficoltà si aggiunsero nel 1510 il dilagare della peste nera tra i cittadini e le milizie, nonché il disastroso terremoto del 26 marzo 1511. Nell'autunno di quest'ultimo anno le soldatesche francesi e tedesche dei generali Lapalisse e Frundsberg erano ormai prossime a sferrare l'attacco contro Treviso. La città sarebbe certamente capitolata, non tanto per la stanchezza e la sfiducia dei cittadini, quanto per il grave malcontento delle milizie preposte alla difesa, logorate dalle difficili operazioni militari, prive da molto tempo del soldo per essere le casse del Comune praticamente vuote. La situazione precipitava di giorno in

giorno, il malumore cresceva a dismisura, la diserzione dei reparti era nell'aria quando, con nobile decisione dettata da un grande amore di patria, il 16 ottobre Agostino da Brescia donò al podestà l'ingente somma di denaro per saldare i conti dei soldati, il che valse a sedare i tumulti ed evitare i saccheggi. L'entusiasmo fu tanto che, malgrado le difficoltà di traino, i soldati issarono sul campanile di San Nicolò una bombarda che provocò molti danni ai nemici.

Una casata divenuta ricca vagheggiava una residenza all'altezza del rango raggiunto. Aveva questa gente abitato dapprima il bel palazzo di fondo all'odierna piazza dei Filodrammatici – più volte da loro stessi rimaneggiato nel tempo e ceduto in seguito ai conti di Onigo, da questi ai conti Coletti che poi lo affittarono nel 1799 all'ultimo duca di Modena, l'esule Ercole Rinaldo III d'Este, qui morto il 14 ottobre del 1803.

Ammirati per il palazzo in costruzione dei nobili Sergi che, per essere venuti da Pola, erano chiamati col nome della città istriana, stizziti per essersi sentiti rifiutare la mano di una giovane ad un loro discendente, forse mossi da gelosia per il magnifico progetto dell'architetto Pietro Lombardo (è del 1492), ma certamente desiderosi di primeggiare quanto a ricchezze e proprietà, i da Bressa vollero innalzare un palazzo più sontuoso di quello dei da Pola. Affidarono il disegno e l'esecuzione all'architetto Tullio Lombardo spendendo l'enorme somma di 50.000 ducati, e ne uscì un'opera di rara bellezza.

Di questo splendido palazzo, che ospitò Caterina Cornaro ed Enrico III di Francia, è rimasta solo un'acquaforte dell'artista Antonio Nani, essendo stato – incredibile a dirsi – demolito nel terzo decennio del XIX secolo. Treviso ha recuperato solo due grandiosi stemmi che facevano bella mostra all'esterno del palazzo, al secondo piano, ed oggi sono conservati nell'atrio della Biblioteca Comunale. Nell'edificio, nel XV secolo, si riuniva l'Accademia pubblica degli Infaticabili, che aveva per impresa una nave sbattuta dalle onde col motto *ADVERSIS VENTIS*<sup>4</sup>.

Mi resta da raccontare la pagina più bella e commovente insieme lasciata dai da Brescia: un amore mancato tra due giovani, lui un da Bre-

<sup>4</sup> A. SANTALENA, *1796-1813. Vita trevigiana dall'invasione francese alla seconda dominazione austriaca*, Treviso 1889, pp. 330, 332.



scia, lei una da Pola. Mi avvalgo di quanto ho già scritto di questo amore nella rivista «Le Venezie Francescane»<sup>5</sup>, e ancora nel quindicinale «Sportrevigiano»<sup>6</sup>. Quel che vado a scrivere ha il sapore della favola perché si narra di un da Brescia, Venceslao I, che, avendo chiesto in isposa una da Pola di nome Domitilla, si sarebbe sentito rispondere che una da Pola non avrebbe potuto uscire dal palazzo paterno per entrare nella modesta casa dei da Brescia, risposta che li avrebbe punti nel vivo sì da indurli ad intraprendere la costruzione di un palazzo più grandioso e più splendido di quello stesso dei da Pola. Ci riuscirono per essere di gran lunga più ricchi. Forse, torno a dire, può essere solo una bella favola, quella di un amore mancato..., ma si sa che ogni favola poggia su una nuvola navigante al vento della memoria.

Nelle vicende delle due famiglie non è casuale la loro relazione col monastero francescano di Santa Maria della Cella, dal 1232 presente appunto alla Cella, fuori della porta di San Bartolomeo, località «*extra burgum civitatis in loco prope fluvium quod Piavesella dicitur*», abitato da monache di stretta osservanza, venute a Treviso con l'assenso del vescovo Tiso dei conti da Vidor, supportato dalla bolla di papa Gregorio IX sotto la data del 24 novembre. Monache poverissime, anche dette Damianite, provenienti dal monastero di San Damiano in Assisi, o Clarisse dalla fondatrice Santa Chiara, tra le file delle quali pare ci fosse una zia paterna del papa trevigiano Benedetto XI, ma sulla cui professione religiosa si discute. Monastero di grande edificazione spirituale, tale da dar vita ad altre due case religiose, a San Nicolò della Torre in Murano e a Santa Maria dei Miracoli a Venezia.

Nel 1466 il monastero andò a fuoco e siccome le monache, per essere di stretta osservanza, non aprirono a chi voleva soccorrerle, di quanto avevano molto andò distrutto. La ricostruzione fu avviata col sostanzioso contributo del Comune di Treviso e di un privato cittadino, Venceslao I appunto dei da Brescia, o Bettignoli come dir si voglia.

Da questo punto le notizie sui lavori di ricostruzione del monastero della Cella, cui seguirono le pratiche per consentire alle Clarisse di stabilirsi in città, sono spesso discordi ma comunque consentono di per-

<sup>5</sup> G. RENUCCI, *Il monastero di Santa Chiara in Treviso*, «Le Venezie Francescane», a. XXIX, 1-4 (1962), pp. 26-54.

<sup>6</sup> G. RENUCCI, *Venceslao e Domitilla*, «Sportrevigiano», 14 e 28 novembre, 12 dicembre 2003.

correrne le vicende abbastanza speditamente attraverso la storia del monastero da me pubblicata.

Quarantatré anni dopo l'incendio di questa casa religiosa, in seguito alla già ricordata sconfitta di Agnadello nello svolgersi della guerra di Cambrai, il Senato veneto, per difendere Treviso, ultimo baluardo rimasto all'avanzata degli imperiali, ordinò la spianata di quanto esisteva davanti le vecchie, malsicure mura. In un raggio di mille pertiche (2.088 metri) ogni costruzione fu atterrata, ogni pianta tagliata, ogni fosso colmato e così il monastero venne distrutto e le monache, che erano 52, furono costrette a riparare a Venezia a Santa Maria Maggiore, come si legge nei *Diarii* di Marin Sanudo (VIII, 397). Era il luglio del 1509.

Il prete Nicolò Cima, vissuto nel XVII secolo, scrive che «fra le prime monache che se ne vennero in città, furono Domitilla Pola che promessa prima in isposa a Venceslao Bressa, volse piuttosto santamente vivendo isposarsi in questo religioso monastero a Cristo, a di cui divoto riguardo vivendo celibe anche Venceslao, di amante che era divenne pio benefattore del monastero, al quale lasciò testando 105 campi nella villa di Monastier ed eresse il nobile altare in pietra fina»<sup>7</sup>.

Venceslao, nato nel 1433, morì nell'agosto del 1499 a 66 anni d'età e dunque il rifiuto di ottenere la mano di Domitilla l'ebbe dal conte Gio. Battista da Pola prima dell'incendio del 1466.

Scrivono invece lo storico veronese, il domenicano Domenico Maria Federici (1739-1808), provinciale dei Predicatori in S. Nicolò di Treviso, che Venceslao fu «il benemerito autore del palazzo Bressa ossia Bettignoli a Santo Stefano e che introdusse in città le monache di Santa Chiara e ad esse edificò il monastero e la chiesa con il disegno o direzione dei medesimi Lombardi»<sup>8</sup>. Né il Cima, né il Federici colsero nel vero la vicenda.

Fu Venceslao ad occuparsi dei lavori del palazzo di famiglia, che terminarono nel 1493, lui a provvedere alla ricostruzione della chiesa delle Clarisse alla Cella dopo l'incendio del 1466, lui a ordinare allo scultore Tullio Lombardo un altarino in marmo davanti al quale per disposizione testamentaria voleva essere sepolto: e questo alla Cella, fuori della cinta muraria. Fu ancora lui ad interessarsi, prima della distruzione

<sup>7</sup> *Le tre faccie di Trevigi*, manoscritto 643 della Comunale di Treviso, II, 321.

<sup>8</sup> D. M. FEDERICI, *Memorie trevigiane delle opere di disegno*, I, Venezia 1803, p. 235.

del monastero, del trasferimento delle Damianite in città, provvedendo a proprie spese e sempre col concorso dei Lombardi alla edificazione di chiesa e monastero, dopo avere acquistato l'area presso e davanti al convento di Santa Caterina dei Serviti.

A parte la costruzione della grande dimora di famiglia, la più sontuosa della città... non sarebbe giustificabile tanta pietà e liberalità per l'Ordine contemplativo delle Clarisse, col desiderio di avervi sepoltura nella chiesa, se qualcosa o qualcuno non l'avesse mosso a spendere così esorbitanti somme di denaro per il monastero in città nella cui chiesa, cent'anni di poi, un discendente fece trasportare e ricomporre l'altarino lombardesco smontato dopo la spianata e recuperare le ossa del donatore da collocare davanti alla mensa. Dopo così tanti anni dalla morte di Venceslao I fu dato compimento alle disposizioni testamentarie.

Nel 1591 Gio. Francesco da Brescia, figlio di Deifobo e di Laura Pola (significativa finalmente l'unione matrimoniale delle due case), non avendo i suoi antenati ancora adempiuto alla sistemazione dell'altarino, prima di morire lasciò alla moglie Franceschina dei conti Sugana ed alla figlia Cara l'obbligo di attuarla con una pingue somma. L'altarino lombardesco (figg. 1 e 2), in seguito alle soppressioni napoleoniche delle chiese conventuali fu trasferito nella chiesa di San Nicolò, dove oggi si trova<sup>9</sup>. Commovente dunque la storia di Venceslao I da Brescia e di Domitilla da Pola, inserita nella memoria di due ricche case e di due sontuosi palazzi la cui esteriore bellezza è rimasta solo... sulla carta.

<sup>9</sup> L. COLETTI (in *Catalogo delle cose d'arte e di antichità di Treviso*, Roma 1935, pp. 424-425) indica come realizzatori dell'opera, oltre ai Lombardi, Tullio e Giovanni Antonio, anche Girolamo Campagna, mentre per le tre statue del Redentore, della Madonna e di San Giovanni evangelista propende per Lorenzo Bregno.



Fig. 1. Altare del Cristo Risorto, attribuito a Lorenzo Bregno.

Fig. 2. Stemma della famiglia da Brescia collocato sotto la lapide a sinistra dell'altare del Cristo Risorto.

CARLO FASSETTA  
STORICO LOCALE

## Casa Bressa in Treviso

Per l'importanza ch'ebbe per la città di Treviso, crediamo valga la pena di soffermarci a conoscere dove fosse, come si presentasse, quando sia stata edificata e quale storia abbia avuto la famosa *Casa Bressa* (che solo più tardi sarà chiamata "palazzo" – titolo riservato, fino al XVI secolo inoltrato, ai soli edifici pubblici di piazza dei Signori, come non manca mai di ricordare puntualmente Giorgio Renucci, che mi ha preceduto in questa serie di note storiche). Penso che questo richiamo sia opportuno per chi non conosca Treviso, ma anche per correggere idee errate che, naturalmente e come sempre accade, sono dure a morire perfino nei cittadini trevigiani che hanno qualche notizia della famiglia da Brescia e della sua tanto prestigiosa dimora.

### *La collocazione*

Non scendo nei particolari dei diversi errori di collocazione che emergono nei discorsi dei miei concittadini; soltanto dirò dunque che si può rilevare con precisione dove si trovasse esattamente casa Bressa ricorrendo al foglio 15 della Mappa di Treviso, redatta sulla base delle rilevazioni per il Catasto Napoleonico – fatte tra il 6 maggio ed il 3 settembre 1811 dall'ing. Bernardo Salomoni, coadiuvato dall'incisore Gio. Batta Gagliardo, oppure usando la pianta di Treviso dello stesso autore, pubblicata nel 1824 e nota come «Pianta della Vacca» (fig. 1).

Come si può vedere da altre piante (ricostruite) della città, *Casa Bressa* venne costruita addirittura all'interno delle mura medievali ancora esistenti all'epoca della sua edificazione, ed occupava lo spazio che oggi



Fig. 1. Particolare di tavola del catasto napoleonico del 1811, con evidenziata Casa Bressa.

è riservato al parcheggio delle automobili nell'attuale piazza della Vittoria, ossia grosso modo la metà settentrionale della piazza.

Non si estendeva neppure a parte dell'area verde che attornia il monumento ai Caduti – dove invece nel tempo si venne a trovare una fila di edifici più bassi, con le facciate allineate a quella del palazzo Bressa, ch'era rivolta a levante, cosicché oggi la vedremo affacciarsi su tutto il tratto della strada perimetrale di piazza della Vittoria che corre fra l'imbocco di viale Luigi Cadorna e l'imbocco di via Armando Diaz e che si chiamò più tardi *Contrada della Cavallerizza*, da non confondersi con l'omonima Piazza. L'edificio aveva una pianta a forma di trapezio rettangolo, con un grande cortile interno; il suo lato obliquo dava su Contrada di San Nicolò, cioè sull'odierno tratto di strada perimetrale della piazza compreso tra via Diaz e via San Nicolò; la facciata rappresentava la base maggiore del suddetto trapezio, mentre la base minore, ossia il retro della casa, oggi sarebbe direttamente prospiciente l'istituto tecnico commerciale «Jacopo Riccati» e, dal XVI secolo, fu di fatto antistante il lato orientale della chiesa francescana del Gesù, che si affacciava sulla stessa contrada di San Nicolò (come l'odierno ingresso laterale del «Riccati», visto nell'immagine precedente) (fig. 2).

### *L'aspetto*

A documentare l'aspetto del palazzo ci sono pervenute tre calcografie, attribuite rispettivamente a Francesco Zucchi (fig. 3)<sup>1</sup>, Francesco Cepparuli<sup>2</sup>, Antonio Nani (fig. 4)<sup>3</sup>; ma tutte e tre presentano soltanto la facciata. Dunque non siamo in grado di parlare con sicurezza dell'aspetto degli altri tre lati, ancorché sia molto rappresentata, nelle varie vedute della città di Treviso (fig. 5, fig. 6), proprio la sua facciata verso il Sile, quella rivolta a mezzodì. Presumibilmente la facciata volta sud (e magari quella volta a nord...) aveva cinque coppie di finestre, ma ci sono notevoli differenze fra le diverse rappresentazioni – differenze che esistono,

<sup>1</sup> Cfr. T. SALMON, *Lo stato presente di tutti i paesi e i popoli del mondo*, XX, Venezia 1753.

<sup>2</sup> Cfr. SALMON, *Lo stato presente*, XX, Napoli 1760.

<sup>3</sup> Cfr. *XXXIII vedute principali della R. Città di Treviso*, Treviso 1841-46.

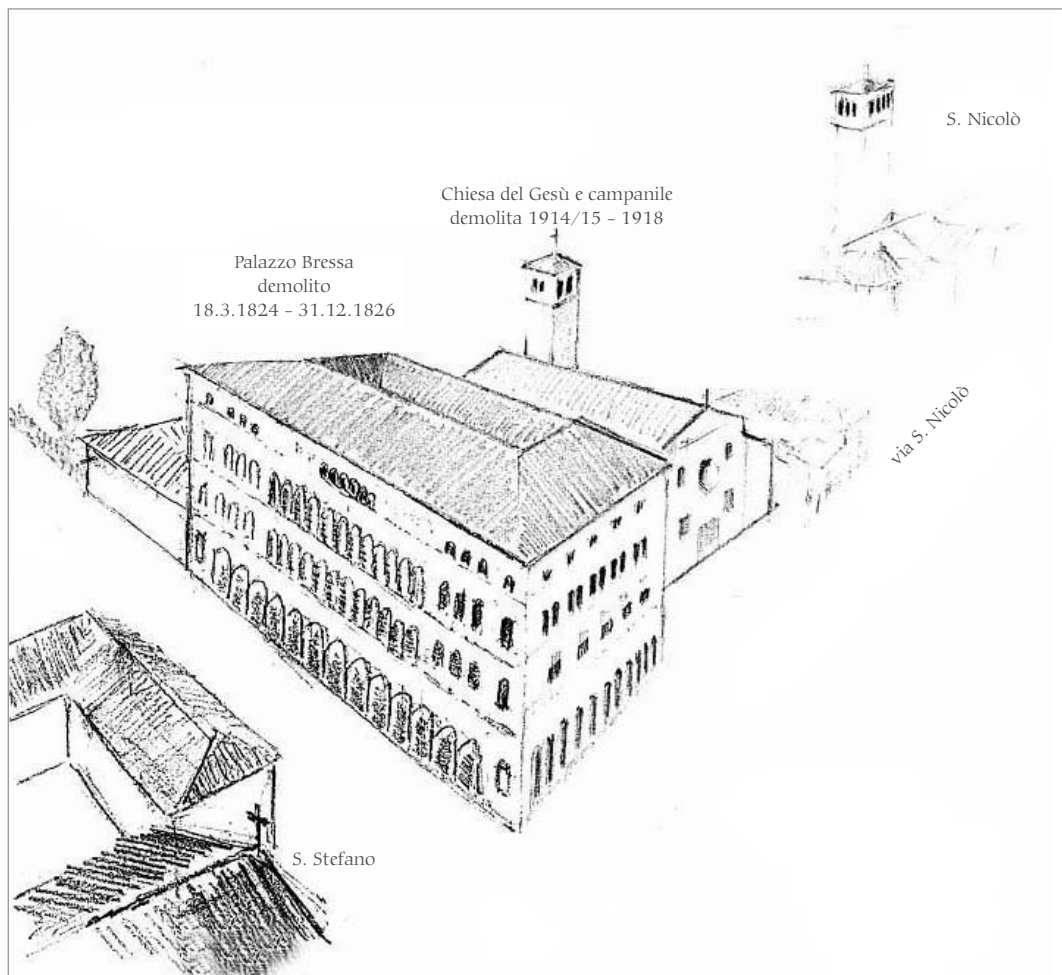


Fig. 2. Schizzo di Carlo Fassetta della Casa Bressa e della Chiesa del Gesù.



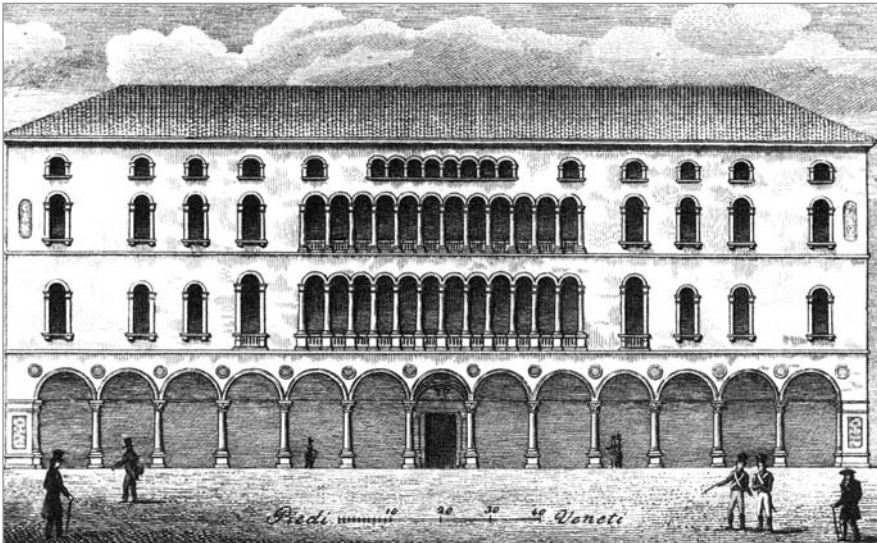
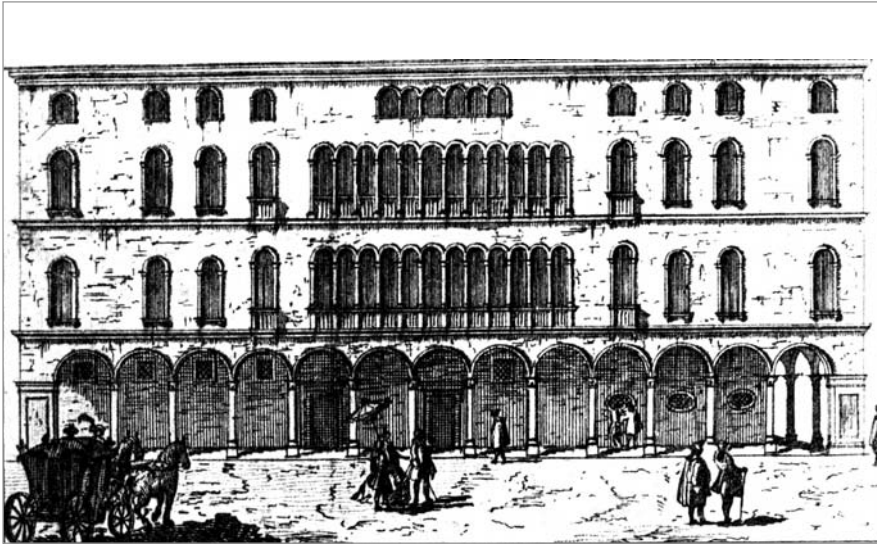


Fig. 3. Palazzo Bressa di Francesco Zucchi (ediz. G.B. Albrizzi, Venezia 1753).

Fig. 4. Palazzo Bressa di Antonio Nani (1841-1846).



Fig. 5. Veduta di Treviso, calcografia di Hoefnagel (da Ludovico Toeput), ediz. Von Braun, Koln 1599.

Fig. 6. Veduta di Treviso, Calcografia di Anonimo, ediz. Pierre Mortier, Amsterdam 1704.

ridotte, anche per la facciata rappresentata dai tre autori suddetti. Infatti, mentre le aperture del primo e secondo piano coincidono, differiscono nel numero quelle del sottotetto (per lo Zucchi e il Cepparuli 14, con 6 centrali raggruppate e per il Nani 16, con 8 centrali...). Ma, volendo essere sintetici quasi allo schematismo, diremo che casa Bressa:

- era un edificio di quattro piani (terreno, primo, secondo, sottotetto) con pianta a forma di trapezio rettangolo;
- si affacciava direttamente su due strade, a est e a nord; ad ovest su un vicolo che lo separerà più tardi dalla chiesa del Gesù, eretta nel corso del XVI secolo; infine a mezzodì dava sugli orti e sulla contigua casa della famiglia Aproino;
- poggiava su robuste volte che ne formavano il sotterraneo su tutta l'area della costruzione;
- aveva una facciata – la principale, base maggiore del “trapezio” – lunga m. 63,50 (pari a 183 piedi trevigiani e/o veneziani, che misuravano m 0,347);
- a piano terra esibiva un portico di 24 colonne d'ordine ionico sui due lati a mattina e a settentrione (12 sulla facciata e 12 sul lato – obliquo del trapezio – verso contrada san Nicolò);
- al sovrastante piano nobile le colonne erano d'ordine corinzio con un grande balcone centrale di 12 archi e con 8 finestre o balconi singoli, disposti simmetricamente sui due lati della balconata centrale;
- uguale serie di aperture si ripeteva al secondo piano, diremmo un po' più basse delle suddette e ad esse in asse verticale;
- al terzo piano l'apertura centrale poteva essere di 6 oppure di 8 archi, con altre 8 finestre, parimenti simmetriche rispetto alle centrali, tutte di misura inferiore alle sottostanti delle quali erano anch'esse in asse;
- due portali in mezzo a ciascuna facciata davano accesso ad uno spazioso cortile dal quale due grandiose scale salivano alle sale del piano nobile;
- ai quattro angoli del palazzo erano infissi in pietra d'Istria gli stemmi di casa Bettignoli-Bressa, che dovevano essere conservati in perpetuo, pena la perdita dell'eredità, come si è ricordato;
- cosa che non si nota nei disegni: l'edificio era dipinto dall'alto al basso di chiaro-scuro, le finestre e i poggianti erano molto ornati e verso la metà del XVI secolo tutti gli spazi compresi fra le finestre dell'edificio furono decorati a fresco con scene mitologiche da Ludovico Fiumicelli (1507-1581), architetto militare e pittore di origine vicentina, operante in particolare a Conegliano e a Treviso.

Infine anche noi sottolineiamo come la Repubblica di Venezia per molti anni l'abbia utilizzata sistematicamente quale sua sede di rappresentanza in Treviso.

*La storia*

Costruita a partire dal 1493, in “concorrenza” con quel palazzo dei Conti da Pola eretto l’anno prima – come ha ricordato il prof. Renucci – Casa Bressa fu edificata più grande e più sontuosa e divenne l’edificio indubbiamente più importante della città, come hanno mostrato tutte le viste di Treviso, dall’acquarello del 1582 di Ludovico Toeput, detto il Pozzoserrato a quella di Marco Sebastiano Giampiccoli del 1783, per citare le due vedute estreme nel tempo.

Ma ci sia consentito un rapido *excursus* sulla sua storia – dalla genesi alla fine – che riassumiamo dagli studi e pubblicazioni di Gerolamo Biscaro, Altiniero degli Azzoni Avogadro, Giorgio Renucci ed altri. Il 29 novembre 1482 Venceslao I, il suo fratellastro Strafo, il fratello Battista ed il nipote Zannantonio, figlio del fratello maggiore Deifobo, sottoscrivono un accordo per la costruzione della Casa di famiglia – con totale delega a Venceslao per la realizzazione del progetto, tant’è che il Mauro, il Bonifacio e il Burchelati lo indicheranno più tardi come autore unico del palazzo. Il Biscaro indica nel 1490 la (possibile) data di inizio della costruzione, ma ricordiamo, a questo punto, che nel 1492 venne costruita la Casa dei da Pola e quindi prese corpo subito la “vendetta” di Venceslao nei confronti di coloro che gli avevano negato la mano della figlia, vendetta di cui ha detto ampiamente il prof. Renucci e che le date documentate dal Biscaro pienamente confortano.

Infatti il 7 gennaio 1493 Venceslao procedette all’acquisto anche del terreno della vedova Aproino, vicina di casa e destinata a divenire confinante anche con la sua stessa abitazione – muro contro muro – sul lato meridionale del palazzo; e il 24 aprile 1493 sottoscrisse il contratto con i “lapicidi” Stefano e Bartolomeo (detto Scremin) da Lugano, operanti nel Veneto: nei capitoli del contratto, scritti in volgare, è descritto con ricchezza di particolari tutto l’edificio, che si doveva costruire secondo il progetto di Stefano e Bartolomeo, finiture comprese<sup>4</sup>. Nel documento

<sup>4</sup> A questo proposito il citato Biscaro (1858-1937) annota: «Una certa affinità nello stile e la presenza in Treviso, allorché s’iniziarono i lavori, di Pietro Lombardo e figli chiamati per altre opere sculture e architettoniche spiegano perché il Palazzo Brescia sia stato fin qui attribuito ai detti Lombardi». Sostanzialmente egli nega la paternità attribuita ai Lombardo, accreditata invece da altri storici.

del Biscaro, che abbiamo potuto leggere nella Biblioteca civica di Treviso, c'è poi tutta la storia del procedere dei lavori; della fuga di Stefano da Lugano con tutto il denaro anticipatogli da Venceslao perché acquistasse materiale per la casa; del recupero al completamento dell'opera, da parte dello stesso Venceslao, di Bartolomeo, socio e *zermàn* di Stefano, a sua volta allontanatosi ma solo nel timore di essere coinvolto nella questione del rimborso del denaro rubato dal cugino; ed infine si indica il procedere dei lavori, senza però che sia indicata la data di fine lavori stessi... Fin qui il Biscaro che ci è stato possibile consultare.

Altre sono le notizie che si ricavano dal libro del dott. Alteniero degli Azzoni Avogadro; e ci interessano perché spaziano nei secoli successivi al XV ed al XVI e ricordano alcuni altri discendenti di Bettino, a cominciare dai due figli del cav. Venceslao – del ramo Bettignoli, ossia discendenti di Giovanni di Bettino – e della contessa Pietra Pola: il nobile Gerolamo Bressa e suo fratello mons. Giovanni Battista.

Gerolamo nacque il 14 agosto 1605, il 12 aprile 1652 sposò la contessa Elisabetta Maria di Collalto e morì nel 1675; mons. Giovanni Battista fu vescovo di Vicenza e morì nel 1659; i due fratelli, in data 14 aprile 1652, avendo sborsato 100.000 Ducati durante la guerra di Candia a sostegno della Serenissima Repubblica, ottennero l'agognata aggregazione al Patriziato di Venezia. Purtroppo il "prezzo" pagato per questa aggregazione segnò il principio della fine del suo splendore per l'assai prodiga famiglia Bettignoli da Brescia che, lasciata dapprima saltuariamente e poi per sempre Treviso, si stabilì a Venezia, da principio prendendo dimora nel palazzo della Ca' d'Oro, per passare poi – si dice – in quella famosa, decoratissima Ca' Dario che oggi fa toccare ferro ai Veneziani anche solo a nominarla e che davvero non portò bene neppure a questi suoi temporanei proprietari (o soltanto inquilini?). Con il trasferimento della loro dimora a Venezia, i da Brescia-Bettignoli mandarono in rovina non soltanto il loro patrimonio, ma anche il loro bel palazzo di Treviso, avendolo completamente abbandonato.

Siamo dunque tornati a Casa Bressa ed al suo destino. Solo ventidue anni dopo l'acquisto del Patriziato veneziano – nel 1674 – si vendette all'incanto tutto il patrimonio del palazzo a pagamento del debito che la famiglia aveva con la Camera Fiscale di Treviso. Non siamo in grado di dirvi se si sia trattato di un saldo parziale o totale, quel ch'è certo è

che comunque un po' alla volta le ricchezze, un tempo elevatissime, di questa famiglia finirono del tutto, tanto che alla morte del NH Pier Gerolamo Bressa, avvenuta a S. Michele del Quarto il 26 giugno 1764, i suoi figlioli (avuti dalla ND Orsetta Morosini, sposata nel settembre del 1723) Agostino, Tomaso e Zuanne, dovettero rinunciare alla eredità paterna, fatta più di debiti che d'altro.

Roberto Binotto, nel suo *Personaggi illustri della Marca Trevigiana*, cita infine un altro personaggio della famiglia, Angelo Pietro (1742-1817), figlio di Agostino (1724-?), probabilmente il figlio primogenito del ricordato NH Pier Gerolamo, come «uno dei loro membri che merita rispetto, col quale si chiuse la secolare notorietà dei potenti Bressa». Monaco benedettino (col nome di Giuseppe Maria), sacerdote dal 1765, fu in effetti insigne maestro di teologia e vescovo di Concordia (1779).

Sul piano politico si schierò con Venezia durante i rivolgimenti degli ultimi anni del XVIII secolo, e divenne poi sostenitore del nuovo regime francese al punto di meritare da Napoleone il titolo di barone. Nel 1815 rifiutò la nomina a Patriarca di Venezia, preferendo rimanere con la sua comunità, a favore dei cui poveri lasciò tutti i suoi beni.

Fatto cenno a quest'ultimo discendente di Giovanni di Bettino da Brescia, torniamo alla nostra Casa Bressa. Nel 1788 vi fu un tentativo di salvare dalla rovina il palazzo, proponendo di trasferirvi il Monte di Pietà: la proposta partì da due conservatori del Monte – Bortolo Brocchi e Ludovico Burchiellati – ma a Casa Bressa venne preferito il Fontego delle Biade, proprietà del NH cav. Alvise V Mocenigo, detto Sebastian, procuratore di San Marco<sup>5</sup>.

Nel 1802 morì il co. Gerolamo Manfrin, Fermiere Generale dei Tabacchi della Repubblica, e ne fu erede il figlio Pietro che, essendo ric-

<sup>5</sup> Contro il palazzo Bressa si pronunciò anche il molto noto architetto conte Giordano Riccati (forse il più famoso dei figli di Jacopo), che negò all'insigne edificio il valore storico che indubbiamente aveva, pur nelle pessime condizioni in cui versava, cosa che peraltro aveva fatto anche con il bellissimo Duomo romanico di Treviso, alla distruzione del quale diede il suo tutt'altro che irrilevante contributo: due macchie incancellabili per l'eminente Riccati. Per la storia va aggiunto che, alla fine, non si costruì il nuovo Monte al posto del Fondaco delle Biade, né si restaurò il Palazzo Bressa: purtroppo entrambi gli edifici fecero una brutta fine, inesorabilmente demoliti negli anni venti e trenta dell'ottocento, invero non solo per colpa della dominazione austriaca; e li seguì, nel 1843, palazzo Pola, rimaneggiato diciamo "drasticamente".

chissimo, acquistò Palazzo Bressa, ridotto in pessimo stato vuoi per l'abbandono da parte dei da Bressa, prima, vuoi per l'occupazione, poi, da parte delle truppe francesi ed austriache, che lo avevano adibito a caserma e ospedale negli anni che seguirono la caduta della Serenissima (1797). Il 24 dicembre dello stesso anno, mentre il palazzo era occupato dai Francesi, scoppiò un principio d'incendio molto pericoloso, che venne spento soltanto grazie all'intervento tempestivo degli uomini del Municipalista Cittadino Carlo Avogadro, sotto lo sguardo indifferente degli occupanti.

Nel 1808 arrivarono in città, da Corfù, 5.000 soldati russi, parte dei quali ovviamente finirono acuartierati nel palazzo; e successivamente il conte Pietro Manfrin, ben guardandosi dall'investire in opere di restauro a salvezza dell'edificio, per non pagare nemmeno le spese di demolizione lo rivendette al Capo Mastro muratore sig. Francesco Sartorelli, che coprì i costi del suo... intervento risolutore con il ricavato dall'alienazione del materiale recuperato dalla demolizione di Casa Bressa. Il Sartorelli avviò la sua barbara impresa il 18 marzo 1824 e la terminò il 31 dicembre del 1826, per donare poi al Comune di Treviso l'area sgomberata perché vi si potesse spostare il mercato della legna da piazza del Duomo. Lo spiazzo fu denominato dal Comune successivamente Piazza del Gesù, Piazza Bressa dopo il 1883 e fino al 1931 (nel periodo 1913-18 venne demolita anche la Chiesa del Gesù per far posto alla nuova sede dell'istituto «Riccati», inaugurato l'11 novembre 1923); infine Piazza della Vittoria dal 1931 ad oggi. Dei Bressa resta il ricordo nel nome di una brevissima strada di fronte a parte del «Riccati», della loro elegantissima dimora lo squallore indegno di un parcheggio<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> A titolo di pura curiosità riportiamo un elenco del materiale, poco purtroppo, di cui l'Azzoni Avogadro conobbe la destinazione. Finirono dunque: i 4 stemmi di famiglia Bressa sulle pareti della Sala d'ingresso dell'Ateneo Trevigiano; 6 colonne al Palazzo Azzoni Avogadro lungo il Sile, distrutto dai bombardamenti del 7 aprile e 14 maggio 1944, poi portate nel giardino della villa di Lanzago di Silea; 1 colonna sul Carso, a Selo, per il monumento ai Granatieri; 1 colonna nel giardino della casa di Mario Botter, a commemorare la marcia legionaria di Ronchi; 1 colonna nel giardino del sig. Augusto Krull; 2 colonne del poggiolo, con lo stemma dei Bressa, fanno parte, infine, del monumento funebre di un privato, nell'ex-cimitero a lato della chiesa di S. Antonino.

## BIBLIOGRAFIA

- T. BASSO, A. CASON, *Treviso ritrovata*, Treviso 1977.
- T. BASSO, *Treviso illustrata: la città e il territorio in piante e vedute dal XV al XX secolo*, Padova 1992.
- R. BINOTTO, *Personaggi illustri della Marca Trevigiana*, Treviso 1996.
- G. BISCARO, *I Bettignoli-Brescia e 6 atti*, manoscritto e dattiloscritto s.c. nella Biblioteca Civica di Treviso, cartella «Casa Bressa».
- A. DEGLI AZZONI-AVOGADRO, *1796-1803. Vita privata e pubblica nelle provincie venete*, Treviso 1954.
- G. RENUCCI, *Il monastero di Santa Chiara in Treviso*, «Le Venezie Francescane», a. XXIX, nr. 1-4 (1962), pp. 26-54.
- G. RENUCCI, *Venceslao e Domitilla*, «Sportrevigiano», 14 e 28 novembre, 12 dicembre 2003.
- A. SERENA, *Cronaca montebellunese* (ristampa del libro del 1903 contenente anche gli «Annali montebellunesi» del 1915), Treviso 1948.



## Lonato: la cittadella

Negli antichi Statuti criminali di Lonato, concessi da Francesco Gonzaga il 1 gennaio 1412, dopo una premessa sulla opportunità di aggravare le pene sui crimini più gravi a seconda del luogo in cui sono commessi, una norma stabilisce che per i reati e o delitti che vengono compiuti nel palazzo della Comunità, presso le sedi dei Reggenti o in piazza o alle porte, ma anche in Cittadella, le pene devono essere raddoppiate e i delinquenti puniti in misura doppia<sup>1</sup>. Questo aggravamento della sanzione mette la Cittadella in una luce nuova che non si era mai pensata fino ad oggi, un particolare prestigio e rilievo. Il vecchio rione assume un connotato di sacralità per la storia di Lonato, viene riconosciuto che è il cuore della nuova città cui si deve il dovuto segno d'onore. Altre disposizioni dettate a rispetto e tutela delle fosse della Fortezza<sup>2</sup>, oltre a quelle della Fossa Magna, sono estese anche alle fosse della Cittadella, dove nessuno oserà lasciar entrare bestiame al pascolo o accedervi per nessun altro motivo.

Queste considerazioni mi hanno spinto a raccogliere ogni documento reperibile e tutte le notizie riguardanti la cara e gloriosa Cittadella, dove ho passato tanti anni della mia gioventù.

La prima descrizione della Cittadella si trova nell'*Itinerario di Marin Sanudo per la terraferma veneziana dell'anno 1483*<sup>3</sup>: «Lonà è uno castello sopra un colletto de monte, tuto murado di mure de cuogoli debellissi-

<sup>1</sup> «Poena quae imponuntur duplicari debeant et ipsi delinquentes in duplum puniri» (Statuto 100).

<sup>2</sup> Negli Statuti la Rocca viscontea non viene mai citata, solo il Recinto o Fortezza (Statuto 283).

<sup>3</sup> Editto a Padova, per i tipi del Seminario 1847, p. 66.

me, A' tre porte; è pieno de caxe, fa la terra anime 5 amilia [...] A' una cittadella arente il castello, murada, ma trista, con alcune caxe, ecc.».

Altra descrizione si trova nella *Succinta informazione dello stato della terra di Lonato avanti e dopo le sue rovine* [1339] del Canonico Don Andrea Parolino<sup>4</sup>, il quale sostiene, pur con qualche riserva, che tanto la Terra, quanto la Cittadella e la Rocca furono costruite dai Visconti nella seconda metà del secolo XIV. Le mura di Lonato, «con i suoi baloardi all'usanza di quel tempo e con le sue profonde fosse intorno, con tre porte cioè quella del Corlo, di Clivo e la Cremonese, qual hora è chiusa. In sito più eminente fu edificata la Cittadella con le sue contra-delle e strade, cingendola di mura, fosse e baloardi, facendogli due porte, una che guarda verso la strada che porta alla piazza. L'altra porta poi è stata fatta per soccorso, detta la Milanese, hora otturata».

Una domanda che molte volte non ha trovato risposta è: a quale epoca si può far risalire l'esistenza della Cittadella e, per gli stessi motivi, di Lonato?

È ormai un dato da tutti accettato che Lonato ha avuto origine dalla via Gallica, la strada romana che attraversava il suo territorio e che passava non molto lontano dalla Cittadella che, del *campus* romano ha, per caso molto singolare, la stessa collocazione in lieve pendio, con la strada principale e le due porte e, in posizione centrale, il *praetorium*, la sua piazzatta, dove tutte le mappe del secolo scorso segnano la presenza del pozzo comunale<sup>5</sup>.

I copiosi reperti del sito di Pozze – Fenile Schena, databili dal I-IV secolo e le ormai famose Fornaci del Gorgghi del I-II secolo, come in altre zone del nostro territorio, ci danno molte risposte, ma non sono che le ultime e non ancora complete testimonianze<sup>6</sup>. Sembra tuttavia fondata

<sup>4</sup> Morto nel 1685. Il manoscritto si trova presso l'archivio della Parrocchia di S. Giovanni Battista di Lonato ed è stato pubblicato integralmente da G. GANDINI nel recente volume *Lonato dalla pieve di San Zeno alla basilica minore di San Giovanni Battista*, Lonato 2004.

<sup>5</sup> Questo bellissimo pozzo marmoreo, appartenente alla Comunità Lonatese, oggi si può ammirare a destra del cancello d'ingresso della Fondazione da Como. Sotto lo stemma della famiglia bresciana Faita (della quale furono Podestà di Lonato: Camillo, nel 1570; Luca, nel 1590; Gabriele, nel 1603; Agostino, nel 1608; Giulio, nel 1625 e Giovan Battista, nel 1633) si legge: «F.B. MDLXIII CAM. FAI. / PROBASTI ME ET COGNOVISTI ME».

<sup>6</sup> AA. VV., *Sulle tracce dell'Uomo*, Lonato 2004.

l'ipotesi che la *mansio ad Flexum* dell'*Itineraio Burdigalese* si possa ubicare a Lonato<sup>7</sup>, che dista XXX miglia romane da Verona. Questa distanza equivale a una giornata di cammino dei missionari cristiani che portarono il messaggio cristiano fino alla nostra *Mansio* durante i primi secoli e dove, secondo la tradizione, la predicazione in un primo tempo in forma clandestina generò in seguito, nei secoli IV o V, la Pieve dedicata a San Zeno. Si osserva poi che Lonato da sempre appartiene alla diocesi di Verona, e mai a quella di Brescia. Per molti secoli, dopo lo sfacelo dell'impero romano, di Lonato-Cittadella non esiste alcuna traccia documentale. Un primo dato storico si trova in un atto del 10 giugno 977, con il quale la badessa Berta del monastero di Santa Giulia permuta alcuni beni siti nel comitato veronese con certo «Richardus filius quondam Ropaldi q. Rozo de loco Leunado»<sup>8</sup>. Sia della Cittadella-Lonato che delle fortificazioni che proteggevano l'antica Pieve di San Zeno già nel X secolo, alcuni trovano conferma in un diploma dato a Verona il 13 maggio 909 con il quale il re Berengario I, su preghiera dell'arciprete Lupo, avrebbe concesso a favore della sua Comunità la costruzione di torri «in defensione plebis et ecclesiae» contro la rabbia dei barbari incursori, quali erano appunto gli Ungari che avevano incendiato il cenobio di Maguzzano<sup>9</sup>.

Un documento certamente autentico di importanza fondamentale per la storia lonatese è la Bolla di papa Lucio III del 4 ottobre 1184<sup>10</sup>, con la quale vengono precisati tutti i beni posseduti dalla Pieve di San Zeno, dei quali viene confermato il diritto di proprietà e la loro origine.

Il lungo elenco pone in primo luogo la Pieve con il suo vecchio castello e sue pertinenze. Verso la fine è elencata anche una proprietà sita nel territorio del sobborgo di Lonato: «quas habetis in territorio suburbis Lunadi». Ora, citare il sobborgo ragionevolmente e implicita-

<sup>7</sup> L. LUCCHINI, *Lonato, mansio ad Flexum*, «Civiltà Bresciana», a. XIII, 1 (2004).

<sup>8</sup> F. ODORICI, *Storie Bresciane* (codice diplomatico), IV, p. 99; *Antichità Cristiane di Brescia*, Brescia 1825, p. 20, ove si riporta il testo del documento.

<sup>9</sup> ODORICI, *Storie*, p. 75. Il documento da molti non è ritenuto autentico, ma si reputa una compilazione in epoca successiva per certificare una realtà che allora poteva essere da tutti verificata. L'incendio di Maguzzano è attestato dal vescovo Raterio (cfr. Cavallari, *Raterio e Verona*, Verona 1967).

<sup>10</sup> Copia autentica è custodita presso l'archivio della parrocchia di San Giovanni Battista di Lonato.

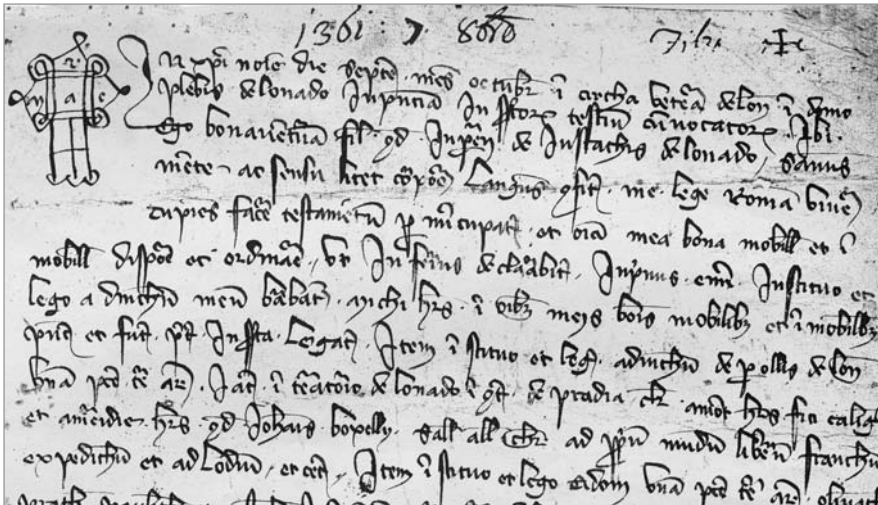
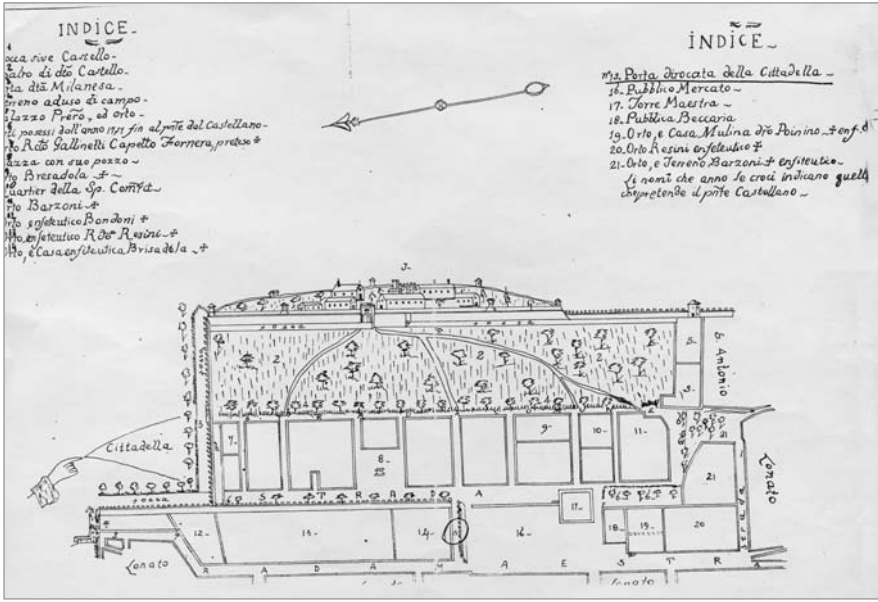


Fig. 1. Disegno della Cittadella, risalente alla fine del '700.

Fig. 2. Testamento di Bonaventura de Justachiis, 7 ottobre 1361, particolare in ASLC, pergamena n. 362.

mente significa che esisteva, in quella data, il borgo di Lonato e questo borgo fortificato non poteva che essere la Cittadella.

Nel secolo XII esistevano, dunque, sul nostro territorio, due centri fortificati, due castelli: uno, il vecchio, a difesa dalla Pieve (polo religioso) e l'altro, il borgo fortificato (polo civico) dove avevano sede la varie magistrature comunitarie, la Sede Comunale a quella del Rappresentante della potenza dominante, il Vicario oppure il Provveditore, come ai tempi della Repubblica di Venezia.

Nella primavera del 1339 l'antica Pieve di San Zeno, il castello e l'abitato che la circondava vennero completamente rasi al suolo e gli abitanti uccisi o dispersi dalla soldataglia, «Teutorum sclerosam comitivam», agli ordini di certo Lodrisio Visconti, fratellastro di Azzone, allora signore di Lonato. I fedeli sudditi lonatesi sostennero saccheggi e incendi, stragi e moltissimi altri danni «sustulerint depopulationes et incendia, neces et alia damna quam plurima». In questi termini si esprime Regina della Scala, vedova di Bernabò Visconti, succedutagli nel dominio, con lettera del 13 aprile 1384, diretta al suo Vicario generale<sup>11</sup>. I lonatesi rimisero subito in piedi, rimasta sola sul colle, la Pieve a ricordo del suo glorioso passato e del Santo Patrono, riutilizzando i materiali rimasti. Di questo monumento romanico si possono ora ammirare i resti dell'abside con gli archetti di stile longobardo fregiati con testine bifrontali con tre finestre strombate. Nella parete nord è visibile una croce longobarda in pietra. Nell'interno, tutto intonacato in calce bianca, affiorano alcuni affreschi. Sulla seconda lesena, ad altezza d'uomo, è inciso il braccio lonatese che misura cm. 48 suddiviso in 12 pollici da 4 cm. Gli scampati alla strage trovarono naturale ospitalità ai piedi della Cittadella<sup>12</sup>, in quel sobborgo già citato nella Bolla papale del 1184, che non fu coinvolto nello scempio di San Zeno. Qui trasferirono, fruendo del terreno già di proprietà parrocchiale, il Fonte Battesimale dedicato a San Giovanni Battista e il cimitero, peculiarità fondamentali della chiesa madre<sup>13</sup>.

<sup>11</sup> Archivio storico del Comune di Lonato (ASCL), *Pergamene*, segnatura 170.

<sup>12</sup> Anche i frati di Maguzzano trovarono rifugio, in una casa di loro proprietà, all'ombra delle sicure mura della Cittadella per quasi duecento anni, dopo la seconda distruzione dell'abbazia, avvenuta nei primi decenni del XIV secolo.

<sup>13</sup> La prima chiesa di S. Giovanni Battista a Lonato è citata in un documento del 9 settembre 1406. ASCL, *Pergamene*, segnatura 264.

Nella seconda metà del XIV secolo a Lonato furono realizzate due imponenti opere: il castello visconteo e la cinta muraria, detta anche il Recinto. I Visconti, dopo l'eccidio e le distruzioni a San Zeno e il trasferimento dei superstiti verso la Cittadella, oltre a concedere alla Comunità la completa esenzione da ogni onere fiscale e una certa immunità dalla dipendenza da Brescia, capirono che il vecchio, piccolo borgo fortificato rimasto aveva bisogno di fortificazioni più ampie e di una nuova cinta muraria a protezione anche della nuova realtà urbanistica. Dedicarono subito ogni sforzo e energia per la costruzione dell'imponente e grandiosa piazzaforte. La nuova Fortezza con le sue mura, aventi come punto di congiunzione e riferimento principale la Rocca, comprendeva i forti torrioni e Pedegallo e Mombello. Un breve tratto delle mura a nord della Cittadella venne usato e fatto proprio da quelle nuove, là dove vi è la porta Milanese. Si è trattato di un'opera grandiosa che impiegò tutte le braccia che i lonatesi potevano offrire, purtroppo insufficienti, tanto che si dovette ricorrere all'aiuto di quelli di Calcinato, con i quali vennero risolte alcune controversie in merito ai lavori e alle spese inerenti, come è documentato dalla sentenza arbitrale in data 27 ottobre 1379<sup>14</sup>.

Alcune pergamene dell'Archivio storico di Lonato, che contengono atti di compravendita, datate 13 febbraio 1257 e 26 gennaio 1277, redatti «in Corobi»j, 8 giugno 1275 «in domo Ziliani Marci», 27 novembre 1290 «in curtivo Lonadi de Zizollis», 13 agosto 1332 «in platea Corli»<sup>15</sup> dimostrano come già nei secoli XIII e XIV il territorio del sobborgo era in buona parte già abitato prima della distruzione e carneficina di San Zeno. Si scorge, inoltre, il delinarsi delle contrade che verranno comprese nella nuova cerchia come Corlo, Corobiolo, Pelagallo, Quadra de Medio, Quadra de Mombello e Quadra del Borgo inferiore.

La pergamena n. 362 dell'Archivio Storico del comune di Lonato (fig. 2) contiene il testamento di certo Bonaventura de Justachis, rogato il giorno 7 ottobre 1361 dal notaio Marchesino de Brachis di Visano ma residente in Lonato. Il notaio dice di trovarsi «in circha vetera de

<sup>14</sup> ASCL, *Pergamene*, segnatura 169. Il testo è stato trascritto integralmente da A. MARINI in *Storia della Rocca di Lonato*, Calcinato 1988.

<sup>15</sup> ASCL, *Pergamene*, segnature rispettivamente: 336, 339, 241, 342 e 350.

Lonato in domo plebis de Lonato». La traduzione letterale è: «nella cerchia vecchia [delle mura] di Lonato, nella casa della Pieve di Lonato».

Il documento è stato redatto in un particolare momento della storia di Lonato. Come sappiamo, ventidue anni prima, nella primavera del 1339, l'antica Pieve di S. Zeno con le mura che la circondavano e tutte le case vicine vennero completamente rase al suolo. Sappiamo che, riutilizzando i materiali rimasti, la sola Pieve venne rimessa in piedi. Ancora oggi, osservando la sua struttura muraria si vede che solo una parte della parete nord poteva essere sfuggita alla furia della «scellerata masnada Teutonica». Proprio negli anni in cui il notaio Brachi scrive, i Visconti stavano edificando la Rocca e la nuova cinta muraria chiamata Recinto che renderà Lonato una Fortezza viscontea e poi veneta. In quel momento l'antico castello della Pieve di S. Zeno non c'era più. Allora, a mio modesto parere, la pergamena ci porta a questa traduzione ed interpretazione: «nella cerchia vecchia [delle mura] e nella casa della comunità di Lonato», dove le vecchie mura sono quelle della Cittadella in contrapposizione a quelle nuove della Fortezza che in quegli anni i Visconti stavano costruendo.

La parola *plebs*, che nell'Alto Medioevo corrispondeva solo all'edificio religioso della Pieve, col tempo divenne contemporaneamente edificio che, oltre alle funzioni religiose, ospitava le riunioni dei capi famiglia originari per la trattazione dei problemi della comunità. Pertanto, essendo l'atto notarile del 1361, la parola *plebs* assume il nuovo e più completo significato di sede religiosa e civile della comunità che, nel frattempo, si è costituita con propria personalità giuridica. Concludendo: quel testamento venne rogato nella casa della comunità di Lonato posta entro le vecchie mura della Cittadella.

Di grande interesse è un'altra pergamena del 16 ottobre 1539<sup>16</sup> relativa alla compravendita di una casa «posita in fovea Cittadelle de Lonato et secus rivellinus porte predicte Cittadelle», cioè posta nella fossa della Cittadella, presso la porta munita di rivellino. Si tratta della porta principale che si apriva in cima alla breve stradetta a lato della attuale piazza del Mercato. Il rivellino era un muro collocato all'esterno della porta per proteggere le eventuali sortite degli assediati e a protezione e

<sup>16</sup> ASCL, Pergamene, segnatura 297.

difesa da attacchi nemici. Il Cenedella<sup>17</sup> a pagina 169 della sua opera scrive in proposito:

Forse era cinta di muraglie la Cittadella appiedi della Rocca presente, e che vi fossero anche delle case sarebbe provato anche adesso per la meschinità di molte ancora attuali, singolarmente dall'auritmia di queste nelle finestre rozze, come che ho accennato nel libro primo. Che poi la presente Cittadella esistesse sarebbe dimostrato anche dalla cronaca manoscritta che tengo presso di me<sup>18</sup>, nella quale si accenna alla chiesa esistente allora nella medesima, della quale esistono ancora avanzi alcuni nei muri dell'orto inferiore nella piazza della stessa Cittadella a mattina appiè del monte sul quale sta la Rocca o Castello e che una tradizione popolare dice che fosse dedicata a S. Pietro e dippiù che il San Pietro di allora che si venerava in quella chiesetta fosse il presente San Giuseppe, già riformata in qualche parte la sua immagine, come qualche mio contemporaneo però di me più vecchio ricorda. Dippiù che questa Cittadella fosse cinta di mura sarebbe dimostrato poi e dal muro che fronteggia a mattina il mercato restaurato nel 1827, quando si fece la piazzetta togliendo anzi abbassando il terreno che a guisa di ponticello ascendeva alle prime case della Cittadella e da un rimasuglio di merli sull'antica muraglia che io da ragazzo ricordo aver veduto demolire per la loro antichità e pei rimasugli di muro lungo l'argine a mezzo giorno pel quale su va all'ex palazzo del Podestà ed ora caserma, nel muro del quale che guarda il paese a sera si conosce ancora l'attaccamento dell'antica muraglia.

Sulla chiesa di San Pietro in Cittadella ho pubblicato parecchie notizie nel 1972<sup>19</sup>, ma penso sia giusto ripeterle per chi non le ha potute leggere allora. Il Parolino<sup>20</sup> scrive: «Fabbricata la nuova Terra, si trasportava il titolo dell'Archipresbiteriale nella Chiesa di Santo Giovanni Battista e in quel tempo l'Arciprete, con licenza de' Superiori, nei giorni festivi

<sup>17</sup> J.A. CENEDELLA, *Memorie storiche lonatesi*, manoscritto presso la Biblioteca Queriniana di Brescia. La copia qui citata è quella depositata presso la Biblioteca della Scuola Media di Lonato, ricavata a mia cura e spese da altra esistente in Comune, dattiloscritta dalla signorina Mirella Facchinetti nel 1970.

<sup>18</sup> Quella del canonico Andrea Parolino.

<sup>19</sup> L. LUCCHINI, *Le chiese scomparse nel territorio di Lonato*, «Brixia Sacra», n.s., a. VII, 5-6 (agosto-dicembre 1972).

<sup>20</sup> PAROLINO, f. 37.



celebrava due messe, una nell'Archipresbiteriale per il popolo e l'altra in Rocca nella Chiesetta intitolata Santo Pietro per i soldati del presidio e questo continuò gran tempo».

Chiaramente il buon canonico lonatese si riferiva alla situazione presente al suo tempo, quando il castello era interamente occupato dalle truppe della repubblica di Venezia, ma in Rocca non vi era chiesetta alcuna. Si trattava, invece, di quella di San Pietro in Cittadella, dove non risulta fossero stanziati soldati.

Non ha alcun fondamento neppure la tradizione che vuole che una chiesa sorgesse nel campo maggiore della Rocca là dove oggi vi è un cip- po sul quale è infissa una gran croce in ferro.

In altra parte della sua opera il Cenedella fornisce altre informazioni, della cui attendibilità non possiamo dubitare quando precisa che «non esistono memorie scritte di questa chiesa di San Pietro che si diceva del Castello: una sola ne esiste negli avanzi e nei ruderi della medesima, la quale era ove ora<sup>21</sup> è un orto. Quest'orto è costituito da un piccolo piano del livello della piazzetta in mezzo alla quale sta il Pozzo Pubblico. In fondo al primo argine v'ha un foro che comunica col viottolo che conduce alla Rocca superiore. Entrando per questo foro si gira internamente a tutta la curvatura del piccolo abside, rimasuglio di questa chiesa»<sup>22</sup>.

Trovare oggi riscontri alla testimonianza del Cenedella non è assolutamente possibile a causa delle notevoli trasformazioni e movimenti di terra apportate nella zona durante gli ultimi cento anni. Nell'orto sorge una casa e l'argine è stato rivestito di calcestruzzo.

Il 1500 è stato il secolo di maggior splendore della Cittadella. In quel secolo, entro le sue mura furono realizzati la Torre Maestra (iniziata nel 1555) e il pozzo marmoreo (che porta la data del 1563). Nel vicolo che si diparte davanti all'ingresso della torre (ora chiuso da un portone) erano ubicate le sedi sia delle magistrature locali che di quelle statali.

Al piano più basso della torre erano le prigioni maschili, mentre ad un piano più alto aveva la sua abitazione il Torosano o campanaro che doveva essere sempre presente per suonare la convocazione della Vicinia e dei Consigli comunali e campana a martello in caso di pericolo per

<sup>21</sup> Prima metà dell'800.

<sup>22</sup> CENEDELLA, *Memorie storiche*, p. 431.

la comunità (incendi, nubifragi o pericoli esterni). Il Torosano era pagato dal Comune ma dipendeva e obbediva solo al Provveditore veneto. A questo proposito credo sia gradevole riportare un gustoso episodio accaduto nel 1736. In quell'anno era Provveditore certo nobile veneto Demetrio Minotto, tipo stravagante, il quale, per futili motivi, non voleva autorizzare la convocazione del Consiglio, come era in suo potere. I Consoli dovettero rivolgersi a Venezia per ottenere un ordine superiore per far cessare i capricci del rappresentante dello Stato. Giunse dalla Serenissima la sospirata lettera:

Verso la sera del dì 28 giugno si presentarono li Consoli a Palazzo, dove inchinato li Rappresentante gli chiesero coraggiosamente la permissione di far radunar il giorno seguente il Consiglio. All'istanza rispose: «era superfluo che veniste a dimandarmi licenza per il Consiglio giacché l'avete fatto anche l'altra volta senza di me col solo intervento del Podestà. Andate però a farlo sonar quando volete che io non voglio più venir ad altri vostri Consigli». Ciò detto e da lui congedati li Consoli, fece chiamar il Torosano cui disse, alla presenza di molti Ufficiali: «Va e sona tanto il Consiglio sinché ti salti il batocchio nel culo»<sup>23</sup>.

Dalla seconda metà del secolo XVI, con il trasferimento in sede più conveniente di tutti gli uffici pubblici, iniziò la sua completa decadenza. Oltre alla chiesa parrocchiale e al suo cimitero, nella piazza era già stato eretto il palazzo del Provveditore veneto e, fuori le mura, a mattina, il palazzo del Podestà bresciano. Il Consiglio Comunale, con deliberazione del 19 giugno 1598, decise di costruire l'attuale nuovo palazzo comunale in piazza<sup>24</sup>.

A cavallo fra il XVI e il XVIII secolo sorsero i più bei palazzi della nobiltà locale e dei signori facoltosi. Del Cinquecento è la casa già Cerutti e poi dott. Gianfranco Papa. Del Sei-Settecento il palazzo in origine di proprietà Tommasi, poi Bondoni e Carpeneda e oggi del Comune di Lonato, il palazzo Gerardi poi Ungano, il bel palazzo Zambelli, casa Robazzi già Girelli. Altro bellissimo palazzo, forse il migliore di

<sup>23</sup> Biblioteca Da Como, manoscritto anonimo intitolato *Ristretto storico delli successi più rimarcabili occorsi nel proposito del governo della spettabile Comunità di Lonato... sino a tutto l'anno 1736*, p. 182, segnatura 140.

<sup>24</sup> ASCL, *Provvisoni 1597-1602*, foglio 71r e 71v, segnatura 8.

tutti, è quello già Savoldi e ora Canale, purtroppo non aperto al pubblico, con affreschi di un pittore di vaglia, tale Bozzoli di Bedizzole, e un portico con colonnato in stile ionico. Uscendo da porta Clio, sulla destra è il palazzo Orlandini, anch'esso con colonne ioniche e un balcone in ferro battuto.

Un disegno prospettico a colori databile agli ultimi anni del secolo XVII, rappresentante la Cittadella e la grande area compresa nel Recinto, è stato pubblicato da Giuseppe Gandini nel numero unico della 44<sup>a</sup> fiera del 2002<sup>25</sup>. Questa carta di grande interesse ci permette di immaginare come doveva apparire il nucleo abitato nella sua originaria armonia, con le stradette e case che conservano ancora qualche preziosità. La cinta muraria è ancora in buono stato, ma segnala che i fossati erano già in parte interrati e qualche muraglia demolita.

Abbiamo, inoltre, un'altra planimetria, della seconda metà del '700, della quale sono pervenute due copie, una presso l'archivio comunale e l'altra presso la Fondazione Da Como. In quest'ultima una nota autografa del Cenedella dice che fu disegnata da certo Inganni, l'unico capace in quel tempo. La didascalia che accompagna questo disegno, al punto 10, indica nel vicolo che si diparte subito di fronte alla porta d'ingresso della torre, il «Quartier della Spett. Comunità». Questa segnalazione conferma che in questo vicolo doveva aver sede il municipio prima del 1600. Al punto 18 indica la «Porta dirocata della Cittadella». Molta parte delle mura non esistono più, così come gran parte delle fosse, diventate strada.

Sulla pazzia furiosa che colse i lonatesi nei primi anni dell'800 intorno all'opportunità di demolire le mura del Recinto, e naturalmente anche di quelle poche rimaste della Cittadella, è interessante leggere quanto scrive il Tessadri<sup>26</sup>:

Erano degli anni che varie persone di Lonato vedevano di mall'occhio conservate le pubbliche mura. Il sig. Vittorio Barzoni, zio di mia moglie credeva così il paese fosse poco ventilato e non troppo sano. Il sig. Pietro Federico Gerardi sperava che atterrando le mura la seta della propria sua filanda resterebbe più bella e lucida. Il sig. Consigliere Felice Mozzini spe-

<sup>25</sup> L'originale si trova presso l'Archivio di Stato di Venezia, fondo Provveditori e Patroni all'Arsenale, busta 565.

<sup>26</sup> O. TESSADRI, *Memorie*, manoscritto presso la Biblioteca del compianto dott. Gianfranco Papa, libro secondo, anno 1826.

rava di veder l'atterrazione sperando di vedere Lonato assai più vasto in pochi anni come fosse una novella città nascente d'America che in poco tempo viene incominciata e portata a termine. Cosa che sarebbe certamente praticata (al dir d'esso) nel nostro paese pure, quando non fossero impediti dalle tiranniche pubbliche mura che circoscrivevano l'antico Recinto. Il paese di Lonato si può dire puramente agricolo, senza commercio, senza fabbriche, senza stabilimenti, senza risorse e quello che è peggio, senza denari. Chi adunque doveva o poteva dilatare mirabilmente il fabbricato? I signori no perché in proporzione delle loro famiglie, delle loro sostanze e dei loro bisogni tutti sono provveduti sufficientemente. Conviene che il sig. Mozzini avesse dei dati che Olandesi, Genovesi, Persiani, Chinesi o Giapponesi volessero trasferire le loro famiglie ad ingrossare il troppo stretto paese. Poiché in quanto agli attuali abitanti si potrebbe credere che non ne sentono ne la necessità ne la voglia; tanto più che il paese è assai poco popolato e pochissime sono le case che abbiano il secondo piano decente da potervi dimorare, e se taluni dei fabbricati ha dei comodi in alto sono abbandonati a contenere dei grani o altri consimili prodotti. Il sig. Mozzini forse cercava di far credere ciò che esso pure non credeva intento come ha sempre fatto ad abbellire con pompose promesse la vista dei poveri semplici e perché forse anche i torrioni, i merli, i forti ricordavano i tempi andati. Egli si ricordava le prediche fatte in piazza, il tirannico veneto governo da esso tanto detestato, le fucilazioni fatte eseguire nella fossa ora gioco del pallone e cento e mille altre cose simili che è assai meglio tacerle. Il sig. Angelo Apollonio credeva che le mura fossero di ostacolo alle sue notturne recondite passeggiate. Il sig. Capitano Brasa sentiva assai dispiacere il non poter godere l'amena vista del lago e della vicina strada postale stando in casa. Il sig. Filippo Gallina che aveva militato nei disciolti reggimenti italiani sperava che in un torbido, in un parapiglia, in un trambusto che vagheggiava o dal Piemonte o dalla Francia o anche dalla Romagna potesse meglio pescare nel torbido. Infatti tutti gli avvocati, gli ex militari e i pensionati di Napoleone o d'altre potenze desideravano la distruzione delle mura; quanto i pacifici possidenti ne amavano la conservazione se non altro per difendere le loro case da notturne invasioni [...]

Ad ogni modo però tanto si disse e tanto si fece che il Comune aderì ad un'asta che sotto il pretesto di riattare e di accomodare il crollante, il sig. Angelo Apollonio col nome di Domenico Inganni atterrò e distrusse la maggior parte di sì annosi e splendidissimi manufatti, vendendo moltissimi materiali e facendosi ben pagare dal Comune. *O tempora!! O mores!!*

\* \* \*

Il rispetto dovuto alla Cittadella che tanta parte ha avuto nella storia di Lonato e al fascino del suo armonico assetto è stato turbato e sconvolto non molti anni fa con la costruzione segnata al n. 36 e che chiude la via Ugo Da Como. Ricordo che alla casa n. 34, allora l'ultima di detta via, ha abitato la mia famiglia dal 1936 al 1953. Dopo il portone d'ingresso vi era un muretto che delimitava l'orto con una piccola tettoia dove vi era la latrina e un modesto ambiente che serviva da ricovero per conigli e galline, come confermano le mappe catastali.

Questa sciagurata costruzione ora impedisce il comodo godimento del parcheggio ricavato ultimamente nel Gioco del Pallone, riducendo il suo collegamento al centro abitato ad uno stretto e meschino passaggio, sconsigliato e pericoloso nelle ore notturne.

Solo con decorrenza 25 agosto 1965 la Soprintendenza ai Beni Paesaggistici ha posto il vincolo di rispetto su tutta l'area della Cittadella.

Un fatto che segna forse una nuova coscienza popolare per la vecchia e cara Cittadella si è verificato nel 2001, quando, con pubblica sottoscrizione i suoi abitanti si sono fermamente opposti ed hanno ottenuto che non venisse effettuata la progettata demolizione del muro che costituisce il parapetto prospiciente la piazza mercato, ultimo residuo visibile delle mura di cinta, demolizione che era stata approvata dalla Soprintendenza con nota n. 568 del 13 marzo 2001.

novità



2140 - pp. 128, € 8,50



2137 - pp. 112, € 8,50



2051 - pp. 128, € 8,50



2154 - pp. 112, € 8,50



2129 - pp. 144, € 8,50



2139 - pp. 112, € 8,50



2138 - pp. 128, € 8,50



EDITRICE  
**LA SCUOLA**

Via Cadorna, 11  
25121 Brescia (Italia)  
Tel. 030/2993.212  
Fax 030/2993.317

[www.lascuola.it](http://www.lascuola.it)

ANGELO VIGANÒ  
DOCENTE DI FILOSOFIA E STORIA

## Personaggi e luoghi bresciani *nell'Epistolario di Giuseppe Cesare Abba*

*L'Epistolario: una fonte ricca e documentata*

Il 1999 vide la pubblicazione a Brescia dell'Epistolario di G. C. Abba a cura di Luigi Cattanei e di Emilio Costa. È l'ottavo volume, in due tomi, dell'Edizione Nazionale<sup>1</sup>. Forse più degli scritti precedenti permette al lettore una conoscenza ampia della complessa personalità di Abba ed in particolare delle vicende legate a Brescia, luogo in cui dimorò dal 1884 al 1910, anno della morte.

«Gli epistolari ed i carteggi – scrive Costa<sup>2</sup> – offrono agli studiosi un contributo fondamentale per la comprensione della vita di uno scrittore o di un uomo politico, ma anche per meglio approfondire momenti ed aspetti della società del tempo».

<sup>1</sup> Edizione Nazionale delle opere di Giuseppe Cesare Abba, Brescia 1983, vol. I: *Scritti garibaldini. Commentario della rivoluzione di Sicilia – Arrigo – Da Quarto al Volturmo. Noterelle d'uno dei Mille*, a cura di L. Cattanei, E. Elli, C. Scarpati, Brescia 1983; vol. II: *Scritti garibaldini. Per l'inaugurazione del monumento a Giuseppe Garibaldi – L'epopea garibaldina – La vita di Nino Bixio – Storia dei Mille narrata ai giovinetti – Garibaldi nel I centenario della nascita gloriosa – Garibaldi. Discorso letto in Campidoglio*, a cura di E. Travi, Brescia 1983; vol. III: *Scritti garibaldini. Cose garibaldine – Ricordi garibaldini – Meditazioni sul Risorgimento – Ritratti e profili – La questione romana*, a cura di L. Cattanei e L. Dosio, Brescia 1986; vol. IV: *Le Alpi nostre – Uomini e soldati*, a cura di U. Vaglia, Brescia 1996; vol. V: (I) *Scritti vari. Critica letteraria e storica. Note e appunti*, a cura di M. Candiani, Brescia 1995; vol. VI: (I) *Poesie e Spartaco*; (II) *Racconti e novelle. Commedie*, a cura di G. Calorì, Brescia 1993; vol. VII: *Le rive della Bormida nel 1794*, a cura di L. Cattanei, Brescia 1989; vol. VIII: *Epistolario*, 2 voll., a cura di L. Cattanei ed E. Costa, Brescia 1999; vol. IX: *Pagine educative. Autografi raggruppati per argomenti e materie*, a cura di A. AGAZZI, Brescia 2001. Sono in preparazione gli ultimi due volumi: vol. V (II): *Scritti vari apparsi su giornali e riviste*, a cura di A. Del Vecchio; vol. X: *Bibliografia e indici*, a cura di L. Cattanei.

<sup>2</sup> G.C. ABBA, *Epistolario*, I, p. VII.

Utilizzeremo l'Epistolario come fonte per conoscere meglio le ragioni del suo trasferimento a Brescia, le tappe della sua carriera scolastica, gli amici, i luoghi da lui frequentati, gli impegni pubblici svolti, insomma tutto ciò che ha legato Abba e la sua famiglia al territorio bresciano. Infatti molte persone, anche avversari politici come Marziale Ducos<sup>3</sup>, hanno riconosciuto in Abba la presenza delle doti più singolari ed alte del carattere bresciano, consacrando in tal senso un legame tra Abba e Brescia.

*1884: le ragioni del trasferimento a Brescia*

Tutto tu sai o puoi indovinare conoscendomi e avendo inteso da me l'impressione che ricevei dal rivedere Brescia dove nel '59 sofferarsi, ma con quale nobile voluttà!, dove nel '66 tripudiai, quanto l'anima mia che non fu mai lieta, mi concesse. Sono qui ora come un uomo che abbia vagheggiato lungamente una donna e fattala sua l'abbia trovata viziata. Bisogna che io lavori per farmi levar via di qui, se no in un anno o ci muoio o finisco al manicomio<sup>4</sup>.

Il primo impatto con Brescia, come scrisse nel 1885 all'amico M. Pratesi, avvenne dunque nel 1859, anno della II guerra di indipendenza. Poche sono però le notizie al riguardo. Abba conobbe il territorio bresciano soprattutto dal 1866, anno della Campagna del Tirolo (III guerra di Indipendenza)<sup>5</sup>. Lo documentano le lettere inviate ai suoi vecchi insegnanti:

<sup>3</sup> Questo il commento del direttore della «Sentinella bresciana» nel numero del 7 novembre 1910: «Noi ci inchiniamo reverenti e commossi davanti alla salma del Giusto che Brescia si vanta di aver fatto suo cittadino, e del carattere bresciano ebbe le doti più singolari e più alte».

<sup>4</sup> A Mario Pratesi - Milano, da Brescia, 15 gennaio 1885 [690].

<sup>5</sup> Giuseppe Cesare Abba era nato a Cairo Montenotte il 6 ottobre 1838. A Carcare presso i padri Scolopi compie gli studi ginnasiali come alunno esterno del collegio, che allora era il Montecassino degli Scolopi. Gli fu maestro padre Atanasio Canata (1811-1867) dal 1850 al 1854. Al compimento del corso ginnasiale, risultando il migliore per merito, fu proclamato "principe dell'Accademia" e la sua effigie fu dipinta in un quadro ad olio. Ama i classici e legge con profonda adesione Foscolo ed i poeti allora in auge: Prati ed Aleardi. Si applica con particolare passione alla filosofia; anzi, qui ottiene i suoi migliori risultati. Stringe con insegnanti e compagni rapporti di amicizia destinati a durare per



Rev.do Padre, – così scriveva al p. Atanasio Canata<sup>6</sup> – questa notte parto per la Lombardia col mio reggimento. Di là saremo spinti al confine e poi chi sa. Sono questi giorni desiderati da sette anni; ora che sono giunti ci stanno sulla fronte in tutta la loro solennità. La guerra sarà lunga. Se non lunga, sanguinosissima, e ognuno di noi deve essere pronto a tutto. Io potrei morire, anzi ne sono quasi certo. [...] Il mio indirizzo è: sottotenente al 7° Regg. Volontari Italiani. Ai Corpi Attivi Lombardia.

E pochi giorni dopo, il 1° luglio, a Padre L. Leoncini<sup>7</sup>, sempre del collegio di Carcare, invia un'altra lettera scritta «sotto i portici del palazzo municipale di Brescia» in cui lo informa della situazione:

Le scrivo due righe da Brescia, colla testa che mi cade sulla carta dal sonno, dalla stanchezza. [...] Tutta la notte sotto le armi, tutt'oggi a bivaccare per le vie di Brescia, la notte vegnente chi sa? Gli Austriaci minacciano da vicino, la linea del Garda e del Mincio è affidata a noi; truppe regolari non se ne vedono più. Sono momenti solenni e noi attendiamo d'ora in ora l'ordine di marciare verso Lonato. Stamane si aspettava un attacco, ma non tarderemo ad averlo. Siamo sulla pura difensiva. Non arriviamo a intendere nulla, ma fidiamo nel nostro Generale. Egli è la Vittoria. Del combattimento titanico del 24<sup>8</sup>, qui si vedono gli effetti più che altrove

il resto della vita. I padri Leoncini e Canata diventano per il giovane Abba dei termini di confronto: a loro sottoporrà le sue prime prove poetiche. Prosegue gli studi a Genova, ove si iscrive all'Accademia delle belle arti, ma rimane insoddisfatto. Nel 1859, a 21 anni, abbandona la scuola e si arruola nell'esercito come volontario nei Cavalleggeri di Aosta. Il suo reggimento non partecipa alla seconda guerra di indipendenza; in autunno si congeda. Ma all'inizio del 1860 raggiunge Parma, dove con altri 17 garibaldini, per lo più studenti, si prepara alla spedizione nel Regno delle due Sicilie. Da Parma, il 3 maggio 1860 raggiunge Genova-Quarto e salpa per la Sicilia. È soldato semplice, poi furiere maggiore, infine sottotenente nella sesta compagnia comandata da Giacinto Carini; combatte valorosamente a Calatafimi, Palermo e soprattutto nella battaglia del Volturmo. Nel 1862, sciolta la spedizione, si trasferisce a Pisa per frequentare l'università. A fine luglio del 1865 si trova a Caprera in visita Garibaldi. Compone il poemetto celebrativo *Arrigo. Da Quarto al Volturmo*, stampato dall'editore pisano Nistri nel 1866. Mandato in volume agli scrittori e critici del tempo (Aleari, Tommaseo, Mamiani, Guerzoni, Dall'Ongaro), l'*Arrigo* raccoglie pochi riscontri.

<sup>6</sup> Al Padre Atanasio Canata - Carcare, da Bari, 25 giugno 1866 [63].

<sup>7</sup> Al Padre Luigi Leoncini - Carcare, da Brescia, 1° luglio 1866 [65].

<sup>8</sup> Il riferimento è alla battaglia di Custoza. Ecco la dislocazione delle truppe e la cronologia della campagna del Tirolo (da Salò a Bezzuca, 1866): Dislocazione delle truppe: Pre-

negli sbandati che passano e nei feriti che si trovano negli spedali; un amico del 4° Granatieri, che qui è ferito, mi narra cose da trasecolare.

Un riferimento agli avvenimenti dell'estate 1866 lo troviamo anche in una ampio scritto indirizzato ai familiari da Desenzano il 17 agosto:

sidio gen. Avezzana, sul Garda; Regt. G. Menotti, da Hano (Capovalle) a Moerna; Regt. Cadolini, da Bagolino al Passo Crocedomini; Garibaldi da Anfo a Capovalle. Cronologia: 20 giugno: inizio delle ostilità. 23 giugno: 4 battaglioni da Salò raggiungono Vestone ed Anfo. 24 giugno: battaglia di Custoza e perdita da parte degli italiani. 25 giugno: combattimento a Ponte Caffaro, inseguimento del nemico fino a Darzo, poi i garibaldini ritornano sulle posizioni di partenza. 26 giugno: Garibaldi, su indicazione del generale La Marmora, si concentra sul triangolo Salò-Desenzano-Brescia con centro a Lonato, perché si teme un'avanzata nemica sul Mincio. 27 giugno: un presidio di garibaldini in ripiegamento su Salò si ferma a Vestone ed occupa la chiesa parrocchiale, addobbata per ricevere il nuovo arciprete don Domenico Guccini che l'indomani avrebbe fatto il suo ingresso (che si svolse poi nell'oratorio di san Lorenzo). Le perplessità dell'esercito italiano dopo Custoza indussero l'arciduca Alberto a riprendere con l'avanzata in Tirolo l'accerchiamento di Rocca d'Anfo, per opera del generale Kuhn. 3 luglio: i garibaldini vincono a Monte Suello con dure perdite, Garibaldi è ferito (inattivo fino al 12 luglio). Il 4 luglio battaglia di Veza d'Oglio. 5 luglio: Napoleone III si impone tra Austria e Italia per proporre l'armistizio, ma Ricasoli si accorda con Garibaldi per occupare il Tirolo (ordina anche al Persano di attaccare la flotta nemica sull'Adriatico). 12 luglio: Garibaldi passa il Caffaro e punta sul forte Ampola. È respinto dagli austriaci a Storo, dove il Kuhn ha il quartier generale. La battaglia predisposta dal Nicotera non è efficace. Garibaldi in carrozza riesce a riparare gli errori. Vobarno e Vestone soffrono due giorni la fame perché vengono requisiti i mezzi per l'esercito. 14 luglio: Garibaldi emana il proclama ai volontari. L'on. Crispi visita Garibaldi a Storo, suo quartier generale. 17 luglio: la sanità di Brescia allestisce ospedali nelle chiese di Anfo, Lavenone, Vestone, inoltre i feriti sono trasferiti a Brescia, Salò, Odolo e Vobarno. La resa del forte di Ampola apre la via a Bezzecca. Lo scontro a Bezzecca è il 20-21 luglio (nel frattempo le navi del Persano sono sconfitte a Lissa). Il Kuhn, avvertito di una spedizione dell'esercito regolare verso Riva, combatte a Bezzecca prima di rivolgere le forze contro le colonne dell'esercito regio comandato da Medici. 25 luglio: i prussiani costringono l'Austria all'armistizio e anche il governo italiano è costretto. Armistizio di 8 giorni. 30 luglio: gli abitanti delle Giudicarie invitano il re e Garibaldi all'annessione all'Italia come già è avvenuto per Tione, Storo, Darzo e Magasa, poi il dispaccio del 9 agosto ordinava lo sgombero del Tirolo entro 24 ore. Garibaldi stracciò il telegramma, poi rispose semplicemente: «Obbedisco!». Le truppe si ritirarono in disordine con segni di insubordinazione, mentre gli austriaci, per ordine del generale Kuhn, colpivano i patrioti con inchieste sommarie e condanne severe. Garibaldi rientra in Brescia e il re non accetta di passare in rassegna le camicie rosse. 22 luglio: Armistizio di Cormons firmato dal generale Menabrea, che poi va a Vienna per la pace.

Miei carissimi, – non vi ho scritto da molti giorni e credo che l'ultima mia avesse la data del tre agosto da Pré in Valle di Ledro, mentre io ero tornato agli estremi avamposti di Deva sopra Riva. Da quel giorno io fui estremamente occupato a girare con un capitano ed un maggiore per quelle montagne, essendo noi incaricati dallo Stato Maggiore della mia brigata a studiare i posti e a rilevarne il disegno, per premunirci quando si fossero riprese le ostilità. Stetti sui monti fino alla sera del giorno nove, e quando scendemmo, nella certezza che all'indomani si sarebbe ricominciata la guerra, trovammo invece la notizia che noi dovevamo sgombrare il Trentino in 24 ore. Da Biasesa<sup>o</sup> a Storo marciammo il giorno 10, e in quest'ultimo paese arrivammo verso sera, dopo aver traversati i campi dove avevamo lasciati tanti morti dei nostri compagni. Da Storo partimmo alle 10 di notte: pioveva a dirotto, i lampi illuminavano tutte quelle valli profonde e quelle altissime rupi che noi avevamo guadagnato con tanti sacrifici. Il mio reggimento marciava di retroguardia, e gli Austriaci a tre miglia dietro di noi seguivano la nostra marcia rioccupando i posti da noi abbandonati; io non ho mai visto nulla di più mesto e di più sconsolante. I nostri soldati, camminavano stanchi, affamati, bagnati fino alla pelle, per una via fangosa, già percorsa da altri 10.000 uomini e da più di 700 carri: essi ci chiedevano atterriti quale fosse la nostra sorte; noi, non sapendo che cosa rispondere, tacevamo. Alle due dopo mezzanotte passammo il ponte del Caffaro, piccolo torrente che segna il confine tra il Trentino e la Lombardia. Là ci arrestammo... Come sapete meglio di me, la guerra è finita.

Abba sarà sempre legato a questi luoghi come lo fu a quelli della spedizione dei Mille, più volte ricordati e descritti con precisione e molteplicità di particolari nei suoi scritti. L'epopea garibaldina fu il senso della sua vita. In una lettera inviata da Brescia, dove ormai dimorava, all'amico Gaspare Amoretti il 15 settembre 1900, racconta di aver rivisitato i luoghi di quando aveva 26 anni con Teresita, la seconda moglie, e Nella ed Arrigo, i due figli nati dal secondo matrimonio:

Abbiamo fatto insieme con Teresita e Nella e Arrigo trecento chilometri di montagna prima nella Valle Camonica, poi in quella del Chiese e di Ledro. Non ci pareva di andare. Venerdì scorso, 8 [settembre] camminavamo per la via che del Caffaro mette a Bezzecca. Trovarmi con questa nuova fami-

<sup>o</sup>Biasesa, o Biacesa, indica una località al confine di Bezzecca.

glia a rivedere tutti i sentieri corsi da me per quelle montagne circostanti quando avevo ventisei anni e portavo nel cuore e vedevo in tutte le cose l'immagine della mia prima moglie, allora mia fidanzata, pensa tu che emozione; e narravo loro i miei ricordi, e mostravo i luoghi dove le camicie rosse accamparono, dove parlai con questo e con quest'altro, dove vidi morire un amico, un nemico, uno sconosciuto nostro o straniero, ed essi m'ascoltavano, e Arrigo mi tempestando di inchieste curiose.

A Bezzecca girammo religiosamente il campo di battaglia. Lì ho fatto sedere tutti su una pietra che sta a guisa di sedile contro il muro di una casa dove agonizzò uno dei nostri più valorosi con dinnanzi agli occhi una quindicina di nostri morti stesi sulla piazzetta, tutti caduti col petto volto agli austriaci che avevano invaso il villaggio, e avevano lasciata la viuzza che sbocca nella piazzetta ingombra anch'essa de' loro morti. Feci vedere passo passo i punti dove mi trovai quel bel giorno del 21 luglio '66 con grande desiderio di morire, perché ero pieno d'un sentimento che era presentimento! Un dolore tremendo mi aveva percosso quattro anni prima; l'anima scardinata aveva cercato (e) trovato ristoro nell'amore di quella che poi fu mia moglie, ma sapevo che non l'avrei potuta fare felice, sentivo che la vita mia sarebbe stata un pericolo per lei; mi tormentava anche l'idea che, essendo mia cugina, sfidavo la natura e le sue vendette, urtavo l'anima religiosa di mia madre per quella consanguineità, e più ancora perché ero repugnante al farmi unire con la donna mia dal prete... Se Teresita aveva potuto leggere dentro di me sabato scorso, in quei luoghi, la pagina in cui rimase scritto quel che io era, mi avrebbe compianto e se fosse possibile amarmi di più, mi amerebbe.

La lettera ci riporta al lontano 1862, anno del ritorno a Cairo Montenotte dopo la spedizione in Sicilia:

Dopo il '60 io mi ritirai a casa mia, deliberato di ripartire appena se ne fosse presentata l'occasione. Ne uscii per recarmi col battaglione nelle Marche, dove restai quattro mesi circa. Fu quel periodo di tempo l'unico che io abbia passato meno tristemente dal '60 in qua. Oh, che tetri e brutti anni!<sup>10</sup>

<sup>10</sup>A Francesco Sclavo - Napoli, da Cairo Montenotte, 6 luglio 1863 [34].

Sono gli anni dell'infermità della madre<sup>11</sup>, nei quali Abba matura la decisione del fidanzamento con Rosa Perla, sua cugina, che poi sposerà in prime nozze. Se togliamo il periodo trascorso da Salò a Bezzeca per la campagna del Tirolo, notiamo che al ritorno a casa nel 1867 i problemi si sono acutizzati.

Dal 1867 fino al 1881, dunque, Abba vive a Cairo Montenotte. Tre problemi esistenziali occupano la sua mente e rendono le sue giornate dolorose e grigie: la madre, anziana e bisognosa di cure; l'importanza di una donna, di una famiglia che aiuti lui e l'anziana e possa dare stabilità alla sua vita; ed infine la ricerca di un lavoro remunerativo e stabile, perché la pensione assegnata ai garibaldini dell'impresa dei Mille e la rendita dei pochi terreni non erano sufficienti a garantire una vita serena.

Caro Ernesto – così scriveva all'amico garibaldino Pozzi – [...], tu parti? E io? Ma che posso io sventurato qui dove l'alto dovere d'assistere mia madre, la cui vita è appesa ad un filo del mio amore, mi incatena [...] Attendo mio fratello che deve arrivare dall'America e poi verrò. Verrò senza dire nulla a mia madre. [...] Il mio pensiero sarà con te sempre. Al quartier generale vedrai degli amici. Salutali in nome mio. Or vedi che idea mi viene? Se io avessi una riga del Generale con la quale mi chiamasse? Una parola da far vedere a mia madre?<sup>12</sup>

Il 1867 vede da parte di Garibaldi il tentativo di risolvere la questione romana con l'occupazione dello Stato Pontificio, ostacolato però dalla Monarchia sabauda e dalla Francia di Napoleone III. Abba è scisso tra l'aderire all'iniziativa armata e l'aiuto a casa per assistere la madre. Anche l'anno dopo, scrivendo a Edgardo Del Carretto, afferma:

Caro Edgardo, ti crederai con pena che io sia diventato tanto pigro! e ne stupisco io stesso [...] Assolutamente bisogna fare uno sforzo, mettere quattro camicie nella sacca, e, un passo dopo l'altro, partirsene o morire d'inazione. Sempre l'istessa storia, istesso salmo dell'alzata pigra al mattino, del pranzo mal gustato, della partita a tarocchi con due preti come

<sup>11</sup> Al padre Luigi Leoncini - Carcare, da Cairo M., 31 luglio 1862: «Padre ed amico, – le scrivo vegliando al capezzale di mia madre alquanto inferma, [...] Povera donna! Così pia, così buona, e piena di sì schietti sentimenti, e tanto infelice! [...] Causa del suo male è il vedermi così triste da tanto tempo» [30].

<sup>12</sup> A Ernesto Pozzi – Lecco, da Cairo M., 23 ottobre 1867 [96].

se si fosse moribondi, il solito sonno dalle tre alle cinque e la noia, e le chiacchiere a la maldicenza sulla panca del caffè fino alle dieci, alle undici e in ultimo il gloria patris del ricorcarsi nel freddo letto del celibatario! Edgardo, tienti care per carità le tue giostre del campo di Foiano<sup>13</sup>.

Col passare degli anni, però, alcune preoccupazioni, quali l'accudire la madre ed avere un "nido", trovano soluzione. Il matrimonio, infatti, gli dona serenità. Ne parla in due lettere del 10 gennaio e 27 maggio 1871 a Pratesi:

Sai che cosa mi consola? Il pensiero che mi è venuto di sposarmi. E vuoi sapere a chi? Ad una nipote di mia madre, bella, semplice giovanetta e che non ha mai posto piedi fuori del nostro borgo [Rosa Perla]. Dare uno scopo modesto e dolcemente utile alla nostra vita, che bella cosa!<sup>14</sup>  
Mai come nei giorni d'allegrezza, l'anima mia ha bisogno di piangere. Mi sono sposato ed ho voluto che ciò fosse il 5 maggio nell'ora in cui undici anni fa scendeva [...] da Genova a Quarto [...] Tu mi hai detto che se io venissi a Firenze colla mia donna, ti sarebbe caro. Per ora non verrò, o se verrò, mi vedrai solo. Mia madre ha bisogno d'assistenza e mi terrebbe per ingrato se le portassi via la sua infermiera<sup>15</sup>.

Il compito di provvedere alla famiglia mette in gioco la questione economica; occorre cercare un lavoro stabile e remunerativo. Bibliotecario? Insegnante? Ma come rimediare all'assenza di un titolo di studio adeguato? Così si confida con Francesco Scavo<sup>16</sup>:

Avevo in animo di cercarmi un'occupazione, ma non so se la troverò. Le mani come le mie educate un po' alla penna e un po' alla spada a stento sanno trovare come esercitarsi a cose proficue e il mondo vuole gli uomini così detti pratici, qualifica che io non posso porgere sul conto di me stesso e che deve fare dunque il mondo di me? Tuttavia tenterò [...] Trovai quasi tutti gli amici e vedo che sono divisi in due parti: una di sfiduciati e l'altra di operosi nella speranza di tempi meno tristi [...] Sì, oh

<sup>13</sup> A Edgardo Del Carretto, 11 luglio 1868 [116].

<sup>14</sup> A M. Pratesi, 10 gennaio 1871 [166].

<sup>15</sup> A M. Pratesi, da Cairo M., 27 maggio 1871 [178].

<sup>16</sup> A F. Scavo, da Milano, 28 febbraio 1869 [123].

caro amico, i Lombardi sono cuori che s'aprono alle passioni generose, con fecondità: i loro propositi sono veramente forti; e, se non fosse quell'inclinazione al ben vivere, che in essi tutti è potente, sarebbero senza fallo i migliori popoli del nostro paese.

Intanto l'anno 30° terzo è capitato colla accompagnatura di dolori domestici e di nuovi bisogni. E mi fa pensare all'avvenire, nel quale intravedo una caterva scura d'altri anni [...] se non avessi moglie non mi darei pensiero di quel che potrà accadere di me essendo ugualmente pronto a morire in uno spedale o in un letto di seta e d'oro: ma se aggiungo i figli? [...] faccio mille conti, mi tasto, sto per dire, l'animo e l'ingegno, per vedere a quali prove basteranno; chieggo a me stesso in che potrei occuparmi. Ma l'essere privi di un titolo quale sventura per chi ha bisogno di trovare lavoro! Ma! eppure conviene cercare, bisogna uscire, bisogna che queste braccia o questa testa in qualche modo diventino feconde<sup>17</sup>.

La ricerca di un impiego diventa per Abba un tormento: c'è in lui incertezza sul da farsi; è disposto ad accogliere qualsiasi lavoro pur di avere uno stipendio sicuro. Ha scritto a Carducci perché lo raccomandi a De Sanctis per l'insegnamento, ma non ha ottenuto risposta. Decide perciò di recarsi a Torino per incontrare Cairoli ed interessarlo al suo problema. Aveva infatti inviato una lettera al Ministero dell'Istruzione per ottenere l'incarico di Bibliotecario a Roma.

Andai a Torino. Là ebbi la fortuna di vedere Cairoli al quale mi recai a far visita al Hotel D'Angleterre, e mi tenne con sè una buona mezz'ora, che uomo è sempre benedetto! Non se ne immaginò uno più caro. Bisogna che tu sappia che il giorno 22 io avevo sporto al ministro dell'Istruzione Pubblica una domanda per potere ottenere un posto di bibliotecario nella Vittorio Emanuele di Roma. Io pregai Cairoli di appoggiare la mia domanda e mi promise, con l'affetto, che l'avrebbe fatto. Avevo già scritto al Carducci sin dal 22 pregando anche lui di interessare il De Sanctis ma non mi rispose, nè so se l'abbia fatto<sup>18</sup>.

<sup>17</sup> A F. Sclavo, da Cairo M., 4 dicembre 1871 [192]. Si può aggiungere anche questa lettera di Pietro Sbarbaro, savonese, docente universitario: «Caro Cesare, il ministro Coppino mi scrisse parole molto amorevoli per te, mostrandomi il tuo desiderio di porre a profitto dell'istruzione il tuo nobile ingegno e pregandomi di darti all'opera degli studi tuoi caldo conforto». Di P. Sbarbaro, 11 giugno 1867 [88].

<sup>18</sup> A F. Sclavo, da Cairo M., 2 settembre 1880 [467].

Ma Carducci non aveva dimenticato l'impegno preso, aveva scritto a Bruto Amante, collaboratore di De Sanctis, spiegando le ragioni ed i meriti, patriottici e letterari, che motivavano il ruolo di insegnante di Abba anche se privo di laurea:

Gentilissimo e caro signore, un'altra volta scrissi all'Onorevole De Sanctis raccomandandogli un veramente egregio uomo: l'Abba. Ora che l'Abba ha meglio concretato i suoi desideri, domandando la cattedra di lettere italiane nell'Istituto Tecnico di Alessandria, prego lei caro signore di rinnovare all'illustre De Sanctis la mia vivissima preghiera perché egli voglia prendere in considerazione la domanda dell'Abba. L'Abba è uno dei Mille. Vissuto fin qui modesto e operoso nel suo paese Cairo M. ove è stato anche sindaco, cresciutagli la famiglia e scematigli le sostanze, crede di poter chiedere alla Patria una posizione in qualche luogo ove possa servire la Patria e provvedere anche all'educazione dei figli. L'Abba è un uomo coltissimo. Nel 1861 scrisse un poema sulla spedizione dei Mille (*Arrigo*) che è della miglior poesia di questi tempi. Ha scritto un romanzo: *Sulle rive della Bormida* che ha pregi singolari di descrizione e di narrazione potente [...] queste cose dissi già al De Sanctis<sup>19</sup>.

E lo stesso Abba si convinse infine al ruolo di insegnante, come comunicò in una lettera a Sclavo:

Carducci aveva perfettamente ragione. Anche Coppino scrisse come lui all'amico mio Govone. Smetto il pensiero della biblioteca e mi appoggio ad un altro disegno. Pel 20 corrente sono messe a concorso parecchie cattedre di lettere italiane negli istituti del regno, p.e. Alessandria, Forlì, Sassari e Palermo. Io concorro per quella di Alessandria. Il concorso è per titoli e per esami oppure per titoli ed esami insieme. Io di titoli non ho che le mie pubblicazioni. Vedi un po' da Carducci se c'è il caso che vi possa essere accordata la cattedra cui aspirerei; e se egli è disposto ad appoggiarmi e che cosa mi consiglia, se andare a Roma o se mi basta a parer suo mandare le carte<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> G. Carducci a Bruto Amante, 24 settembre 1880 [468].

<sup>20</sup> A. F. Sclavo, da Cairo M., 8 ottobre 1880 [469].





Il senatore Giuseppe Cesare Abba  
(fotografia di proprietà della famiglia Abba).

Si lamenta con Pratesi perché sono trascorsi diversi giorni ma non sa nulla dell'esito della sua domanda<sup>21</sup> e qualche mese dopo, esasperato, scrive a Scavo:

Carducci è membro del Consiglio Superiore d'Istruzione. Non potrebbe egli trovare la maniera di farmi dare in collocamento? Se proponesse la mia nomina a professore di lettere italiane credo che né il Consiglio né Baccelli [Ministro P. I.] la negherebbero. Tu sai in che stato io sono. Se di quest'anno io non ne esco vado a finire pazzo. Per Dio! Che non vi sia un buco per me, che non vi sia modo di trovar lavoro<sup>22</sup>.

E finalmente la nomina!

Sai? Il Ministro Baccelli, al quale parlai in Roma, mi ha nominato professore reggente di lettere italiane nel liceo di Faenza. Questa nomina, che fu un sogno della mia mente per tutta la vita che feci, mi ha atterrito quando venne, e io son qui da 15 giorni combattuto da paure indicibili [...] darei non so che, ora, per non avere fatto la domanda<sup>23</sup>.

Gli anni di insegnamento al Liceo di Faenza, seppur belli, si scontrano con nuove preoccupazioni: la malattia della moglie Rosa, la sua repentina morte, il dovere di accudire, vedovo, ai quattro figli: Mario, Gigliola, Lisa ed il piccolo Piero. A Pratesi comunica di aver portato «in questo secondo anno a Faenza la famiglia». Aggiunge di essere contento del lavoro e dell'ambiente e spera per il prossimo anno di essere ancora a Faenza<sup>24</sup>. Ma la cattiva sorte lo perseguita: infatti dovrà assistere alla malattia ed alla morte della moglie Rosa<sup>25</sup>. E giunge l'anno 1884, l'anno del trasferimento a Brescia.

<sup>21</sup> A M. Pratesi, da Cairo M., 28 ottobre 1880 [473]: «Non so ancora nulla dell'esito della mia domanda. Se riesco nominato mi darò con quell'energia che si desta in me davanti al dovere, mi darò all'insegnamento per alcuni anni».

<sup>22</sup> A F. Scavo, da Roma, 27 maggio 1881 [489].

<sup>23</sup> A M. Pratesi, da Cairo M., 17 settembre 1881 [503].

<sup>24</sup> A M. Pratesi, da Faenza, 4 luglio 1883 [631].

<sup>25</sup> A Domenico Perla - Cairo M., da Faenza, 17 novembre 1883 [644]: «Caro Domenico, oggi compie il mese della morte della mia povera Rosa. [...] Ora eccoci qua da tredici giorni. Ho pensato e ripensato e ho deciso di mettere le due figliuole in convento qui. [...] Mario e Pierino li terrò con me. Staremo in pensione; così non avrò né serva né casa a pigione».

Quali furono le ragioni? Perché fu scelta Brescia? Quali gli aiuti concreti in un momento particolarmente tragico della sua vita?

La prima lettera spedita da Abba da Brescia, nel settembre 1884 [671], è scritta a Leopoldo Malucelli di Faenza per chiedergli una serie di favori. Scrivendo a Teresita Rizzatti, che diverrà la seconda moglie, spiega le ragioni che lo hanno costretto ad abbandonare Faenza:

Finirà una volta questa vita dolorosa? Domani tornerò a Brescia, a quella Brescia che mi sarebbe riuscita tanto cara, e nella quale invece non so vedermi. Ah! Io non avrei mai dovuto muovermi da Faenza. Ma costì non m'era più possibile stare senza rischio d'urti e se penso a quel che sarebbe potuto capitare di noie per la sorda guerra mossami dai clericali e tra le obliquità di certi colleghi, perdono a me stesso il passo che ho fatto<sup>26</sup>.

E conclude: «Che io debba finire qui?».

### *Le tappe di un curriculum: insegnante, direttore, preside*

#### IL PROFESSOR ABBA

Ciò che emerge dall'Epistolario è la fatica di Abba ad adattarsi al nuovo ambiente. La sistemazione logistica dei figli, la formalità nei rapporti coi colleghi professori, la grettezza degli alunni gli fanno rimpiangere Faenza, la sua gente, il Liceo Torricelli. Confida agli amici di sempre Scavo e Pratesi, dopo pochi mesi di insegnamento, il suo dramma.

Bisogna che io lavori per farmi levar via di qui, se no in un anno o ci muoio o finisco al manicomio. Giovani garbati, buoni, tutto quel che si vuole, ma serve assai! Quello spirito di mercantilismo che vien fuori ad ogni parola a ogni atto mi annienta. E i romagnoli mi parevano di poca anima! Sull'Italia ha soffiato non so che vento [...]. Oggi avrò lezione e domani e posdomani. Poi noia di vacanze che mi durano tutta la prima metà della settimana. E come si fa a vivere? Studiare? Dove? In biblioteca no [...], in camera mia nemmeno. Toh! Io amai i Sepolcri del Foscolo e ora ho in faccia alla mia finestra i Ronchi e veggio la casina dove si vuole che i Sepolcri siano stati scritti. Ebbene? Dal '59 andava lassù spesse

<sup>26</sup> A Teresita Rizzatti – Faenza, 29 dicembre 1884 [685].

volte mezzo affamato ma nutrito dal suon degli speroni, e mi pareva che quel titolo del carne fosse molto diverso da quello che sarebbe stato se l'avessero mutato in Luce, Aurora, Vita che so io. Ora mi suona in tutta la verità del suo significato. Che io debba finir qui?<sup>27</sup>

Il passo fatto dal Liceo all'Istituto è stata la cagione più vera della mia malattia. Che gente gretta! Che Lombardia è questa! Che cosa andiamo vantando noi dell'alta Italia? Come mi dolgo di non essere più in Romagna!<sup>28</sup>

Per capire la drammaticità della situazione vale la pena confrontare queste lettere con quanto poco tempo prima – è il giugno 1882 – da Faenza scriveva agli stessi.

Gli alunni lavorano di cuore; io oggi riassunsi i loro giudizi rapidamente e finii col dichiarare che speravo di aver diffuso nei loro animi la devozione a colui che, introducendo nella nostra letteratura patriottica l'elemento nuovo d'un dignitoso appello alla giustizia dei nostri stessi oppressori, destava nel campo nemico la coscienza umana, imbestialita dalle sanzioni del congresso di Vienna. Quanto ho lavorato caro Mario! Ma come sono contento! Oh se io avessi incominciato dieci anni prima! Pazienza<sup>29</sup>.

Il disagio dell'inizio col passare degli anni si smorza; tuttavia non scompare in lui il desiderio di ricercare altre città ove trasferire la propria dimora. Nel frattempo trova dal Bellini una sistemazione.

Mi trovo con un piede a Brescia e uno a Mompiano dal Bellini dove ho condotto i miei figli per toglierli ai pericoli del vaiuolo<sup>30</sup>.

Vi vengo ogni sera a dormire con i miei bambini che ho posti da un amico di quei vecchi del 1860, tanto per farli stare un po' all'aria sana. Intan-

<sup>27</sup> A. M. Pratesi, 15 gennaio 1885 [690].

<sup>28</sup> A. F. Sclavo, da Brescia, 8 aprile 1885 [699].

<sup>29</sup> A. M. Pratesi, da Faenza, 21 giugno 1882 [578], in risposta alla lettera di Pratesi del 31 maggio 1882 [565]: «Quante volte mi dico: che farà Abba. Che la scuola e i colleghi gli siano leggeri! Tu ormai hai provato la vita dell'insegnante: ebbene che te ne pare! Io ne raccolsi ben poche consolazioni, e in dieci anni non trovai tra i colleghi un amico, né persona che mi intendesse: dei farabutti, di quelli sì, ne trovo; e in generale una grande piccineria. Quest'anno poi ho dovuto molto faticare perché la materia, cioè gli scolari, è stata estremamente sorda a rispondere».

<sup>30</sup> A. F. Sclavo, 3 luglio 1885 [715].

to io tiro avanti questa grossa palla che mi legai al piede passando all'Istituto di Brescia; tiro non vedendo l'ora di aver finito l'anno per andarmene via. Né so dove. Forse a Lecco dove farò venire anche le mie figliuole<sup>31</sup>. O Teresita, che ho fatto io mai a venir via dalla città dove sei? Fui un momento vicino alla pazzia, e scrissi quel che mi condusse a questo passo malaugurato. Ma animo. A Pasqua io vado a casa mia e la vedrò. Se io potrò scongiurare la catastrofe che ingoierà i miei beni, se potrò far capire ragione a quei parenti dai quali dipende di poter tener su ancora l'edificio del passato, sebbene non mio, allora volerò a Faenza subito. Speranza ne ho un barlume. Ma se accadesse la catastrofe [...] contrarre un matrimonio parrebbe da folle<sup>32</sup>.

Il matrimonio con Teresita Rizzatti, sua seconda moglie, che aveva conosciuta a Faenza, gli permetterà di ricostruire il nido familiare.

Nell'ottobre del 1885 aveva chiesto al padre Annibale la mano della figlia; in uno scritto successivo accennava alle pubblicazioni per il prossimo matrimonio e sarebbe riuscito a «metter su casa» in una via vicino all'Istituto<sup>33</sup>.

Prenderò dimora nella via dell'Istituto al numero 2024 in un quartiere comodo e sano<sup>34</sup>.

Ma il 1888 inizia in modo funesto: la morte il 1 gennaio del primo figlio nato dalle nozze con Teresita e la malattia e la morte di Giulia. Come sempre si confida con Scavo<sup>35</sup>, con Pratesi<sup>36</sup>, ma vi è una lettera toccante anche a Corrado Corradino.

<sup>31</sup> A M. Pratesi, da Mompiano, 25 giugno 1885 [714].

<sup>32</sup> A Teresita Rizzatti, da Brescia, 23 marzo 1885 [696].

<sup>33</sup> Ad Annibale Rizzatti, da Brescia, 19 ottobre 1885 [730]; A Teresita Rizzatti, dicembre 1885 [735]: «Per domenica ventura qui in Brescia si faranno le pubblicazioni e la nostra unione sarà procrastinata di 7 giorni, offerta in omaggio alla tomba precoce d'una bambina che fu carissima alla mia Rosa e a me».

<sup>34</sup> A M. Pratesi, da Brescia, 25 novembre 1886 [773].

<sup>35</sup> A F. Scavo, da Brescia, febbraio 1888 [833]: «Teresita si mise a letto, ebbe un bambino, un bel bambino che pareva anche forte. Si consolava delle sofferenze durate per esso, ci consolavamo tutti; e il primo dell'anno quel povero bambino morì. Pensa che strazio. La madre stette a letto fin quasi ieri; in una altra stanza penava Giulia. E pena questa mia santa fanciulla, pena notte e giorno e ormai non si leva da letto neppur un'ora. La tos-

Caro Corrado, sono tornato alle mie croci lunedì (nove) e ho ripreso a fare le mie lezioni. Me ne ero andato dopo che tutto era finito e, meditando cose strane tutti i giorni di poi, avevo creduto che a rivedere la casa sarebbe stato un dolore da morirne. No. Fu pace, fu ricomponimento dello spirito e del cuore [...]. Della fine degli ultimi giorni della mia figliola vorrei parlarti a lungo; vorrei dirti come essa fu grande sotto l'aspetto religioso, grande come io non l'avrei mai creduta. [...] Ero andato a Roma deliberato a chiedere un trasferimento immediato. Ma poi pensai che chi sa dove sarei caduto, e non chiesi nulla per ora. E ricommi dunque alla scuola. Tiro avanti cercando di far rimettere il tempo perduto per cagion mia; ma non mi par di riuscire. Già avevo fatto poco e male per dei mesi. Me ne duole; mi vergogno: vorrei poterlo fare senza mandare a male la famiglia e smetterei di insegnare. Tanto che cosa si ottiene?<sup>37</sup>

E il suo stato d'animo è ancora più esplicito nella lettera del giorno successivo a Pratesi:

Della mia gita a Roma nulla. Vi arrivai il mattino che si sparse la notizia della caduta di Boselli. Volevo tornarmene indietro subito. Ma mi tirò la settimana santa; e tra templi e catacombe stetti là fino al sabato. Intanto ero stato visto da conoscenti del ministro e dovetti sabato andare a disturbarlo. Non chiesi nulla. Ma certo io se un altr'anno vorrò tornare in un liceo l'otterrò non so che mi farà. Sono stanco della scuola. Mi sono rimesso di pessima voglia. Tu sai meglio di me che galera sia<sup>38</sup>.

se le rompe il petto, io sento, io corro, io non dormo, non ho più requie, a momenti mi par di impazzire. E non poter nulla, nulla, nulla!». Si vedano anche la lettera a F. Sclavo, da Brescia, 14 marzo 1888 [835]: «Caro amico, la mia Giulietta è all'ultimo. Se tu venissi un momento da me! Sai come sono solo qui: E sono sei mesi che si sta col cuore come puoi immaginare» e la lettera al medesimo, da Brescia, 17 marzo 1888 [836]: «per annunziarti che la mia povera Giulia muore».

<sup>36</sup> A. M. Pratesi – Milano, da Brescia, 7 gennaio 1888 [832]; A. M. Pratesi – Milano, da Brescia, 14 febbraio 1888 [834].

<sup>37</sup> A. Corrado Corradino, da Brescia, 18 aprile 1888 [838].

<sup>38</sup> A. M. Pratesi, da Brescia, 19 aprile 1888 [839].

## DIRETTORE DEL COLLEGIO PERONI

Il Municipio di Brescia già nel 1838 possedeva il Collegio Peroni, e lo aveva destinato al Ginnasio Comunale. Ma nel 1881 il Consiglio Comunale decideva di trasformarlo in una scuola internazionale di Commercio e in un collegio convitto, con quattro classi elementari. Nel gennaio 1891 il Consiglio Comunale nomina Abba direttore del Collegio.

Ieri il Consiglio Comunale di Brescia mi nominò (29 voti sì, 7 no, 5 astenuti) direttore del Collegio Peroni. Alla carica va annesso lo stipendio di 240 lire più vitto e alloggio per la famiglia. A questa io rinunzierò. Le mie cure sono gravissime perché intendo di fare tutto senza lasciare l'Istituto Tecnico<sup>39</sup>.

Un mese dopo ancora all'amico Scavo così valuta la sua permanenza al Peroni:

Mi domandi come va il collegio? Ora benissimo. Il dottore che viene per la sua visita ogni mattina, dice che non fu mai così, trova una mirabile compostezza e mi pare che sia cosa strana. Dunque il miracolo è fatto. Resta a desiderare che i giovani studino, che si facciano un sentimento che non ebbero mai della loro situazione, ahimé! Se tutta la gioventù d'Italia fosse come questa! Ma io questa mia la tirerò su!<sup>40</sup>

Caro Pancio, non ti puoi immaginare il cumulo di cure cui sono sotto da un mese, in questa nuova mia condizione di direttore del collegio che sai, e ancora con l'insegnamento conservato nell'Istituto [...]. Gli è che siamo tutti sossopra avendo dovuto levarci di là dov'eravamo per venire ad abitare nella casa che ho gratuitamente attigua al collegio. Una casetta di 12 locali quasi tutta ammobiliata, dove siamo perfettamente soli. Ora ci ho tutto in confusione [...] Eppure la condizione è buona: 3.000 lire nette, l'alloggio, e se lo volessi, la mensa per me. Ma io non ne approfitto<sup>41</sup>.

La conduzione del collegio provocò una polemica tra Municipio ed il vescovo di Brescia riguardo all'educazione morale e all'istruzione religiosa. Uno strascico di tale polemica la troviamo in una lettera del 13

<sup>39</sup> A. F. Scavo, 10 gennaio 1891 [965].

<sup>40</sup> A. F. Scavo, 11 febbraio 1891 [968].

<sup>41</sup> A. F. Abba - Torino, da Brescia, 3 novembre 1891 [1009].

luglio 1895 al Direttore de «Il cittadino di Brescia»; qui l'Abba, per smorzare la polemica e fare chiarezza di intenti, cerca di distinguere le proprie responsabilità da quelle dei Direttori che lo hanno preceduto:

La pregherei di chiarire un punto dell'articolo di ieri intitolato: «Il Collegio Peroni»; quello dove dice che il processo al Collegio si svolge da 14 anni e che in esso comparvero a deporre i più inconfutabili testimoni. Da 14 anni? A me importa moltissimo che il quinquennio di cui debbo rispondere non vada confuso con tutto il passato del Collegio qualunque esso sia stato; e ciò specialmente sotto l'aspetto morale: perché della fiducia e della indifferenza delle famiglie, e del poco profitto degli alunni sarebbe cosa troppo lunga il discorrere, e però passi. [...] tutto ciò sine ira ac studio e per solo amore della verità che deve essere cara a tutti<sup>42</sup>.

Anche in uno scritto a Gaspare Amoretti – è il 1895 – troviamo una analisi della difficile realtà politica del collegio Peroni:

Dunque ella ha sentito il gran rivolgimento delle cose bresciane? Ebbene, sì; augurava che non si ripercotessero sul collegio gli effetti di questo rivolgimento; ma invece è stata la prima cosa cui pensò la giunta nuova: sopprimerlo! E si chiuderà. Peccato. Non parlo per viste mie, ma per l'istituto che quest'anno avrebbe finito la sua crisi e forse sarebbe cominciato per esso un periodo di prosperità sincera e, per Brescia, decorosa. Non vollero conservarlo. [...] La scossa della chiusura è sentita anche dai colleghi tanto delle commerciali che del ginnasio, il quale quest'anno ha sessantatré alunni e comincia benissimo, e camminerebbe meglio l'anno venturo<sup>43</sup>.

#### IL PRESIDE DEL TARTAGLIA

Il 19 febbraio 1903 il prof. Tommaso Briosi, suo collega, comunica ad Abba la nomina a preside dell'Istituto Tartaglia.

Il Collegio dei docenti, riuniti in seduta straordinaria, esprime il proprio compiacimento per la nomina del professore Giuseppe Cesare Abba a

<sup>42</sup> Al Direttore de «Il cittadino di Brescia», 13 luglio 1895 [1125]

<sup>43</sup> A Gaspare Amoretti – Sanremo, da Brescia, 22 giugno 1895 [1123].



preside dell'istituto e si augura che egli, degno successore del compianto preside comm. Ballini, voglia accettare l'onorifico ufficio, al quale per gli eminenti meriti di letterato, di patriota, di educatore era già designato dal voto dei colleghi e della cittadinanza<sup>44</sup>.

Qualche giorno dopo all'amico Scavo motiva la non presenza a Genova «perché vedi, si aggiunge che proprio ieri l'altro ho assunto la presidenza di questo istituto tecnico, altro grave pensiero. Bisogna pur che attenda a impraticarmi della parte burocratica dell'ufficio!»<sup>45</sup>. Come pure al nipote Pancho confida:

E poi ero stanchissimo e preoccupato della presidenza dell'istituto che assunsi il 5 corrente [marzo]. Che peso per me questa carica che mi tiene inchiodato sette ore là dentro! E quante piccole cure tra le grandi! Non ho che l'aiuto d'un segretario, cui non posso chiedere di più dell'oretta quotidiana che dà perché lo pago 500 lire. Dunque tutto casca sulle mie spalle. Non so se reggerò<sup>46</sup>.

*Gli amici bresciani: gli ex-garibaldini, i colleghi insegnanti, il gruppo di Iseo, la famiglia Legnazzi*

GLI EX-GARIBALDINI: ANTONIO BELLINI, CESARE MORETTI, ENRICO MONETA

L'elenco degli amici bresciani è ampio, ma non vastissimo. Amici sono innanzitutto gli ex-garibaldini, con i quali ha cementato un profondo legame di sangue e nei confronti dei quali la familiarità, la richiesta di aiuto anche economico, la condivisione di giudizio politico sulle vicende dell'Italia post-unitaria è sincero. Essi sono: Bellini, Moretti, Moneta.

A casa di *Antonio Bellini*, dei Mille, che si era stabilito a Mompiano ed esercitava l'attività di commerciante, il nostro Abba aveva trovato aiuto nei primi mesi del soggiorno bresciano.

<sup>44</sup> Di Tommaso Briosi, da Brescia, 19 febbraio 1903 [1460].

<sup>45</sup> A F. Scavo - Genova, da Brescia, 21 febbraio 1903 [1461].

<sup>46</sup> A F. Abba - Torino, da Brescia, 12 marzo 1903 [1464]. Vedi anche la lettera a M. Pratesi - Belluno, 26 aprile 1903 [1470]: «E io me ne sto qui sempre senza muovermi ma occupato molto, specie ora che mi hanno dato la presidenza dell'Istituto: Ne succede ottimo! Dice il dettato ed io sono appunto successo a uno eccellente».

Volevo rispondere alla tua di Reggio – scrive a Scavo nel luglio 1885 – ma così come mi trovavo tra malati di casa Nervi, e con un piede in Brescia e l'altro a Mompiano dal Bellini, dove ho condotto i miei figli per toglierli ai pericoli del vaiuolo e alle sensazioni tristi di veder morire quella povera bambina dell'amico, non l'ho mai fatto<sup>47</sup>.

E anche con Ernesto Pozzi di Lecco, altro garibaldino dei Mille, comunica di aver scelto tra la sua ospitalità e quella di Bellini, quest'ultima, «perché mi parve più canonico lo starmene qui a due chilometri da Brescia a Mompiano dall'amico Bellini dei Mille. Vi sono i miei figli tutti»<sup>48</sup>.

Non troviamo nell'Epistolario nessuna corrispondenza diretta tra Bellini ed Abba. Ma, indirettamente, cogliamo una grande familiarità tra i due. Bellini si trasferirà per lavoro a Grottammare e la nuova casa sarà sempre aperta agli Abba: «Bellini mi scrive da Grottammare che è felice, mi invita a casa con la famiglia per i bagni di mare»<sup>49</sup>, questo scrive a Scavo. E nel luglio dello stesso anno comunica ancora a Scavo che Mario e Piero sono a Grottammare da Bellini.

L'amicizia lo porta ad intervenire anche su questioni intime: afferma che è una corbelleria quella di sposare Giovanna<sup>50</sup>. E a Scavo tre mesi dopo comunica: «Quella Giovanna non è più con Bellini»<sup>51</sup>. La notizia della morte improvvisa di Bellini lo raggiunge a Borno, mentre trascorre un periodo di ferie con la famiglia. Nel comunicare a Scavo la notizia manifesta anche il suo profondo smarrimento per l'accaduto:

Ci sto bene. Ma la malinconia che mi rimane per la morte del nostro Bellini non mi lascia godere pienamente. Povero amico. La notte del 18 luglio si alzò per uscire di camera con la lucerna a petrolio in mano, e la lucerna gli scoppiò, le fiamme lo avvolsero, non ci fu più salvezza e

<sup>47</sup> A F. Scavo, da Brescia, 3 luglio 1885 [715].

<sup>48</sup> A E. Pozzi, da Brescia, luglio 1885 [719]. E anche qualche anno dopo si ripresenta una situazione analoga.: Abba non si reca a Lecco da Pozzi per rimanere a Mompiano dal Bellini, ove ci sono i suoi figli: «E a Lecco – dichiara – non posso venire perché non posso lasciare soli i miei bimbi senza essere indelicato coll'ospite mio». (A E. Pozzi, da Brescia, agosto 1888 [848]).

<sup>49</sup> A F. Scavo, 18 maggio 1891 [980].

<sup>50</sup> A F. Scavo, da Brescia, 11 febbraio 1891 [968].

<sup>51</sup> A F. Scavo, 7 maggio 1891 [979].

dopo venti ore morì tra spasimi inenarrabili. Ma non diede un lamento. Le cose che mi furono scritte al riguardo fanno raccapriccio. Così finiva uno dei migliori uomini che io abbia conosciuto al mondo, forse il migliore. L'anima sua tragica doveva staccarsi dalla vita tragicamente. Ora rimangono quelle due persone che egli aveva preso a proteggere<sup>52</sup>.

Anche *Virginio Cesare Moretti* fu amico intimo di Abba. Si conobbero durante la spedizione dei Mille, quando Moretti, appena diciassettenne, seguì Garibaldi. Divenuto sottotenente, partecipò alla III guerra di Indipendenza del 1866 al comando del generale Cialdini, mentre tre suoi fratelli seguivano Garibaldi nella campagna del Tirolo, ove combatteva pure Abba. Fece poi carriera militare con incarichi nella Milizia provinciale. Chiesta la pensione si stabilì a Brescia, dove fu negoziante prima di armi e poi, dal 1876, di prodotti per la lavorazione di gomme, con negozio in corso Palestro 6 e poi in via Mercanti 36.

La prima volta in cui il nome di Moretti è citato nell'Epistolario è una lettera inviata da Abba a Giammaria Damiani nell'ottobre 1886, per informarlo dei superstiti della spedizione dei Mille ancora viventi. Tra essi cita Cesare Moretti di Brescia e Gian Maria Archetti di Iseo<sup>53</sup>.

Il riferimento invece alla sua prima attività di commerciante di armi risulta dalla conclusione di uno scritto indirizzato a Enrico Bottini nel 1899, in cui Abba domanda: «Il Moretti mi chiede se il fucile ti è venuto bene alla prova»<sup>54</sup>. In una successiva lettera dell'ottobre 1896 a Sclavo scrive: «Caro Cecchin, ieri abbiamo fatto l'ottobratura nel ronco dell'amico Fumagalli, la sua famiglia, la mia e l'amico Moretti con la moglie. Passammo ore liete e quasi sempre si parlò degli uomini»<sup>55</sup>.

L'amico Moretti diventa la persona fidata ed esperta nel riscuotere i soldi inviati o dalla casa editrice Zanichelli o dallo stesso Abba alla

<sup>52</sup> A F. Sclavo, da Borno, 3 agosto 1897 [1190].

<sup>53</sup> A Giammaria Damiani - Bologna, da Faenza, 13 ottobre 1886 [769]: «Caro Damiani, ricevo, come se tu in persona fossi venuto qui a portarmelo, l'elenco dei nostri superstiti e ti stringo nella visita ideale abbracciandoti col cuore. Rileggo i nomi cari: Arcangeli, Archetti, Arconati, Bezzi, Calderini, Gatti, Missori, Moretti, Pasquinelli, Preda, ed altri li vedo qual più qual meno: i più sono già memoria come i morti».

<sup>54</sup> A E. Bottini - Bologna, da Brescia, 21 luglio 1899 [871].

<sup>55</sup> A F. Sclavo - Sampierdarena, da Brescia, 26 ottobre 1896 [1161].

moglie Teresita durante la permanenza del nostro a Roma in commissione esaminatrice. Nel periodo che intercorre tra il 1903 e il marzo 1904 abbiamo numerose lettere indirizzate alla moglie Teresita, invitata a far ricorso a Moretti per sbrigare faccende economiche<sup>56</sup>.

Significativo è pure il legame fraterno con i *Moneta*: Teodoro, premio nobel per la pace, e soprattutto Enrico. Abba conobbe Enrico durante la spedizione dei Mille. Pur ferito seriamente al Volturmo, prese il comando dei superstiti della compagnia, riuscendo a fermare le truppe borboniche con tanta fermezza che Garibaldi volle stringergli la mano, mentre l'Abba avrà per lui uno dei più alti elogi. In una lettera scritta da Avellino il 9 agosto 1886 ad Abba appare una singolare affermazione: «Vado a scrivere a Moneta e levargli la testa. Egli non è irredentista, lo crederesti? Stavolta gliene canto quante ne so e forte, come quando col si di petto cantava in Friuli *Le rozade*»<sup>57</sup>.

Dalle lettere traspare tra le due famiglie molta spontaneità: «Scrivi alla signora Moneta che mi sono occupato del suo affare e che le scriverò»<sup>58</sup>, comunica alla moglie Teresita. «Fui dai Moneta ove si parlò molto di te con desiderio che tu fossi della compagnia»: il riferimento è a Scavo<sup>59</sup>; «Lisa è dai Moneta a Ponte Gatello»<sup>60</sup>, ed ancora: «oggi andiamo dai Moneta dove tutti i miei si fermeranno tre o quattro giorni»<sup>61</sup>.

Curioso è poi quanto accadde nel febbraio 1902. Il giorno 8 era morto l'amico Enrico Moneta, e «Il Secolo» di Milano annunciò con la morte di Moneta anche quella di Abba e fece due necrologi. A Mario Pratesi, che a sua volta aveva inviato al giornale un necrologio per Abba, lo stesso Abba così spiega:

Caro Mario, non fu una burla, ma un malinteso. Ecco, sabato mattina moriva uno dei miei più cari amici, Enrico Moneta, milite con me della 6°

<sup>56</sup> Cfr. le lettere 1500, 1505, 1506, 1514, 1515, 1516, 1517, 1518, 1519.

<sup>57</sup> Di M. Osterman, da Avellino, 9 agosto 1886 [758]. L'Osterman, friulano, fu compagno di Abba in Aosta Cavalleria a Pinerolo nel 1859.

<sup>58</sup> Alla moglie Teresita, da Roma, 20 ottobre 1903 [1484].

<sup>59</sup> A F. Scavo - Genova, da Brescia, 29 ottobre 1900 [1361].

<sup>60</sup> A F. Scavo - Garresio, da Brescia, 12 luglio 1891 [991].

<sup>61</sup> A F. Scavo - Garresio, da Brescia, 21 settembre 1893 [1066].

Compagnia dei Mille, e stabilito qui dove si viveva tra noi e le nostre famiglie come tra fratelli. Io scrissi subito a un altro nostro che sta a Milano, annunciandogli la morte del Moneta; egli mezzo malato in casa, telefonò al «Secolo» la notizia, ma là nella redazione si confusero e crederono che oltre il Moneta fossi morto anch'io. Lì per lì, senza altre informazioni stamparono i due necrologi e soltanto dopo che l'edizione milanese del giornale era fuori, saputo l'errore mi telegrafarono scusandosi<sup>62</sup>.

Nell'Epistolario compaiono anche lettere inviate da Teodoro Moneta all'Abba per chiedergli articoli da inserire sull'«Almanacco pro pace» che ogni anno veniva pubblicato<sup>63</sup>.

I COLLEGHI INSEGNANTI: TOMMASO BRIOSI, DEMETRIO ONDEI, PAOLO CESTARO, ANTONIO FOLCIERI, CORRADO CORRADINO, GASPARE AMORETTI ED IL PITTORE CESARE BERTOLOTTI

Al primo nucleo di amici ex-garibaldini si aggiungono i colleghi professori. È di *Tommaso Briosi* la lettera del 19 febbraio 1903 in cui si comunica ad Abba la nomina a Preside. Traspone dall'Epistolario una profonda stima reciproca. Abba nominerà Briosi suo vice. Durante la lunga permanenza a Roma – dall'ottobre 1903 al marzo 1904 – in qualità di commissario esaminatore per i concorsi nazionali, Abba chiederà al collega di conservare la funzione:

Caro Briosi, sono quattrocento e più i concorrenti, e l'affare andrà per le lunghe. Perciò ho pregato di provvedere alla mia supplenza nell'insegnamento. In quanto alla presidenza c'è lei. [...] Nella mia affrettata partenza dimenticai di far la proposta per la vice presidenza. Ella mi sia cortese di conservare la funzione, che vedrò di far qui la proposta. [...] Io, caro Briosi, le stringo la mano con quell'affetto con cui ricambio il suo schietto e vivo come l'ho provato e mi sento a lei amico<sup>64</sup>.

<sup>62</sup> A M. Pratesi – Belluno, da Brescia, 13 febbraio 1902 [1420].

<sup>63</sup> Cfr. le lettere n. 1716, 1751, 1786, 1925.

<sup>64</sup> A T. Briosi – Brescia, da Roma, 22 ottobre 1903 [1487].

In alcune lettere appare anche un senso di colpa per la prematura morte del collega:

Con la tua cartolina di ieri 21, ore 10 e mezzo [...] mi è giunta una lettera del Zaini in cui mi parla della malattia del Briosi. Che uomo di cuore è quel collega! Io mi sento rimordere d'averlo lasciato col peso dell'istituto sulle braccia, ed egli dal suo letto si duole di non poter fare il suo ufficio di vicepresidente per amor mio. Quanta gente nobile e generosa al mondo, trascurata e compensata con nulla! Non penso che il Briosi possa peggiorare: se ci penso mi viene l'idea di liberarmi dall'incarico qui, magari rompendo la disciplina, per correre al mio posto. Ma questo sarebbe enorme, e non ho diritto di farlo. Prego dunque per la salute dell'amico buono, e prego di cuore<sup>65</sup>.

Abba infatti pensa di aver contribuito appesantendo col lavoro di vicepresidente il fisico già provato di Briosi. Si darà da fare per ottenere un sussidio economico alla vedova, anche se tale aiuto risulterà insignificante.

Dunque vuoi che ti dica che cosa c'era in quella lettera del sottosegretario di stato venuta costì e respintami qui? L'annuncio che il ministro concesse un sussidio di 150 lire alla vedova Briosi! Guarda un po' che grandezza! Io mi auguro che quella povera signora non le accetti. Che cosa sono mai 150 misere lire? E la lettera dice anche che la concessione è fatta per le mie premure. Pare un'ironia. È strano poi che sia stata mandata a Brescia mentre il Pinchia sapeva che io ero qui. Non l'ho ringraziato<sup>66</sup>.

*Demetrio Ondei*, bresciano di Rovato, fu ex-alunno e poi grande amico di Abba. Dopo aver insegnato a Codogno e a Chiari, divenne professore di latino ed italiano nel collegio Peroni di Brescia.

Il suo nome nell'Epistolario appare per la prima volta in una lettera inviata il 21 aprile 1890 da Abba a Leopoldo Malucelli di Faenza. L'Ondei con il Rosa sono i due che parlano per commemorare il Saffi<sup>67</sup>. Dell'arte oratoria calda ed affascinante dell'Ondei, si trova traccia anche

<sup>65</sup> Alla moglie Teresita – Brescia, da Roma, 22 novembre 1903 [1505].

<sup>66</sup> Alla moglie Teresita – Brescia, da Roma, 17 gennaio 1904 [1528].

<sup>67</sup> A L. Malucelli – Faenza, da Brescia, 21 aprile 1890 [917].

nella lettera inviategli a Mantova, ove si trovava per la commemorazione del Chiassi:

Caro Ondei, ti prego di dare per me un saluto alla memoria del Chiassi. Vorrei io stesso darlo, io che serbo con religione il ricordo degli ultimi suoi istanti. Ma non posso. Tu sai che il Chiassi cadde tra le mie braccia e che lo portammo alcuni passi, Margherita, Fabbri ed io da quello sbocco della borgata di Bezzecca, sulla via che mena in Val di Consei. Credo, anzi sono certo, d'averti fatto vedere il punto preciso quel giorno che fummo a Bezzecca. Te ne ricordi?<sup>68</sup>

Spesso lo scambio epistolare diventa per i due un modo per conoscere o commentare articoli, scritti, libri di argomento letterario o civile:

Ho finito or ora di leggere il tuo articolo *Il Passo di Giove*, e obbedisco all'impeto della commozione, abbracciandoti idealmente<sup>69</sup>.

Caro Demetrio, tu sei il vento generoso (Garibaldi chiamava così la tramontana; perché?), il vento generoso che di quando in quando soffi sulle colonne della Provincia, e fai vibrare l'anima mia, sospesa ormai davvero come una vecchia arpa senza corde, a un tronco vecchio più di lei, in un mezzo deserto. Grazie dell'emozione che mi hai fatto provare dianzi col tuo «Italia che passa»<sup>70</sup>.

Quante volte pensai anch'io le cose che tu dici ed io non seppi, né saprei dire come te! Hai avuto delle immagini degne di quell'UOMO [il riferimento è a F. Domenico Guerrazzi], che sta nella nostra storia come uno di quegli enormi edifici innalzati dal popolo del Duecento in Firenze alle caste borghesi della città<sup>71</sup>.

Curiosa è pure la lettera inviata dall'Ondei il 4 febbraio 1907 da Castiglione delle Stiviere, ove dal 1896 dirigeva l'Istituto Battaglia, «dove dormono nella duplice nebbia dell'inverno e dell'oblio i campi gloriosi del primo e terzo Napoleone, e dove, all'ombra di un rudere feudale, ghignano, egualmente dimenticati, il teschio di S. Luigi e quello di Giovanni Chiassi»<sup>72</sup>.

<sup>68</sup> A Demetrio Ondei, da Brescia, 22 luglio 1900 [1333].

<sup>69</sup> A Demetrio Ondei, da Brescia, 1° gennaio 1906 [1592].

<sup>70</sup> A Demetrio Ondei, da Brescia, 10 marzo 1907 [1628].

<sup>71</sup> A D. Ondei, da Marone, 14 agosto 1904 [1553].

<sup>72</sup> Di D. Ondei, da Castiglione delle Stiviere, 4 febbraio 1907 [1625].

*Francesco Paolo Cestaro* fu collega di Abba a Faenza e poi a Brescia. Da una lettera di Amoretti scritta nel 1899 da San Remo si chiede ad Abba di salutare i colleghi Ondei, Cestaro e Nervi<sup>73</sup>. Vi è pure il ricordo di una vacanza trascorsa a Marone, all'alberghetto delle «Due Spade» nel 1904: «leggo qui nell'alberghetto delle Spade dove fummo con te [Demetrio Ondei] e Cestaro nell'87, leggo il tuo agile e bello e sicuro articolo sul Titano. Bene!»<sup>74</sup>. Cestaro è studioso di storia e geografia, pubblicista; a lui ricorre il disordinato Abba quando ricerca articoli o scritti diligentemente archiviati dall'amico: «Quanto al nostro grande Specchi io scrissi nel 1880, parmi, quando venni a trovarti a Lugo, e stampai sulla «Rassegna settimanale» d'allora un articolo che non so dove ripescare. Forse lo troverò da Cestaro, che conserva la raccolta di quel periodico»<sup>75</sup>.

Diversi elementi legano *Giannantonio Folcieri* ad Abba: l'essere quasi coetaneo – Folcieri nasce a Brescia nel gennaio del 1839 e vi muore nel 1915 –, l'adesione alle idee mazziniane, l'insegnamento (all'Istituto Tecnico, poi al Liceo, infine dal 1883 la presidenza per 25 anni del Liceo «Arnaldo»), l'impegno amministrativo-comunale (fu per breve tempo anche deputato del Parlamento del Regno), la collaborazione alla stampa locale (divenne anche Direttore della «Provincia di Brescia») ed infine l'attività svolta per l'Ateneo. Nell'Epistolario appaiono 5 lettere. La prima, scritta nel lontano 1865, si rapporta al Folcieri con rispetto e devozione e tratta della canzone *All'Ungheria* scritta nel 1864:

Caro Amico, Le scrivo due righe tanto per rallegrarmi della bella canzone che lessi sulla Rivista contemporanea. È a questi nobili sentimenti che deve ispirarsi oggi la poesia politica in Italia; ed in mezzo a tante lascivie, il poeta, cercando la forma dei lampi robusti, della nostra letteratura, compie doppiamente la sua missione. Orfeo è un simbolo perpetuo, e la sua antitesi è Circe, donna oggi e inonesta in Italia: Combattiamo questa sirena sotto qualunque aspetto si manifesti; molto si dovrà lot-

<sup>73</sup> Di G. Amoretti, da San Remo, 27 agosto 1899 [1290]: «Mi ricordi al signor censore e al collega Ondei. Così al Cestaro, al buon Nervi e agli altri amici che avrà occasione di vedere».

<sup>74</sup> A D. Ondei, da Marone, 14 agosto 1904 [1553].

<sup>75</sup> A F. Sclavo - Priola, da Marone, 16 agosto 1905 [1581].



tare contro la invasione che ella ci manda di letterati cortigiani; roba moderna cui la letteratura di Francia fu Maximus Atlas. Io spero fra breve poterle spedire il mio poemetto. Ella lo leggerà, son certo, con quell'indulgenza di cui ho bisogno e poscia me ne dirà il suo giudizio<sup>76</sup>.

Il primo contatto tra i due è dunque di carattere letterario. Folcieri venne definito dallo stesso Carducci suo emulo; il poema di Abba, cui si accenna, è *l'Arrigo*. Anche per Abba l'incontro col Carducci determinerà una presa di coscienza letteraria che lo staccherà da Aleardi per iniziare, con le *Noterelle*, la memorialistica garibaldina. Ancora di questo argomento tratta la lettera di Folcieri inviata il 5 luglio 1866 all'Abba, che si trovava in territorio bresciano per partecipare alla guerra del Tirolo. Il testo nella parte finale accenna infatti al conflitto in atto:

Costì vi ha poesia, voi dite, ma la vostra è forse lugubre, non ispirata dai sentimenti da cui sono animati questi vostri amici; le tinte di tristezza e di malinconici concetti predominano anche nel vostro poema *Da Quarto al Voltorno*, stupendo lavoro che mette a nudo il vostro cuore e vi leghebbe in amicizia quanti pensino nobilmente e abbiano viva la patria e voi combattenti per essa.

Caro Abba vate, bando alle funeste premonizioni, tramutatevi nel poema della Vittoria e delle speranze [...] Faccio in giornata tenere i saluti vostri e le notizie vostre ai fratelli Giovanni e Anselmo: in ogni occasione, per qualunque, mirate bene, per qualunque bisogna ricordatevi della nostra amicizia, scriveteci di frequente sulle vostre cose, sulle sorti vostre; se per ogni caso, non potete scrivere, fate scrivere; ad ogni evenienza, come ci son quasi al cuore, potrò e vorrò esservi presso di persona<sup>77</sup>.

Nelle elezioni del 1876 Antonio Folcieri venne eletto deputato per il collegio di Asola; in politica fu zanardelliano, anche se su posizioni indipendenti, tanto che a Montecitorio sedette all'estrema sinistra. L'anno successivo Abba scrive al Folcieri per raccomandare il maggiore dei carabinieri Vittorio Cavadosi che combatteva nel 1866 in Tirolo con Garibaldi:

<sup>76</sup> A N. Folcieri - Pisa, da Pisa, 8 settembre 1865 [49].

<sup>77</sup> Di A. Folcieri, da Brescia, 5 luglio 1866 [66].

Tu che avrai amici tanti che conoscono lui, e proprio il ministro della guerra, occupati di questo egregio uomo, e sarà una buona azione verso il paese. Ma non ispendo parole a raccomandarlo di più. Parlane con Cairoli e con tutti i nostri amici [...] Ora lascia che ti chiegga novelle di tua famiglia. Carlo, Anselmo, che cosa fanno? Dove sono? Che razza d'uomo e scortese sono mai diventato io! Dopo tanti segni d'affetto ricevuti da voi, sto degli anni muto. Ma la vita condotta nei piccoli borghi dà questi frutti di pigrizia, pei quali l'amico pare morto agli amici<sup>78</sup>.

Dopo la lettera di condoglianze inviata nell'ottobre 1883 per la morte della prima moglie Rosa<sup>79</sup>, l'Epistolario registra un'ultima lettera – anzi un biglietto – del 1904: «Caro Folcieri, le tue lodi al mio libro mi vanno al cuore, come le accoglienze primissime di trent'otto anni fa. Te ne ricordi? Grazie, Grazie!»<sup>80</sup>. Si suppone che col trasferimento di Abba a Brescia il rapporto tra i due continuasse negli incontri in Comune, a scuola, all'Ateneo.

La presenza a Brescia di *Corrado Corradino* è temporanea; in questa città avvenne il loro incontro. In una lettera scritta a Teresita nel 1885, confida di aver detto al solo Corrado la pubblicazione per le prossime seconde nozze: «Domenica si è fatta qui la pubblicazione. Io non ho detto nulla a nessuno, salvo il professor Corrado colla sua moglie. Ma tutti si rallegrano meco e riconoscono che il passo è giusto»<sup>81</sup>. Corradino, poeta ispirato al Carducci, aveva insegnato anche a Brescia fino al 1886. In quell'anno Abba aveva supplito alle ore di insegnamento del collega al collegio Peroni, assente per malattia, come confida a Pratesi in una lettera del 28 febbraio 1886:

Caro Mario, mi morde l'animo di averti lasciato senza un saluto tanto tempo, ma ci ho una scusa, il lavoro molto e pesante, perché tu hai da sapere che mi furono accollate otto ore di storia pel collega titolare della materia andato in aspettativa, e poi ne ho assunte per un mese altre die-

<sup>78</sup> A G. Folcieri – Pisa, da Cairo M., 7 aprile 1877 [373].

<sup>79</sup> Di G. Folcieri, da Brescia, 22 ottobre 1883 [641].

<sup>80</sup> Ad A. Folcieri, da Brescia, 11 luglio 1904 [1547]. Il libro cui si accenna è *La storia dei Mille narrata ai giovinetti*.

<sup>81</sup> A Teresita Rizzatti – Carpi, da Brescia, 13 gennaio 1885 [689].

ci di lettere in un istituto femminile [il Collegio Peroni] pel prof. Corrado Corradino che si ammalò<sup>82</sup>.

Corradino si trasferirà poi a Torino e rimarrà in affettuosa corrispondenza con Abba. L'Epistolario riporta numerose lettere della corrispondenza tra i due; accanto a saluti e ricordi privati tra le due famiglie, le lettere contengono spesso riferimenti a scritti letterari. Se ci limitiamo al rapporto con la terra bresciana, possiamo citare la lettera a Sclavo dell'agosto 1897 perché documenta la permanenza di Corradino a Brescia ospite della famiglia Abba per quindici giorni<sup>83</sup>. Interessante, perché esprime la totale fiducia di Corrado nei confronti di Abba, lo scritto del 1908 in cui chiede un giudizio circa una conferenza che dovrebbe tenere a Brescia:

Mio caro Abba, vuoi essermi cortese di un gran favore? Ricevo una lettera da Brescia, firmata «per il sindaco, Gulli Giacomo» e intestata collo stemma del municipio; in essa mi si fa invito a tenere costì una lettura, in favore della locale sezione della Società Umanitaria di Milano, «allo scopo di venire in aiuto della classe lavoratrice». L'iniziativa è partita dal municipio, a quanto nella stessa si scrive. Ora, io prima di aderire, vorrei essere certo che proprio si tratta di una cosa seria e per la quale si possa sperare il consenso della cittadinanza, e il suo concorso. Ecco perché mi rivolgo a te in via confidenziale, pregandoti di questo: che se, cioè, tu reputi l'impresa essere nata sotto favorevoli auspici e se pensi che sia prezzo dell'opera il venire, tu voglia per gentilezza consegnare la qui unita lettera al suo indirizzo. Che, se a tuo giudizio, il caso è diverso, distruggi la lettera stessa e non se ne parli altro<sup>84</sup>.

L'ultima lettera di Corradino ad Abba, che porta la data 7 giugno 1910, è il rallegramento per la sua nomina a senatore<sup>85</sup>.

*Gaspare Amoretti* fu professore a Brescia, poi a Sanremo ed a Torino. L'ampio carteggio, ben 26 lettere, è già stato studiato e pubblicato da

<sup>82</sup> A. M. Pratesi - Milano, da Brescia, 28 febbraio 1886 [746].

<sup>83</sup> A. F. Sclavo - Garresio, da Borno, 3 agosto 1897 [1190]: «Avemmo a Brescia Corrado per quindici giorni e partì di là per casa sua lo stesso mattino che noi per qui».

<sup>84</sup> Di C. Corradino, da Torino, 8 gennaio 1908 [1699].

<sup>85</sup> Di C. Corradino, da Torino, 7 giugno 1910 [1887].

Luigi Cattanei<sup>86</sup>. Nella prima lettera, dell'agosto 1893, il professor Abba chiede al giovane Gaspare, già trasferito a Sanremo, e di quasi 30 anni più giovane, «mettiamo un po' in disparte quel lei. Comincio io»<sup>87</sup> per rendere più naturale ed affettuosa la corrispondenza. Abba informa Amoretti della situazione nuova creatasi a Brescia con la vittoria dei clericali: «Tu lo sai. La vittoria dei clericali portò seco la fine del collegio, e con questo torno alla mia picciola vita dell'istituto»<sup>88</sup>.

Più volte lo informa anche del ginnasio ove aveva insegnato e dei suoi alunni, che lo rimpiangono:

Vuol sapere qualche cosa del ginnasio? Il suo spirito è ancora presente agli alunni. Questa è la prima notizia che le do! E mi pare deve essere di sommo conforto a chi come lei non vive pel guadagno ma per amore di tutto quel che in qualche modo può mostrare la nobiltà della nostra natura. Al suo posto v'è un giovane che lasciò Desenzano per entrare qui, e di lui non dico nulla, me lo dicono valente, e vedremo ai fatti. Al posto del Fabris c'è un Fondisse. È un bravo giovane, è uno di quella terra da cui venne il P. Canata e da cui mossero parecchi col Pisacane. Colto, modesto, vive di sé in sé: mi piace e gli voglio bene. Del resto tutto con ugual impegno nel manicomio, questi se ne stette a casa per attendere alla sua scoletta che manteneva là anche quand'era qui. Di nuovi ci abbiamo altri che ci vennero perché si istituì la quinta classe, e sono del liceo. Ora aspettiamo il pareggiamento, che speriamo verrà da un giorno all'altro. Gli alunni sono cinquantasei<sup>89</sup>.

E qualche mese dopo ancora aggiunge:

Quanto ci par lontano il tempo che ci vedevamo, e quanto sento l'assenza sua! L'anima del ginnasio nostro se n'è andata. Lo sentono gli scolari più di tutti. Si insegna, si lavora, si ottiene; ma insomma quell'afflato non c'è più. Non so se sappia che abbiamo ottenuto il pareggiamento delle classi superiori. Sarà una buona cosa per l'avvenire del ginnasio

<sup>86</sup> L. CATTANEI, *L'ultimo Abba*, in *Atti e memorie della società savonese di storia patria*, Savona 1978, pp. 168-206.

<sup>87</sup> A G. Amoretti – Sanremo, da Pezzoro Val Trompia, 27 agosto 1893 [1063].

<sup>88</sup> [1063].

<sup>89</sup> A Gaspare Amoretti – Sanremo, da Brescia, 30 novembre 1893 [1072].

e del convitto, se pur le condizioni della città non muteranno tanto che a Palazzo venga un altro partito. Vedremo<sup>90</sup>.

In uno scritto del 1898 si accenna a piccoli lavori degli alunni di Amoretti e di fotografie inviate ad Abba. Il contesto non permette di spiegare con chiarezza la ragione di tale lavoro. Si può tuttavia ipotizzare che l'invio di tale materiale, soprattutto le foto, servissero come documentazione per un libro, forse *Le Alpi nostre*:

Caro Gaspare, domenica scorsa avevo finito di leggere quei lavorini de' tuoi alunni, e mi mettevo a scriverti con l'animo ringiovanito un po' dall'alito che spira da quelle ingenue composizioni. Eppure l'ho sentita tutta la gentilezza tua nella ricerca delle fotografie che mi mandasti. Tu guardavi con gli occhi miei. Grazie, amico: ma mi devi pur dire quant'hai speso per queste tre belle cose, devi dirmelo perché non sono doni che fai a me, ma servizio che io per tuo mezzo faccio all'editore del famoso libro. Il quale editore deve trovare le illustrazioni a sue spese. Scrivimi dunque in proposito. E i tuoi alunni. Gigino! Non c'era bisogno di cercare il nome di chi aveva scritto: nella parola c'è Gigino e ci sono gli occhi suoi lanciati qua e là a coglier le viste dei monti e del mare. A me par di trovare in essi la piega ricevuta dalla tua mano. Ah! Se tu stavi qui il mio Pierino come sarebbe venuto su diverso da quel che è! Ed egli avrebbe tanto profittato del tuo insegnamento, disposto da natura a generosamente sentir tutto, sin la ginnastica! Invece si trova a passare sotto certi professori come si passa carponi sotto le volte luride d'una chiavica, e finirà il liceo come lo finirà<sup>91</sup>.

Troviamo, nella corrispondenza tra i due, accenni ad avvenimenti familiari come la sospirata nascita della figlia di Amoretti, Rosinetta<sup>92</sup>, e la malattia della madre<sup>93</sup>, ma anche descrizioni di giornate gioiose al mare<sup>94</sup> o tra i monti per ripercorrere i luoghi delle guerre garibaldine<sup>95</sup>.

<sup>90</sup> A Gaspare Amoretti – Sanremo, da Brescia, 29 gennaio 1894 [1077].

<sup>91</sup> A Gaspare Amoretti – Sanremo, da Brescia, 28 febbraio 1898 [1217].

<sup>92</sup> Di Gaspare Amoretti, da Sanremo, 3 settembre 1896 [1154].

<sup>93</sup> Di Gaspare Amoretti, da Sanremo, 1899 [1312].

<sup>94</sup> Di Gaspare Amoretti, da Sanremo, 27 agosto 1899 [1290].

<sup>95</sup> A Gaspare Amoretti – Sanremo, da Brescia, 15 settembre 1900 [1348].

*Cesare Bertolotti*, estraneo ai macchiaioli, quindi post-macchiaiolo, studiò a Firenze, poi fu a Brera e a Monaco. A Brescia fondò il circolo «Arte e Famiglia». È di Cesare la lettera del 18 aprile 1895, in cui ringrazia Abba per le parole scritte per la morte della madre, ed afferma poi: «Mi trovo, come sa, in Asti, e la vita militare poco mi garba»<sup>96</sup>. Bertolotti riceve un simpatico invito per il matrimonio della figlia di Abba, Elisa, con il professor Enrico Bottini Massa:

Me car capitan, doman matina a des (10) ore i t'aspetta a fè un cit brindisi a mia fia e so spus. Varda bin ch'i transiejie nen e i t'aspetu. Sastu? Somm inteis. Ciaù. Ora te lo dico e te lo spiego in latino. Alle 10 ti aspetto<sup>97</sup>.

Ma Bertolotti è soprattutto il ritrattista di famiglia; a lui verranno affidati i ritratti di Rosa, la prima moglie, e dello stesso Abba:

Cara Lisa, stamattina ho incontrato il pittore B., che mi disse d'essere libero e d'aver tempo a fare il ritratto dalla fotografia della tua povera mamma. E spero sarà parlante perché il pittore sarà guidato da me nel dar vita alla tela [...] Vedrò poi di fare anche il mio onde tu abbia anche me, sebbene in quanto a ritratti io credo che il meglio è averli nel cuore e nella mente<sup>98</sup>.

La gioia che provai ricevendo la cassa, aprendola, vedendo il ritratto, lo sa soltanto la mia famiglia [...] Tornando al ritratto mio, trovato bello da due pittori di qui, il Bertolotti e il Salvetti. Questo è toscano. Dissero che è fatto alla brava con certa aristocratica pennellata, lo che mi par giusto. Sono due bravi giovanotti. Mia moglie rimase addirittura stupita dal senso diverso che le fece il ritratto incorniciato. Nel tuo studio le era paruto poco somigliante. Qui le parla. Messo in una luce abbacinata fa un effetto bellissimo. Sembro vivo, affacciato a una finestra, in una delle ore buone<sup>99</sup>.

Quando Bertolotti si trasferirà a Genova l'Abba chiederà spesso all'amico Scavo di salutarlo<sup>100</sup>. Il permanere del legame di fraterna amicizia lo

<sup>96</sup> Di Cesare Bertolotti, da Asti, 18 aprile 1895 [1318].

<sup>97</sup> A C. Bertolotti - Brescia, 23 agosto 1896 [1152].

<sup>98</sup> Alla figlia Elisa - Acireale, da Brescia, 6 dicembre 1896 [1165].

<sup>99</sup> Ad Antonio Berti - Faenza, da Brescia, 18 agosto 1887 [804].

<sup>100</sup> A F. Scavo - Sampierdarena, da Brescia, 17 settembre 1897 [1193]; A F. Scavo - Genova, da Roma, 5 ottobre 1903 [1481]: «Vicino a te, nella tua via, è venuto a mette-

dimostra anche questa lettera dell'estate 1904: «Caro Cecchino, ti scrivo da Marone sul lago d'Iseo, mentre viaggio con Teresita e Nella a Paspardo, dove Arrigo si trova da due mesi col pittore Bertolotti che tu conosci»<sup>101</sup>.

IL GRUPPO DI ISEO: GIAN MARIA ARCHETTI, GABRIELE ROSA,  
MASSIMO BONARDI (E ZANARDELLI)

*Giovanni Maria Archetti* nasce a Iseo il 13 gennaio 1840, di famiglia agiata, sposa Erminia Rosa, figlia di Gabriele, muore il 17 giugno 1912. Diversi elementi ideali ed affettivi legano l'Abba all'Archetti: innanzitutto la comune appartenenza ai Mille (Archetti è presente al Volturmo e nel 1866, tenente, è al fianco del Gen. Cialdini); l'amicizia con Cairoli; il rapporto amicale con Gabriele Rosa; gli ideali mazziniani e repubblicani. L'unica lettera scritta all'Archetti è del 25 settembre 1900. Tratta di una adunanza di simpatizzanti repubblicani che Abba critica:

Il mattino del 20 andai in via Silvio Pellico a chiedere dell'ora e del luogo dell'adunanza, e non trovai che della gente che mi offriva tessere, medaglie commemorative, nastri di riconoscimento a un tanto l'uno. Mi girò l'anima e me ne uscii a spasso. Così non vidi che il dottor Ray in galleria, il buon Ray che venuto da Lodi quasi apposta per vedere me, passò con me mezz'ora. Egli ha 78 anni. E tu? Mi duole di non poter venire con Scavo a trovarti, a sentire delle tue impressioni su Milano<sup>102</sup>.

La frequentazione tra le due famiglie è assidua e profonda. La vicinanza alla malattia e poi alla morte di Clarice, sorella di Giovanni Maria e di Erminia, è documentata in questo scritto:

Caro Cicchino, - la lettera è indirizzata a Scavo - te la ricordi la Clarice Archetti come la vedemmo nel suo letto, da dove ammalata ci fece chiamare dopo pranzo quel giorno che passammo da casa sua? Essa è mor-

re studio il pittore Bertolotti, bresciano, molto amico mio. Cercalo. Ha un figliolo della seconda ginnasiale che potrà stare molto bene insieme al tuo Chinotto»; a F. Scavo - Genova, da Brescia, 5 marzo 1904 [1541]: «Vedi il pittore Bertolotti? Salutalo ed egli saluti sua sorella e il figlio per tutti noi».

<sup>101</sup> A F. Scavo - Garresio, da Marone, 14 agosto 1904 [1554].

<sup>102</sup> A Giovanni Maria Archetti - Iseo, 25 settembre 1900 [1353].

ta e l'abbiamo accompagnata al cimitero lunedì. Se tu avessi veduto Gabriele e Gian Maria! Facevano pietà. La madre pareva più forte al dolore, ma era orgasmo. In quanto alla sorella tu la puoi immaginare. Ed io vedendo quei desolati, pensavo alla mia Giulia che tanto somigliava alla Clarice<sup>103</sup>.

Da un altro scritto risulta che Abba, a Roma per concorsi, consiglia alla moglie Teresita: «Raccomando molto di tenerti allegra. Va a Iseo quando sia una bella giornata, e saluta per me gli Archetti»<sup>104</sup>. Ma anche gli Archetti, quando sono in città, non tralasciano di visitare casa Abba. Così scrive all'amico Scavo: «Ier l'altro fu da noi la signora Archetti, parlammo di te, e mi incaricò di salutarti. Sta bene»<sup>105</sup>.

Ed ancora a Scavo, nell'agosto dello stesso anno 1898, propone di andare a Zone ove la famiglia si trova per un periodo di vacanza:

E andremo a vedere gli Archetti. Giorni sono mi incontrai qui con lui che mi parlò d'una gita in Engadina che voleva fare con la figlia; e poi martedì scorso passando col battello sotto le sue finestre vedemmo la signora Rosa sul terrazzo e ci salutammo. Stanno benissimo<sup>106</sup>.

Naturalmente non può mancare negli scritti un riferimento alle idee mazziniane o agli annuali incontri tra ex-garibaldini:

A Caprera non andrò, quasi certamente non andrò. – scrive a Scavo – E di qui credo che anderanno pochi. Non ho voglia di mondo. Ieri venne l'Archetti per sentire. Egli invece andrà sicuramente, e se tu gli scrivi dandogli il tuo indirizzo ti sarà grato<sup>107</sup>.

Infine, nell'Epistolario è presente pure una lettera di Piero Bresciani, un bergamasco dei Mille, ad Abba, in cui è testimoniato il legame fraterno tra i garibaldini anche nel momento della sofferenza, e si accenna ad Archetti:

<sup>103</sup> A F. Scavo - Garresio, da Brescia, 21 settembre 1893 [1066]; cfr. anche la lettera 1193.

<sup>104</sup> Alla moglie Teresita - Brescia, da Roma, 29 Ottobre 1903 [1491].

<sup>105</sup> A F. Scavo - Sampierdarena, da Brescia, 6 febbraio 1898 [1214].

<sup>106</sup> A F. Scavo - Garresio, da Brescia, 10 agosto 1898 [1242].

<sup>107</sup> A Francesco Scavo - Genova, da Brescia, 18 maggio 1902 [1429].



Un giorno mi venne a far visita l'amico Archetti, cognito del mio male, ma non gli fu dato di vedermi, perché io riposava, la mia nipote pure poiché indisposta e la fantesca non l'ha conosciuto, né egli ha insistito per cagione della fretta. Mi dispiacque assai questo contrattempo<sup>108</sup>.

Certamente molto significativo fu il legame tra Abba e *Gabriele Rosa*. Quando Abba approdò a Brescia, gli anni dell'impegno politico per la riforma elettorale dell'82, che videro il Rosa impegnato per il suffragio universale, erano appena trascorsi. Forse il nostro sentiva ancora l'eco del discorso pronunciato da Rosa per l'inaugurazione al monumento ad Arnaldo da Brescia, e tale discorso fece da modello ai suoi. In comune fra i due, l'adesione alla massoneria indipendente dalla P1, l'anticlericalismo, lo spirito repubblicano. Nel 1895 Rosa poté vedere la nascita del Partito Repubblicano del quale venne nominato presidente del Comitato generale. Ambedue furono membri attivi dell'Ateneo di Brescia. Abba ebbe perciò modo di conoscere e frequentare il Rosa degli ultimi anni, quello che preferiva il ritiro di Iseo. D'altronde la comune amicizia con Demetrio Ondeì e Gian Maria Archetti (la cui moglie Erminia Rosa era l'amata figlia di Gabriele) facilitarono l'amicizia. Chi avesse avuto occasione di conoscere l'Epistolario di Rosa sa che esso conteneva lettere di Romagnosi, Aleardi, Correnti, Cattaneo, Boito, Viesseux, Lombroso, Cantù ed altri protagonisti del Risorgimento italiano. La corrispondenza scritta tra Abba e Rosa è costituita da due lettere e sette citazioni. La prima lettera è del marzo 1887, contiene un grande apprezzamento di Rosa per il romanzo giovanile di Abba e gli fornisce indicazioni sul come preparare la nuova edizione:

Caro Abba, il vostro *Sulle rive della Bormida* mi commosse vivamente parecchie volte. È dei pochi recenti che fortificano lo spirito, e che rivelano fine osservazione della natura e meditazioni solinghe. Desidero che ne facciate altra edizione che gioverà a voi ed al pubblico. Parmi che all'effetto drammatico che attrae la generalità dei lettori gioverà l'omissione di taluni episodi, di qualche digressione, per ottenere unità più serrata<sup>109</sup>.

<sup>108</sup> Di Pietro Bresciani, da Adrara-S. Martino, 13 agosto 1906 [1607].

<sup>109</sup> Di Gabriele Rosa, da Brescia, 8 marzo 1887 [782].

Per comprendere l'alta stima di Abba per Rosa vale la pena ricordare un fatto: la visita del Re Umberto a Brescia nell'agosto 1890 per assistere alle "grandi manovre" presso Montichiari. Il 22 agosto ricevette il prof. Abba. La «Provincia di Brescia» ricorda così l'incontro:

Il prof. Abba dal Re. Siamo lieti di pubblicare che l'egregio prof. G. C. Abba, venerdì, fu ricevuto in udienza particolare da S.M. il Re. Il Re medesimo aveva espresso il desiderio di conoscere di persona l'egregio scrittore e patriota: desiderio fatto nascere in lui dalla lettura del libro *Uomini e Soldati*, di cui il prof. Abba gli aveva fatto omaggio, e che S. M. apprezzò moltissimo come opera altamente educativa per l'esercito e per il popolo italiano. Il Re anzi, espresse all'autore il desiderio che il libro avesse larga diffusione tra i soldati e le scuole. Il colloquio fu lungo e cordiale<sup>110</sup>.

Abba era preoccupato se accettare l'invito del Re, per le sue convinzioni mazziniane, e chiese consiglio a Rosa:

Sai? – scrive a Mario Pratesi – Il Re mi fece scrivere una lettera piena di sentimento. E mi dice in essa che desidera di esprimermi a voce in Brescia l'animo suo. Ho pensato, mi son consigliato con amici come il vecchio Gabriele Rosa, nella lettera non c'è nulla che non sia preciso anche nell'espressione del desiderio del Re, dunque ci anderò senza timore di parer un presuntuoso. Intanto mi ha regalato un esemplare del Dante fatto stampare da lui pel principe di Napoli<sup>111</sup>.

Anche alla moglie Teresita racconta del prossimo incontro col Re e del consiglio di Rosa:

Sono stato dal sarto, avrò l'abito pel 22. È arrivato il Dante donato dal Re. È una bellissima cosa. Gabriele Rosa mi conforta a non mancare, anzi mi disse che ci sarà anche lui, come vicepresidente del Consiglio provinciale, e che il Re gli ha fatto sentire che lo desidera. Vedremo<sup>112</sup>.

<sup>110</sup> «La Provincia di Brescia», 24 agosto 1890.

<sup>111</sup> A Mario Pratesi – Airolo, da Brescia, 15 agosto 1890 [939].

<sup>112</sup> Alla moglie Teresita – Faenza, Brescia, 12... [1891] [995]. La lettera risulta non data; si potrebbe ipotizzare che risalgia al 1890.

A Pratesi invia pochi giorni dopo una lettera in cui racconta dell'incontro del 22 agosto:

Mi strinse fortemente la mano. Uscii commosso dalla squisita semplicità di modi con cui il Re seppe mettermi a mio agio. Mi pareva di parlare con un amico compagno d'armi di trent'anni addietro, sempre però sentendo qualche cosa di molto alto. Davvero nella democrazia io non trovai tanta affabilità né tanta schiettezza mai. Solo così trovai Gabriele Rosa, semplice ed elevato<sup>113</sup>.

Troviamo nell'Epistolario anche una lettera del 1901 a Sclavo in cui afferma di voler produrre uno scritto su Gabriele Rosa: «Non mi sono ancora messo a scrivere né di questo [Avezzana] né del Rosa, né so se mi ci metterò. Sono lavori di gran fatica almeno per me<sup>114</sup>. L'altra lettera ampia e significativa presente nell'Epistolario è indirizzata alla vedova di Gabriele Rosa, in data 10 luglio 1897 (Rosa era morto il 25 febbraio). La lettera parla di un manoscritto di carattere storico, incompleto:

Egr. signora ed amica, in questo momento ho finito di rileggere il manoscritto del nostro caro morto, e ho rivissuto con lui, come se, presente, mi fosse venuto narrando a viva voce le cose della sua vita. Immagini la commozione che ho provato giunto alla lettura della pagina dove parla del suo passaggio a Borno! [...] Il foglio 9 della seconda pagina è un gran documento per la storia dello spirito italiano nel 1831; poche parole bastano a illustrare tutto; e da quella pagina sino alla rivoluzione del '48 la narrazione non lascia che chi legge riposi un attimo. Soprattutto preziose le pagine dal carcere, da Iseo sino all'uscita dello Spielberg: profonde riflessioni, occhiate d'artista, raffronti delicati tra cose straniere e cose italiane. [...] La lettura perde, almeno per me, di interesse quando comincia la narrazione del quarantotto. Ma dico per me, ben conoscendo me stesso rispetto a certi fatti della vita italiana, e alle opinioni che me ne sono formato per le quali vado d'accordo con pochi anzi con nessuno. [...]. E come mai si arrestano al foglio 16? Non ne lascio di più il nostro amato Gabriele? Ora che le ho rilette penso a quanto dicemmo a Brescia. E mi pare di non avere abbastanza sicurezza del mio giudizio, per parlare in qualche modo della stampa di queste Memorie a noi così

<sup>113</sup> A M. Pratesi - Airolo, da Brescia, 29 agosto 1890 [940].

<sup>114</sup> A F. Sclavo - Genova, da Brescia, 7 ottobre 1901 [1407].

care. Forse converrebbe pubblicarle a frammenti, trascogliendo quanto può maggiormente interessare che verrebbe a essere la più gran parte del manoscritto. Ma così s'avrebbe il vantaggio di poter omettere quel po' del manoscritto che contiene cose troppo comuni a tutti gli uomini, e che, in un mondo pettegolo come il nostro, potrebbe parer troppo e vano. Dico questo, domandando perdono al nostro Gabriele, il quale forse mi direbbe che ho ragione se fosse qui a udirmi. Ne riparleremo<sup>115</sup>.

I *Bonardi*, "i feudatari di Iseo". Antichi contadini che dal Settecento si sono fatti imprenditori e politici con Giuseppe a capo del comune di Iseo durante la Repubblica Cisalpina. Il figlio Gian Maria, patriota nel 1848, padre di 6 maschi, continua l'azione politica. Carlo muore a Calatafimi, nel 1860. Eugenio sarà consigliere e deputato provinciale a Brescia. Silvio presidente dell'Asilo infantile, della Società di tiro a segno, della Società operaia (fondatore della scuola di disegno e della biblioteca circolante). Pietro Presidente dell'Ospedale civile e sindaco di Iseo. Giuseppe sindaco di Iseo e poi di Brescia per 12 anni. Infine Massimo, parlamentare per otto legislature, sottosegretario per la Pubblica Istruzione di Grazia e Giustizia.

L'Epistolario di Abba contiene lettere indirizzate all'onorevole Massimo Bonardi. La prima risale forse al febbraio 1900 ed accenna, come diverse altre, alla "querelle"<sup>116</sup> intercorsa tra Abba, Vittorio Augusto Vecchi, le Arti grafiche di Bergamo ed il Ministero per la pubblicazione ed i diritti d'autore del libro *Le Alpi nostre*. È lo stesso collega Vecchi che consiglia ad Abba di parlare con Bonardi<sup>117</sup>:

Eccellenza, pel mezzo dell'Istituto d'Arti Grafiche di Bergamo, ho ricevuto la lettera del 31 gennaio dell'Ec. Vs., e ringrazio. Ma voglio rispettosamente dirle che la soluzione cui si venne mi sarebbe stata più grata due anni or sono, quando già persuaso che la Convenzione Codronchi non poteva essere attuata, speravo si trovasse modo di liberar libri ed autori dalla fastidiosa condizione in cui erano stati messi. Pel sentimen-

<sup>115</sup> Alla vedova di Gabriele Rosa - Brescia, da Borno, 10 luglio 1897 [1188].

<sup>116</sup> UGO VAGLIA, *Storia delle Alpi Nostre*, in *Edizione Nazionale di G. C. Abba*, IV, pp. XII-XXIX.

<sup>117</sup> Cfr. le lettere 1227, 1232, 1325, 1332, 1341, 1349 e quella di Vecchi ad Abba del 25 settembre 1900 [1352]: «Bonardi, non avendomi degnato di una risposta, mi considero libero assolutamente. Se lo vedi, diglielo».

to che mi veniva da quella condizione, aderii a tutto ciò che a V.E. parve giusto di fare, unica mia preoccupazione essendo stata questa, che non si potesse credere da chiunque si fosse aver io accettato per cupidigia l'incarico di scrivere cose educative. Aderii, ne sono lieto, perché mi pare che così ogni pericolo sia stato levato<sup>118</sup>.

Troviamo pure due lettere indirizzate a pochi giorni di distanza – il 17 ed il 23 settembre 1902 – dallo stesso Bonardi ad Abba; trattano l'una dell'acquisto da parte dell'Ateneo di opere d'arte (e Bonardi chiede il consenso di Abba in quanto membro dell'Ateneo), l'altra di una raccomandata del ministro Nasi relativa alla mancata "registrazione di nomina":

Preg.<sup>mo</sup> professore, probabilmente l'invito alla seduta dell'Ateneo fissata per oggi alle 4 pm. le sarà giunto tardi. Infatti, non intervennero che l'arch. Tagliaferri e il sig. Rocchetta. Non avendo avuto il bene di vederla le riassumo in due parole le comunicazioni che mi sentivo in dovere di fare alla commissione nominata dall'Ateneo per la scelta delle opere presentate all'Esposizione Artistica dell'Arte e Famiglia. Il ministro Nasi ha stanziato per gli acquisti a detta esposizione L. 1500, le quali aggiunte alle L. 1200 disposte dall'Ateneo faranno la somma complessiva di L. 2700 [...]. L'Ateneo poi desidera che le proposte della commissione siano accompagnate da breve relazione scritta che indichi i criteri seguiti nella scelta. La prego di comunicare queste informazioni anche all'arch. Tarantola e al prof. Casati, che oggi erano assenti all'adunanza all'Ateneo, e se riesce anche al Cicogna<sup>119</sup>.

Quando mi dissero che ella era assente da Brescia m'immaginai che la mia lettera non avrebbe raggiunto lo scopo. Ad ogni modo le cose son riuscite bene ed anche con pienissima mia soddisfazione. Nel punto stesso in cui ricevo la gradita sua, me ne giunge una raccomandata e riservatissima del ministro Nasi, che la riguarda. Gliela trascrivo: «Verifica che il suo primo decreto di nomina non arrivò alla registrazione. Fratanto è bandito il concorso pei posti vacanti. Come fare? Un solo mezzo: faccia egli la domanda (senza data) accennando ai suoi servizi e titoli e per tuo mezzo o direttamente la mandi a me con raccomandata diretta alla persona. Io provvederò al resto; e di ogni eventuale difficoltà prenderò conto e vi terrò informati. Ma credo non ve ne saranno. È

<sup>118</sup> A Massimo Bonardi - Roma, da Brescia, febbraio 1900 [1316].

<sup>119</sup> Di Massimo Bonardi, da Brescia, 17 settembre 1902 [1437].

un atto giusto». Ella quindi si uniformi a quanto il ministro scrive e se vuol parlare con me sappia che io domani mercoledì sarò allo studio e posdomani qui fuori, nella mia villetta. Porti o mandi pure a me la istanza, che io la spedirò a Sorrento<sup>120</sup>.

Chi conosce la storia bresciana sa che Bonardi era politicamente legato a Zanardelli. Ciò pone un interrogativo: che rapporto esisteva tra Abba e Zanardelli? Si sono conosciuti, frequentati? Dall'Epistolario non risulta una corrispondenza fra i due. Il nome di Zanardelli, inoltre, appare solo 4 volte. Nel 1889 all'amico Antonio Berti di Faenza confida: «Non scrissi direttamente perché non sono in rapporti che mi permettano di farlo, con S.E. Zanardelli, e però mi valse dell'amico che senza fallo avrà scritto»<sup>121</sup>. Zanardelli è presente a Brescia quando il Re riceve Abba il 22 agosto 1890; infatti Abba ne riferisce a Sclavo pochi giorni dopo: «Quando me ne andai c'era di nuovo il Pallavicini sulla porta che mi accompagnò fin allo scalone traverso una folla di generali, di ciambellani, di cerimonieri, e v'era anche il Zanardelli<sup>122</sup>.

Interessante, per capire il rapporto tra Abba e Zanardelli, è la lettera-confessione di Manlio Osterman, che da Avellino scrive:

E lotto, specie da un anno, per la guerra che mi fa quell'ispettore Zumbini di cui ti scriveva, abietta figura, il cui passato è schifoso. Eppure dicesi protetto da Zanardelli e dal Bonardi. Certo sei anni fa, dopo sedotta e ingravidata una povera maestra a Como, lui ammogliato, venne, in grazia della moglie amica del Torraca, solo sospeso per sei mesi dal soldo e dall'impiego e mandato a Chieti; da dove un anno fa venne, per brutti processi in cui ivi fu involto, traslocato ad Avellino. Avendomi conosciuto intransigente e schivo di piaggerie, mi continuò a perseguitare e più forte continua<sup>123</sup>.

Ed infine la lettera di Abba ad Alfredo Oriani, che da quando scrive articoli di carattere politico è caduto un poco in disgrazia:

<sup>120</sup> Di Massimo Bonardi, da Brescia, 23 settembre 1902 [1439].

<sup>121</sup> Ad Antonio Berti - Faenza, da Brescia, 25 settembre 1889 [882].

<sup>122</sup> A F. Sclavo - Bologna, da Brescia, 8 settembre 1890 [943].

<sup>123</sup> Di M. Osterman, da Avellino, 27 luglio 1902 [1434].

Caro Oriani, ho letto con compiacimento che non ti saprei mai dire i tuoi due ritratti sull'Attualità. [...] Ti scrivo da Roma dove mi trovo all'ugioso ufficio di commissario per certi concorsi di professori delle scuole tecniche. Ci sto da tre mesi, ma ormai ho finito e me ne torno a Brescia. Là voglio sentire i giudizi sul tuo Zanardelli<sup>124</sup>.

Dall'Epistolario traspare dunque una non frequentazione tra i due personaggi, e forse anche una voluta estraneità, come documenta un aneddoto raccontato dal nipote di Abba, Giuseppe Cesare Junior:

Durante il pranzo Zanardelli non rivolse mai la parola al nonno, pur vedendo come si trattenesse affettuosamente a parlare con Baratieri. Alla fine del banchetto Zanardelli pronunciò un brindisi molto applaudito; subito dopo si alzò il nonno e rivolse con bellissime parole un saluto al vecchio compagno d'armi, facendo vibrare le corde più alte dello spirito garibaldino.

Questo intervento estemporaneo venne salutato con grande entusiasmo da tutti i presenti. A questo punto Zanardelli si congratulò e si disse meravigliato come un uomo di tanto valore, anche oratorio, fosse relegato ad insegnare in una scuola media, e non capiva come non si fosse mai fatto vedere, né conoscere da lui uomo politico.

Il nonno, per nulla lusingato da tali parole, anzi seccato dal comportamento così distaccato tenuto da Zanardelli durante il pranzo, rispose: «Non mi sono mai fatto conoscere perché non ho mai avuto questo desiderio; d'altra parte la distanza che intercorre tra casa mia e casa sua è uguale a quella che intercorre tra casa sua e casa mia. Sapendo che esisteva, poteva venire lei da me, se lo avesse desiderato.

Momento freddo e di silenzio, nuovo brindisi inneggiante alle glorie della Patria e delle armi italiane.

Dopo pochi giorni fu inviato dal Ministero dell'Istruzione un ispettore per controllare come il prof. Abba si comportava e come svolgesse il suo insegnamento<sup>125</sup>.

Un particolare legame nacque, infine, con i *Legnazzi*, famiglia che, distintasi particolarmente nella seconda metà dell'800, contò una serie

<sup>124</sup> Ad Alfredo Oriani - Casola Valsenico, da Roma, 22 gennaio 1904 [1532].

<sup>125</sup> *Giuseppe Cesare Abba e la memorialistica garibaldina*, Atti del convegno, Brescia, 5-6 settembre 1980.

di patrioti e professionisti. Ma il legame tra gli Abba ed i Legnazzi è causato dal fidanzamento e poi dal matrimonio tra Elena, figlia di Giuseppe Legnazzi e Teresa Galli, e Mario Abba. Oltre ad Elena vi erano altre due sorelle: Caterina e Antonia. Ebbero casa al crocevia di Urago in località Ospitaletto. L'Epistolario registra un numero elevato di lettere scritte da Abba soprattutto ad Elena<sup>126</sup> – sua allieva e poi fidanzata del figlio – in particolare durante i tre anni che Mario visse in Eritrea. Molte lettere hanno un carattere familiare ed intimo. Emerge l'apprensione di Abba per il figlio lontano e vi traspare quel senso di malinconia misto a speranza che connota il suo carattere.

### *L'impegno civile e politico*

Testimone del Risorgimento Abba lo è stato a pieno titolo perché molto ha visto e inteso di quel tempo. Alla notizia che i funerali di Mazzini si svolgevano a Genova, Abba era partito subito da Cairo, ma prima aveva lasciato le opportune disposizioni affinché alcuni rappresentanti della Società degli operai cairesi, da lui fondata, intervenissero a quella cerimonia con la propria bandiera, la quale doveva assumere poi un notevole significato storico (fu tratta fuori la mattina del 9 novembre 1910 per avvolgere il feretro del fondatore di quel sodalizio).

Il suo nome era stato noto a Mazzini, il quale in un suo taccuino di indirizzi ebbe a scrivere: «Abba. Cairo Montenotte, consigliere comunale e nell'insegnamento: uno dei Mille: ottimo e nostro<sup>127</sup>».

L'annotazione mazziniana pone l'accento su quello «ottimo» e su quel «nostro» e rivela che all'Esule erano giunte referenze davvero buone sul fondatore della prima società operaia delle Langhe. Occorre notare che le due valenze del giovane Abba, sottolineate da Mazzini, puntano su di un fatto di grande momento per colui che era stato l'ispiratore dell'associazionismo operaio. Infatti il garibaldino cairese era "nell'insegnamento" non come professore (lo sarà poi a partire dall'autun-

<sup>126</sup> Lettere n. 1334, 1336, 1401, 1419, 1603, 1643, 1659, 1660, 1663, 1665, 1669, 1711, 1791, 1795, 1835.

<sup>127</sup> COMITATO PER LA DOMUS MAZZINIANA, *Catalogo degli autografi, documenti e cimeli*, a cura di A. Mancini, E. Michel, E. Tongiorgi, Pisa 1952, p. 47.



no del 1881 a Faenza), ma come educatore e organizzatore di lavoratori, secondo il credo mazziniano. Per questo l'Esule lo considerava aderente al proprio movimento politico-sociale. Ottimo appariva l'intraprendente consigliere comunale di Cairo perché aveva offerto prove di essere davvero sulle orme di Mazzini. L'annotazione mazziniana racchiude, nella sua essenzialità, i tratti salienti della fisionomia morale di quel cairese dei Mille.

L'Italia umbertina con le sue contraddizioni, coinvolta nella iterazione dei suoi errori, doveva essere poi per il maturo Abba termine fisso di disappunto. Egli che aveva visto come i giovani di trent'anni prima avevano saputo morire per un ideale di patria, ora, che le camarille regolavano la vita pubblica con tanta iattanza, si rifugiava nella forza della memoria. Una sua affermazione, contenuta nella lettera a Francesco Sclavo del 26 febbraio 1901, racchiude in nuce quella che fu una sua radicata convinzione, degli ultimi trent'anni almeno della sua vita:

Il nostro paese è così fatto [...] Io l'Italia l'ho veduta farsi, e so come s'è fatta. Essa è venuta qual doveva venire: il feudo di una classe di furbi, viventi di mutua assistenza e di mutui salvataggi<sup>128</sup>.

Egli, che non voleva essere della «classe dei furbi», trovò se stesso nel culto di quel passato che aveva visto, nel rivisitarlo costantemente, nella riconquista quotidiana di quei sentimenti che dovevano essere per lui vitalità e ispirazione giorno dopo giorno. Come tanti altri suoi fratelli d'armi, le cui file si andavano assottigliando, egli sapeva di essere testimone di una delle stagioni più luminose di «quell'itala gente dalle molte vite» che fa presto a dimenticare la lezione dei suoi uomini migliori. Amareggiato, ma mai abbattuto, egli faceva di quel grande passato il fulcro della sua ispirazione, la sua disciplina interiore. Contribuiva con la sua presenza, in tutte le occasioni possibili, a rendersi testimone di quel passato con parola chiara e voce ferma.

Il termine "interprete" deve acquistare dunque un significato polivalente, coniugandolo con quello di divulgatore e soprattutto di poeta. Egli non aveva la vocazione dello storico: lo studio del passato in lui era soltanto termine di confronto per il presente. Al fondo c'è in lui la

<sup>128</sup> Cfr. G. C. ABBA, *Scritti garibaldini*, III, p. 23.

preoccupazione di una finalità educativa. Quello che gli importava era che i suoi scritti servissero a trasmettere quella che era stata la forza morale di quegli uomini grandi, minori e minimi che avevano militato nell'ambito della democrazia mazziniana e che del loro "garibaldismo" non avevano fatto un mito, ma una missione di dovere. La sua opera è basata su solidi fondamenti educativi. Settantenne, il 10 ottobre 1908, scriveva ad un ragazzo, figlio del poeta Corrado Corradino:

Se la lettura delle mie *Noterelle*, in cui tu certamente non troverai nulla mai d'indegno, gioverà a farti amare le cose sante della vita, che sono molte o poche secondo che si è nati a sentirle, se qualche pagina di esse ti preserverà dalla malattia del secolo, siano benedette<sup>129</sup>.

Egli è l'interprete di un Risorgimento tradito nella sua sostanza morale, svuotato, dopo i grandi fatti che avevano determinato l'unificazione, del suo messaggio politico, mortificato nel suo programma democratico. L'impegno morale e civile dell'Abba si sviluppa attraverso scritti per l'esercito o la scuola (*Uomini e soldati*, *Storia dei Mille narrata ai giovinetti*, *La vita di Nino Bixio*), oppure intervenendo a inaugurazioni di monumenti (*Per l'inaugurazione del monumento a Garibaldi in Brescia*, 1889; *Commemorazione ufficiale di Garibaldi in Campidoglio*, 1907), o, infine, con scritti in memoria di eventi significativi del passato (*L'epopea garibaldina*, *Garibaldi nel primo centenario della nascita gloriosa*).

Il cuore del suo insegnamento è la trasmissione dei valori mazziniani e garibaldini innestati ormai nella tradizione unitaria monarchica. Ciò che non accetta è la furbizia dei nuovi politici; ciò che propone è l'amor di patria dei Mille. La «Provincia di Brescia» il 20 settembre 1890 annuncia – con una recensione – il libro *Uomini e soldati*: nato da una partecipazione ad un concorso indetto dal Ministro della Guerra Ricotti, il testo uscì nel marzo 1890 col sottotitolo *Lecture per l'esercito e pel popolo* e con l'epigrafe «Quando si è fatto un esercito si è quasi fatta una nazione. La disciplina è un'arma che pesa come uno scudo, non come un giogo», di De Cristoforis.

L'opuscolo *Per l'inaugurazione del monumento a Garibaldi* è edito dai Tipi di Castoldi. Contiene il discorso tenuto in Brescia l'8 settembre

<sup>129</sup> A Sergio Corradino - Torino, da Brescia, 10 ottobre 1908 [1741].

1889 dal davanzale della Loggia comunale di Brescia in occasione dello scoprimento della statua equestre di Garibaldi, opera di Eugenio Macagnani. La possibilità offertagli dal comune di Brescia di rievocare la figura del suo comandante, gli permette di prendere posizione nei riguardi di due fondamentali problemi di quei tempi: l'irredentismo trentino e l'ancor incerta valutazione nazionale dell'apporto dei garibaldini all'attuazione dell'unità d'Italia, con la conseguente ancor inadeguata sistemazione di quegli uomini nelle strutture dello stato.

Per il primo problema risulta significativo l'aver rappresentato il personaggio di Garibaldi mentre guarda «verso quella parte dov'è gente italiana ed opera; guarda là dove potrebbe venirci ancor quel che ogniun può sapere e che qualcun forse invoca, perché l'era da noi aperta nel 1859 non è ancora chiusa».

Nel secondo caso, se è vistosamente franca la dichiarazione «eppur non a tutti Garibaldi piacque o parve qual era», risulta chiaro il richiamo del riconoscimento ottenuto all'estero da Garibaldi. L'Abba può affermare che lo stato maggiore germanico riconosce la parte che egli nella guerra del '70 aveva avuto. Rientra in questa ottica l'immagine iniziale del generale rappresentato non in camicia rossa ma nella «umile divisa dell'esercito sardo».

Possiamo collegare a quanto detto la conferenza che tenne domenica 31 marzo 1900 a palazzo Medici-Ricciardi a cura della società di pubbliche letture di Firenze, anche se l'Abba rimase sorpreso per il silenzio totale della stampa sul suo nuovo contributo, divenuto poi lo scritto *L'epopea garibaldina*, commissionatogli nel quadro di una vasta rassegna culturale sulla vita italiana: mentre Emilio Pinchia illustrava l'opera di Cavour, l'Abba aveva il compito illustrare l'epopea garibaldina.

In continuità storica ed educativa troviamo pure *La vita di Nino Bixio*. Nel settembre 1900 ad Abba era stata recapitata una lettera del De Nittis che lo invitava a scrivere una vita sul generale Bixio, liberamente e non per imposizione. Il 2 agosto 1901 scrive a Sclavo: «Il mio lavoro è finito e dovrei mandarlo via, ma mi mancano parecchie illustrazioni. Alcune me le potrai procurare tu che sai dove trovarle»<sup>130</sup>.

<sup>130</sup> A. F. Sclavo - Garresio, da Brescia, 2 agosto 1901 [1399].

Abba era riuscito a rendere l'opera capace di mediare le soluzioni estreme: l'immagine di Nino Bixio come intermediario tra Cavour e Garibaldi. Il testo controbilanciava i possibili eccessi del personaggio indubbiamente istintivo. Abba inoltre aveva preso posizione in materia estremamente controversa, per esempio sull'episodio di Bronte. L'autore soprattutto riesce non solo a raccontare con fermo equilibrio ma anche a giustificare nella realtà garibaldina una linea "guerriera", cioè la sua e quella degli amici combattenti, da quella "politica", venuta in seguito, carica di umori che la comune passione italiana dei tempi eroici aveva potuto far convergere in un unico ideale. Abba sentiva il dovere di prendere le opportune distanze da quest'ultima, rivendicando ad un tempo la validità di talune scelte anche dolorose ma comprensibili all'interno di una particolare tensione guerriera. Il generale Stefano Türr il 24 gennaio del 1905 scriveva:

Caro Abba, ho letto con grande interesse il vostro Bixio. Con ammirabile studio avete delineato tutta la vita e opera del Bixio e avete saputo anche in momenti difficili per il suo temperamento focoso, descriverlo come voi solo sapete farlo e veramente leale. [...] Certo un bel libro<sup>131</sup>.

*La Storia dei Mille narrata ai giovinetti* vede la prima edizione a Firenze nel 1904 presso il Bemporad. «L'Italia del popolo» del 7-8 luglio 1904, sotto il titolo *Letteratura garibaldina*, con la firma di Luigi Russo definisce l'opera un «cinematografo di gloria» e rispetto ad essa la lirica di D'Annunzio *Notte di Caprera* risulta al critico «men viva e vibrante», mentre l'Abba aveva scritto «una prosa che è lirica ed epica insieme». Sul «Giornale d'Italia» un ampio intervento di G.A. Cesareo dal titolo *Santa gesta garibaldina* definisce l'opera come gesta più che storia, e ne dà una valutazione letteraria positiva. Nel dicembre 1907 l'Istituto lombardo di Scienze e Lettere premiò il testo come il miglior stampato tra i libri di lettura del popolo italiano, con premio triennale Ciani.

Il 4 luglio 1907 si tenne la commemorazione ufficiale di Garibaldi a Roma in Campidoglio. Le commemorazioni furono parecchie a seconda della ideologia politica degli organizzatori. Ci fu la quella a cura del Comitato popolare per le onoranze a Garibaldi al teatro Argentina, ora-

<sup>131</sup> Di Stefano Türr, da Nice, 24 gennaio 1905 [1569].

tore il socialista Ferri. Il comitato aveva organizzato il pellegrinaggio a Caprera, la gita garibaldina a Napoli, a Mentana e gli spettacoli al Colosseo. Vi fu anche quella al teatro Adriano, con taglio massonico, oratore Ernesto Nathan. Il terzo comitato, quello ufficiale presieduto dal senatore Cavalli, uno dei Mille, aveva disposto una celebrazione agli inviti alla presenza del governo e del Re con discorso dell'Abba. Pare sia stato direttamente il re Vittorio Emanuele III a scegliere l'oratore. Emerge un Garibaldi non in opposizione alla monarchia ma fautore con essa dell'unità d'Italia. Possiamo aggiungere anche lo scritto *Garibaldi nel primo centenario della nascita gloriosa* voluto dall'editore Vallardi. Doveva apparire sulla rivista «Natura ed arte» con numero speciale in funzione celebrativa. La difficoltà incontrata dall'Abba era di individuare il taglio narrativo da dare a questo scritto ordinatogli e di sentirlo veramente suo per poterne essere soddisfatto. Tale problema era stato risolto proponendo il titolo *Garibaldi nella sventura* che di fatto costituisce la vera chiave di lettura del lavoro. L'Abba si rifà, procedendo da memorie dirette, alla vita del generale anteriore all'impresa dei Mille; essa infatti permette di conoscere attraverso quali prove egli si fosse formato.

In questo nuovo scritto è evidente che Abba intendeva rispondere ad una problematica che investiva allora tutto il popolo italiano, e nella puntualizzazione «il suo vero carattere si sviluppò dalla catastrofe, nella quale non volle farsi ingoiare» è esplicitamente affermata la volontà di prendere atto del dramma sociale di quegli anni. Egli sentiva di poter chiarire quanto la vita con le sue traversie aveva innanzitutto insegnato che «molto spesso gli italiani si privarono del divino che è forza solo perché la Chiesa era nemica del loro patriottismo ideale», e perciò raccomandava: «guardatevi o giovani dallo scetticismo del cuore, che a lungo andare degenera in materialismo pratico».

C'è anche un secondo aspetto che collega questo scritto alla realtà contemporanea: la sottolineatura del mondo intellettuale (come di quello che maggiormente è risultato decisivo per l'esperienza risorgimentale) non impedisce all'Abba di richiamare la necessità di far leva sulla classe campagnola, di indicare il futuro dell'Italia identificandolo con un'attività consistente: «nel bonificar terre, incanalare fiumi, prosciugar paludi, rinselvar monti e star pronto a difendere con le armi la patria fatta prospera con la vanga».

*Epilogo*

Giuseppe Cesare Abba, senatore da pochi mesi, mentre si recava a scuola, cadde improvvisamente a terra e morì. Sul luogo della morte (l'attuale via Gramsci, all'altezza del civico 47) venne posta una lapide con queste parole:

GIUSEPPE CESARE ABBA / COLPITO DA REPENTINO MALORE / QUI CADDE QUI  
SPIRÒ / L'ANIMA GRANDE / IL VI NOVEMBRE MCMX / SCUOLA MEDIA DI  
COMMERCIO.

Vi furono imponenti funerali sia a Brescia, con l'orazione funebre di Demetrio Ondei, sia a Cairo Montenotte, dove venne sepolto nella tomba accanto al padre, alla prima moglie Rosa Perla ed alla figlia Gigliola morta a 15 anni. Sul feretro, che giunse a Cairo Montenotte in treno, erano deposte: la gloriosa camicia rossa, il berretto e la sciabola, la medaglia dei Mille, quella al valor militare guadagnata a Bezzecca, le insegne della Massoneria bresciana.

Questo uomo profondamente sincero in tutte le manifestazioni della sua vita, – scrisse il direttore della «Sentinella bresciana» Marziale Ducos – pur tenendo fede alle proprie idee che rampollavano direttamente, ma anche assai serenamente, dal passato garibaldino, non aveva nascosto mai certi aspri giudizi sugli uomini e sul partito che a Brescia aveva dominato per lunghissimi anni. Onde fu naturale, in chi lo aveva conosciuto, la meraviglia, quando all'indomani della sua nomina a Senatore, si vide il suo nome tra quelli di tanti rappresentanti di quel vecchio partito, e ciò non solo a titolo d'onore per la città, ma come segnacolo di lotta; e la meraviglia poté anche aumentare di fronte alla vivacità, non consueta in lui, di un suo recente discorso di carattere esclusivamente politico.

Meraviglia che mai poteva distruggere tuttavia l'affetto per l'uomo; il consenso di tutti non doveva mancargli, anche dopo questo suo ultimo atteggiamento, perché tutti sapevano la bontà di lui e la sincerità con la quale proseguiva per la sua via; quelli che più si sentirono dalle sue parole ultime feriti, ricordando la lunga e luminosa via battuta dallo scrittore, dal maestro, compresero che la nota stridente dell'ora, non doveva offuscare tutto un passato di equanimità alta e serena, compresero che G.C. Abba era rimasto un nobile sognatore, obbediente forse ad un impulso subitaneo, a una impressione viva, anche se erronea di

un'ora, ma lontano, perché idealista e poeta, da ogni forma volgare e da ogni intolleranza.

E per la reverenza di cui sempre lo abbiamo circondato, per la memoria sua che rimarrà tra le più luminose del nostro risorgimento circondato da una aureola di vera e grande poesia, per il ricordo dell'uomo che fu per tanti anni direttore del nostro giornale, e con G.C. Abba si batté sulle balze trentine ed a Monte Suello gli cadde a fianco ferito nell'ora di una carica disperata, noi ci inchiniamo reverenti e commossi davanti alla salma del Giusto che Brescia si vanta di aver fatto suo cittadino, e del carattere bresciano ebbe le doti più singolari e più alte<sup>132</sup>.

<sup>132</sup> «Sentinella bresciana», 7 novembre 1910.



...e *Brescia* cattura il sole  
**lavoriamo**  
 per un ambientalismo concreto

A BRESCIA ASM RICICLA IL 42% DEI RIFIUTI E TRASFORMA IN ENERGIA LA PARTE RESTANTE PRODUCENDO OGNI ANNO 400.000.000 DI CHILOWATTORA DI ELETTRICITÀ 300.000.000 DI CHILOWATTORA DI CALORE PER IL TELERISCALDAMENTO CON UN RISPARMIO DI 200.000 TONNELLATE DI PETROLIO, EVITANDO COSÌ LA PRODUZIONE DI 500.000 TONNELLATE DI CO<sub>2</sub>. ASM HA INSTALLATO IMPIANTI FOTOVOLTAICI PER 921 CHILOWATT. HA ANCHE METANIZZATO TUTTI I 600 VEICOLI DI SERVIZIO

GRUPPO  
**ASM**

[www.asm.it](http://www.asm.it)



CIVILTÀ  
BRESCIANA

---

Schede, rassegne, dibattiti





PIER ANGELO CAROZZI  
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI VERONA

## Quinzano Stoa *un umanista tra filologia e politica\**

Esattamente cinquant'anni fa, a New Haven, nel Connecticut (USA), dove professava la filologia romanza, Eric Auerbach, firmando la premessa di un suo esemplare volume – *Literatursprache und Publikum in der lateinischen Spätantike und im Mittelalter* uscito poi a Berna nel 1958 e in italiano a Milano per Feltrinelli nel 1960 con il titolo *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo* – così scriveva nell'introduzione: «La civiltà europea è vicina al limite della sua esistenza; la storia sua propria, ad essa limitata, sembra chiusa; la sua unità sembra già sul punto di tramontare, operando su un'altra e più ampia unità. Mi è parso e mi pare che sia venuto il tempo in cui si deve tentare di afferrare ancora quell'unità storica in vista della sua vivente esistenza e della vivente coscienza di essa»<sup>1</sup>.

La presentazione del settimo volume del Quinzano nella sede della Fondazione Civiltà Bresciana, fondazione culturale europea, italiana, lombarda, specificamente bresciana, ci consente di rilevare che forse si è varcato il limite di cui ragionava Auerbach dieci lustri or sono.

Sembra essersi infatti chiusa la storia d'Europa intesa come processo autoreferenziale, così pure la sua unità politica è oggi in fase di rifondazione istituzionale e la sua unità culturale è aperta a sfide tutt'ora interagenti da contesti esterni.

\* Presentazione del VII volume delle opere riedite di Giovan Francesco Quinzano Stoa (1484-1557), letta nella sede della Fondazione Civiltà Bresciana il 22 febbraio 2007 e trascritta senza revisione dell'autore.

<sup>1</sup> Si veda E. AUERBACH, *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel medioevo*, tr. it., Milano 2007, p.14. Le precedenti date editoriali del saggio, in differenti collezioni, furono 1960 e 1979.

Quale significato assume pertanto il nostro trovarci qui nel nome di un umanista bresciano, Giovan Francesco Conti detto Quinzano Stoa (1484-1557), oggi pressoché sconosciuto al pubblico, noto a non molti studiosi, conosciuto a pochi suoi concittadini e a quanti si onorano di averne recuperato la memoria con la riedizione accurata delle opere redatte in latino e già pubblicate in rare cinquecentine giacenti in illustri biblioteche? La motivazione immediata è suggerita dalla riedizione in copia anastatica e traduzione italiana dell'ultimo volume del Quinzano, *Disticha in fabulas P. Ovidii Nasonis Metamorphoseon* –, il più recente di una serie voluta e iniziata da Luca Ciocca, di cui pure facciamo memoria, grati per la generosa impresa da lui avviata con entusiasmo e coraggiosamente proseguita dalla consorte Magda Ciocca Gnutti – volume che risulta essere il settimo e che come tale rappresenta quasi un sigillo aritmologico di perfezione nell'itinerario intrapreso<sup>2</sup>.

Ma il vero significato di questo incontro, che di certo avrebbe condiviso con noi Luca Ciocca, il quale con la sua intuizione è stato il motore e il mecenate di un'impresa che giustifica il nostro trovarci insieme, è «tentare di afferrare ancora quell'unità storica europea» su cui rifletteva Auerbach, «in vista della sua vivente esistenza e della vivente coscienza di essa»<sup>3</sup>.

La figura e l'opera di Quinzano Stoa, che avviciniamo in un rapido bilancio storiografico, ci obbliga ad una ricognizione erudita su di lui: grammatico esperto, retore raffinato, rimatore facondo di versi polimetrici, erudito umanista, precettore riconosciuto, docente illustre,

<sup>2</sup> Cfr. G.F. CONTI detto QUINZANO STOA, *Disticha in P. Ovidii Nasonis Metamorphoseon*, Milano 2006. Il volume propone l'edizione facsimile della cinquecentina stampata da Bernardino Garaldo a Pavia nel 1506, con il testo originale latino e la traduzione italiana, ed è corredato da uno studio preliminare di P.A. CAROZZI, *Un'impresa umanistica*, pp. 11-24 e da una scheda bibliografica di A. PIROLA, *Un'edizione cinquecentina dello Stoa*, pp. 27-29. Gli altri sei volumi di scritti di Quinzano Stoa sono stati editi, con lo stesso criterio, nel seguente ordine cronologico: L. COZZANDO, *Vita di Gio. Francesco Quinzano*, Milano 1998; G.F. CONTI detto QUINZANO STOA, *Cleopolis. Le lodi della celeberrima città di Parigi*, Milano 2000; ID., *Orpheus*, Milano 2001; ID., *Raccolta in lode del reverendo Padre Francesco Colombano*, Milano 2002; ID., *Opera Cristiana*, I, Milano 2004; ID., *Opera Cristiana*, II, Milano 2005.

<sup>3</sup> Cfr. AUERBACH, *Lingua letteraria*, p. 14.

politico *malgré lui* alla corte sforzesca di Milano, o alla reggia del Louvre a Parigi<sup>4</sup>. Da storici dobbiamo esercitare «un'arte che lavora con materiale erudito»<sup>5</sup> e Quinzano Stoa risponde a queste condizioni e non solo. «L'opera di un uomo è una cosa che scaturisce dalla sua esistenza e [...] tutto ciò che si può sapere sulla sua vita serve a interpretarne l'opera. [...] Per collocare nel giusto rapporto la vita e l'opera occorre personale esperienza, discrezione e una ampiezza di vedute ricavata da una conoscenza molto precisa del materiale. Ma in ogni caso ciò che noi in un'opera comprendiamo e amiamo è l'esistenza di un uomo, una possibilità di noi stessi»<sup>6</sup>.

Nato nel 1484, trent'anni dopo la caduta di Costantinopoli, quasi coetaneo di Guicciardini e di Baldassarre Castiglione, di Tiziano e di Beatus Rhenanus, di Zwingli e di Cornelio Agrippa di Nettesheim, più giovane di Ariosto di dieci anni, di dodici più avanti del Folengo, Giovan Francesco Conti visse nell'età di Erasmo, di Leonardo, di Vittoria Colonna, di Raffaello, dell'Aretino, di Lutero, di Michelangelo: nomi e ruoli si potrebbero centuplicare e connettere in Italia e in Europa nell'alta stagione del Rinascimento<sup>7</sup>. Quinzano Stoa fu precipuamente un *filologo*. Formatosi in Lombardia, tra Brescia e Milano, sui classici greci e soprattutto latini, studiò, coltivò, imitò i testi dell'antichità con quella scienza che interpreta i documenti per scoprirvi le verità che veicolano e testimoniano, ossia con la filologia, intesa quale storia dello spirito cui «appartengono tutte le discipline storico-umanistiche, comprese la storia giuridica e la storia economica».

L'umanista bresciano coerentemente applicò lo schietto metodo filologico che gli veniva dall'Antico, ossia l'induzione della verità storica da ogni singolo documento, che per lui era specialmente la tradizione manoscritta della letteratura greca e latina, le arti delle scuole medievali, nonché la *Vulgata* biblica di Gerolamo di Stridone.

Altri prima di me ha tuttavia giudicato l'eccessivo sporgersi politico di Quinzano Stoa nell'utilizzo dei testi antichi e nella ricreazione storica ed

<sup>4</sup> CAROZZI, *Un'impresa umanistica*, *passim*.

<sup>5</sup> AUERBACH, *Lingua letteraria*, p. 15.

<sup>6</sup> AUERBACH, *Lingua letteraria*, p. 19.

<sup>7</sup> CAROZZI, *Un'impresa umanistica*, p. 11.

encomiastica che ne ha fatto. Adulando i monarchi di Gallia o i signori d'Italia e compiacendo i prelati di Santa Romana Chiesa con una pur legittima professione di lealtà dottrinale – *fidei orthodoxae incudi se Quintianus subicit*, «Quinzano si sottomette all'incudine della fede ortodossa»<sup>8</sup> – il Nostro «verrà riconosciuto da una cerchia di dotti e dimenticato dall'*histoire de France*»<sup>9</sup>, ma dimenticato pure dalla storia d'Italia e d'Europa.

Se, nella civiltà letteraria in cui il Rinascimento europeo s'identificò con l'umanesimo, l'*elogio* rispondeva ad un'esigenza civile, oggi sappiamo analogamente a dove può mirare la studiata esaltazione del valore o la sua strumentalizzazione e quale sia la ricaduta sociale e politica (quando non deliberatamente demagogica e reazionaria) dei mezzi di comunicazione editoriali o audiovisivi. Il livello iperbolico dell'*oratoria apodittica* allo Stoa proveniva da un'esperienza secolare, che egli seppe riprendere e amplificare con le suggestioni mitologiche, delineando un'iconologia di figure e personaggi, vuoi storici, vuoi mitici, ai limiti di un alto artificio retorico. Il nostro umanista, da provetto versificatore, autentico *retore* e *oratore* cinquecentesco – e come lui si presentano la più parte dei filologi europei del tempo – reinterpreta, modernamente per la sua epoca, la classicità greco-latina sulla scia di una continuità con l'operazione patristica del paleocristianesimo e con la prassi consolidata dell'oratoria scolastica medievale.

È utile soffermarsi un istante su quattro piste egregiamente percorse dallo Stoa, documentate dalla ristampa nella serie voluta da Luca Ciocca e impressa nell'ultimo turno di tempo dalla Chimera di Milano di Raimondo Cantucci.

Se con *Cleopolis* l'autore tesse «le lodi della celeberrima città di Parigi», addentrandosi nella storia francese, con *Orpheus* si aggira tra i miti dell'oltretomba e dell'immortalità dell'anima, che perverranno al pensiero platonico e alla filosofia occidentale; entrambe le composizioni sono ritmate sull'esametro epico virgiliano. I due volumi di *Opera Christiana* raccolgono in una pluralità di metri e di forme l'opera letteraria

<sup>8</sup> Tali esplicite espressioni si leggono – stampate evidenti in grassetto – dopo la prefazione, la lettera dedicatoria al prelado suo mecenate Raimondo Morlioneo di Tolosa, sette componimenti poetici sul contenuto, un'ammonizione e un *errata corrige*, al volume che raccoglie le prime opere cristiane edito a Parigi nel 1514 (*Opera Christiana*, I, p. 38).

<sup>9</sup> Si veda A. CAPATTI, *Presentazione*, in STOA, *Cleopolis*, p. IV.

e religiosa di Giovan Francesco Conti: si apre la raccolta, nel I volume, con *l'ode Theoandrogenesis*, sulla nascita di Gesù Cristo, e prosegue con la tragedia *Theoandrothanatos*, sulla passione e morte del Salvatore.

Il II volume presenta la miscellanea o *Sylva Theoanastasis*, sulla resurrezione di Cristo; il corollario *Theoanabasis*, sulla sua ascensione al cielo; la tragedia *Theocrisis*, sul giudizio finale. Chiude l'opera, tra lettere dedicatorie e appendici, lo scritto in versi *Parthenoclea*, una lode alla Madre di Dio, esaltata nella sua verginità gloriosa.

Il quarto campo di interesse dello Stoa è la mitologia classica, e non potevano essere che Ovidio e i XV libri delle *Metamorfosi* a suscitare il suo interesse di facile versificatore, emulo del poeta latino di Sulmona.

È stato merito dell'umanista lombardo, allora intento probabilmente a istruire il suo pupillo Francesco d'Angoulême, futuro re di Francia, sintetizzare in distici i miti descritti e cantati nell'opera ovidiana. Non ci si meravigli che fosse un provetto retore a formare un futuro sovrano su basi grammaticali e letterarie. Dai testi classici si apprendeva non soltanto la storia, ma pure il diritto, l'economia, l'arte di governo e dai testi cristiani la teologia e la morale; negli stessi anni altri umanisti e filologi educarono *simili modo* i principi d'Italia e d'Europa. Lo fece Guarino Veronese con gli Estensi, Angelo Poliziano con i Medici, Francesco Filelfo con gli Sforza... e se la Chiesa annoverava tra le sue fila nomi illustri di umanisti, non mancarono alle cancellerie degli Stati figure di primo piano quali Guicciardini o Machiavelli, che siglò il suo *De principatibus*, ovverosia *Il principe*, con i titoli latini dei capitoli, come latine erano state le sue precedenti letture liviane e classica l'origine del suo famoso trattato *Quomodo a principibus res publica sit servanda*, che nient'altro è se non il sottotitolo del *Principe*.

Con minor clangore, ma con analogo intendimento, Quinzano Stoa si era adoperato nel preparare Francesco I al governo della Francia, che ebbe in lui un monarca umanista, amante delle arti.

Dall'Italia era venuta anche alla Francia la luce dell'umanesimo e Giovan Francesco Conti – Quinzano Stoa, esperto nell'arte del dire e dello scrivere, con il ruolo di corte ricoperto e la decisa azione filologica e accademica intrapresa alla Sorbona e all'Università di Pavia, può giustamente essere considerato uno di quei tasselli che entrarono a disegnare, dietro le quinte, il complesso mosaico del Rinascimento europeo,

modello di civiltà essenzialmente artistico<sup>10</sup>. Se oggi ancora guardiamo a lui e a quanti come lui hanno coltivato in Italia e in Europa la grammatica e la filologia, è per rinsaldare i legami con i fondamenti della cultura storica italiana ed europea e per prendere coscienza critica nel momento in cui l'unità europea e la sua civiltà abbisognano di una rifondazione ideale e di una inedita prassi sociale e politica, in vista di una nuova Europa dialogante con un mondo globalizzato<sup>11</sup>.

Possiamo anche noi ripetere con Ovidio, che tanto attrasse e impegnò Quinzano Stoa, *laudamus veteres sed nostris utimur annis* (*Fasti* I, 225): «lodiamo il passato, ma viviamo consapevolmente il presente».

<sup>10</sup> CAROZZI, *Un'impresa umanistica*, pp. 19-20.

<sup>11</sup> Ci sia di auspicio l'antica definizione umanistica dell'uomo politico latino *vir bonus dicendi peritus*, dove l'endiadi fondata sul primato dell'etica e sulla mediazione della retorica richiama l'analoga espressione omerica che fa dell'onesto cittadino – traduco alla lettera – «un buon dicitore di parole e un facitore di azioni» (OMERO, *Iliade*, IX, 443).



GIUSEPPE NOVA  
FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA

## Carlo Girardi

*prototipografo a Bolzano nel 1660, era bresciano?*

A Bolzano l'arte della stampa fu introdotta abbastanza tardi, nel 1660<sup>1</sup>, poiché le esigenze tipografiche degli intellettuali locali furono sempre demandate o a Trento o alle officine della vicina Austria che, in molti casi, sopperivano anche alle necessità cancelleresche delle autorità comunali.

Soltanto nella seconda metà del Seicento venne finalmente aperta la prima officina tipografica stabile della città, per merito di Carlo Girardi, figura tuttora enigmatica nel panorama editoriale italiano del XVII secolo e sul cui operato non esiste ancora uno studio specifico. A tutt'oggi le notizie sulla sua vita sono frammentarie e, spesso, contraddittorie. Non è certo dove ebbe i natali. Alcuni autori lo credono trentino<sup>2</sup> (ma questa possibilità non trova in verità molto credito), altri lo dicono d'origine veneziana<sup>3</sup> poiché in alcuni protocolli del Consiglio Cittadino di Bolzano risulta il suo nome accompagnato dalla nota «von Venedig», il che però significa "proveniente" da Venezia e non necessariamente "originario" di Venezia.

Esiste, infine, un'ulteriore ed affascinante ipotesi, che indicherebbe il Girardi come nativo del territorio bresciano e, più precisamente, della Riviera del Garda<sup>4</sup>. Secondo questa ipotesi Carlo sarebbe il rampollo della famiglia Girardi originaria di Messaga che, successivamente, si divi-

<sup>1</sup> G. NOVA, *Stampatori, librai ed editori bresciani in Italia nel Seicento*, Brescia 2005.

<sup>2</sup> A. PODESTÀ, *Arte della stampa e primi tipografi*, in *Alto Adige, alcuni documenti del passato*, III, Bergamo 1942, pp. 153-176.

<sup>3</sup> G. MANDEL, *Repertorio biografico*, in *Enciclopedia Universale della Grafica e della Stampa*, IV, Torino 1979, p. 117.

<sup>4</sup> NOVA, *Stampatori*, pp. 160-162.


**ELENCHVS**  
 Encomiorum Celeberr. & Testimoniorum Clariſſ.  
 vtriuſq; Eccleſiæ Triumphan. ſcilicet, & Militan-  
 tantis de Sanctitate Vitæ, Inſuſione ſcien-  
 tiæ, & ſoliditate doctrine  
 Enthæi Religioſi, & extatici Viſi Doct. Subr.  
**IOAN. DVNS SCOTI**  
 (EX VRBE DVN IN SCOTIA MAIORI,  
 Siue Hybernia originem traquentis;)  
 Theol. Principis, Subtilium Aquilæ, &  
 Ingeniorum Phœnicis, Antefignani,  
 & Magiſtri, totius Ord. Seraph.  
 S. P. N. Franciſci,  
 Quibus acceſſit, Appendix ex veridicis Hiſtor. de  
 eiufdem Doct. pretioſa Moræ, Diſcipulis,  
 Parentibus, & Patria, colligente laborio-  
 ſè, & augente fundatè ac Studioſè.  
**M. V. P. BONAVENT. O CONNORO KIERLÆ**  
 Natione SCOTO MAIORE, ſiue Hyberno, SS.  
 Theol. Profeſſ. & Lect. Gen. in Cenobia  
 Celebri S. P. N. Franc. Urbis Magni-  
 ficæ Bulzarenſis, in Tyrol.  
**BOLSANI, Ex Offic. Archid. Typis Caroli Girardi**  
**Superiorum permiſſu. M. DC. LX.**



Sopra: Attività minuta al servizio del commercio: Modulo per protesto cambiario (1663).

A sinistra: Frontespizio dell'opera «Elenchus encomiorum» (1660).

Sotto: Frontespizio e antiporta incisa dell'opera «Lumen orthodoxum» (1661).

**L V M E N**  
**ORTHODOXVM**  
 Spargens duodecim Radios Illuſtioris  
 præ cæteris lucis, & ignis, Fidei Ca-  
 thol. emicantes ex q. 2. pro-  
 logi ſenten.  
 ENTHÆI VIRI  
**IOAN. DVNS SCOTI,**  
**DOCTORIS SVBTILIS.**  
 Quibus animus quicunq; docilis illuſtratur, & inflammatur ad  
 amplectendum ſeruetur. conſtanter, & perſeueranter: Catho-  
 licam Fidem: omiſſa promptè & ſponte quæcumq; alia ſeſta, vi-  
 pote deſtituta tot veritatis facibus, nempe hiſce duodecim,  
 quas eſſe ſolius Dei dona, donata ſolli Eccleſiæ Catholicæ in  
 fauorem veræ Fidei eius, ex proprijs fundamentis, ample de-  
 ſtat, & ænnoſè probat.  
**FR. BONAV. O CONORVS KIERIÆ**  
 (alias à S. Patriſio) Hybernus, Franci-  
 ſcanus, SS. Theol. Lect. Gen.  
  
**BVLSANI, Superiorum permiſſu.**  
**In Typographia Archiduc. M. DC. LXI.**



se in diversi tronconi, uno dei quali si trasferì a Toscolano, un altro si stabilì a Salò, mentre un terzo si distinse fra le principali casate di Limone del Garda<sup>5</sup>.

A sostegno della provenienza bresciana della famiglia Girardi esistono numerosi documenti che, fin dal XV secolo, attestano la presenza sulla Riviera gardesana di componenti della casata e la loro attività nel campo della fabbricazione della carta<sup>6</sup>. Il primo documento in tal senso è del 16 ottobre 1471 e riguarda un atto notarile<sup>7</sup>, rogato da Cristoforo Turazza di Gaino, nel quale Pasino Bertolazza di Gaino fa constatare, alla presenza di testimoni, che «l'acqua che esce dal suo nuovo follo cade dalla seriola in cui scorre e rientra poi nel fiume». Tra i testimoni è citato, tra gli altri «Joannis Girardi de Mesaga». Un ulteriore documento, questa volta rogato a Messaga il 28 dicembre 1511 dal notaio Domenico Giovanelli<sup>8</sup>, certifica un'avvenuta transazione tra Cristoforo Girardi di Messaga e suo fratello Giacomo per «affitti di loro folli in Lusedo e loro debiti». Il 30 luglio 1512 il notaio Giacomino Pilati<sup>9</sup> attesta l'avvenuta «divisione dei beni comuni tra i fratelli Gelmino, Cristoforo e Giacomo Girardi di Messaga». Interessante risulta il documento<sup>10</sup> sottoscritto a Venezia, «in Rialto, nel magazzino di Battista Danza di Toscolano», nel quale si legge che in data 7 settembre 1512 Gelmino Girardi di Toscolano, abitante a Venezia (comprovando così il trasferimento di un ramo della famiglia Girardi in laguna), e Giovanni Antonio Pensabeni di Toscolano «in lite per quantità di frumento e di carta lasciata a Venezia dal Pensabeni e venduta dal Girardi, nominano loro arbitri i conterranei Nicolò Contrini e Battista Danza, entrambi di Toscolano». In un documento<sup>11</sup> del 2 giugno 1541

<sup>5</sup> A. FAPPANI, *Ad vocem*, in *Enciclopedia Bresciana*, V, Brescia 1982, p. 318.

<sup>6</sup> L. MAZZOLDI, *Filigrane di cartiere bresciane*, Brescia 1991; I. MATTOZZI, *Il distretto cartario dello Stato veneziano. Lavoro e produzione nella Valle del Toscolano dal XIV al XVIII secolo*, in *Cartai e stampatori a Toscolano*, a cura di C. Simoni, Brescia 1995; P. GUERRINI, *Cartiere, librerie e stamperie bresciane*, Brescia 1931; D. FOSSATI, *Benacum Storia di Toscolano*, «Memorie dell'Ateneo di Salò», IX-XI, 1938-40.

<sup>7</sup> Archivio Storico di Brescia (= A.S.B.), Notarile-Salò, f. 30, VI, c. 89 r.

<sup>8</sup> A.S.B., Notarile-Salò, f. 30, IV, c. 20 r.

<sup>9</sup> A.S.B., Notarile-Salò, f. 30, IV, c. 43 v.

<sup>10</sup> A.S.B., Notarile-Salò, f. 30, IV, c. 53 r.

<sup>11</sup> A.S.B., Notarile-Salò, f. 34, XVII, c. 135 r.

compare il nome di Cristoforo Girardi, questa volta in qualità di notaio, il quale rogita un atto di «vendita di un follo da carta in Lusedo che Stefano Bertolazza di Gaino ed i suoi figli Domenico e Pasino cedono a maestro Pietro Bertolazza a saldo di una loro obbligazione».

L'ultimo documento<sup>12</sup> in cui appare il nome di un componente della famiglia Girardi risale al 1786<sup>13</sup> e riguarda la definitiva cessazione dell'attività del negozio e delle cartiere di Pietro Giuseppe Girardi.

Per quanto concerne la figura di Carlo Girardi, probabilmente proveniente dal ramo trasferitosi a Venezia, sappiamo che, dopo aver appreso in laguna l'arte della stampa, si trasferì, attorno agli anni Quaranta del Seicento, a Trento dove lavorò come torcoliere nell'officina tipografica gestita dal bresciano Santo Zanetti<sup>14</sup>.

Dopo circa tre lustri di collaborazione nella stamperia del capoluogo trentino, Carlo Girardi, ormai esperto nella sua arte, decise di mettersi in proprio e quindi si trasferì a Bolzano, dove aprì una propria tipografia. Ottenne nel 1659 dall'arciduca Ferdinando Carlo un privilegio di stampa<sup>15</sup> e subito si accordò con un facoltoso mercante del luogo, tale Pietro Trivella, per la costituzione di una azienda in comune sotto la ragione sociale: "Carlo Girardi e Compagno"<sup>16</sup>. Nell'impresa il Trivella entrava in qualità di finanziatore e, insieme al socio, si doveva occupare dello spaccio di tutta la futura produzione. L'accordo, ufficializzato nell'aprile del 1661, fu comunque di brevissima durata, poiché dopo poco tempo scoppiò tra i due una violenta lite<sup>17</sup>. Il Girardi superò il dif-

<sup>12</sup> Fondo Notarile di Salò, Archivio dei Cinque Savi alla Mercanzia (Deputati e Aggiunti alla Provvision del denaro pubblico, b, 719 inserito in decreto del 5/12/1792).

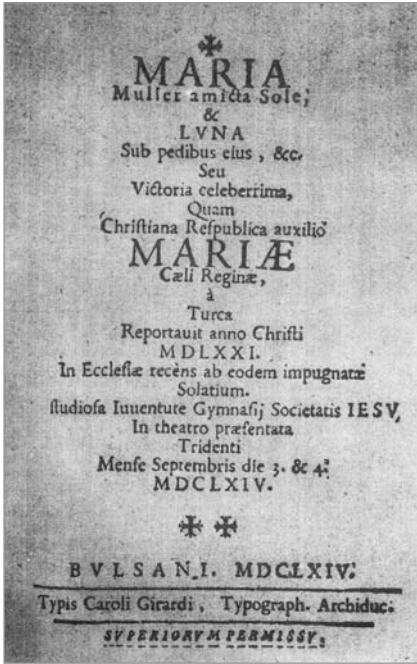
<sup>13</sup> G. MASSENSINI, *Le cartiere della valle del Toscolano negli atti notarili del secolo XVIII*, tesi di laurea, Università di Venezia, a.a. 1992-93, relatore M. Infelise.

<sup>14</sup> Questa, visto il radicato uso dell'epoca di dare priorità all'impiego di conterranei nelle aziende tipografiche, potrebbe essere un'ulteriore prova sulla reale provenienza del Girardi.

<sup>15</sup> La concessione arciducale fu rilasciata ad Innsbruck il 6 febbraio 1659 e riguardava il beneficio esclusivo di stampa a Bolzano.

<sup>16</sup> Archivio di Stato di Bolzano, Magistrato Mercantile (*Prodotte*, lib. 7, ff. 575-576).

<sup>17</sup> Sembra che il Trivella intendesse ricorrere all'Arciduca per poter anch'egli impiantare un'officina tipografica in città, così che dovette intervenire il Magistrato decretando che «non altri oltre il Girardi esercitasse l'arte della stampa per evitare il pericolo che, man-



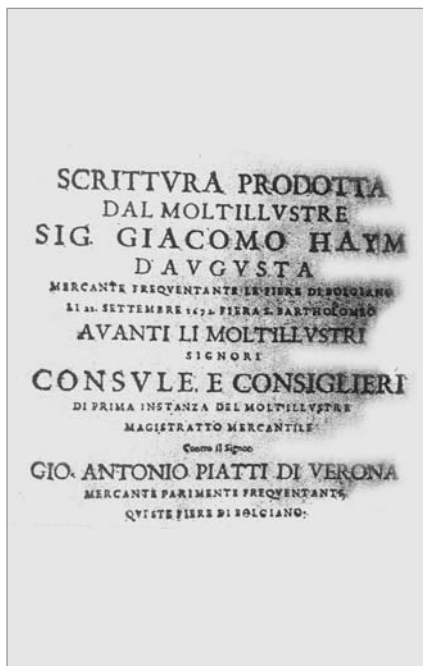
Dall'alto in basso, da sinistra a destra:

Frontespizio dell'operetta  
«Maria Mulier amicta Sole et Luna»  
(1664).

Foglio volante  
«Corso de Pretii de Mercantia»,  
Fiera Corpus Domini (1664).

Attività minuta  
al servizio del commercio:  
listino cambi  
per la fiera di S. Andrea (1665).

LAUS DEO.	
Prezzi de Cambio po li in Bolzano li 6 Decembre 1665. Fiera S. Andrea.	
Venetia per li 10. Genaro.	Sol. 153. 1/2
Verona per il medesimo.	Sol. 162. 1/2
Bergamo per il demò.	Sol. 164. 1/2
Milano per il medesimo.	Sol. 65. 1/2
Firenze per li 17. Genaro.	Kr. 118.
Roma per il già detto.	Kr. 158.
Pologna per il detto.	Bol. 58.
Ancona per il sudemo.	Bai. 57. 1/2
Napoli per li 24. Genaro.	Kr. 97.
Buenone Fiera de Appar.	Kr. 157.
Francof. Fie. di meza Quadr.	Tol. 98.
Lione Fiera de Apparitio.	Kr. 87.
Lipfig sic. Anno nouo.	Tol. 99.
Augusta rionomi de Lipfig.	Tol. 98. 1/2
Norimbergo detti rionomi.	Tol. 98. 1/2
Augusta à vfo.	Tol. 99. 1/2
Norimbergo à vfo.	Tol. 99. 1/2
Vienna p li 10. Gen. in moneta.	Flor. 92.
Sangallo à vfo.	Flor. 88.
Deposito	
Per Decreto seguito auanti d' hora re- sta prohibito l'acettare, e pagare lettere di cambio girate, sotto pena di Tal. 200. Giulio Francesco Cechi, Caus. delle i. are	



In alto a destra:  
Frontespizio del volumetto  
«Ordini diversi della trattazione delle  
fiere di Bolzano» (1667).

In alto a sinistra:  
Foglio volante  
«Faustus Astrorum Concursus» (1671).

A fianco:  
Frontespizio della Scrittura  
prodotta dal molt'illustre Sig. Giacomo  
Haym d'Augusta (1672).

ficile momento grazie all'apporto di freschi capitali arrivati in seguito al suo matrimonio con una benestante nativa del luogo, Dorotea Öller, la quale prima pensò a finanziare la nuova attività, quindi a consolidare l'azienda del marito<sup>18</sup>.

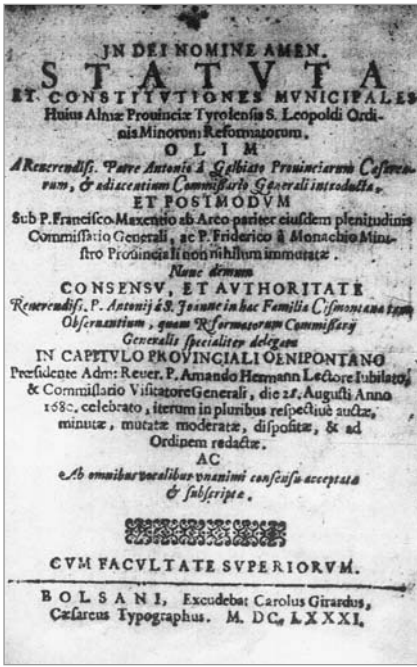
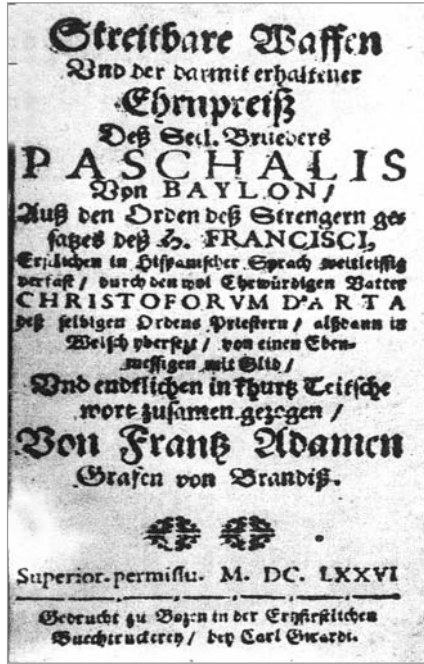
La prima opera stampata dal Girardi nel capoluogo altoatesino, anche se non è reperibile nessun esemplare, dovrebbe essere le *Theses theologigae de Deo* di Bonaventura O'Connor, pubblicata nel 1658<sup>19</sup>, mentre il primo libro certo che uscì dai suoi torchi fu l'*Elenchus encomiorum et testimoniorum clariss. utriusque ecclesiae triumphantis scilicet et militantis de sanctitate vitae infusione scientiae et soliditate doctrinae enthei religiosi et extatici viri, doct. Subt. Io. Duns Scoti* di Bonaventura O'Connor (1660), un volume in-8° di 345 pagine, che nello spazio destinato alla sottoscrizione riporta la seguente dicitura: "Bolsani, Ex. Offic. Archid. Typis Caroli Girardi".

La produzione del Girardi conta, in oltre un ventennio, soltanto una dozzina di opere note, oltre al materiale stampato come tipografo arciducale e l'attività cosiddetta "minuta" realizzata per la Comunità di Bolzano. Le pubblicazioni conosciute, oltre a quelle citate, sono il *Lumen orthodoxum spargens duodecim radios illustrioris prae caeteris lucis et ignis* di Bonaventura O'Connor (1661), un compendio in-8° di 425 pagine che risulta sottoscritto «Bulsani in typographia Archiduc», il *Modulo per Protesto bancario*, realizzato su specifica commissione delle autorità commerciali altoatesine (1663), gli *Ordini diversi della trattatione delle fiere di Bolzano confirmate dall'Arciduca Sigismondo Francesco* (1663), il *Maria Mulier amicta Sole et Luna Sub pedibus eius, seu victoria celeberrima, quam christiana Respublica auxilio Mariae Caeli Reginae à Turca reportavit* (1664), un libello di sole 8 pagine che porta la seguente sottoscrizione «Bulsani, Typis Caroli Girardi», il *Corso de Pretii de Mercantie, Fiera Corpus Domini* (1664), un foglio volante firmato «Per Carlo Girardi, Typogr. Archiduc», il *Listino cambi per la Fiera di S. Andrea*

quando il lavoro sufficiente per mantenere due imprese, si finisse col restar privi del beneficio della stampa stessa».

<sup>18</sup> Dorotea Öller morì nel 1672 e Carlo Girardi, qualche anno dopo, si risposò con tale Francesca Cappelletti.

<sup>19</sup> Di questo volume esistono soltanto accurate descrizioni e nient'altro (A. DÖRRER, *Etschländer Buchwesen u. Geistesleben in Der Schlern*, Bozen 1932, p. 525).



In alto a destra:  
Pagina iniziale della Conferma dell'imperatore Leopoldo I dei privilegi delle fiere di Bolzano (1672).

In alto a sinistra:  
Frontespizio dell'operetta «Streitbare Waffen» (1676).

A fianco:  
Frontespizio dell'opera «Statuta et Constitutiones Municipales» (1681).



(1665), gli *Ordini diversi della trattatione delle Fiere di Bolzano per correctione di alcuni abusi; confirmati da Sua Altezza Serenissima clementissimamente come qui sotto* (1667), un volumetto in-4° di sole 12 pagine che risulta sottoscritto «In Bolzano per Carlo Girardi», il *Faustus Astro-rum Concursus* (1671), un foglio volante<sup>20</sup> in calce al quale troviamo «Bolsani, in Typographia Archiducali», la *Scrittura prodotta dal molt' Illustre Sig. Giacomo Haym d'Augusta avanti li molt' Illustri Signori Consuli e Consiglieri contro il Sig. Gio Antonio Piatti di Verona* (1672), un libello di 4 pagine nell'ultimo foglio del quale leggiamo «In Bolgiano, nella Stamperia Arciducale, per Carlo Girardi», la *Conferma dell'imperatore Leopoldo I dei privilegi delle fiere di Bolzano*<sup>21</sup> (1672), gli *Stampati per la patente concessa in ordine alle Fiere di Bolgiano* (1674), lo *Streitbare Waffen und der damit erhaltener Ehrnpreiss der Seel. Brueders Paschalis von Baylon: aus den Orden des Strengern gesatzes des h. Francisci, Erstlichen in hispanicher Sprach weltleifflg verfasst, durch den wol Ehrwürdigen Vatter Christoforum d'Arta des selbigen Ordens Priestern, alsdann in Welsch übersetzt von einem Ebenmessigen mit Gild und endlich in khurtz Teltsche wort zusammen gezogen* di Frantz Adamen Grafen von Brandis (1676), un volumetto in-24° di 90 pagine che risulta sottoscritto «Gedrucht zu Bozen bay Carl Girardi» e gli *Statuta et Constitutiones Municipales huius almae Provinciae Tyrolensis S. Leopoldi Ordinis Minorum Reformatorum* (1681), un libro di 110 pagine che risulta firmato «Bolsani, Carolus Girardus Caesareus Typographus».

Dalla lettura di documenti dell'epoca<sup>22</sup> veniamo a conoscenza di una lamentela inoltrata nel 1679 dal Girardi alle autorità mercantili di Bolzano, in cui egli si lagna ripetutamente per la concorrenza, da lui ritenuta scorretta, fattagli in Bolzano da uno stampatore di Bressanone, Paolo Nicola Führer, che già da qualche anno gestiva anche in Bolzano, con il permesso del Consiglio, una piccola officina di stampa.

<sup>20</sup> Stampato dal Girardi in omaggio ad Anna de' Medici, arciduchessa d'Austria, ed alla figlia di lei, Claudia Felicita, ospiti a Bolzano in occasione di una loro visita alla città.

<sup>21</sup> Di una ristampa di questa "Conferma", che sarebbe stata realizzata dal Girardi nel 1680, non v'è a tutt'oggi nessuna traccia, anche se risulta citata da alcuni studiosi, come il Dörrer e il Podestà nelle opere citate.

<sup>22</sup> Archivio di Stato di Bolzano, Archivio Magistrato Mercantile (*Prodotte*, lib. 21, f. 302).

Non abbiamo ulteriori informazioni su Carlo Girardi, se non un documento parrocchiale contenuto nel *Libro dei Morti* della Cattedrale di Bolzano (I, p. 535) che ne testimonia il decesso avvenuto nel 1681 e non nel 1679 come si era sempre erroneamente ritenuto. Dopo la sua morte il lavoro ai torchi fu proseguito per circa un lustro dalla moglie Francesca che, con l'aiuto di tale Giovanni Battista Zattoni, diede alla luce alcuni "lavori minuti" per i Provveditori sanitari della città (alcune *Fedi* per varie città venete<sup>23</sup>, una ristampa dei *Capitoli delle Fiere*, intitolata *Privilegi benignamente concessi per le fiere di Bolgiano dalla Serenissima Archiduchessa Claudia d'Austria* (1684), un volumetto in-8° di 52 pagine ed, infine, tre operette<sup>24</sup> di poche carte uscite nel 1685 ed oggi assolutamente irrimediabili, dopo di che i successori del Girardi preferirono cessare l'attività che, comunque, fu proseguita a Bolzano dall'officina tipografica di Francesco Sibilla.

<sup>23</sup> Si trattava di documenti prestampati che garantivano «per la gratia del Signor Iddio che questa città, al presente, si trova libera d'ogni sospetto di male contagioso».

<sup>24</sup> DÖRRER, *Etschländer Buchwesen*, p. 528.

VITTORIO NICHILLO  
FONDAZIONE CIVILTÀ BRESCIANA

## Ritratto di Giulio Antonio Averoldi *Un letterato nella Brescia tra Sei e Settecento*<sup>1</sup>

Brescia, 5 giugno 1717. Il parroco di San Giovanni annota lapidario come «Il Nob. Sig. Giulio Ant.o Averoldi marito della Nob. S.a Giacinta d'anni 64 munito dei SS. Sacramenti morì e fu portato al Carmine ed ivi sepolto»<sup>2</sup>. Il conte Giulio Antonio Averoldi, scomparso «dopo due giorni in letto»<sup>3</sup> sarebbe stato ricordato poco tempo da Apostolo Zeno come «la vera idea di un cavaliere letterato»<sup>4</sup>.

Ma chi era stato in vita questo aristocratico erudito? Averoldi doveva la notorietà a *Le scelte pitture di Brescia additate al forestiere*, prima guida sulla nostra città pubblicata nel 1700. In realtà questo libro fu per Averoldi, come vedremo, il frutto di circostanze casuali. Il nobile era stato molto più che l'autore di un testo fortunato: aveva ricoperto importanti cariche nel governo locale, era stato appassionato cultore di numismatica ed antichità classiche, corrispondente<sup>5</sup> di riviste come «Il giornale de Letterati d'Italia», amico di uomini rappresentativi tra i quali il celebre scrittore Zeno, quel Bianchi, antiquario del Gran Duca di

<sup>1</sup> Un sentito ringraziamento, a ricerca terminata, va alla famiglia Averoldi, ad Angela Priori ed Ennio Ferraglio, al personale dell'Ateneo di Brescia, della Biblioteca della Fondazione Ugo da Como e ad Elisa Rossi.

<sup>2</sup> Archivio Parrocchia di San Giovanni, *Libro dei morti*, ad annum.

<sup>3</sup> *Edizione nazionale del carteggio di L. A. Muratori*, vol. 2, a cura di M. G. Di Campi, C. Forlani, Centro Studi Muratoriani, Olschki, Firenze 1995, p. 340. L'Averoldi, che amava firmarsi come Giul'Antonio Averoldi, sarebbe scomparso il 5 giugno 1717.

<sup>4</sup> A. ZENO, *Giornale de letterati d'Italia*, Venezia 1717, tomo ventesimo ottavo, pp. 390-394. Zeno ricorderà come «egli ebbe il coraggio di passare in villa» poco meno di quattro giorni «senza cibo e rimedio» con «buone e sante disposizioni».

<sup>5</sup> Suo il necrologio, sul *Giornale de letterati d'Italia*, per lo studioso bresciano Fortunato Vinaccesi scomparso nel 1713.

Toscana, Mabillon<sup>6</sup>, tra i fondatori della moderna diplomatica, Cerchiarri, studioso vicentino di antichità, il cremonese Arisi<sup>7</sup> ed il bibliotecario Magliabechi<sup>8</sup>. Giulio Antonio Averoldi rappresentò l'intellettuale tipo della terra ferma veneta tra Sei e Settecento. Conosciamolo meglio partendo da lettere, scritti e carte dell'archivio di famiglia.

*Studio, viaggi e famiglia: spunti per una biografia*

Apostolo Zeno rievocando<sup>9</sup> Giulio Antonio Averoldi sottolineò come «le amene lettere occuparono gran parte delle sue applicazioni». Gli elogi funebri tendono però per definizione ad idealizzare singoli aspetti di vite postume. L'immagine di erudito immerso negli amati studi sarebbe stata coltivata, per altro, dallo stesso Averoldi e quindi dai suoi biografhi successivi<sup>10</sup>. Giulio Antonio difficilmente avrebbe però potuto dedicarsi esclusivamente alle ricerche, come vedremo nel paragrafo successivo. Gli Averoldi infatti, erano tra le casate più antiche del Bresciano e, fin dal 1426, erano stati tra i principali sostenitori di Venezia<sup>11</sup> ospitando la congiura contro i Visconti nel loro palazzo gussaghese<sup>12</sup>. Giulio Antonio nasce da Giovan Battista e Violante Fè a Venezia, il 6

<sup>6</sup> V. NICHILO, *Fortunato Vinaccesi vita, viaggi e passioni di un letterato da riscoprire*, «Civiltà Bresciana», a. XV, 1-2 (gennaio-giugno 2006), p. 90. Mabillon visitando Brescia, nel suo *Museum Italicum* ricorda Averoldi, con Lantana e Vinaccesi.

<sup>7</sup> F. Arisi, *Praetorum Cremonae*, Cremona 1731, p.20.

<sup>8</sup> *Edizione nazionale del carteggio di L. A. Muratori*, p. 362. Nella lettera del 4 marzo 1696 Averoldi definisce il Magliabechi «un gran soggetto» e Sebastiano Bianchi «un giovane spiritoso ed erudito». Nella stessa lettera ricorda come «servì Mabillon e Waillant» a Brescia.

<sup>9</sup> Nel 1693 fa collocare la lastra tombale in Santa Maria del Carmine che ricorda la «Domus Julii Antonii Averoldi et suorum».

<sup>10</sup> L. COZZANDO, *Libreria Bresciana*, Brescia 1694; G. M. MAZZUCHELLI, *Gli scrittori d'Italia*, I, 2, Brescia 1753, p. 1244; FONTANINI, *Biblioteca italiana*, tomo IV, Milano 1803, p. 139; V. PERONI, *Biblioteca bresciana*, I, Brescia 1818, pp. 61-62; *Biografia universale antica e moderna*, IV, Venezia 1822, pp. 32-33; *Nozze Averoldi-Lonigo*, Brescia 1889; J. SCHLOSSER MAGNINO, *La letteratura artistica*, Firenze 2000, pp. 551, 569.

<sup>11</sup> Archivio Averoldi, b. 17: in una raccolta di privilegi il doge Francesco Foscari definisce fedelissima la famiglia Averoldi.

<sup>12</sup> Archivio Averoldi, b. 28: oспicui i beni Averoldi in Gussago. Il reverendo Domenico Perone nel 1763 appronta gli «lura de Averoldis», una raccolta di tutti privilegi e le pro-



Palazzo Averoldi, ora Togni,  
a Gussago.



Fronte di sarcofago della collezione Averoldi  
ora ai Civici Musei, stampa tratta dalle «Scelte pitture»  
di G. A. Averoldi.

gennaio 1651, dove riceverà «in casa l'acqua battesimale». Compare l'illustrissimo Lorenzo Sagredo e Marina Ongarato, come avrebbe ricordato lo stesso Averoldi tempo dopo. Il battesimo vero e proprio si sarebbe tenuto un paio d'anni dopo in terra bresciana, proprio in quella Gussago, il futuro buon ritiro di questo intellettuale. L'8 settembre 1653 nei registri<sup>13</sup> della parrocchiale franciacortina verrà annotato come «Io Pietro Fogliata Prevosto ho fatto le solete cerimonie baptismali sopra un fanciullo nato dal molto illustre et ecc.mo Sig. Gio. Batta Averoldi Dottor et dalla Sig.ra Violante sua leg.ma moglie al quale ho imposto nome Giulio Antonio avendo ricevuto l'acqua baptismale dal molto Reverendo Parroco di San Moisè a Venetia dove è nato».

Crescendo Giulio Antonio avrà sempre cura di lasciare memorie che contengono note interessanti su diversi aspetti della vita a quei tempi. Descrivendoci i suoi insegnanti, ad esempio, ci apre tutto un mondo sull'istruzione: nel 1660 fu «posto in Accademia sotto la guida di un prete bergamasco di nome reverendo Giovanni ma il cognome non me lo arri-cordo [...] era un aguzzino formale di voce, d'occhi e di mano; i sospiri per la fame, la sete, e freddo erano consimili ai condannati a quelli deli condannati in galera». Il padre del conte alla fine dell'anno «operò fosse disciolta l'Accademia onde il prete se ne ritornò confuso ai suoi monti e l'anno seguente mi portò in altra Accademia vicina a Sant'Antonio sotto la disciplina di Monsignor Morandino quale era assai più dolce del primo».

Averoldi si laurerà<sup>14</sup> in legge a Padova, dopo tre anni di corso, il primo febbraio<sup>15</sup> 1673. Giulio Antonio avrebbe ricordato però come andò «a

prietà. Quelle gussaguesi sono ripartite tra il paese, Civine e la Stacca, ereditate nel 1513 da Geronimo Caprioli.

<sup>13</sup> Archivio Parrocchia Prepositurale Santa Maria Assunta di Gussago, *Nati 1626-1656*, ad annum; R. FARONI, *I giorni, la vita, la gente*, Brescia 2005, p. 92.

<sup>14</sup> A partire dal 1660 studia alle Grazie, dove ha come insegnanti don Giacomo Prandino, Sebastiano Tamborrino, dal 1662 per «umanità» Vincenzo Imperiale, genovese, «galante al segno maggiore», nel 1665 alla retorica don Ferdinando Manfredi veronese «e aveva assai del monte Baldo in testa», don Cristoforo Talliani, mantovano, nel 1666 «il più degno religioso in tutte le parti e numero non si ritrovarà». Le notizie riguardanti la vita di Averoldi, fino al 1694, nel testo come in nota, sono attinte da un suo manoscritto autografo conservato nell'archivio Averoldi tra alcune carte sciolte.

<sup>15</sup> Nel 1668, per un biennio, va in convitto a Parma, con «sommo gusto e soddisfazione», dove studia fisica e metafisica e ha per maestro il modenese Ludovico Manni. Deve

Padova veramente contro mio genio ma per non offendere i piaceri del signor padre»<sup>16</sup> e sottolineando che «ben presto tornato a casa non piacendomi questo studio lo abbandonai e adesso però me ne trovo pentito». Con Padova manterrà rapporti a lungo: da questa città, ad esempio, tramite Antonio Vicentino<sup>17</sup> si farà arrivare libri. Terminati gli studi arriva il matrimonio, il 28 maggio 1675, con Giacinta di Vincenzo Bugatto.

Questo non impedisce a Giulio Antonio di dedicarsi ad una serie di viaggi come quando, l'ottava di Pasqua del 1676, con Gherardo Lana e Camillo Ugoni, visita una serie di città tra cui Genova, Torino, Milano. L'8 febbraio 1690 accompagna, invece, a Firenze Vincenzo Calini ed il figlio Rutilio, paggio del Gran Duca di Toscana. Sia all'andata che al ritorno attraversa Mantova, Ferrara e Bologna, città care al *Grand tour*.

Tra questi viaggi memorabile però resta quello del 1676 perché al ritorno, in maggio, trova un pargoletto, nato il 5 maggio, «con gravissimo stento»: è il primogenito Gian Vincenzo Ottaviano<sup>18</sup>. Giulio Antonio con questo figlio<sup>19</sup> condividerà la passione per la cultura: è grazie a

discutere le conclusioni, come si usa in questo corso di studio ma deve rimanere a Brescia. Motivo? I Gesuiti hanno comprato il convento delle Grazie e «per ciò nacque qualche disparere tra essi e il signor mio padre». Studia allora *Instituta* con monsignor Remo Polino, prevosto a Sant'Agata.

<sup>16</sup> Diversi i luoghi del soggiorno patavino, così come i suoi compagni. Dopo il primo anno Averoldi sta da don Franco Giglio pievano alla Casa di Dio di Padova, quindi si trova un alloggio al Santo, in una «abitazione ben bella e grande». Compagni d'appartamento Marsilio Sala, Prospero Pontoglio, Camillo Bargnani e Giovanni Antonio Bona. Nel 1673 spostamento in Borgo Zucco, sempre a Padova, dove vive con il solito Bona e Rizzardo Masperoni.

<sup>17</sup> In una lettera del 23 novembre 1691 Vicentino scrive «che in conformità ai comandi di Signoria vostra illustrissima invio» una serie di testi tra cui *Le crociate* del padre Mainburg e *L'istoria di Trento* del cardinal Pallavicino.

<sup>18</sup> Il 5 agosto 1677 sarebbe nata Vittoria Maria, Laura Teresa il 12 ottobre 1678 parto felice «onde poi si andò in villa a Gussago et ivi fu battezzata»; il 18 novembre 1679 Giulia Maddalena, il 25 giugno 1681, Teresa Violante, 25 giugno 1682 Deidamia Elisabetta nata a Gussago, dove il 10 ottobre 1683 gli muore una neonata che chiamerà Elena Doralice come una piccola che nascerà il 4 gennaio 1689. Il 4 ago 1686 sarà la volta di Giovan Battista Domenico, il 30 ottobre 1687 Altobello Saverio, mentre il 16 ottobre 1693 un maschio che muore lasciando la moglie inferma per sei anni.

<sup>19</sup> Il 19 agosto 1694 Gian Vincenzo discute alla presenza del vescovo Bartolomeo Gradenigo la tesi dedicata a Gregorio Barbarigo, vescovo di Padova, mentre il 17 settembre lo stesso giovane «si mise per la prima volta la veste nera, volendo seguitare la vita ecclesiastica».



Gian Vincenzo che conoscerà il Muratori<sup>20</sup>. Strumento principe per comunicare tra i due sono le lettere. Indicativa quella che, il 15 maggio del 1691, un giovanissimo Gian Vincenzo scrive al padre, su «La morte del musico Frisiani mi ha dato campo di esercitare l'ingegno col presente madrigale. So aver VS Ill.ma gusto di veder mie compositioni e così non credo di apportarle tedio anzi che gusto»<sup>21</sup>. Nel frattempo Giulio Antonio ha modo di ricoprire alcune cariche pubbliche di rilievo, scrivere e tenere rapporti con intellettuali italiani ed europei.

*«Un volontario essilio tra quelle rupi e monti»<sup>22</sup>: l'epico capitanato di Valcamonica*

Un aspetto poco noto di Giulio Antonio Averoldi è quello legato alla sua attività in quella che oggi chiameremmo pubblica amministrazione<sup>23</sup>. Averoldi vivrà un'esperienza forte come Capitano di Valle<sup>24</sup>, per ben due volte. La prima è nel 1688 quando il conte annota «mi incamminai alla

<sup>20</sup> Edizione nazionale del carteggio di L. A. Muratori, p. 351.

<sup>21</sup> Archivio Averoldi, b 140: «In morte di Francesco Frisiano musico / Si finge che Caronte nieghi traghittarlo / madrigale / Gondolier Acheronte / che con barchetta ferruginosa e lenta / varchi all'eterna notte il popol morto / sii pietoso ò Caronte / Ben veggio che absorto / in pensieri ondegianti / Chiudi l'orecchio ai pianti: non è cigno di Tracia egli è di Frigia / è della Tracia solo / Misero lusignolo / Perché nieghi varcarlo all'ombra Stigia? Ah (mi risponde) il regno mio Cadeo / per un canto gentil questi è d'Orfeo- / Logni dalle mie sponde / Temo che egli raffreni il corso all'onde».

<sup>22</sup> G. A. AVEROLDI, *La Valcamonica*, Biblioteca della Fondazione Ugo da Como, Manoscritto 135, c. 11 r. Nella Fondazione Ugo da Como sono anche conservati altri manoscritti sull'Averoldi come il ms 46 con le lettere di Camillo Silvestri su lapidi antiche, il ms 72 con delle notizie «epilogate dal giornale autografo», il ms 82 con un compendio delle *Scelte pitture*, il 266 con documenti sul primo capitanato in valle, il 313, con la relazione dell'assedio di Corfù e i mss 448-449 con la trascrizione delle poesie di monsignor Fedrigo Fedriga.

<sup>23</sup> Il conte farà parte anche del Consiglio generale della Città di Brescia di cui sarà sindaco per due anni di seguito, a partire dal 1686, carica che definisce «penosa, fastidiosa e laboriosa», mentre nel 1698 diventerà podestà di Salò.

<sup>24</sup> Biblioteca della Fondazione Ugo da Como, manoscritto 266: *Copie di lettere degli Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Rettori di Brescia pervenute a me Giul'Antonio Averoldo mentre sono stato capitano di Valcamonica dal 1 giugno 1688 al 5 giugno dell'anno successivo.*

volta di Breno con tutta la famiglia eccetto Gian Vincenzo, che rimase in collegio dai Gesuiti a Brescia». La Valcamonica non è una novità<sup>25</sup> per la famiglia Averoldi, come ricorda lo stesso Giulio Antonio che scrive: «Già il Sig. Dottor Gian Battista Averoldi, mio riverito signor padre, ben quattro volte era stato in Valcamonica, due volte capitano e due volte vicario»<sup>26</sup>. Giulio Antonio, nella valle che aveva eletto suo padre come protettore, per non sbagliare come collaboratore principale sceglie Lorenzo Medici, vicario ai tempi del genitore, e, per cancelliere, Giovan Battista Sala.

In Valcamonica terrà un comportamento esemplare. Si dedica con pugno di ferro ed intelligenza alla repressione di una serie di reati, soprattutto il banditismo perché dalle vicine Valtompia e Valtellina, allora territorio estero, si infiltrano continuamente gruppuscoli di delinquenti. Giulio Antonio arriva a stabilire, il 2 luglio 1688, con Giacomo Sprecher, podestà di Teglio, e Claudio Giuseppe Venosta, luogotenente di Tirano, una convenzione per arrestare tra le due valli le «sette armate di vagabondi a perturbar la quiete de gli abitanti di questa valle e de' passeggeri ancora». Nei suoi diari sono rievocati nomi di criminali come il famigerato Funadro o interrogatori particolarmente vivaci<sup>27</sup>. L'emergenza maggiore per il primo capitano Averoldi è però l'incendio di Borno, come emerge in una lettera del 7 agosto del 1688.

Il conte scrive ai rettori a Brescia e descrive, con parole toccanti «il cadavere di Borno», dove addirittura «gli erbaggi verdi che si coltivano e i fruttii che pendevano sopra l'albori» sono andati distrutti. Non vuole però tornare più in quella valle che ha definito «la figliola ben si di Brescia»<sup>28</sup>, sebbene turbolenta. Tra i motivi «quell'aria troppo sottile nell'anno che vi risiedetti cagionò a tutta la mia famiglia infermità di varie

<sup>25</sup> Nell'ultima carta del manoscritto 266 Averoldi ricorda di aver messo, nell'alloggio del capitano a Breno, una lapide in marmo a caratteri dorati e stemmi della sua famiglia e di quelle dei Medici, Sala e Palazzi, nell'ingresso della casa del capitano. In questa lapide restaurata si definisce un numismatico e studioso di antichità.

<sup>26</sup> AVEROLDI, *La Valcamonica*, c. 11 r.

<sup>27</sup> AVEROLDI, *La Valcamonica*, c. 40 r. Nel verbale riporta le sue battute e quelle dell'interrogato, molto frontali come questa in cui «Capitano: "Quale impedimento grave vi era da non potervi aprire?"; Guardiano: "Perché io non parlo né sono amico de sbirri"».

<sup>28</sup> Biblioteca della Fondazione Ugo da Como, ms. 135 c. 1.

sorti», quali ad esempio il gozzo<sup>29</sup>. Il capitolo Valcamonica si riapre però nel luglio 1693 quando Averoldi viene scelto nuovamente come capitano di Valle, «dopo longa irritanza», le «preghiere, e dolci violenze»<sup>30</sup> del conte Vincenzo Calini. Parte il 17 luglio 1694 e solo nel 1695 la moglie Giacinta con le figlie Elena e Giulia lo raggiungono a Breno dove era stato sempre in compagnia di monsignor Giuseppe Oliva. Nel lasciare la carica, questa seconda volta, lui così misurato sbotta criticando, tra l'altro, i suoi collaboratori Aurelio Bornato, Carlo e Tommaso Palazzo, cancelliere e vice, padre e figlio. Quest'ultimo in particolare è ricordato come «timido, pauroso, e moriva in un cucchiaro d'acqua».

In Valcamonica manterrà dei corrispondenti come Carlo Valentini da Bienno e Giovanni Maria Fiorino di Breno, ma non solo.

Non rinuncia infatti alla sua passione per la cultura e, come farà anche nella la riviera gardesana<sup>31</sup> con Leonardo Cominelli, in Valle stringerà legami significativi con monsignor Fedrigo Fedriga<sup>32</sup>, letterato di cui trascrive le rime, non risparmiando fendenti, invece, allo storiografo padre Gregorio di Valcamonica, da lui definito, nel gennaio del 1699, «novo cattedrante in cathedra pestilentiae»<sup>33</sup>.

<sup>29</sup> AVEROLDI, *La Valcamonica*, c. 12 r, c. 40 v.

<sup>30</sup> AVEROLDI, *La Valcamonica*, c. 12 v.

<sup>31</sup> LEONARDO COMINELLI (1642-1703), erudito poliedrico ed apprezzato come poeta, inserito da Muratori nel *Trattato della perfetta poesia italiana*, proprio grazie all'amicizia con l'Averoldi (PERONI, *Biblioteca Bresciana*, p. 276; *Edizione nazionale del carteggio di L. A. Muratori*, p. 353; A. FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, II, sub voce Cominelli Leonardo).

<sup>32</sup> Fondazione Ugo da Como, ms 448-449: *Rime di Monsignor Federigo Fedriga trascritte da me Giul'Antonio Averoldo, mentre ero capitano della Valcamonica*, c. 177 r, contiene un testo dedicato all'Averoldi mentre lascia la valle. Fedriga crea anche un anagramma con il cognome "averoldu" ovvero «ave sol diu il tuo nome all'oblio non giunga mai». Fedrigo Federiga di Breno, morto nel 1699, come ricorda il Peroni nella sua *Biblioteca*, era un sacerdote che tra i diversi interessi ebbe anche la poesia e l'oratoria.

<sup>33</sup> *Edizione nazionale del carteggio di L. A. Muratori*, p. 356.

«*Per mia sola curiosità e diletto*»: un erudito tra archeologia, arte e letteratura

Compilando l'indice dei suoi ventun volumi di scritti miscellanei<sup>34</sup> Giulio Antonio Averoldi annota come essi siano «vari miei manoscritti uniti per mia sola curiosità e diletto». Curiosità e diletto sono due parole chiave per spiegare le passioni culturali dell'Averoldi, in particolare la numismatica e le antichità classiche, come ricordato da Apostolo Zeno<sup>35</sup> e da Leonardo Cozzando nel 1694. Questi aveva segnalato l'Averoldi per «il possesso di varie scienze, e pellegrine cognizioni, lo studio delle medaglie antiche [...] Sua degna fatica è la traduzione dal Francese in Italiano e Latino del *Discorso sopra XII medaglie de Giuochi Secolari dell'imperatore Domitiano di Raissant*» nel 1687<sup>36</sup>.

Grande importanza avrebbero avuto per Averoldi i marmi antichi e tutto quanto li riguardasse. In una lettera al Muratori del 26 febbraio 1696 aveva puntualizzato: «Io ho una raccolta di circa quaranta marmi e spero si aumenteranno [...] io vado in caccia di libri quali trattino d'iscrizioni antiche». La raccolta di epigrafi e antichità classiche sono la vera croce e delizia del conte Averoldi, come ammette nelle sue lettere e nelle conclusioni delle sue *Scelte pitture* e come gli riconoscono i contemporanei, tra cui Fortunato Vinaccesi che inserisce alcuni di questi reperti nella ristampa delle *Memorie* di Ottavio Rossi nel 1693. Francesco Paglia ricordava come nella «casa Averolda» si ammirano «molti Quadri di non ordinaria maniera» ma soprattutto «marmi con antichissime iscrizioni di cui il Nob. Sig. Giul Antonio Averoldi nudrisce l'eruditissimo suo Genio»<sup>37</sup>.

<sup>34</sup> Le miscellanee conservate per la quasi totalità all'Ateneo di Brescia, dal 1938, contengono scritti in italiano e latino di interesse storico, politico, letterario, ricordo di personaggi. Molto sentita la tematica religiosa, con la trascrizione di opere o difesa dell'ortodossia in particolare con la polemica contro il Beccarelli.

<sup>35</sup> Apostolo Zeno nel suo elogio funebre lo definì come «intendentissimo delle cose dell'antichità più erudita per la quale impiegò non poco denaro in raccogliere libri, iscrizioni e medaglie».

<sup>36</sup> COZZANDO, *Libreria*, p. 272.

<sup>37</sup> F. PAGLIA, *Il giardino della pittura*, II, Brescia 1967, pp. 824-825. L'elenco dei quadri conservati nei palazzi di Brescia e Gussago è nel XVII volume delle *Miscellanee*.

Scrivendo al Muratori, Giulio Antonio tuttavia ammetteva: «Io sono solo in Brescia in tale dilettazone perciò niuno m'aiuta anzi tutti ridono ma il ridere di me solo fa piangere il riso ignorante altrui»<sup>38</sup>.

La passione di Giulio Antonio sarebbe arrivata fino ai giorni nostri<sup>39</sup>, grazie ad una donazione fatta dai discendenti dell'Averoldi, ad inizio Ottocento, ai Civici Musei di Brescia. Collezionista di antichità ma anche, in certa misura, studioso di paleografia e diplomatica, campo in cui sarà tra i collaboratori, per Brescia, del più volte citato Ludovico Antonio Muratori, che nella sua fondamentale raccolta dei *Rerum Italicarum Scriptores* accolse le cronache del Malvezzi e del Soldo<sup>40</sup>.

Il 2 gennaio 1710 Muratori invita Averoldi «quando Ella sarà in città, mi saranno care tutte le diligenze che farà per trovare, se sia possibile, l'estensione del Dominio Bresciano nel secolo XI. Osservi bene tutti quei documenti e diplomi antichi ch'ella potrà». Il Muratori, in una lettera del 21 marzo 1715, ricorda al bresciano come<sup>41</sup> «ed ora appunto sono dietro a una raccolta d'antichi documenti cioè bolle, diplomi, donazioni insigni, fondazioni e simili atti prima del 1200. Non sarebbe egli possibile l'ottenere qualche cosa da coteste parti che non fosse stata stampata finora? Di Santa Giulia non sarà pubblicato ogni antico documento. L'archivio della Cattedrale o d'altre Badie dovrebbero aver qualche pezzo per me; ed io volentieri pagherei i copisti. Vegga un poco VS Illustrissima se potesse procacciarmi qualche documento che facesse onore a codesta Città e alla mia opera. S'informi de gli archivi e me ne dica il suo sentimento e che speranza vi fosse». Il 18 febbraio 1715 sfuma la possibilità per i due di incontrarsi a Brescia perché Averoldi è

<sup>38</sup> Edizione nazionale del carteggio di L. A. Muratori, p. 370.

<sup>39</sup> Archivio di Stato di Brescia, *Archivio storico dell'Ateneo di Brescia*, busta 80, fascicolo 6. Nel marzo 1828 la commissione degli scavi guidata dall'Ateneo scriveva ai «Nob: Ss Giovanni, Gherardo e Angelo, fratelli Averoldi. L'atto generoso col quale li Ss. i fratelli dell'illustre e nobile famiglia Averoldi cedettero la bella collezione delle lapidi loro scritte o figurate onde abbia a far parte del Bresciano Museo riuscì troppo gradito a questa Commissione».

<sup>40</sup> Muratori Ludovico Antonio, in A. FAPPANI, *Enciclopedia bresciana*, vol. X, *sub voce*, Brescia 1993. Con Brescia Muratori curò una serie di amicizie per cinquant'anni con personalità quali Giulio e Paolo Gagliardi, l'Astezati, il Bianchini ed il Biemmi, il Mazzucchelli, il Sambuca e il cardinal Querini.

<sup>41</sup> Edizione nazionale del carteggio di L. A. Muratori, p. 361.

in villeggiatura. Muratori mette però in conto un ritorno, perché in «S. Giulia e nella Cattedrale v'abbia da faticare per me». Tra gli interessi minori del nostro conte c'è anche la letteratura: compositore in proprio di poesie d'occasione<sup>42</sup>, è in rapporto con scrittori e ama far conoscere, come visto, lirici di casa nostra.

*Tra «Repubblica Litteraria» e la villa di Gussago:  
i luoghi della passione intellettuale*

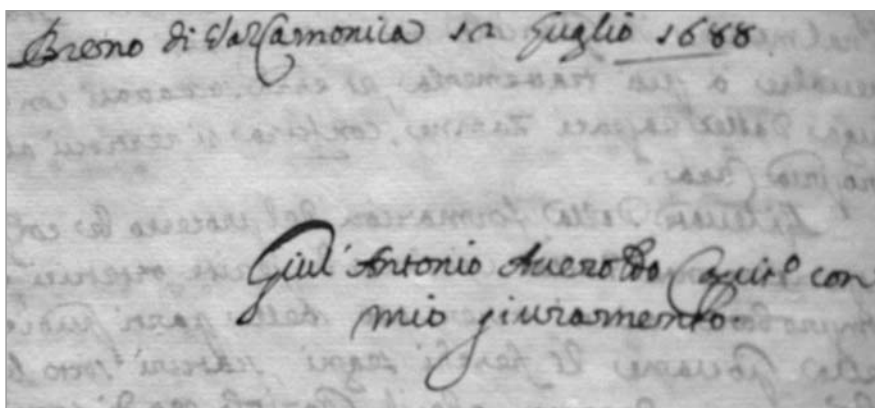
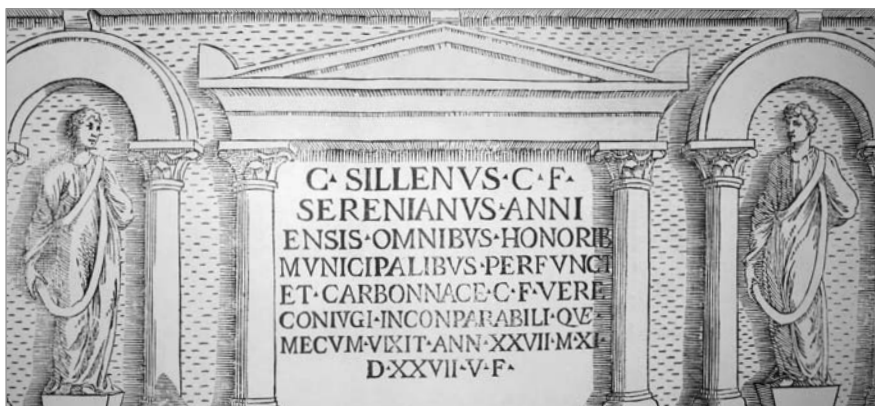
La raffinata cultura di Giulio Antonio Averoldi, come quella di molti intellettuali del tempo, si nutre in luoghi e momenti differenti. Riviste, Accademie ma anche corrispondenze, come vedremo, e soggiorni in villa, nel caso specifico del nostro conte. Gli Averoldi hanno saputo rendere le proprie dimore un segno evidente non solo della loro ricchezza ma anche spazi per conservare le collezioni d'arte o celebrare le gesta della propria stirpe<sup>43</sup>. Giulio Antonio, in particolare, predilige la proprietà di Gussago, dove ama scrivere «dalla villa ove la stagione m'invita a godere il soave respiro de' zefiri ove il terreno m'alletta a non lasciar oziose le mani nella coltivazione de' gli agrumi»<sup>44</sup>. In questa signorile dimora di campagna, nel cuore del borgo franciacortino, Averoldi ha modo così di fare i conti con i fittavoli di Gussago, Civine<sup>45</sup> e della Stacca oltre che di attendere alle sue passioni: il giardinaggio e lo studio.

<sup>42</sup> Nelle *Miscellanee* sono presenti diverse poesie scritte da Giulio Antonio, liriche così come epiche o anche con tonalità burlesche. Tra gli scrittori in rapporto con Averoldi c'è Bartolomeo Dotti, celebre poeta satirico bresciano e nipote dell'amico Fortunato Vinacesi. Questi al conte dedicherà il sonetto *Al signor Giulio Antonio Averoldi* che ricorda «Giulio con pari piè la Morte calca / Repubblica d'eguali è alfin la morte» (B. DOTTI, *Rime del Dotti, I sonetti*, Venezia 1689, p. 406).

<sup>43</sup> PAGLIA, *Il giardino*, p. 102: «Nella casa Averolda sono dipinti sul muro varj lunetti esprimenti alcune memorabili Storie bresciane di generose rimostranze verso della Repubblica e della Patria» (B. BETTONI, *I beni dell'agiatezza*, Milano 2003; F. LECHI, *Le dimore bresciane in 5 secoli di storia*, III, Brescia 1974, p. 312, pp. 361-368).

<sup>44</sup> *Edizione nazionale del carteggio di L. A. Muratori*, p. 368.

<sup>45</sup> Spiccano il "roccolo della Santissima", i ronchi "Olive", cosiddetto perché olivato, come specificato nel testo, in contrada S. Emiliano. I boschi sono numerosi e concentrati, per lo più nei pressi di Civine: Castegnuda e Tavare in contrada di Castegnuda, Gussello, del-



Marmi conservati a palazzo Averoldi,  
stampa tratta da «Le Memorie bresciane»  
di Ottavio Rossi nell'edizione  
di Fortunato Vianaccesi del 1693.

Firma autografa dell'Averoldi  
capitano di Valle Camonica  
Ms 266 presso la Fondazione Ugo da Como.

Il nostro erudito non esita a chiedere ai suoi corrispondenti «cipolle di tulipani doppi di colore rosso, tulipani semplici di diversi colori, giacinti turchini doppi»<sup>46</sup> e ad altri fiori rari. Studio, si diceva: Giulio Antonio<sup>47</sup> ricorda come nella villa di Gussago, in quella che era stata un'uccecelliera fino al 1684, ci fosse un «museo o sia studio o ritiro [...] dove quando sono in villa spesso e lungo spazio di tempo mi trattengo nel mio piccolo gabinetto a scrivere, a leggere, a studiare ed alcune non rare volte mi ci fermo senza alzarmi da sedia cinque sei ore [...] sopra la scala grande di pietra per dove si ascende alla Loggia o galleria e per giungere su vi è scala di legno». In quella che definisce «Republica litteraria», Averoldi riesce a mantenere una serie fittissima di contatti grazie alla corrispondenza, vitale per tutti i letterati dell'epoca, con scritti che spesso partono proprio dalla villa gussaghese. Con la rete epistolare messa in piedi, l'Averoldi fa circolare in Brescia testi come gli *Anecdota Latina*<sup>48</sup>, opera giovanile di Muratori, o ricercare volumi rari come quelli dell'autore arabo Ya' Yub al Kindi detto *Alchindo*<sup>49</sup>.

Grazie alla corrispondenza gli intellettuali di fine Seicento si conoscono tra loro e viaggiano portando con sé garanzie a nome di altri eruditi. Giulio Antonio Averoldi ovviamente non fa eccezione, come vedremo in questo caso significativo. Nel febbraio del 1713, incontra<sup>50</sup> lo studioso olandese "Arrigo Brenkman"<sup>51</sup>. Averoldi ricorda come «Da Gussago venivo in Città il giorno di 14 febbraio» e a metà strada si vede consegnare una lettera, in latino, dell'abate Giovanni Astorio, conosciuto da Averoldi a Venezia. Astorio prega il conte di usare con lo straniero «tutti gli uffizi di convenienza ed onorevolezza». Arrivato in casa

la valle di Valmor, Gavazzana, Mezone, Volpione, Costa del sole alta e bassa, Manzana, Alterone, Calcarole, Gandine, Corno, Gajecesso, Lave, Baster, Costellada alta, mezana e bassa, Faidolino e Faidolo in contrada Faidolo, Baita in contrada di Missalengo, in contrada Piazzà sera, di mezzo e mattina.

<sup>46</sup> Edizione nazionale del carteggio di L. A. Muratori, p. 400.

<sup>47</sup> Ateneo di Brescia, *Miscellaneae*, tomo VIII c.169 v.

<sup>48</sup> Edizione nazionale del carteggio di L. A. Muratori, p. 353.

<sup>49</sup> Edizione nazionale del carteggio di L. A. Muratori, p. 371.

<sup>50</sup> Ateneo di Brescia, *Miscellaneae*, tomo XVI, c. 183. Il nome del letterato era Hendrik Brenkman.

<sup>51</sup> Ne parla anche in una lettera al Muratori del 12 agosto 1713.



viene informato che l'olandese è stato lì e pur di vederlo è risoluto di raggiungerlo a Gussago. «Impaziente io andai all'albergo della Torre ove alloggiava [...] seduti parte al tavolino parte al foco varj e varj furono i discorsi tutti tendenti all'erudizione; il più prolisso versò sopra la nova unione o società letteraria da erigersi in Olanda di cui egli era uno de principali autori e promotori». Averoldi ascolta con pazienza e beneficio d'inventario, soprattutto la garbata richiesta di soldi, e scrive per lui una lettera di referenze destinata ad Odorardo Bartolomeo Pighetti conte di Rivasso, ministro del duca di Parma presso il re di Francia. L'olandese, alla ricerca di fondi per la sua istituzione culturale, scomparirà poi nel nulla.

Non tutti i corrispondenti sarebbero stati come il Brenkman. Alcuni diventavano confidenti fondamentali, come sarebbe stato il caso di Ludovico Antonio Muratori, cui è anche legato un piccolo mistero.

#### *Il giallo delle Scelte pitture nella corrispondenza con Muratori*

Perché Apostolo Zeno nell'elogio funebre dell'Averoldi, parlando delle *Scelte pitture*, fa notare come il «libro che pubblicò senzachè però vi sia espresso il suo nome»? Perché nelle *Scelte pitture* ci sono diversi elementi che non tornano, a partire dalla data di pubblicazione?

Ufficialmente le *Scelte pitture* escono nell'anno 1700, come ricorda la dedica, datata primo gennaio, al capitano di Brescia Pietro Morosini, nipote del doge Francesco. In realtà, come vedremo tra poco, la vera data non è questa. Il testo comincia con Giulio Antonio in persona che immagina di incontrare un «forestiere» e, nel corso di tre giornate, lo porta in giro per Brescia, attraverso le principali chiese della città ed edifici pubblici, con godibilissime istantanee di vita cittadina animata da artigiani e mercanti indaffarati. Il volume dell'Averoldi è aperto da una descrizione della provincia bresciana che riprende stilemi e modi delle *Memorie* del Rossi, continua con la descrizione di tele e monumenti e la presentazione di colti amici che sfilano come in una ben ordinata rappresentazione teatrale: eruditi come Fortunato Vinaccesi<sup>52</sup>, Leopardo Martinengo e

<sup>52</sup> NICHILÒ, *Fortunato Vinaccesi*, pp. 85-101.

Girolamo Bonsignori o artisti come Faustino Bocchi<sup>53</sup>. L'Averoldi sa però di essere un amatore d'arte ma non un'autorità, come ammette in principio quando scrive «Odo sul bel principio risonarmi all'orecchio il rimprovero d'Apelle [...] a trattar di pittura deve solo essere facile la penna o pronta la voce di chi maneggia i pennelli o di chi adopra i colori. Non sfuggo la preveduta difficoltà, rispondo». Impeccabile la risposta, che articola su due argomenti, ovvero che «è impossibile amare le belle cose e non amar la pittura ed il diletto pittoresco» e che «la mia ragione particolare nasce da un cenno autorevole, dallo stimolo di amici geniali alla bella professione e dallo sprono ai fianchi per il lustro e la gloria della mia Patria in cui godiamo Tele di raro gusto».

Continuando nella prefazione Averoldi afferma che non passerà molto tempo che si sarebbe potuto aver un libro certamente molto più preciso opera «del nostro Francesco Paglia io dico, il quale in un pien trattato indicherà e spiegherà le pubbliche Pitture della città e del vasto territorio bresciano», passando da una «piccola fonte come questa» a «un fiume regale» come quello. L'opera a cui allude Averoldi è quel *Giardino della pittura* che, tuttavia, non verrà mai portata a termine, pur essendo stata pensata molto tempo prima delle *Scelte pitture*.

La cosa non era sfuggita ai contemporanei e a chi visse non molti anni dopo, come Giovan Battista Carboni<sup>54</sup>. Questi, nel 1760, presentando la sua guida sulle pitture e le bellezze artistiche della città, avrebbe definito Averoldi un dilettante, mentre il Paglia un professore nella trattatistica d'arte. Paolo Brognoli poi faceva notare che in una copia delle *Scelte pitture* conservata dagli Averoldi riportava un ammonimento dello stesso Giulio Antonio: «questo libro non si lasci uscire di casa perché contiene alcuni fogli stampati da Francesco Paglia, Pittore li quali non li troverai in altro luogo»<sup>55</sup>. Perché affrontare postuma gloria con onori certo ma anche oneri e malevolenze? La risposta sta in buona

<sup>53</sup> V. NICHILO, *La parodia ai tempi del minuetto: noterelle sul pittore Faustino Bocchi*, «Civiltà Bresciana», a. XII, 4 (dicembre 2003), pp. 27-36.

<sup>54</sup> G. B. CARBONI, *Le pitture e sculture di Brescia*, Brescia 1760, p. XVII.

<sup>55</sup> PAGLIA, *Il giardino*, pp. 14-15. Il Paglia cercò di stampare il suo libro in ogni modo, come ricorda lo stesso Averoldi, ma non vi riuscì per opposizione del consiglio cittadino e due non meglio identificati cavalieri. Il conte concluse poi con l'accusa che si faceva al Paglia ovvero di avere in quel libro uno stile discontinuo.

misura nella corrispondenza tra Averoldi e Muratori che, sebbene edita in anni recenti, merita una riconsiderazione per una più efficace collocazione delle *Scelte pitture* nel loro contesto storico. Innanzitutto bisogna cambiare la data di stampa effettiva del testo.

Il 31 maggio del 1703 Giulio Antonio scrive al Muratori una lettera interessante in cui ammette: «Ho un libro da far tenere alle di Lei mani [...] Io l'ho fatto stampare poco fa, sebbene porta la data del 1700. Chi lo comandò allora era vivo; contiene la descrizione delle scelte pitture pubbliche di Brescia. Cosa mò ella dirà nel leggerlo? Chi non ha mai preso pennello in mano mal fa da pittore. Ho dovuto ubbidire e tanto basti». La sfasatura si spiega con il fatto che, nel frattempo, anche per la pianura bresciana, fossero scorazzate truppe impegnate nella guerra di Successione. Il dato interessante è quell'«Ho dovuto ubbidire». Chi aveva comandato questo libro? È una successiva missiva del 12 luglio a dircelo, quando Averoldi ribadisce come «obbligato io dal cavaliere a cui è dedicato il libro (e non l'ha veduto compiuto) ho dovuto scrivere in una professione in cui usum non habeo». L'opera a cui Giulio Antonio deve la fama nasce dunque nel segno del profondo senso del dovere che animava il nostro erudito, verso la piccola repubblica delle Lettere bresciana ma anche in quello del disagio, nei confronti dei suoi interessi culturali più profondi ma anche di persone che conosceva come Francesco Paglia: tra le qualità in cui eccelleva l'Averoldi c'era un senso quasi religioso dell'onestà e dell'amicizia.

Il cavaliere cui accennava Averoldi era, gioverà ricordarlo, Pietro Morosini<sup>56</sup> che, proprio il 26 marzo del 1700, lasciava la città di Brescia dopo aver ricoperto l'incarico di capitano. Perché il Morosini avrebbe insistito tanto per far scrivere un volume come le *Scelte pitture*? Era un uomo di comando e governo che aveva ottenuto vittorie con le armi ma anche con la pubblica munificenza. Egli, infatti, aveva risollevato le sorti dell'Accademia bresciana degli Erranti<sup>57</sup>, con «grosso ed annuo sussidio al trattenimento di più maestri e nelle scienze ed arti cavalleresche ha con eterna gloria e nostro infinito debito rischiarata cò benefici raggi la

<sup>56</sup> ACCADEMICI ERRANTI, *Lossequio in gara*, Brescia 1700, p. 20. Nelle poesie dedicate al Morosini per la sua partenza da capitano di Brescia spicca un sonetto dell'abate Gian Vincenzo Averoldi.

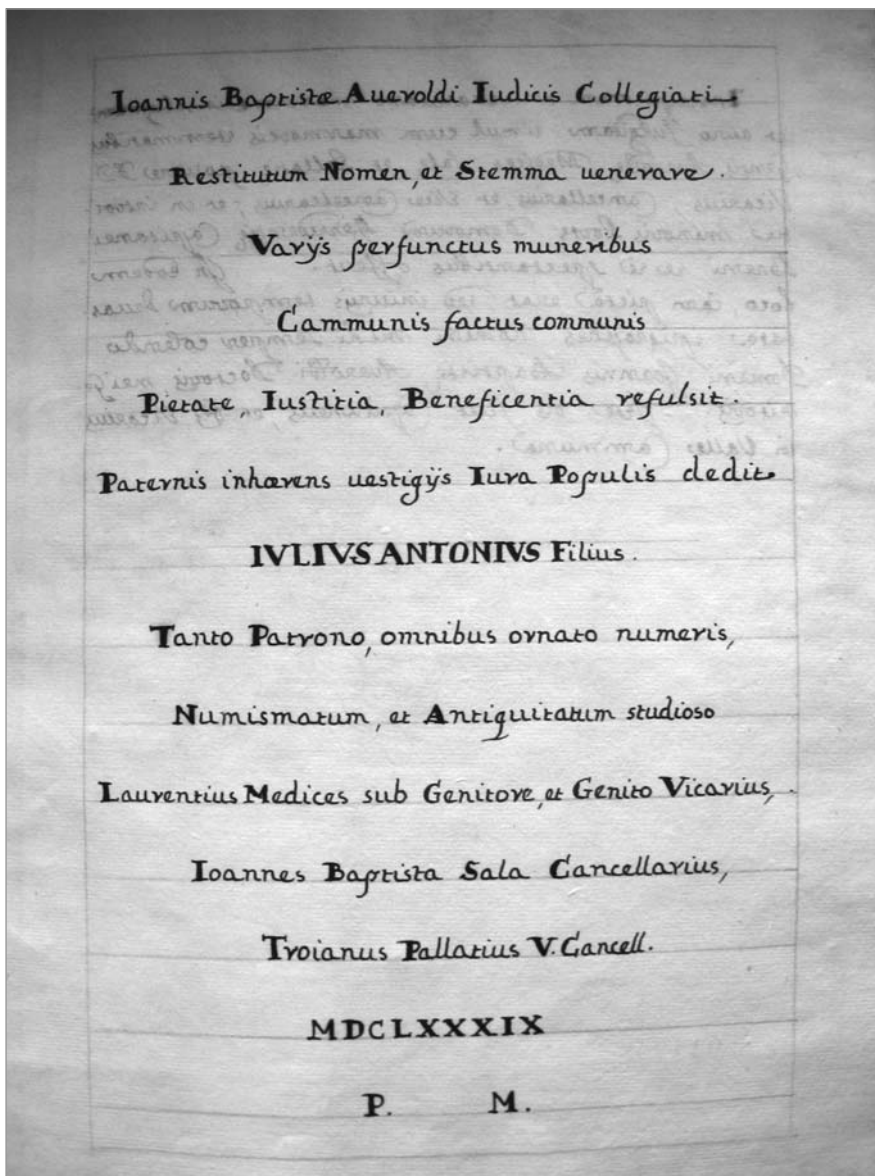
<sup>57</sup> AVEROLDI, *Le scelte pitture*, p. 190.

di lei semimorta luce». Un infinito debito che, verosimilmente, era giunta l'ora di saldare. Nella continuazione della lettera del 12 luglio 1703 Giulio Antonio faceva notare che «mi sono aiutato con le notizie altrui, distese poi dalla mia penna non bene temperata; quanto manca di midolla ho procurato di supplire nella corteccia essendomi riuscita la stampa assai vaga e bella (a' miei occhi)». Chi erano questi altri che avevano fornito le notizie per il volume? Il dato concordava con la prefazione delle *Scelte pitture* di Brescia dove ricordava come aveva osservato «più volte la maggior parte delle tele o mentre un perito m'indicava con gli autori la più o meno perfezione di esse, e dove consisteva, o in compagnia di vari esterj dilettranti, e dalle loro bocche ne ho trascelto il mele e gli encomi». Un nome ammesso dallo stesso Averoldi in una lettera del 12 luglio 1703 al Muratori è «il padre maestro Orlando<sup>58</sup> a Bologna» ovvero quell'Orlandi autore del celeberrimo *Abecedario pittorico*.

«Questi – continua Averoldi – soggetto degnissimo e caro, predicò in Brescia il 1701, con il quale contrassi stretta amicizia e mi aiutò nella descrizione d'alcune pitture, e se si fosse trattenuto un po' più in Brescia avrei col suo indirizzo e gran pratica migliorate assai le spiegazioni». Il Muratori risponde all'Averoldi, il 9 agosto 1703 da Modena<sup>59</sup>, con una serie di elogi, alcune osservazioni e un'implicita assoluzione del nostro letterato. Il modenese scrive infatti: «ho tardato alquanto in rispondere ma perché voleva pure aver ricevuto il libro che è finalmente giunto alcuni giorni dopo. Ora io non so quali grazie bastanti rendere alla somma sua gentilezza per lo regalo di quest'opera ch'ella non solamente voluto farmi ma ancor con tutta prodigalità nella sua nobile legatura. Solamente dirò che ne conserverò eterna obbligazione e memoria alla sua bontà e che ho sommamente da rallegrarmi con lei per cotesta sua fatica. Perché vò assaporarmela tutta, non ho letto finora che la prima giornata con quella sontuosa prefazione che sicuramente è uno dei più belli elogi che s'abbia la Patria sua. Lo stile è spiri-

<sup>58</sup> Edizione nazionale del carteggio di L. A. Muratori, p. 409. Padre Orlandi nel 1704 avrebbe pubblicato *L'Abecedario pittorico*, un'opera di grande fortuna per buona parte del Settecento. Nel testo è citato di frequente Averoldi e per alcune informazioni riguardo ad artisti, come Faustino Bocchi, la fonte è Fortunato Vinaccesi (NICHILÒ, *Fortunato Vinaccesi*, p. 98; SCHLOSSER MAGNINO, *La letteratura artistica*, pp. 485, 508, 578).

<sup>59</sup> Archivio Averoldi, b. 34 fascicolo 6.



Testo della lapide nell'alloggio del capitano di Valle Camonica a Breno, ms. 266 presso la Fondazione Ugo da Como.

tosso e vivace; le notizie espresse in varietà e novità continua; e non si poteva meglio tramandare ai posteri la memoria di tante nobili pitture che costì si conservano. Io non so se altri abbia fatto le vite di cotesti dipintori; ma io avrei desiderata in ciò maggior liberalità dalla Signoria Vostra Illustrissima avendo molto gradito il veder quelle poche pennellate che mi mettono sotto gli occhi la vita del Romanino e del Moretto. L'età sua non mi toglie di pregarLa a nome della sua città che continui a publicar altre memorie della Patria che certo dalla sua penna ricevono un lustro meraviglioso. Peranche non mi è capitata occasione d'inviar la sua copia al PM Orlandi di cui ho ben goduto assaissimo che Ella sia tanto amico». Due anni dopo solo la morte sarebbe riuscita ad interrompere l'amicizia tra Averoldi e Muratori, così intima da poter parlare di fiori e problemi di vista, Giulio Antonio era miope, ma così riservata da poter conservare nel privato speranze, crucci e piccoli segreti di un raffinato intellettuale bresciano di fine Seicento.

UMBERTO PERINI  
STUDIOSO DI STORIA LOCALE

## È di Emilio Magoni il busto di Ermellina Dandolo

Alla memorabile mostra *I Dandolo e il loro ambiente* allestita nel palazzo comunale di Adro negli ultimi mesi dell'anno 2000, era esposto nella quarta sezione, il noto busto in gesso di proprietà municipale, che raffigura la benefattrice co. Ermellina Maselli Dandolo, la quale lasciò il suo cospicuo patrimonio al Comune, alle Deputazione Provinciale e ad altri enti di beneficenza. È un ritratto severo, di forte matrice veristica, come scrisse il Terraroli, che in quella circostanza lo aveva attribuito a Domenico Ghidoni per affinità stilistiche compositive<sup>1</sup>.

Si riteneva che tale busto in gesso, pervenuto al Comune da Antonio Pelizzari<sup>2</sup> e originaria matrice di quello presso la Provincia, fosse stato

<sup>1</sup> AA.VV., *I Dandolo e il loro ambiente. Dall'epopea rivoluzionaria allo stato unitario*, a cura di B. Falconi e V. Terraroli, Adro, Palazzo Bargnani-Dandolo, 21 settembre - 16 dicembre 2000 (Catalogo della mostra), Milano 2000, IV, 28-29, pp. 187-189; *Domenico Ghidoni (1857-1920)*, a cura di G. Ginex, Brescia 2001, p. 161 n. 188, scheda sul busto di Ermellina Maselli Dandolo. A Bargnano è segnalata un'altra fusione in bronzo del busto della co. Ermellina.

<sup>2</sup> Antonio Pelizzari, uomo di fiducia e agente della contessa Ermellina Maselli Dandolo, per volontà dell'illustre testatrice divenne amministratore del lascito Dandolo. Qualche cenno in: AA.VV., *Istituzioni Agrarie in Provincia di Brescia. Storia e documenti*, Brescia 1999, p. 36 n. 46, p. 67, p. 75 n. 12. È sepolto nel cimitero di Adro con il seguente epitaffio: «A PIO RICORDO DI / ANTONIO PELIZZARI / CRISTIANO ESEMPLARE / LA LUNGA VITA ONORÒ DI RETTITUDINE / VOLONTÀ E OPEROSITÀ INDEFESSA / PURIFICATO DA LUNGO SOFFRIRE / GUARDÒ FIDENTE ALL'ULTIMA ORA / COME A UN RITORNO IN PATRIA / LA PREGHIERA DELLA SPOSA / DEI CONGIUNTI DEI BENEFICIATI / GLI AFFRETTI L'AMPLESSO DI DIO / 7 APRILE 1864 M. 6 GENNAIO 1948». Sposò Emilia Pradella di Adro (1866-1953) alla quale vennero riconosciute particolari benemerenze: «operosa, pia, benefica, carattere fermo, instancabile al tramonto della sua lunga giornata del dolore, anelò a Dio come un premio». È rimasta una lunga testimonianza, scritta dal parroco don Giuseppe Trotti nel 1931, che ne ricorda le singolari doti, per la condotta esemplarmente cattolica che sempre ispirò la sua vita, per le beneficenze mol-

probabilmente utilizzato per ricavarne la copia in bronzo posta sul monumento Dandolo, tuttora visibile nel "Parco delle Rimembranze". Inoltre, nelle carte d'archivio del Comune di Adro, si era rilevata l'indicazione dell'impresa Perani, ritenendo che questa avesse eseguito la fusione<sup>3</sup>. Da ulteriori ricerche svolte presso l'Archivio della Provincia<sup>4</sup> è stato ora possibile ripercorrere sui documenti le sicure tracce della vicenda.

In effetti il Comune di Adro, tramite l'ing. Tagliaferri, il 25 maggio 1924 aveva presentato richiesta alla Deputazione provinciale di avere in prestito il busto, per poterne fare un duplicato: «[...] il parco della rimembranza, nel quale dovrà trovar posto anche un ricordo alla co. Ermellina Dandolo. A tale scopo sarebbe necessaria la riproduzione del busto in bronzo esistente presso l'Amministrazione Provinciale, ed il sottoscritto, per incarico del signor Commissario Prefettizio di Adro, prega codesta On.<sup>le</sup> Commissione di volerglielo prestare, assicurando che verrà custodito, non sarà in alcun modo manomesso e deteriorato e verrà restituito tale e quale come sarà consegnato. Per la riproduzione occorrerà circa un mese e mezzo».

La Commissione Straordinaria della provincia<sup>5</sup>, di cui faceva parte l'adrense nob. ing. Antonio De Riva<sup>6</sup>, esaminato tempestivamente l'ar-

teplici a favore della parrocchia, dell'asilo, dell'ospedale locale, dell'oratorio, del Seminario e per la continua e fattiva assistenza ai poveri del paese. Non ebbero figli.

<sup>3</sup> U. PERINI, *Un giardino ricorda i caduti della grande guerra. Adro 1926: sorge il "Parco delle Rimembranze"*, «Notiziario Parrocchiale di Adro», a. II, nr. 5 (settembre 1995), pp. 28-35, ill. (sulla scorta di ricerche effettuate presso l'Archivio Storico del Comune di Adro).

<sup>4</sup> Archivio Storico della Provincia di Brescia, n. 536, fasc. 02, *Palazzo Broletto, Beni Patrimoniali, All. 17*, concessione al comune di Adro del busto della contessa Ermellina Dandolo etc., b. 156; carteggio; n. 1240, fasc. 03, *Lascito Maselli Dandolo, All. 8*, contributo al Comune di Adro per le onoranze alla defunta contessa Ermellina Maselli Dandolo, b. 399; la Provincia offre un contributo di L. 1000 per l'erezione del monumento; n. 2724, fasc. 12, *Affari diversi, All. 1*, strade della Rimembranza, b. 980; richiesta del Comune di Adro per la copertura di una cunetta con massicciata in prossimità del Parco della Rimembranza, preventivo di spesa, approvazione.

<sup>5</sup> Con R.D. 13 gennaio 1924 il Consiglio provinciale di Brescia era stato sciolto ed era stata costituita una Regia Commissione Straordinaria incaricata di amministrare provvisoriamente, costituita da cinque membri: dr. Giovanni Tafuri, presidente; ing. Antonio De Riva, ing. Alfredo Giarratana, dr. Tomaso Nember, dr. Giorgio Porro Savoldi. A settembre, in sostituzione del dimissionario Nember, verrà nominato l'On. Augusto Turati.

<sup>6</sup> L'ing. Antonio De Riva (Brescia 1879 - Milano 1954) fu consigliere provinciale per il mandamento di Adro e ricoprì diverse cariche politiche in Consorzi e Commissioni; fu





La scultura preparatoria.



La realizzazione in bronzo.

gomento, mostrò la massima disponibilità decidendo che l'opera chiesta in prestito venisse addirittura donata: «delibera di offrire il busto della benemerita co. Dandolo al Comune di Adro perché sia collocato nel parco della rimembranza a ricordo del legato di beneficenza fatto a pro della Provincia, della Congregazione e Comune».

Il Presidente informò della decisione assunta il Commissario Prefettizio di Adro e l'ing. Tagliaferri, il quale, sollecitato a ritirare la preziosa suppellettile, incaricò dell'incombenza il capomastro Gaffurini. L'opera d'arte giunse così ad Adro ai primi di giugno, mentre il commissario prefettizio Giuseppe Guarneri esprimeva riconoscenza alla Provincia: «A nome di questa popolazione ringrazio vivamente codesta R. Commissione che ha offerto il busto in bronzo della Contessa Dandolo da collocarsi in questo Parco della Rimembranza. Le onoranze che Adro si prepara a tributare alla munifica benefattrice, sono così rese più solenni dal contributo degli Enti da Essa generosamente beneficiati». Quindi non fu più necessario eseguire una copia dall'originale come era stato inizialmente previsto, e il busto in bronzo donato dalla Provincia venne inserito nel monumento progettato dall'ing. Giovanni Tagliaferri e realizzato nella parte in pietra dalla «Premiata Ditta Angelo Gamba» di Rezzato nel 1924, anche con il contributo della Provincia stessa.

Ma per trovare traccia dell'autore del busto, si deve risalire alla seduta dell'amministrazione provinciale dell'agosto 1908, quando accettando l'eredità della contessa Dandolo, dopo la commemorazione riconoscente del presidente del consiglio avv. Pietro Frugoni, il consigliere co. Federico Bettoni Cazzago propone che a testimoniare la doverosa gratitudine verso la munifica testatrice, le si destini nelle sale della Provincia un ricordo marmoreo, o quant'altro. A lui si associa il Deputato Provinciale avv. Donato Fossati plaudendo alla nobile iniziativa e assicurando impegno della Deputazione di tradurla in atto<sup>7</sup>. Si tratta quin-

anche sindaco di Adro nel 1920. Figlio del nob. Andrea De Riva e di Giulietta Sabelli, abitò ad Adro a "Villa Giulia" eretta dall'arch. Antonio Tagliaferri nel 1885. Ebbe un solo fratello, l'ing. Paolo De Riva (Brescia 1880 - Adro 1940) che visse ad Adro e, ammalato, si ridusse in gravi ristrettezze economiche.

<sup>7</sup> Archivio Storico della Provincia di Brescia, *Atti del Consiglio Provinciale di Brescia, anno 1908*, sessione ordinaria, seduta 10 agosto 1908, XXII, Accettazione dell'eredità disposta a favore della Provincia (coerede la Congregazione di Carità di Adro) della defunta

di di un'opera *ad memoriam* eseguita *post mortem*, per tramandare l'effigie dell'illustre benefattrice.

Il cav. Antonio Valotti della Deputazione Provinciale invita quindi lo scultore Emilio Magoni, a quel tempo già molto noto, e gli conferisce l'incarico di eseguire il busto della co. Ermellina, precisando che esso dovrà essere della «precisa grandezza» di quello di Giuseppe Zanardelli, già da lui compiuto per la Provincia. L'artista, sollecitato circa il termine del lavoro, comunica che: «Il modello d'un ritratto in scultura più riuscire in quindici o venti giorni, spesse volte occorrono invece due o tre mesi per ottenere la perfetta rassomiglianza; per la fusione in bronzo poi è necessario un mese circa»; assicura comunque che il lavoro sarà terminato entro la fine dell'anno. Compiuto lo studio preparatorio, il gesso viene spedito a Milano per la fusione e la consegna è a gennaio del 1909. Viene quindi autorizzato il pagamento del compenso stabilito in Lire 1.000, esprimendo all'autore vivo apprezzamento e parole di elogio per l'opera realizzata<sup>8</sup>. Ecco quindi la prova sicura della paternità dell'opera.

Emilio Vincenzo Magoni (1868-1922) è esponente di rilievo della scultura bresciana tra Otto e Novecento<sup>9</sup>. Iniziata la sua attività come pittore, si iscrive a Brera alla scuola di scultura, mostrando spiccata attitudine all'arte plastica. Incline a soggetti di carattere sociale e umanitario, fu tuttavia artista infelice e visse miseramente fino a darsi la morte gettandosi sotto un carro di farine. Spirito bizzarro e geniale,

signora Ermellina Maselli ved. Contessa Dandolo, pp. 70-72, avv. Donato Fossati, deputato relatore; interventi di: avv. Pietro Frugoni, presidente del Consiglio; co. Federico Bettoni Cazzago; avv. Donato Fossati, deputato provinciale.

<sup>8</sup> Archivio Storico della Provincia di Brescia, n. 1254, fasc. 04, *Monumenti diversi*, all. 10, Busto in bronzo della contessa Ermellina Maselli Dandolo, b. 403; carteggio.

<sup>9</sup> Su Emilio Vincenzo Magoni (Castrezzato 1868 - Brescia 1922), vedasi: G.N. (GIORGIO NICODEMI), *Lo scultore Emilio Magoni*, «Brixia Sacra», a. XIII (maggio-giugno 1922), pp. 86-87; AA.VV., *Brescia postromantica e liberty*, Brescia 1985, p. 179 (busto di Gabriele Rosa), p. 264 (scheda, di Carlo Zani); RICCARDO LONATI, *Dizionario degli scultori bresciani*, Brescia 1986, pp. 168-170; ANTONIO FAPPANI, *Enciclopedia Bresciana*, VIII, Brescia 1991, p. 80. Il busto di Gabriele Rosa eseguito dal Magoni, di proprietà dell'Ateneo di Brescia, è stato esposto alla ricordata mostra *I Dandolo e il loro ambiente*, con scheda di V. Terraroli, che definisce il lavoro una «interessante prova plastica [...], nella quale un modellato risentito e di notevole forza espressiva denuncia gli stretti contatti con Domenico Ghidoni e Luigi Contratti» (cfr. catalogo della mostra, IV, 24, pp. 182-184, ill.).



Adro. Parco delle Rimembranze.

Il monumento inaugurato il 26 settembre 1926  
reca il busto in bronzo della contessa Ermellina Maselli Dandolo,  
dono della Deputazione Provinciale di Brescia  
ed opera dello scultore Emilio Magoni eseguita nel 1908.

rivela nelle sue opere una forte carica espressiva. È stato definito dalla critica: «autore di opere scapigliate capace di un verismo fuso poi al floreale e uomo capace di rara sensibilità».

Tra le principali sculture si ricordano i busti di famose personalità dell'epoca: Gabriele Rosa (presso l'Ateneo), Giuseppe Zanardelli (Banco di Brescia), avv. Giuseppe Tovini (Collegio Arici), on. Massimo Bonardi (al Vantiniano), prof. Marino Ballini (palazzo Bargnani); altro busto di Zanardelli realizzò per il comune di Gardone Val Trompia. Esegui la statua della Madonna delle Grazie, dinnanzi alla basilica. È anche autore dei monumenti ai caduti di Bagnolo Mella e di Sant'Eufemia.

## Un'immagine del Monti di via San Faustino nel 1927

La tela, firmata e datata dal Monti nel 1927 (probabilmente eseguita in parte dal vero ed in parte "a memoria"), anche se più volte pubblicata, presenta alcuni motivi d'interesse che potrebbero incuriosire i nostri lettori. La casa bianca a tre piani al centro (in corrispondenza della torre campanaria di San Faustino) è quella ancor oggi esistente, che conteneva nel Settecento l'osteria-locanda dove morì nel 1730 Antonio Cifroni, che vi alloggiava da alcuni anni col fratello Ventura, pure pittore, cui toccò il compito di "disperdere" i dipinti giacenti presso il "Refettorio grande" dei Padri Benedettini (adibito ad uso di studio per i due pittori) per ripianare i debiti accumulati da Antonio verso l'ostessa-locandiera, e probabilmente anche altri, come pare di capire dai numerosi documenti ritrovati in merito dal prof. Sabatti.

La casa era raccordata attraverso un grande arco (probabilmente con funzioni di statica) alla Disciplina di San Faustino (tutta affrescata da Paolo da Caylina il Giovane e, secondo alcuni autori, anche dal Foppa), ben visibile anche al centro del dipinto, con le due trifore sommarientemente disegnate. La Disciplina – a memoria di Don Giulio Fomasi, che vi era andato a scuola da fanciullo – fu demolita nel 1930 per allargare la via e la piazzetta triangolare (*ab antiquo* cimitero di Santa Maria in Silva) ancora esistente, anzi un poco più spaziosa da quando, pochi anni fa, il corso della strada è stato "ridisegnato" restringendo la zona carreggiabile della medesima, per ampliare i marciapiedi pedonabili, dove oggi infatti parcheggiano in permanenza le automobili.

Dell'arcone in conci di pietra di Medolo di Mompiano – di cui sopra – è superstate un frammento d'imposta restato aggrappato alla casa-osteria, e non scalpellato (forse solo per la pigrezza degli operai, ma per

noi è una fortuna), che sporge dal muro intonacato, come un moncherino di cui ovviamente il passante non comprende il significato, ma che invece deve essere considerato una “reliquia” del passato faustiniano, uno dei tanti lacerti superstiti dell’ormai alquanto “stravolto” volto storico del quartiere del Carmine, che i picconi e le cazzuole dei troppo disinvolti impresari edili di oggi tendono ad eliminare con un’alacrità degna di più nobili cause.

Tra le case allineate al lato sinistro della via, con le botteghe al piano terreno, è facilmente riconoscibile il tendone della salumeria “Castigliolini” ancor oggi esistente, ma all’epoca forse la più nota e fiorente in città. Non molto fedele (fatto a memoria?) è invece il campanile, che ha – giustamente – il grande orologio, ma nel lato a mezzogiorno dovrebbe presentare la quadrifora, e non la bifora che ha disegnato Cesare Monti: è probabile che il pittore contemplasse il campanile da un piano elevato di una casa del Carmine, ma osservandone il lato a sera, che presenta effettivamente la bifora (come quello a mattina); mentre il lato a mezzogiorno e quello a tramontana hanno quattro aperture ciascuno. Questo perché, unico nel Bresciano (conosco solo un esempio simile nel San Michele di Lucca, ma può darsi ne esistano altri a me non noti) è a sezione rettangolare e non – come d’abitudine – quadrata.

Questo elemento ha fatto ipotizzare ad alcuni scrittori (S. Bona, L. Anelli) ch’esso sia niente altro che il riutilizzo (con due successivi innalzamenti, ben rilevabili all’esame delle murature) di un’antica torre di guardia – o meglio, penso, di Dogana: l’ipotesi mi sembra avvalorata dalla presenza nella base del campanile stesso di due amplissimi archi (successivamente tamponati con materiali disomogenei) che permettevano il passaggio di uomini e carriaggi da nord verso sud, e viceversa; cioè, dalle chiusure alla città.

Non c’è nessuna ragione – infatti – perché un campanile venga costruito sull’imposta di due archi “passanti”. Così come non c’è nessuna ragione perché un campanile presenti una sezione rettangolare. Né dobbiamo dimenticare che l’interessantissimo manufatto non era poi molto discosto dall’antica cinta muraria romana di *Brixia*.

E d’altra parte il recente affioramento – durante gli scavi per la stazione della metropolitana in piazzale Cesare Battisti, indubbiamente ubicata con “astuta” scelta in una zona dove precisamente era prevedibile, anzi





Cesare Monti,  
«Via San Faustino e il campanile della Chiesa»,  
1927, Brescia, collezione privata.

inevitabile, l'affioramento di manufatti antichi ed insigni – della base quadrata di una torre alto-medievale posta a guardia di Porta Pile, quando il perimetro delle mura fu ampliato, se non è proprio una prova – a conferma di quanto scritto più sopra – dello spostamento di circa duecento metri del Dazio, è per lo meno un indizio. E – almeno a detta della più nota scrittrice di “gialli” inglese – tre indizi diventano una prova.

(Una brevissima parentesi, che non deve in nessun modo essere intesa come polemica: era proprio così difficile immaginare l'ubicazione della stazione duecento metri più a nord?, cioè fuori dalla cinta muraria, dove era un pochino più difficile, ovviamente, imbattersi in reperti di qualche rilievo? Nei giardini di via Rocca d'Anfo ci sarebbe tutto lo spazio necessario. Sento già l'obiezione: ma, sotto, vi scorre il Garza! Come se fosse così difficile deviarne il corso di qualche decina di metri necessari alla bisogna; e d'altra parte il Garza, nei millenni precedenti il nostro, fu deviato – mi pare – più di una volta, a colpi di piccone e di badile, e con la forza delle braccia!, con begli argini di conci di Medolo, frammenti molto significativi dei quali sono emersi durante gli scavi di cui ho detto sopra. E poi – permettetemi – il Garza non è proprio il Nilo, né il Rio delle Amazzoni: anzi, il rigagnolo che si vede scorrere allo scoperto, nel tratto nord-occidentale del “Ring” bresciano, agonizzante e maleodorante per l'uso che si fa dell'acqua nel nostro millennio, mi fa pensare che l'impegno dei nostri impresari-costruttori sarebbe più lieve di quelli affrontati nei millenni precedenti dai nostri antenati, quando l'impeto dell'acqua, che allora vi scorreva davvero, era capace di difendere, aggirandole, le mura della città, mentre un altro ramo che attraversa tutto il centro storico, a cominciare da via San Faustino, forniva energia alle manifatture ivi ubicate e nel contempo portava fuori dalla città tutto il sudiciume accumulato dalle vicende della vita quotidiana).

## La storiografia sull'assistenza a Brescia tra età moderna e contemporanea *Contributi per un dibattito\**

1. Per «affrontar necessità molte e grandi» Brescia, nel tempo, si è attrezzata in maniera consistente e significativa, sia in età d'antico regime sia in seguito alla successiva graduale modernizzazione dell'età contemporanea. Tale constatazione viene supportata anche dalla valutazione della consistenza della letteratura storiografica in tema di assistenza, con riferimento alla città ma anche al suo territorio<sup>1</sup>.

Sotto questo profilo, nell'introdurre il tema della storiografia sull'assistenza bresciana, un primo debito di gratitudine si deve esprimere nei confronti di Daniele Montanari, Edoardo Bressan e Sergio Onger, autori di importanti saggi di natura analoga nel volume del 1996 intitolato *Tra storia dell'assistenza e storia sociale. Brescia e il caso italiano*<sup>2</sup>. Queste note non possono non attingere ampiamente al lavoro da loro svolto.

Già in quelle sedi, comunque, dopo aver confermato la rilevanza del tema specifico, per una prospettiva di ricostruzione storica capace di adeguati affondi in ambito sociale, si constatavano non marginali lacune, sia dal punto di vista dei periodi affrontati, sia da quello dei temi

\* Testo, rivisto ed aggiornato, della relazione tenuta al convegno dal titolo «Per affrontare necessità molte e grandi. Assistenza a Brescia e nel Bresciano tra antico regime e Unità», Brescia, 22-23 novembre 2001.

<sup>1</sup> Per un inquadramento regionale lombardo si rinvia al lavoro di E. Bressan, *Carità e riforme sociali nella Lombardia moderna e contemporanea: storia e problemi*, Milano 1998.

<sup>2</sup> A cura di E. Bressan, D. Montanari, S. Onger. La pubblicazione, edita a Brescia, veniva promossa dal Centro studi, ricerche e documentazione su carità, assistenza e beneficenza nel Bresciano, attivo presso la Fondazione Civiltà bresciana. In particolare gli autori citati intervenivano su: D. MONTANARI, *L'epoca veneta*, pp. 9-19; E. BRESSAN, *Dalla crisi dell'antico regime alla Restaurazione*, pp. 21-31; S. ONGER, *Fra XIX e XX secolo*, pp. 33-43.

individuati. In effetti, anche dal punto di vista generale, è possibile evidenziare la mancanza di contributi ricostruttivi recenti, aperti alle più moderne interpretazioni sull'argomento. In questa prospettiva, comunque, fondamentale resta l'opera di Fausto Balestrini ed Antonio Fappani, dal titolo *La carità nel Bresciano. Uomini, iniziative e istituzioni nell'assistenza e beneficenza dalle origini ai nostri giorni*, pubblicata a Brescia quindici anni fa<sup>3</sup>. Analogo respiro interpretativo globale è possibile intravedere pure nel più breve saggio di Antonio Fappani contenuto nel volume IV della *Storia di Brescia*, edita invece nel 1964, riguardante precipuamente i secoli XIX e XX<sup>4</sup>.

2. Con attinenza all'epoca veneta, più ancora che alle successive, non è possibile sfuggire all'impressione di una evidente carenza di studi sull'argomento. Tale carenza «non riguarda però solo la storiografia laica, ma anche quella ecclesiastica, teoricamente più vicina alle problematiche socio-caritative, gestite per la maggior parte da istituzioni religiose»<sup>5</sup>.

Nei pochi studi individuati, e pubblicati tra secondo Ottocento e primo Novecento, non solamente ci si soffermava prevalentemente sulla storia della Congrega della carità apostolica, quale «centro motore della beneficenza cittadina nel XIX secolo»<sup>6</sup>, ma in generale la storia dell'assistenza veniva posizionata decisamente ai margini, rispetto alle sensibilità ed agli interessi di studiosi come Federico Odorici, Virginio Tamburini, Paolo Guerrini, Antonio Cistellini, Antonio Mariella, Carlo Pasero<sup>7</sup>.

La svolta storiografica della fine degli anni Sessanta del Novecento coinvolgeva pure questo capitolo della storia bresciana di dominazione veneta, anche se con un ritardo decennale. Bisognava infatti aspettare il sia pur esile saggio di Roberto Navarrini del 1981, su «poveri e pitoc-

<sup>3</sup> E precisamente nel 1986, per iniziativa della Associazione Don Peppino Tedeschi e della Caritas bresciana.

<sup>4</sup> A. FAPPANI, *Beneficenza e assistenza nei secoli XIX e XX*, in *Storia di Brescia*, IV, Brescia 1964, pp. 637-656.

<sup>5</sup> MONTANARI, *L'epoca veneta*, p. 9.

<sup>6</sup> MONTANARI, *L'epoca veneta*, p. 9.

<sup>7</sup> Le indicazioni bibliografiche relative ai contributi di questi autori si trovano in MONTANARI, *L'epoca veneta*, pp. 18-19.

chi"<sup>8</sup>, per vedere finalmente posta ad oggetto di una specifica ricerca «l'ampia ed ondivaga massa dei poveri e pitocchi bresciani, incrociando gli esiti degli interventi repressivi realizzati dall'autorità pubblica, con quelli innescati da una progressiva specializzazione assistenziale ospedaliera realizzata in città»<sup>9</sup>. A breve distanza, poi, usciva il più corposo lavoro di Daniele Montanari, dedicato alla diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo, che recuperava la tematica assistenziale nell'ambito del «più ampio contesto di disciplinamento religioso e socio-economico, realizzato dalla gerarchia cattolica nei decenni posttridentini»<sup>10</sup>. Pionieristico si dimostrava altresì il lavoro di Paolo Corsini e Laura Graz, inizialmente datato 1981, dal titolo *Il colera a Brescia nel 1836: per una storia sociale della medicina*, grazie al quale si configurava quello che è stato definito «il primo maturo incontro tra storia sociale e storia della medicina»<sup>11</sup> a Brescia.

Con la metà degli anni Ottanta, grazie alle produzioni ancora di Daniele Montanari, Marco Bianchini, Sergio Onger, Maurizio Pegrari e Danilo Zardin, diverse istituzioni o vicende della carità bresciana, ma soprattutto il Monte di pietà di Brescia e quelli del territorio bresciano, venivano poste al centro dell'attenzione<sup>12</sup>, senza dimenticare tuttavia che «la gerarchia ecclesiastica posttridentina aveva puntato con forza su una strategia pastorale che, facendo perno sulla parrocchia, tendesse ad attuare un più stretto controllo sui fedeli e sulle loro attività socio-economiche. Parallelamente alla sua centralità pastorale, il parroco costituiva il fulcro della struttura caritativa di ogni parrocchia rurale, grazie alla sua supervisione delle gestioni amministrative delle confraternite, e per lo specifico controllo dei lasciti *ad pias causas*, di cui risultavano beneficiarie le confraternite stesse o la comunità»<sup>13</sup>. Soprattutto questo

<sup>8</sup> R. NAVARRINI, *Poveri e pitocchi: organizzazione e istituzione benefico-assistenziali*, in *Aspetti della società bresciana nel Settecento*, Brescia 1981, pp. 115-127.

<sup>9</sup> MONTANARI, *L'epoca veneta*, p. 13.

<sup>10</sup> MONTANARI, *L'epoca veneta*, p. 13.

<sup>11</sup> P. CORSINI, L. GRAZ, *Epidemia e salute pubblica: il colera del 1836*, in *Aspetti della società bresciana del primo Ottocento/2*, Brescia 1982.

<sup>12</sup> I riferimenti bibliografici per le opere di questi autori sono pure riassunti in CORSINI, GRAZ, *Epidemia e salute pubblica*, pp. 18-19.

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 16.

secondo filone pare configurarsi come uno dei più fecondi alla prova potenziale della ricerca, anche perché strettamente correlato a quello dei lasciti, singolarmente diffusi sul territorio bresciano, e devoluti appunto alle confraternite o alle stesse comunità, che provvedevano a loro volta «a distribuire le rendite secondo le clausole fissate dal testatore. Tale forma caritativa – oltre agli interventi diretti, sorretti da un progressivo inasprimento fiscale attuato dalla comunità – risultava diffusa in ogni area della diocesi, concretizzandosi solitamente nella distribuzione ai poveri del luogo di pane, farina, o del prezioso sale, specie per le comunità di montagna, dispensati in precisi momenti dell'anno liturgico»<sup>14</sup>.

Altri più esili contributi, pubblicati sempre in questi anni, riguardavano invece l'Opera pia Paolo Richiedei di Gussago e la storia della spedalità nella pianura bresciana occidentale<sup>15</sup>, mentre Sergio Onger pubblicava uno studio monografico sull'assistenza agli indigenti ed abbandonati nel corso del XIX secolo<sup>16</sup>. In questa stessa stagione, con acutezza, Paolo Corsini evidenziava invece le numerose esperienze religiose orientate proprio nel senso della solidarietà<sup>17</sup>.

3. Ancora di più durante gli anni Novanta del XX secolo, l'attenzione degli studiosi tendeva a focalizzarsi intorno alla fase ed alle vicende della fine dell'antico regime, come pure del lungo Ottocento italiano e bresciano, anche con riferimento alle ricerche di storia dell'assistenza, le quali tendevano, per taluni versi, ad orientarsi con una certa insistenza verso l'ambito della storia della sanità<sup>18</sup>.

Giova a questo riguardo citare, sia pur brevemente, alcuni singoli contributi rappresentativi. Sergio Onger, con altri ricercatori, ha cura-

<sup>14</sup> *Ibid.*, p. 16.

<sup>15</sup> *Al servizio della comunità: dalla fondazione al Centro socio-sanitario, oggi come ieri*, ricerche storiche e testo di Renzo Bresciani, Gussago 1983; S. ONGER, *Gli ospedali "meschini": malattie e luoghi di cura nella pianura bresciana occidentale (secoli XVIII-XIX)*, in *Atlante della Bassa*, 1. Uomini, vicende, paesi dall'Oglio al Mella, Brescia 1984, pp. 240-260.

<sup>16</sup> S. ONGER, *L'infanzia negata. Storia dell'assistenza agli abbandonati e indigenti a Brescia nell'Ottocento*, Brescia 1985.

<sup>17</sup> P. CORSINI, *Movimento cattolico e società bresciana: un "caso" esemplare di costruzione dell'egemonia (1878-1902)*, «Storia in Lombardia», 4 (1985), pp. 31-57.

<sup>18</sup> Per questa valutazione si veda la citata analisi di ONGER, *Fra XIX e XX secolo*, pp. 37-41.

to una ricostruzione dell'assistenza ospedaliera nel Bresciano tra fine Settecento ed anni Venti del Novecento, con singolare riferimento al territorio di Castrezzato<sup>19</sup>. Giuseppina Peci ha affrontato, con una rapida carrellata storica, il tema dell'assistenza e della beneficenza a Pontoglio<sup>20</sup>. Fabio Bazzoli, con intelligente intuizione, ha introdotto e studiato il tema della "carità educatrice", perpetrata dagli asili infantili, nel corso del XIX secolo<sup>21</sup>. Gianpietro Belotti ha assai ben studiato il caso dei conservatori femminili, con specifica attinenza alla realtà di Castegnato<sup>22</sup>. Bernardo Scaglia ha sia pur brevemente ricondotto la prospettiva di studio alle istituzioni assistenziali settecentesche nella zona della Franciacorta<sup>23</sup>, mentre Giovanni Donni si è occupato della situazione a Rovato<sup>24</sup>. Fiorenza Marchesani Tonoli ha approfondito lo specifico caso di Cellatica<sup>25</sup>. Di nuovo Onger, nell'ambito di un volume collettaneo dedicato alla comunità di Montichiari, ha affrontato il tema dei poveri e dei malati tra XVIII e XIX secolo<sup>26</sup>.

Da tutti gli studi citati, pur nella prevalente preoccupazione di descrivere situazioni e realtà locali, traspare la problematica ed in alcu-

<sup>19</sup> S. ONGER, G. SPINELLI, B. FERRI, G. CAVAGNINI, G. RUZZENENTI, G. PARMA, *Luoghi incerti: gli ospedali nel Bresciano e il caso Castrezzato (1797-1920)*, Brescia 1990.

<sup>20</sup> G. PECI, *Storia della carità a Pontoglio*, Rudiano 1992.

<sup>21</sup> F. BAZZOLI, *La carità educatrice. Gli asili infantili a Brescia nell'Ottocento*, Brescia 1993; su questi stessi aspetti pare opportuno citare anche lo studio di M. TACCOLINI, *Le iniziative educative della Chiesa a Brescia e a Bergamo*, in *Chiesa e prospettive educative in Italia tra Restaurazione e unificazione*, a cura di L. Pazzaglia, Brescia 1994, pp. 417-439, come pure si rinvia a X. TOSCANI, *Cenni su scuola e istruzione popolare a Brescia negli anni di Lodovico Pavoni*, in *Lodovico Pavoni e il suo tempo*, Brescia 1985, pp. 71-96.

<sup>22</sup> G. BELOTTI, *La virtù e la carità. Orfane, citele, convertite. I conservatori bresciani e il caso di Castegnato*, Brescia 1995.

<sup>23</sup> B. SCAGLIA, *Le istituzioni assistenziali nel Settecento in Franciacorta*, in *Le forme della carità. Istituzioni assistenziali in Franciacorta*, Terza biennale di Franciacorta, Bornato 1994, pp. 27-32.

<sup>24</sup> G. DONNI, *Carità e assistenza a Rovato*, *ibidem*, pp. 35-83.

<sup>25</sup> F. MARCHESANI TONOLI, *Riverisco servo suo: per una storia della beneficenza e delle iniziative sociali a Cellatica*, Brescia 1995.

<sup>26</sup> S. ONGER, *Poveri e malati a Montichiari: secoli XVIII-XIX*, in *La comunità di Montichiari: territorio, vicende umane, sviluppo economico di un centro della pianura bresciana*, a cura di M. Pegrari, s. l. 1996.

ni casi l'esito della evoluzione che, tra Settecento e Ottocento, stravolge il sistema d'assistenza d'*ancien régime*, nel senso «di una disgregazione ascrivibile agli accresciuti processi di mobilità sociale – destinati ad incidere soprattutto sulla realtà urbana – caratteristici degli ultimi anni del secolo, ma ascrivibile al tempo stesso alla crisi e in molti casi alla fine di un tessuto associativo imperniato sulle corporazioni di mestiere, sulle confraternite, sui consorzi caritativi e le opere pie parrocchiali, sull'azione degli ordini religiosi, su quelle famiglie della nobiltà che esercitavano la beneficenza quale corrispettivo del proprio *status*»<sup>27</sup>.

A questo stesso riguardo, come ha sostenuto con autorevolezza Edoardo Bressan, «si deve a Sergio Onger, con il grande affresco de *La città dolente*, il merito di aver colto il legame tra la fine di un equilibrio plurisecolare sul piano istituzionale e un mutamento che trasformava in modo irrevocabile la struttura economica e sociale. La pubblicizzazione degli istituti in età napoleonica [...] è riferibile a un nuovo ordine politico polarizzato intorno al rapporto fra cittadino e Stato, senza le mediazioni sociali di un tempo e in una situazione sempre più degradata»<sup>28</sup>. Di più, questa fondamentale opera si presenta come uno studio di base dell'intera economia e società bresciana nella prima metà dell'Ottocento, con specifico approfondimento dedicata alla importante storia della Casa d'industria.

4. Emblematiche di questa stagione, dedicata alla crescita delle ricerche ma anche al tentativo di proporre un quadro ricapitolativo della tematica a livello locale, si rivelavano le due giornate di studio organizzate, nel dicembre del 1993 e nell'aprile del 1995, per iniziativa del neocostituito "Centro di studi, ricerche e documentazione su carità, assistenza e beneficenza nel Bresciano", promosso a sua volta dalla Fondazione civiltà bresciana. Con il primo appuntamento si affrontava il tema dell'analisi della storiografia sulla realtà socio-assistenziale bresciana in età moderna e contemporanea, a cura degli studiosi citati in esordio; nel secondo caso oggetto d'indagine era lo stato delle fonti archivistiche

<sup>27</sup> BRESSAN, *Dalla crisi dell'antico regime alla Restaurazione*, p. 24.

<sup>28</sup> Bressan, *Dalla crisi dell'antico regime alla Restaurazione*, p. 25. Nella citazione il riferimento è alla fondamentale monografia di S. ONGER, *La città dolente. Povertà e assistenza a Brescia durante la Restaurazione*, Milano 1993.



attinenti al fenomeno del pauperismo e dell'assistenza a Brescia e nel suo territorio<sup>29</sup>. Giova ancora citare, per il rilievo dell'opera e per l'organicità dei testi, il volume dedicato alla diocesi di Brescia, realizzato nell'ambito della collana dell'editrice La Scuola riservata alla storia delle diocesi lombarde<sup>30</sup>. All'interno della monografia, con riferimento alla fondamentale azione assistenziale e caritativa della Chiesa locale, il saggio di Fausto Balestrini ricostruiva le stagioni essenziali della storia della carità, confermando le evidenti interrelazioni tra iniziative parrocchiali, istituzioni religiose e movimento cattolico laicale<sup>31</sup>.

Nel corso del XIX secolo, infatti, la presenza cattolica in tema di assistenza e beneficenza si inseriva «in un quadro di palese continuità con l'azione delle istituzioni e dei diversi soggetti sociali, come dimostra anche l'azione di quella figura chiave della società bresciana e di un laicato cattolico in via di organizzazione che è Clemente Di Rosa. La storiografia ha messo in luce l'importanza delle nuove fondazioni religiose, da quella pavoniana con i suoi riflessi nel campo dell'istruzione professionale a quelle femminili impegnate in campo educativo e nell'assistenza ospedaliera [...]. Al tempo stesso è stato evidenziato il nesso profondo con l'operosità di tutta una Chiesa profondamente radicata sul territorio, che soprattutto in ambito parrocchiale esprimeva grandi figure caritative, di ecclesiastici e di laici, con il sostegno di vescovi molto vicini a queste esigenze e a queste sensibilità»<sup>32</sup>. Per quanto concerne le iniziative assistenziali promosse dal cattolicesimo sociale bresciano, soprattutto ma non solo nel secondo Ottocento, inevitabile è il rinvio ai numerosi studi nel tempo arricchiti e consolidati da sempre nuovi capitoli, a partire dai lavori di Ottavio Cavallieri e Antonio Fappani, sino a Mario Taccolini ed alle recenti iniziative della sezione bresciana dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia<sup>33</sup>.

<sup>29</sup> Frutto del lavoro ulteriore di questo centro è stata, ed esempio, la pubblicazione del volume collettaneo dal titolo *Storia della Casa di riposo di Orzinuovi nel suo primo centenario*, a cura di S. Onger, Orzinuovi 1999.

<sup>30</sup> *Diocesi di Brescia*, a cura di A. Caprioli, A. Rimoldi, L. Vaccaro, Brescia 1992.

<sup>31</sup> In *ibidem*, pp. 169-181.

<sup>32</sup> BRESSAN, *Dalla crisi dell'antico regime alla Restaurazione*, p. 27.

<sup>33</sup> Ricchi riferimenti bibliografici, estesi alla produzione nazionale, si trovano nella fondamentale bibliografia curata da E. FUMASI, *Mezzo secolo di ricerca storiografica sul movi-*

5. Alcune preziose circostanze di fine secolo hanno consentito di valorizzare l'esperienza caritativa ed assistenziale bresciana non solo in una dimensione locale<sup>34</sup>, ma anche inserita nel più ampio contesto lombardo e nazionale.

Nel corso del 1997, a Brescia, veniva organizzato un convegno che permetteva una riflessione prospettica sulla storia delle vicende che ruotarono attorno alla svolta del 1797. Nella circostanza Edoardo Bressan interveniva inquadrando i sistemi caritativo-assistenziali come quello bresciano nel più ampio spettro regionale lombardo<sup>35</sup>.

Lo stesso anno, per iniziativa del "Centro culturale di Milano", un ampio convegno affrontava a Milano l'argomento "Cultura, religione e trasformazione sociale. Milano e la Lombardia dalle riforme all'unità"<sup>36</sup>. Nell'ambito poi delle iniziative promosse a Bologna quale "città europea della cultura", si svolgeva nel 1999 un grande convegno nazionale sul tema "Forme di povertà e innovazioni assistenziali in Italia dal Medioevo ad oggi"<sup>37</sup>. In questi due ultimi casi, insieme agli inte-

*mento cattolico in Italia dal 1861 al 1945. Contributo a una bibliografia*, Brescia 1995. Non pare fuori luogo citare il convegno del 1996, organizzato per celebrare i cento anni della Colonia agricola di Remedello Sopra, animata anzitutto dal piemartino padre Giovanni Bonsignori, i cui atti sono confluiti nel volume *La Colonia agricola di Remedello Sopra. Studi per il centenario (1895-1995)*, Brescia 1998.

<sup>34</sup> Per questo filone si deve citare la pubblicazione dell'interessante monografia *Le carte dei poveri: l'archivio della Congregazione di carità e la beneficenza a Chiari in età moderna e contemporanea*, a cura di S. Onger, Brescia 1999; si rinvia inoltre a S. ONGER, *Gli ospedali nell'Ottocento*, in *La pianura*, a cura di C. Boroni, Venezia 1999, pp. 218-227.

<sup>35</sup> E. BRESSAN, *I sistemi caritativo-assistenziali nella Lombardia veneta fra crisi e ricomposizione sociale, in 1797, il punto di svolta: Brescia e la Lombardia veneta da Venezia a Vienna, 1780-1830*, a cura di D. Montanari, S. Onger, M. Pegrari, Brescia 1999, pp. 199-217.

<sup>36</sup> Due saggi riguardavano il caso bresciano: M. TACCOLINI, *Da Clemente a Paola Di Rosa: mutamenti economico-sociali e iniziative assistenziali a Brescia tra XVIII e XIX secolo*, in *Cultura, religione e trasformazione sociale. Milano e la Lombardia dalle riforme all'unità*, a cura di M. Bona Castellotti, E. Bressan, C. Fornasieri, P. Vismara, Milano 2001, pp. 409-428; S. ONGER, *Da poveri veneti a poveri lombardi: il caso di Bergamo e Brescia*, *ibidem*, pp. 233-246.

<sup>37</sup> Nella circostanza interveniva in primo luogo M. TACCOLINI, *Mutamenti economico-sociali e iniziative assistenziali nel Bresciano tra XVIII e XIX secolo: la personalità e l'opera di Clemente Di Rosa*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. Zamagni, Bologna 2000, pp. 469-485.

ressanti interventi di Sergio Onger<sup>38</sup>, soprattutto i contributi redatti da Mario Taccolini tendevano, sia pure sinteticamente, a recuperare la figura e l'opera di Clemente Di Rosa, sulla base della documentazione conservata presso l'Archivio storico delle Ancelle della carità. In questo modo veniva altresì più chiaramente collegata l'esperienza di Clemente con quella della figlia Paola, Maria Crocifissa Di Rosa, in una prospettiva di analisi anche degli elementi capaci di configurare una originale forma di spiccata "pro-socialità familiare".

6. Sotto il profilo non solo tematico, ma soprattutto metodologico, di particolare rilevanza si rivelano tre recentissimi contributi, di differente natura e consistenza, sui quali non pare fuori luogo appuntare l'attenzione in questa sede, sia pur brevemente.

Nel primo caso si tratta di un articolo apparso sulla rivista «Cheiron», curato da Mario Taccolini, e dedicato alla storia della fondamentale istituzione caritativa e assistenziale cittadina, la Congrega della carità apostolica. Il rilievo di questo ampio saggio risiede nell'intreccio funzionale, efficace ed efficiente che viene individuato tra i caratteri dell'assistenza, confermata nel tempo, ed il consolidarsi di virtuose dinamiche patrimoniali, capaci di preservare le risorse a disposizione dell'ente, di incrementarle conservando criteri di prudenza e di equilibrio, di inserirsi nell'ambito del mercato mobiliare ed immobiliare non solo cittadino in modo tale da vivacizzarlo, partecipando ai meccanismi di incontro della domanda e dell'offerta<sup>39</sup>. Nel secondo caso, invece, si intende fare riferimento alla copiosa ricerca, confluita nei due volumi di Daniele Montanari sul rapporto fra credito e carità in età moderna, rapporto descritto ed interpretato partendo dalla storia dei Monti di pietà nelle città e nel territorio della Lombardia<sup>40</sup>. In questo caso non

<sup>38</sup> Sempre a Bologna S. ONGER relazionava su *Il riassetto istituzionale della rete assistenziale nella Lombardia della restaurazione*, *ibidem*, pp. 455-467.

<sup>39</sup> M. TACCOLINI, *Attività assistenziale ed iniziativa economica della Congrega della carità apostolica di Brescia tra Settecento ed Ottocento*, «Cheiron», a. XIV (1997), nn. 27-28, «Chiesa romana e cultura europea in antico regime», pp. 339-402; per ulteriori notizie si veda oggi anche M. BUSI, *La congrega della carità apostolica di Brescia*, Brescia 2005.

<sup>40</sup> D. MONTANARI, *Il credito e la carità*, I, *Monti di pietà delle città lombarde in età moderna*, Milano 2001, insieme a *Il credito e la carità*, *Monti di pietà del territorio lombardo in età moderna*, II, a cura di D. Montanari, Milano 2001.

solo e non tanto la vastità e la complessità delle informazioni proposte, ma anche l'intuizione dello studio comparativo regionale permettono di meglio apprezzare i caratteri peculiari delle istituzioni bresciane realizzate in questo settore. Non pare fuori luogo affermare, incidentalmente, che anche il rapporto tra le istituzioni creditizie contemporanee, come gli stessi istituti di credito ordinario, ed i bisogni del territorio provinciale bresciano potrebbero essere indagati dal punto di vista della dimensione, della diffusione e della efficacia della ineludibile attività di finanziamento della beneficenza locale.

Da ultimo pare opportuno segnalare il lavoro svolto da un gruppo di studio, attivato presso l'Istituto di filologia e storia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, in tema di storia della presenza e dell'azione delle congregazioni religiose nel Bresciano, tra unità e prima guerra mondiale. La più recente e aggiornata storiografia sull'argomento, con particolare riferimento ai lavori di Nicola Raponi e Giancarlo Rocca<sup>41</sup>, mette senza dubbio a disposizione degli studiosi un panorama ampio e per molti versi definito nelle sue linee principali. Tuttavia l'«altro movimento cattolico», secondo l'efficace definizione coniata da Zaninelli, costituisce sempre di più un terreno privilegiato di indagine non tanto da parte degli storici religiosi, ma pure per gli storici della società e dell'economia.

In questa direzione, il profilo di ricerca citato, sostenuto pure dal Servizio nazionale per il progetto culturale della Cei si sta impegnando nella direzione di approfondire, proprio secondo un taglio marcatamente storico economico e sociale, il ruolo svolto da queste nuove realtà religiose, tanto diffuse quanto efficaci nella loro azione proprio tra XIX e XX secolo. Oltre ai risultati editoriali sino ad ora conseguiti<sup>42</sup>,

<sup>41</sup> N. RAPONI, *Congregazioni religiose e movimento cattolico*, in *Dizionario storico del movimento cattolico. Aggiornamento 1980-1995*, Genova 1997, pp. 82-96; G. ROCCA, *Il nuovo modello di impegno religioso e sociale delle congregazioni religiose dell'Ottocento in area lombarda*, in *L'opera di don Luigi Guanella. Le origini e gli sviluppi nell'area lombarda*, Como 1988, pp. 19-59.

<sup>42</sup> Tra i quali si ritiene utile citare i principali: M. TACCOLINI, *L'altro movimento cattolico: le congregazioni religiose tra Otto e Novecento*, in *Identità italiana e cattolicesimo*, pp. 309-329; *A servizio dello sviluppo. L'azione economico-sociale delle congregazioni religiose in Italia tra Otto e Novecento*, a cura di M. Taccolini, Milano 2004; A. COLOMBO, *Congregazioni religiose e sviluppo in Lombardia tra Otto e Novecento. Il caso delle suore di Maria Bambina*, Milano 2004; G. GREGORINI, *Le invenzioni della carità e il movimento sociale cattolico*, in

quel che si ritiene particolarmente fecondo è l'orientamento interpretativo nel quale ci si muove, per una rilettura e descrizione del ruolo svolto dalle stesse congregazioni religiose in modo tale da corrispondere alle esigenze di lavoro e di vita di molte comunità locali, anche in termini di *welfare* sostenibile<sup>43</sup>. Un ruolo quindi che si è posto "a servizio dello sviluppo", secondo un'espressione «che non può lasciar spazio a equivoci, a condizione che si abbia dello sviluppo di un ambiente, di un territorio, di una comunità, una nozione non meramente attenta a parametri di vita materiale. Se invece per sviluppo si intende risposte a domande di miglior qualità della vita e quindi della istruzione, del lavoro, della salute fisica, e morale, della trasmissione di valori e di tradizioni, allora l'azione delle congregazioni religiose, piaccia o non piaccia, entra in questo processo di sviluppo con ruoli diversi, ma certamente come uno dei fattori non marginali di tale sviluppo»<sup>44</sup>.

Riprendendo alcuni spunti della storiografia locale è stato analizzato ad esempio, in maniera originale ed innovativa, il caso specifico dell'attività svolta dalle Suore di Maria Bambina, inoltrandosi nell'inesplorato ambito della descrizione e valutazione della consistenza, dell'impiego e dell'amministrazione delle risorse economiche poste a servizio delle attività assistenziali promosse dalla congregazione<sup>45</sup>.

Balzano subito all'occhio le potenzialità che una prospettiva di ricerca di questo tipo può riservare, rispetto alla stessa produzione storiografica, proprio con riferimento a Brescia ed al suo territorio. Basti pensare alle vicende delle Ancelle della carità, delle suore Dorotee di Cemmo, del-

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE, *Dizionario di dottrina sociale della Chiesa. Scienze sociali e Magistero*, Milano 2004, pp. 836-850; G. GREGORINI, *Le nuove congregazioni religiose*, in *A servizio del Vangelo. Il cammino storico dell'evangelizzazione a Brescia*, 3. *Letà contemporanea*, a cura di M. Taccolini, Brescia 2005, pp. 185-205; A. SALINI, *Educare al lavoro. L'Istituto artigianelli di Brescia e la Colonia agricola di Remedello Sopra tra '800 e '900*, Milano 2005.

<sup>43</sup> La fecondità di questo orientamento è stato recentissimamente confermato dallo studio di GOFFREDO ZANCHI, *Geltrude Comensoli. "L'abbandono in Colui che tutto può" 1847-1903*, Milano 2005, per il quale si rinvia ad esempio al paragrafo intitolato *L'impegno in fabbrica* (pp. 490-508), con riferimento all'esperienza delle Suore Sacramentine di Bergamo fondate dalla Comensoli.

<sup>44</sup> S. ZANINELLI, *Premessa*, in *A servizio dello sviluppo*, p. IX.

<sup>45</sup> Colombo, *Congregazioni religiose*.

le Suore operaie di Botticino, dei Piamartini di Brescia e Remedello, delle Canossiane o delle Figlie del Sacro Cuore, solo per fare degli esempi.

7. A ben vedere, in conclusione<sup>46</sup>, pure al termine di una disamina tanto necessariamente breve quanto inevitabilmente incompleta, anche alla luce della recentissima e copiosissima pubblicazione del primo volume della storia degli Spedali civili di Brescia, curata da Franco Robecchi<sup>47</sup>, ed altresì dopo la conclusione di un'ampia ricerca sulla storia della bresciana Casa di Dio<sup>48</sup>, non pare fuori luogo annotare, come faceva cinque anni fa Daniele Montanari, che «il terreno da arare non manca. L'auspicio è quello di trovare uomini e strumenti adatti al rilievo dell'opera»<sup>49</sup>.

<sup>46</sup> Rinviando anche alla consultazione del saggio di S. ONGER, *Carità, assistenza, beneficenza*, in *A servizio del Vangelo*, pp. 275-291.

<sup>47</sup> F. ROBECCHI, *Spedali civili di Brescia: mezzo millennio di carità e di assistenza sanitaria*, Brescia 2000.

<sup>48</sup> *I ricoveri della città. Storia delle istituzioni di assistenza e beneficenza a Brescia (secoli XVI-XX)*, a cura di D. Montanari e S. Onger, Brescia 2002.

<sup>49</sup> MONTANARI, *L'epoca veneta*, p. 17.

CIVILTÀ  
BRESCIANA

---

Segnalazioni bibliografiche







■ FRANCESCA STROPPA, *Il Sant'Andrea a Maderno e la Riforma Gregoriana nella diocesi di Brescia*, Grafiche Step editrice, Parma 2007 (Quaderni di storia dell'arte, 24), pp. 550, ill.

Il volume ha l'intento di indagare la storia della pieve di Maderno, focalizzando l'attenzione su alcuni punti, utili ad individuare la cronologia e la committenza dell'edificio romanico.

L'Autrice struttura l'iter narrativo dal generale al particolare e introduce la lettura analitica della pieve madernese, inserendola non solo all'interno della diocesi, ma anche in relazione alle grandi vie di transito medioevali. Sono indicati, infatti, i legami con Brescia – la curia da cui la pieve dipendeva – e con le città della "Lombardia medioevale", ossia con il territorio dell'Italia settentrionale – come Milano, Cremona, Verona, Piacenza, Parma e Modena –. Dopo una dettagliata analisi archeologica degli apparati murari, necessaria per individuare le diverse fasi costruttive, si procede con l'esame delle fonti, rintracciate negli archivi dell'area bresciana, testimoni di atti salienti relativi alle vicende madernes.

L'*excursus* inizia dai documenti più recenti – pertinenti al XX secolo – e continua con le attestazioni più antiche – quelle dal XIX al X secolo – per ricostruire la storia dell'edificio secondo un percorso a ritroso, che permette, osservando l'attuale struttura, di scartare in sequenza le superfetazioni e di ricostruire gli ambiti eliminati dal tempo, al fine non solo di comprendere la qualità della chiesa dell'inizio del XII secolo, ma anche di calare l'edificio nel contesto storico-geografico. Interessante è la lettura delle visite pastorali che eviden-

ziano, più delle altre fonti, le trasformazioni subite dalla pieve ed attuate per necessità liturgiche; in particolare, degni di nota sono i *decreta* di san Carlo che ridisegnano la linea interna del Sant'Andrea e riorganizzano le pertinenze della parrocchia. Inscindibilmente legata alle attuazioni borromaiche appare l'indagine sui restauri e, in special modo, sui lavori della fine degli anni Cinquanta-inizio anni Sessanta, dal momento che gli interventi, eseguiti in questo periodo, "smontano" l'assetto disegnato da san Carlo, che si era mantenuto per quasi trecentocinquanta anni. Il fine di queste operazioni è una *restitutio ad pristinum*, secondo le tendenze attive al tempo soprattutto a Milano e dettate da Carlo Boito, per conferire al monumento una compagine più vicina all'aspetto originario del monumento. Importanti per una facile comprensione sono le fotografie inedite, concesse dalla Soprintendenza dei beni ambientali ed architettonici di Brescia, Cremona e Mantova, che si datano al 1927, testimoni proprio di questo passaggio.

Conclusi l'esame architettonico e scultoreo dell'edificio, la ricostruzione delle misure medioevali in piedi e l'analisi delle fonti – edite ed inedite –, si passa in rassegna la storiografia artistica, che si è interessata alla chiesa, cercando di contestualizzare le ipotesi degli studiosi sulla base della loro formazione. Le segnalazioni del Sant'Andrea partono dalla fine del XV secolo e continuano fino al 2005, in particolar modo, il dibattito è arricchito, dalle stimolanti ipotesi di lavoro di Artur Kingsley Porter (1917), di Gaetano Panazza (1942 e 1963), di Gian Pietro Brogiolo e Monica Ibsen (2003).

Si analizza l'intera vicenda critica, delineando il ventaglio delle opinioni sul

monumento, al fine non solo di inquadrare le numerose tesi nel contesto culturale del momento, ma anche di rintracciare la tendenza della “grande” storiografia che inevitabilmente condiziona gli scritti degli storici locali. Infatti l’edificio, ritenuto dalla letteratura nazionale un elemento marginale nell’ambito della storia dell’arte, convinzione determinata dalla inadeguata attenzione posta alla chiesa, viene considerato per anni “la miniatura” del San Zeno di Verona. Parallelamente la storiografia locale costruisce attorno al Sant’Andrea un *cliché* che si mantiene per decenni, come uno dei «gioielli del romanico gardesano», incasellando il monumento in regionalismi e in formali confronti che rendono sterile la storia che lo circonda.

L’Autrice, sulla base di una capillare indagine, propone una nuova lettura del Sant’Andrea romanico, attribuendo alla chiesa una cronologia che si incentra nel secondo lustro del XII secolo e collegandolo alla committenza del vescovo Arimanno e all’ingerenza dei grandi centri monastici bresciani – quali ad esempio San Pietro in monte Ursino, San Benedetto a Leno e Santi Cosma e Damiano a Brescia –. Si suggerisce la realizzazione di questo edificio su progetto di un vescovo riformatore che sottintende un programma dipendente dalle idee scaturite dalla Riforma Gregoriana di cui è fautore Arimanno.

Inoltre la tesi della erezione del Sant’Andrea, grande edificio per una piccola pieve, in una zona di frontiera, ossia di cerniera tra la diocesi di Trento e Verona, diviene ancora più indicativa se viene letta come materializzazione dei fondamenti della dottrina riformata – con elementi ibridi – in un punto limotrofo alle grandi vie che conducevano

all’Impero, il grande oppositore della Chiesa di Roma, tra la fine dell’XI secolo e l’inizio del XII. [Francesca Podetta]

■ *La battaglia di Maclodio. Principi e condottieri*, Introduzione di A. Fappani, Fondazione Civiltà Bresciana, Brescia 2007 (Annali, 25), pp. 188, ill.

I fatti e gli avvenimenti accaduti a Maclodio il 12 settembre 1427 hanno trovato ampio spazio nelle indagini e ricerche storiche: di essi si è scritto molto, forse tutto. Alessandro Manzoni ha immortalato quei momenti con i suoi versi memorabili; persino l’arte ha voluto ritrarre quell’epico scontro, come testimoniano gli affreschi delle sale del Palazzo Ducale di Venezia.

Tuttavia mancava un contributo che ne mettesse in luce i protagonisti, ritraendoli nella loro personalità. Questa lacuna ora è stata colmata, grazie al lavoro a più mani volto ad analizzare principi, condottieri e uomini d’arme che si sono battuti per la causa della loro parte.

Una galleria di personaggi, analizzati attraverso usi, costumi, *modus vivendi*, amori, figli, dolori. Equamente divisi vediamo così scorgere, dalle pagine di questo libro, i condottieri della Serenissima e quelli appartenenti al Ducato di Milano: Francesco Foscari, Francesco Bussone detto il Carmagnola, la Famiglia Martinengo, Gianfranco Gonzaga, Niccolò da Tolentino e Guid’Antonio Manfredi per i Veneti; Filippo Maria Visconti, Francesco Sforza, Carlo II e i Malatesta, Angelo della Pergola e Niccolò Piccinino per i milanesi.

Il lettore ha così davanti a sé dei medaglioni, su ciascuno dei quali è impresso il personaggio. Dietro a lui le famiglie,

il sistema delle corti e delle dinastie che hanno animato il mondo rinascimentale nel nord della Penisola, le divisioni che hanno lacerato l'Italia, gli scontri tra due mondi, quello milanese e quello veneziano, che cercavano di contendersi lo stesso territorio. Debolezze e virtù, erosimi e decadenze confluiscono in questo volume ricco anche di aneddoti su persone che, grazie allo stile avvincente e non pedante degli autori, vengono ritratte nelle loro molteplici sfaccettature. Al centro del libro, non dunque le questioni sociali e politiche, non gli aspetti culturali, ma uomini, in carne e ossa. [Umberto Scotuzzi]

■ BARBARA MARIA SAVY, *Manducatio per visum. Temi eucaristici nella pittura di Romanino e Moretto*, Bertoncello Artigrafiche, Cittadella (Pd) 2006 (Pittura del Rinascimento nell'Italia settentrionale, 2), pp. 374, tavv. 106.

Il volume è il secondo di una collana inaugurata nel 2001 nella quale hanno trovato e troveranno la loro più naturale collocazione studi pertinenti la pittura del Rinascimento nell'Italia settentrionale, che costituisce da anni l'ambito di interesse dell'attività istituzionale di ricerca programmata e realizzata dalla cattedra di Storia dell'arte moderna dell'Università di Padova, diretta dal prof. Alessandro Ballarin.

Il libro, che espone i risultati di una tesi di dottorato sulle cappelle del Corpo di Cristo in San Giovanni Evangelista e nel Duomo di Brescia discussa nel 2004, illustra le indagini di una storica dell'arte vorace di verità, che mostra una naturale vocazione alla ricerca e nulla accetta come dato scontato.

Ritrova con tatto e deferenza il filo rosso delle ricerche altrui e poi procede per proprio conto, recuperando con tenacia negli archivi bresciani dati e informazioni inedite e ricomponendole in una storia di devozione collettiva e di aspirazioni religiose personali, che affiora con evidenza cristallina scorrendo sia i documenti, letti e sciorinati con raggiunta competenza archivistica, che la galleria di volti veri e di testi pittorici parlanti messa a punto nell'apparato delle tavole.

Per queste ragioni il libro è la storia di una comunità circoscritta, ma il misurarsi e il rapportarsi costante, critico e aggiornato dell'autrice con la storia maggiore sono un invito, per chiunque, a qualsiasi livello legga il testo, a individuare circostanze affini, a instaurare rapporti, a cogliere e registrare situazioni difformi.

La diffusione delle confraternite del Corpo di Cristo nel bresciano è messa in rapporto con la «riforma» cattolica e ne scaturisce un filone importante della committenza artistica, indagata a partire dalle due imprese decorative di maggiore respiro, la cappella in San Giovanni Evangelista e quella nel Duomo di Brescia, appunto.

L'attività di due protagonisti di prim'ordine del Rinascimento, Romanino e Moretto, che fornirono ventidue tele per il primo dei due ambienti menzionati, è messa a confronto diretto, come dice l'autrice nell'introduzione, «in un dialogo entusiasmante fatto di momenti di opposizione, ma anche di reciproca influenza», dialogo illustrato per parole e per associazioni visive con sottile competenza critica, acquisita e meditata sui testi fondamentali di Roberto Longhi e di Alessandro Ballarin.

Appartenente, invece, alla *schola* fondata nel 1494 su iniziativa del beato

Bernardino da Feltre, la più antica e prestigiosa dell'intera diocesi, il secondo ambiente annovera tra i suoi membri artisti come Vincenzo Foppa, l'orafo Bernardino dalle Croci e lo stesso Moretto, al quale è affidato l'incarico di dipingere la cappella, dal 1531 fino al 1554, anno della morte.

Il confronto tra le due cappelle, condotto con sicura padronanza metodologica, sia nel rintracciare e rincorrere i testi della patristica, inesauribile base di riferimento concettuale e iconografica, sia nell'analisi delle fonti e dello stile, fa emergere il progressivo sostituirsi al tema del compianto di Cristo, attualissimo per tutto il corso del primo decennio, quello del ciclo eucaristico complesso, dove trovano spazio e si spiegano vicende e personalità particolarmente care ai pittori bresciani e ai loro committenti, come quella di Lazzaro e, ancora più, della Maddalena. E, senza mai perdere di vista i temi centrali nel dibattito religioso del Cinquecento, l'autrice dichiara: «I temi eucaristici sono riconsiderati alla luce dello sviluppo storico della dottrina, che dalle grandi mistagogie patristiche, basate sul metodo tipologico e figurale, conduce sino al cuore della 'riforma' e poi delle dispute tra protestanti e cattolici, in stretta connessione con le tradizioni di culto delle confraternite del *Corpus Domini*».

Nel secondo capitolo, decodificati i significati più profondi e i concetti più riposti, Barbara Savy lascia parlare e interpreta documenti cartacei e non, adottando un tono più incalzante. Nelle sue perlustrazioni dirette dei luoghi oggetto delle ricerche apre porte e scopre accessi reconditi, incontra dimenticate e frammentarie decorazioni barocche (di Tommaso Sandrini e Francesco Giugno), confronta mappe e prende misure: il ritrovamento dei locali origi-

nari della cappella di San Giovanni, nella navata opposta a quella attualmente così denominata e ospitante i quadri di Moretto e Romanino e sul cui riallestimento la critica moderna mai aveva indagato o si era pronunciata, si dipana a ritmo serrato ed è certamente una delle novità più sorprendenti del libro, che mette in luce a tutti gli effetti una storia del tutto inedita della cappella, di avvincente ed esemplare puntiglio investigativo.

Preziose altre notizie si ritrovano nell'agile appendice relativa alla chiesa di San Giovanni, di cui, visita di Carlo Borromeo (1580) alla mano, si ricompona una pianta del tutto impreveduta: sono rintracciate le antiche dediche degli altari e confrontate con le recenti: dalla meticolosa indagine emerge la collocazione più congruente di alcune pale. Penso, a titolo di esempio, al caso dello *Sposalizio della Vergine di Romanino*, la cui originaria destinazione ora si scopre essere il secondo altare della navata destra (anticamente intitolato a Giuseppe, oltre che a Bibiana e alla Vergine), giusto l'orientamento del doppio volto che iscrive le teste dei protagonisti, e contro la testimonianza tarda di Bernardino Faino (1630-1669). E, tra le proposte, è ancora di grande suggestione l'ipotesi di ricostruzione dell'antico altare Casari, dedicato alla Madonna e costruito tra il 1508 e il 1512, per il quale potrebbe essere stato progettato fra il 1512 e il 1513, «prima della partenza di Romanino per Padova, Moretto al seguito», una sorta di confronto tra distinte maniere pittoriche, facendo sormontare la pala di Francesco Francia con la *Trinità al cospetto dei santi Biagio, Marta, Barbara e Maddalena* (con al centro una perduta *Madonna lignea*) dalla lunetta con *Incoronazione della Vergine* di Moretto.

La corposa sezione documentaria e la vasta bibliografia sono destinate a diventare un punto fermo per la storia sociale e religiosa di Brescia nel Cinquecento. Vi è raccolto tutto quanto interessa le confraternite e i suoi membri, tra i quali non mancano ovviamente gli artisti – qui la brillante proposta di riconoscimento dello stesso Moretto tra gli astanti dell'*Ultima Cena* di San Giovanni costituisce un eccellente supporto visivo ai documenti –, per seguire le cui vicende la studiosa ha svolto un massiccio, quanto utile lavoro di ricognizione a tutto tondo metodologicamente inoppugnabile. [Alessandra Pattanaro]

■ MARIA STEFANIA MATTI FAVERZANI, *Isola, i luoghi e la memoria*, La Cittadina, Gianico (Brescia) 2007, pp. 70, ill.

È probabilmente la passione per le proprie radici che continua a guidare la paziente ricerca storica di Maria Stefania Matti lungo le balze della Val Savio-re. Dopo Fresine, nel 2005, oggi a distanza di due anni ci viene offerta la storia di Isola, che avrebbe dovuto salutare la fine o almeno l'inizio dei lavori di restauro della sua chiesetta, da tempo ormai compromessa. Nel dare conto del lavoro su Fresine avevamo già sottolineato questo interesse dell'autrice per le comunità minori, eppure con Isola la scala della ricerca si è ulteriormente ridotta, e l'analisi è penetrata a livello di un agglomerato sociale tanto piccolo da potersi definire un vero e proprio atomo di società. Nella assoluta irrilevanza dimensionale comunque, questo "resto" savio-rese affascina con le sue pulsazioni che, magari trascurate o anche dimenticate

nelle pieghe della grande storia, vibrano di nobili aspettative, di appassionata energia e di entusiasmo.

Tanto per assumere un metro che ci renda conto adeguatamente di questa scala, della comunità di Isola s'incomincia col dire che l'abitato, incastonato – come conferma la radice stessa del nome – alla confluenza dei due torrenti che scendono rispettivamente dalle valli di Adamé e del lago d'Arno, non compare in nessuna di quella decina di rappresentazioni territoriali redatte tra il 1570 e il 1789 consultate dall'autrice. Questo fatto ha la sua importanza proprio perché sappiamo che Isola invece all'epoca già esisteva, lo sappiamo da altri documenti, ad esempio da una petizione al vescovo datata 1633 (o 1637) con la quale i vicini di Ponte, Frezeno (Fresine) e Isola chiedevano la separazione della chiesa di Santa Maria di Ponte dalla parrocchia di San Giovanni Battista di Saviore. Evidentemente insomma questa terra – alternativamente smembrata e ricucita ai tre comuni di Cevo, Cedegolo e Saviore – esisteva già e tutti ne erano a conoscenza, ma proprio per il suo limitato spessore nessuno ritenne mai di segnalarne la presenza su una mappa o su una carta geografica. Bisognerà arrivare alle mappe del catasto napoleonico e successivamente di quello austriaco per trovarne traccia, esigua per carità, nella rappresentazione dei suoi sei (!) fabbricati, sei tetti cioè più il campanile, che oggi – alla distanza di quasi due secoli – non sono peraltro nemmeno raddoppiati. Né vi è speranza di recuperare spessore sul fronte demografico, la cui consistenza non ha mai superato nel tempo le venticinque/trenta unità, oggi poi ridotte a due sole persone, custodi di un focolare a rischio spegnimento. Ma che ci faceva quassù questa

gente, di cosa viveva? A parte le rade coltivazioni e l'allevamento di piccolo bestiame su scala familiare, l'occupazione principale era sicuramente la coltivazione delle vene di ferro camune – come usualmente si definiva tra la gente lo sfruttamento delle risorse minerarie –, non per niente infatti la più cospicua famiglia del posto vantava il nome di Ferrari.

Qualche speranza di vero riscatto economico germogliò agli inizi del Novecento, quando la "Società generale elettrica Adamello", costituita a Milano nel 1907, decise lo sfruttamento delle risorse idrauliche nella Val Savioire per la costruzione di una centrale elettrica. I lavori, condotti parallelamente a quelli ben più importanti della centrale di Cedegolo e documentati con la dovizia iconografica riservata ad ogni dettaglio del volumetto, vennero iniziati tra il 1912 e il 1914 e parzialmente ultimati solo nel 1922, dopo la forzata interruzione dei lavori per le vicende legate alla Grande Guerra. Nel frattempo, proprio qui ad Isola, l'immane conflitto di inizio secolo aveva lasciato un cimitero militare dove, in una sola battuta, nella primavera del 1916 vennero inumati una ottantina di militari vittime di una valanga. Il volume segue accuratamente la storia articolata e complessa dell'impianto idroelettrico nei vari passaggi di mano tra le alterne fortune delle diverse società che ne hanno curato la gestione, ma ciò che di fatto conta per l'abitato è che tutte le grandi speranze di lavoro vennero disattese e nella realtà si trattò sempre e solo di occupazione occasionale, per lo più limitata alle fasi di realizzazione degli impianti, quando Isola registrò improvvisamente una notevole impennata demografica.

Poche case quindi, umanità adusa alla fatica, silenzio nelle lunghe serate

invernali; una realtà che favorisce i momenti di riflessione e la ricerca della dimensione religiosa. E qui ad Isola una chiesetta – anzi, per la verità, un oratorio la cui dedicazione a quel San Francesco di Paola, noto come protettore delle genti di mare, è curiosamente affine al nome stesso del paese che nulla hanno a che spartire con la realtà montana – esisteva da tempo immemorabile. Ma si trattava di un ambiente angusto e limitato, nel quale addirittura non riuscivano a trovar posto contemporaneamente nemmeno le 25 anime del paese.

Sappiamo già che gli abitanti di Isola – assieme a quelli di Ponte e di Fresine – avevano chiesto e ottenuto dall'ordinario bresciano la separazione della loro chiesa da quella di Savioire alla quale erano aggregati, ma questo non bastava più. Donne e bambini erano sempre costretti – anche nella rigida stagione invernale – a percorrere più di un miglio per le settimanali funzioni religiose; cresceva così tra questa gente il desiderio e contemporaneamente l'ambizione di una propria chiesa. Nel 1680 don Giovan Battista Rizzi, parroco della chiesa di Ponte, inoltrò regolare domanda alla Curia vescovile di Brescia per la costruzione di una nuova chiesa che, in proporzioni maggiori, vide la luce sulle fondamenta del vecchio oratorio già nel 1681. Spoglio – più che sobrio – l'interno della nuova chiesetta venne negli anni arricchendosi, e piccoli lasciti o legati arredarono i suoi due altari, quello maggiore dedicato a San Francesco di Paola patrono della chiesa – la cui ancora lignea secondo l'autrice potrebbe essere attribuibile addirittura alla bottega dei Ramus – e quello laterale dedicato alla Beata Vergine. Oggetti sui quali si è certo posato lo sguardo cupido di chi la notte del 26 marzo 1999, con mano sacrilega, è riuscito a spogliare l'altar

maggior parte delle sue ricchezze, a niente valendo la custodia degli ultimi due abitanti di Isola che, nel nome almeno – Angelo e Santina – sembrano evocare una protezione celeste cui la volgarità del mondo contemporaneo non presta alcuna attenzione. [Sergio Re]

■ ANDREA CRESCINI, *L'antica Pieve di Savallo*, Mura (Brescia) 2007, pp. 224, ill.

Non è che in questo libro si parli diffusamente della antica Pieve di Savallo, niente vi si trova cioè sulla storia o sulla struttura di quell'antico «edificio romanico spoglio e severo», come dice l'autore, che preesisteva all'attuale chiesa e che, sorgendo sotto la Corna di Savallo, era intitolato a Santa Maria della Corna. Niente sulla storia del Savaliese, ampia regione della sua giurisdizione ecclesiastica che confinava col Tirolo e dalla quale successivamente sono state scorporate ben 14 parrocchie, e niente naturalmente di quella plaga così vasta che popolarmente tra il serio e il faceto conferiva al suo arciprete il titolo di *viscuvì*. Questi pochi cenni invece bastano all'autore per traghettare l'interesse dei lettori sulla settecentesca chiesa di Mura, imponente edificio di culto che, consacrato nel 1715 e dedicato a Santa Maria Assunta, in pochi anni fu edificato sulle rovine della pieve della quale aveva ereditato l'antica giurisdizione ecclesiastica. Il volume avvince immediatamente per l'accattivante ricchezza dell'apparato iconografico che d'acchito sembrerebbe preannunciare una nuova guida della chiesa, riservata come tante al frettoloso turista che, affascinato dalla dovizia di opere d'arte, avvertisse il desiderio di sostare tra le sue pareti imponenti. La

prima impressione lascia invece spazio ad una lettura di pagina in pagina sempre più coinvolgente, riservando piacevoli sorprese nella ricchezza della ricerca e nel lavoro di ricostruzione della storia recente che, emergendo gradualmente dalle opere, riorganizza e ricomponne i punti salienti della storia di questa comunità. L'analisi dei documenti d'archivio riporta alla luce con i sacrifici della cittadinanza, l'ambizione delle *Scuole* protese ad arricchire gli arredi degli altari e a diffondere le proprie devozioni, le aspirazioni delle più influenti famiglie locali, che spesso non si sentivano appagate dal semplice intervento degli artigiani valsabbini e orientavano le proprie scelte verso prestazioni più rinomate e infine l'opera paziente della lunga serie di arcipreti che da sempre hanno curato tra le mura della chiesa, gli arredi e soprattutto il solido edificio comunitario, i cui mattoni sono gli uomini e le donne che rendono illustre una chiesa con la loro fede e con le loro opere. Da queste pagine emergono reliquiari, altari, pale, paliotti, ancone, affreschi, tele, stucchi, intagli che s'intrecciano in un'orditura baroccheggiante e rimandano ad autori e committenti con il suffragio di documenti o magari con semplici ipotesi, dove i registri parrocchiali non soddisfino le esigenze dell'indagine, squadrando comunque ai nostri occhi le ingenti ricchezze della pieve. Un lavoro minuzioso che non si ferma alla elencazione, ma penetra a fondo, alla ricerca delle origini, scoprendo devozioni locali e vicende storiche che fanno da sfondo alla realizzazione dei manufatti, delle decorazioni e delle ambizioni dei committenti.

Per i più esigenti il volume si conclude con una ricca appendice documentaria, nella quale sono raccolti gli attestati, gli strumenti e le scritture che nei secoli si

sono accumulati nell'archivio della pieve. Ne esce una visione stereoscopica, e la storia locale si arricchisce gettando uno sguardo anche sulla popolazione, e non solo sulla organizzazione liturgica ed ecclesiastica. Dalle visite pastorali emergono preoccupazioni, difficoltà, liti tra i diversi parrocchiani e l'esistenza di ben due Monti di Pietà, strumenti fondamentali nella storia economica delle nostre comunità che la municipalità e a volte – come in questo caso – illuminati cittadini attivavano a sollievo delle difficoltà dei meno fortunati per il superamento di momenti congiunturali. Per la verità i due monti avevano caratteristiche diverse, uno era un vero e proprio strumento per il prestito a pegno, l'altro era un Monte dei Grani, finalizzato soprattutto a prestare la semente fino al tempo del raccolto a quanti momentaneamente incontrassero – in caso di carestie o a fronte di altri imbarazzi – difficoltà a procurarsene.

Dalla precisione degli arcipreti nel corso dei secoli possiamo poi apprendere non solo il nome dei vari cappellani della pieve, ma anche quello degli insegnanti scolastici, delle levatrici (sempre «sufficientemente istruite nella forma del Battesimo in caso di necessità»), gli orari delle funzioni sacre e della dottrina, alla quale però nel 1853 l'arciprete Bacchetti confessa che i «Parrocchiani vengono con quella premura, che si andrebbe al patibolo, e troppo si trattengono al di fuori della Chiesa». Insomma, una umanità ben raccolta attorno all'altare, solerte nel sostenerlo nei momenti di necessità, ma come sempre e come dappertutto un po' rilassata quando non è pressata da impellenti necessità. Né l'appendice documentaria si conclude attorno al campanile di Mura, ma investe la storia dell'intero savallese, dalla emanci-

pazione delle sue parrocchie agli sforzi che la gente nel tempo ha messo in atto per costruire la propria indipendenza.

Un libro insomma che non si ferma ai confini della parrocchia e che per molti – in questo tratto di terra dalle origini antiche – può divenire prezioso strumento di informazione. [Sergio Re]

■ CHIARA PARISIO, *Gaudenzio Botti*, Starrylink editrice, Brescia 2007, pp. 89, ill.

Stimolante ed editorialmente piacevole questo nuovo libro di Chiara Parisio dedicato al pittore bresciano Gaudenzio Botti (1698-1775). L'autrice, storica dell'arte, è sempre stata particolarmente interessata alla pittura lombarda dal Rinascimento all'Ottocento e, oltre a numerose altre opere, ne ha pubblicato una relativa alla caccia ed alle immagini sulla caccia nel bresciano ed uno studio sugli scritti del Cavalcaselle sulla pittura bresciana.

Questa volta, obiettivo della sua ricerca è stato un pittore fino ad ora poco conosciuto e, tutto sommato, ancora meno considerato. Nella ancor pregevole *Storia di Brescia* pubblicata ormai nel lontano 1964, Gaudenzio Botti veniva trattato brevemente nella categoria degli autori di "quadri di genere" cioè di quei pittori di qualità inferiore rispetto a quelli che si dedicavano alla pittura storica, sia sacra, sia profana, ma pur tuttavia tanto richiesta nelle quadriere e nelle dimore nobiliari e borghesi, rilevando che, a quel momento, era ancora assente uno studio accurato che mettesse in evidenza il valore di tale genere. Anche se viene citato come autore dotato di una certa originalità, ma che soffre nel confronto con pittori più noti e celebrati, qua-



li il Ceruti ed il Cifrondi, e che viene citato insieme al Duranti, al Torresani, al Raineri, al Bertelli.

Passamani nel capitolo sulla pittura dei secoli XVII e XVIII nella *Storia di Brescia* cita gli studi della Calabi, del Guerrini e pubblica due suoi dipinti, *Gesù nella bottega di Giuseppe* e *Natività*, entrambi dalla parrocchiale di Manerbio. Si trattava di ben dodici opere ornamentali inserite nelle 2 cantorie, ora in parte disperse, dove quattro delle scene della vita di Gesù sono ambientate in grandi cucine e per le quali già si poneva il dubbio sulla attribuzione delle piccole figure che si sarebbero potute riferire al Savanni ma anche ad altri collaboratori, mentre il Botti si sarebbe limitato a creare le architetture. Al Botti, a causa della sua predilezione per lo stesso tipo di ambiente, la cucina, nel quale far svolgere ogni sorta di vicenda, veniva così assegnato un ruolo di "regista rurale" che con un solo fondale e pochi oggetti fa la scena drammatica, familiare, religiosa, spostando da un lato all'altro «l'armadione sgangherato con la cesta, i vasi e lo straccio penzolante, il caminetto, la dispensa con i fiasconi e le botti».

Nelle sue opere, ancora nella *Storia di Brescia*, veniva riscontrata una derivazione dai modi milanesi del Magnasco ed una tendenza al pittoresco che, forse per un atteggiamento sociale, gli fece volgarizzare la cucina da palazzo «in queste cucine strane, rurali, con gli intonaci cadenti e le semplici stoviglie popolari».

Chiara Parisio fornisce molti dati in aggiunta: sui genitori di Gaudenzio, sulla sua estrazione sociale sicuramente borghese e benestante, sulle sue abitudini in Brescia, sui suoi fratellastri, sul suo matrimonio, sulla figlia. E ne delinea un profilo di persona istruita, forse pittore solo per diletto e conoscicu-

to probabilmente solamente in ambito nobiliare. Informazioni che possono suggerire alcuni spunti interessanti per interpretare i suoi dipinti così singolarmente ambientati, in gran parte, in enormi cucine, dove anche i temi sacri sembrano opporsi o per moda o per snobismo alla aulicità allora in voga. Anche se l'umiltà dell'ambiente, familiare e domestico come una cucina, viene risolto in modo enfaticizzato, quasi monumentale.

Atteggiamenti, questi, che al di là di una ovvia indagine psicoanalitica su Gaudenzio e sulla società dell'epoca, rivelano molte componenti meritevoli di attenzione. Innanzitutto la definizione di «pittoresco» utilizzata per definire una caratteristica dei suoi dipinti: si tratta di una categoria estetica ben conosciuta all'epoca ed apprezzata più di quanto la attuale svalutazione del termine non faccia pensare. Il pittoresco come attenzione verso i particolari piuttosto che al generale, al caratteristico piuttosto che all'universale, all'aspetto veritiero, anche se di decadenza e di corrosione, piuttosto che all'idea della finitezza e dell'ideale. I cascinali diroccati e l'idea della Natura, che con la sua forza distruttiva prende il sopravvento, stimolavano sentimenti che piacevano agli aristocratici destinatari delle opere; così come l'aneddotico, cioè il gusto per il frammento invece che per l'insieme, che tendeva a presentare un unico ambiente non rappresentativo e non normalmente esibito come la cucina, e che rifiutava i saloni affrescati, gli scaloni, i giardini che erano il vanto di palazzi della sua epoca. Poi ancora la volontà di prendere coscienza e di definire minuziosamente l'ambiente, tipica dello spirito enciclopedico che, dopo una lunga gestazione, si rivelava e si imponeva a tutte le coscienze con la

pubblicazione dell'*Enciclopedia Francese* proprio a metà del XVIII secolo. Da qui gli allineamenti di vasi e di bottiglie, quasi un campionario ordinato che da un lato ricordano le piattae tardo-cinquecentesche e seicentesche, come quella di Rodengo, dall'altro evocano, come suggestivamente suggerisce la Parisio, le "intimità domestiche" della *Massera da Bé* di Galeazzo dagli Orzi del 1554 o *Le venti giornate dell'agricoltura* di Agostino Gallo diffuse in edizione settecentesca.

Sempre legate all'influenza dello spirito enciclopedico vengono in mente le dissertazioni infinite condotte nelle Accademie concernenti tutti gli aspetti della vita, da quelli fondamentali a quelli più futili quali, ad esempio, le lunghe dispute sulle leggi che avrebbero regolato l'aspirazione del fumo dai camini, e si vedano i camini accesi del Botti, o gli scritti del Bettoni che si applicava con il medesimo rigore alla progettazione di macchinari per volare o per navigare ed alla fabbricazione dell'inchiostro od alle ricette di cucina.

Infine il tema del paesaggio che irrompe dalle finestre delle cucine o che in qualche caso, per il Botti, diventa tema autonomo nei dipinti di genere arcadico-pastorale dove la vita del contadino, come osserva la Parisio, viene presentata in dimensione idilliaca in armonia con gli animali e con l'ambiente.

Sullo sfondo di tutte le opere pare dominare la curiosità verso percorsi di vita diversi, dove si mescolano interesse, compassione, compiacimento per la propria diversa condizione e dove le grandi e profonde trasformazioni testimoniate anche nei diari del Costa e del Cazzago, propongono riflessioni sui cambiamenti di vita della società e sui loro riflessi nelle costruzioni e nella città. Sullo sfondo anche una cultura veicolata da mezzi di

conoscenza sempre più diffusi e rapidi. Difficile non lasciarsi suggestionare, per esempio, da quella vaga, atmosferica similitudine tra le Cucine del Gaudenzio ed i Capricci e le Carceri del Piranesi, pubblicate queste in modo organico nel 1750 ma probabilmente già in parte conosciute anche prima. Anche lì un'architettura dilatata, sproporzionata rispetto alle figurine che la abitano, percorsi che si intersecano, ballatoi sopraelevati dai quali si affacciano personaggi indaffarati. Anche nel caso di Gaudenzio ci si trova di fronte a scenografie teatrali più che a interni di abitazioni ed a situazioni nelle quali l'elemento umano è casuale e secondario.

È un personaggio, il Botti, che non viaggia o per il quale almeno non si ha notizia di sue esperienze al di fuori di Brescia, però per lui viene evocata, oltre che la vicinanza con la scuola milanese del Magnasco e del Bibiena – proprio per quella componente teatrale delle sue rappresentazioni pittoriche – anche una influenza fiamminga possibile per la diffusione e la circolazione di stampe ed incisioni.

Chiara Parisio affronta questo piacevolissimo libro, oltretutto ben illustrato, edito dalla Starrylink editrice, rispondendo alla sollecitazione indiretta formulata a suo tempo nella *Storia di Brescia*, relativa alla necessità di approfondire lo studio su questi autori e su questa pittura per troppo tempo considerata "minore" e perciò poco meritevole di attenzione. E nello spirito della rivalutazione degli aspetti locali fino ad ora trascurati la Parisio affronta il tema, in armonia con lo spirito della Fondazione che recentemente ha pubblicato un fascicolo dedicato all'importanza della storia dell'identità locale.

Il volume inizia con un profilo biografico nel quale, a quel poco che era noto,

vengono aggiunte molte notizie dove frammenti di indicazioni forniti da antichi autori vengono ordinati, ricomposti ed integrati da faticose ricerche d'archivio. Un successivo capitolo esamina la produzione pittorica e cioè i paesaggi, le cucine, gli effetti di luce e dei fuochi, i rapporti con l'ambiente milanese, la sempre controversa ipotesi sulla collaborazione con i figuristi.

Alla fine un catalogo completo delle opere, almeno fino alla conoscenza odierna, un registro dei documenti ed una interessante ed accattivante appendice letteraria che presenta brani di Galeazzo degli Orzi e di altri fino ad arrivare ad una sconvolgente descrizione di cucina tratta dalle *Confessioni di un Italiano* di Ippolito Nievo.

Nel capitolo centrale, quello sulla produzione pittorica, una serie di riferimenti, di confronti con altri autori ed anche di immagini di altre opere riesce a delineare l'ambiente culturale e sociale nel quale Gaudenzio Botti si muoveva ed operava. [Ruggero Boschi]

■ MELCHIORRE GIOIA, *Statistica del Dipartimento del Mella*, a cura di Terenzio Maccarelli e Erica Morato, Grafo, Brescia 2007, pp. 200.

Al Dipartimento di Studi Sociali dell'Università degli studi di Brescia, che ha stimolato con costante partecipazione morale e finanziaria la pubblicazione, ma, soprattutto, all'infaticabile operosità, alla passione, all'alta professionalità del prof. Terenzio Maccabelli e della dott.ssa Erica Morato, va il merito di aver reso disponibile agli storici dell'economia, agli studiosi, agli appassionati delle vicende della realtà produttiva e sociale della terra bresciana il grande

quadro descrittivo delle condizioni economiche della provincia agli inizi dell'Ottocento eseguito da Melchiorre Gioia, su iniziativa del Governo del napoleonico Regno d'Italia. Dell'esistenza di questo lavoro, portato a termine dall'economista piacentino, vi era la più completa certezza da parte degli "addetti ai lavori", rappresentando questo uno dei tasselli di quella grande rilevazione statistica sulle condizioni economico-sociali di tutto il Regno, che doveva scaturire dall'analisi della realtà di ogni singolo Dipartimento e per la cui organizzazione era stato predisposto un apposito ufficio, creato nel 1807, con il nome di Ufficio di Statistica, alla direzione del quale era stato chiamato proprio Melchiorre Gioia. A costui il Ministero dell'Interno aveva affidato la stesura della statistica di sei dipartimenti, precisamente quelli del Mincio (mantovano), dell'Adige (veronese), del Mella (bresciano), dell'Adda (valtellinese), dell'Agogna (novarese), dell'Olona (milanese), e Gioia aveva consegnato, al tempo stabilito (1812), i manoscritti completi riguardanti tutti i territori affinché fossero dati alle stampe. Purtroppo, dapprima il crollo del Regno d'Italia con la caduta di Napoleone, e successivamente il fallimento dell'editore che si era assunto l'impegno della pubblicazione, acquistando i manoscritti gioiani, non solo non permisero la realizzazione del progetto, ma addirittura sembrò che tale progetto non avrebbe mai più potuto essere portato a termine perché i manoscritti, finiti nelle mani del curatore fallimentare, erano stati smembrati e venduti a ignoti, scomparendo dalla circolazione e, quindi, ritenuti dispersi. A tale sciagura era sfuggita solo la statistica riguardante il Dipartimento del Mincio e parzialmente quello dell'Agogna, che l'editore Crespi era riuscito a pubblicare

prima del fallimento. In verità, rilevazioni e dati riguardanti i dipartimenti sopraccitati, eseguiti dallo stesso Gioia, erano disponibili agli studiosi, poiché l'archivio privato dell'economista piacentino erano stato depositato presso la Biblioteca Braidense di Milano. Qui si trovavano tutte le carte, i documenti, le note, gli appunti che il Gioia aveva raccolto e predisposto per realizzare la statistica economica delle province del Regno a lui assegnate. Tutte queste carte, però, erano prive di un ordine logico, e di esse era ignota la fonte; inoltre le modalità di rilevazione dei dati e dei contenuti erano di scarsa attendibilità e, quindi, del tutto inutili al fine di tentare di dar corpo a un eventuale lavoro organico che cercasse di ricostruire quello smarrito del Piacentino.

Un complesso di fortunate coincidenze ha permesso in questi ultimi tempi di individuare il luogo in cui, dopo lunghe peripezie in vari Paesi europei, erano finiti i manoscritti del Gioia pronti per la pubblicazione: l'Archivio Vaticano a Roma. L'entusiasmo, l'impegno, la preparazione dei professori Maccabelli e Morato hanno permesso di rendere disponibili per la stampa, attraverso il paziente lavoro di analisi archivistica, di controllo e di trascrizione, il lavoro statistico riguardante il Dipartimento del Mella. Il contenuto del manoscritto dell'Archivio Vaticano è stato dai due curatori pazientemente confrontato e, in parte, integrato e corretto attraverso una analisi storico-critica, con gli appunti e le note preliminari conservati presso la Biblioteca milanese; in tale modo l'opera è risultata la più precisa, corretta, completa possibile. Il lavoro del Gioia non si presenta, invero, sempre con i caratteri dell'originalità: sovente si avvale di dati e di rilevazioni eseguite da noti e affermati studiosi

coevi bresciani, quali Sabatti e Torriceni, che avevano già pubblicato, il primo, il *Quadro statistico del Dipartimento del Mella* (1807) e il secondo, le *Osservazioni al Quadro statistico* (1808); ma quest'opera ha il grande pregio di offrire una rappresentazione quantitativamente precisa, ricca, realistica delle condizioni fisiche della provincia, della vita economica, della quantità e del valore dei prodotti, delle forze lavoro impiegate nelle diverse attività e nella produzione di beni e di servizi, tutto ciò organizzato e sistemato in sei grandi sezioni che rappresentano e racchiudono le espressioni più significative della realtà provinciale. La sola elencazione dei titoli delle sezioni (1. la topografia – idraulica, terracquea, atmosferica –; 2. la popolazione; 3. la caccia, la pesca, l'agricoltura, le miniere; 4. arti relative al vitto, all'alloggio, al vestito, al commercio, all'istruzione, al piacere; 5. il commercio interno e il commercio estero; 6. le istituzioni – istruzione, beneficenza, imposte dirette –) è una chiara anticipazione della molteplicità di dati, di tabelle, di osservazioni, di tutti gli aspetti della vita materiale contenuti nell'opera, tali da costituire, senza alcun dubbio, la descrizione più completa del Bresciano nel primo decennio dell'Ottocento. [Bernardo Scaglia]

■ MICHELA VALOTTI, *Angelo Zanelli (1879-1942). Contributo per un catalogo*, Comunità Montana di Valle Sabbia, Brescia 2007, pp. 294.

L'importanza dello scultore Angelo Zanelli nel panorama artistico nazionale della fine dell'800 e dei primi

decenni del '900 è nota ed in parte già approfondita in diversi studi. Nato a S. Felice del Benaco nel 1879, dopo una intensa formazione tra bottega ed accademia si impone per la sua forte personalità artistica. Nel 1911 vince il concorso per l'esecuzione del fregio centrale dell'*Altare della Patria* a Roma. Altri lavori importantissimi sono il monumento al generale Artigas a Montevideo e le grandi sculture in bronzo ed in marmo per il *Campidoglio* dell'Avana, la statua dell'ammiraglio giapponese Togo, il monumento ai caduti di Tolentino. Sul Garda, cioè nella sua patria natale, ha lasciato un'alta testimonianza della sua ispirazione artistica nel monumento dei caduti di Salò, in quello dedicato a Zanardelli sempre a Salò e soprattutto nello straordinario busto di *Gasparo da Salò* conservato nel palazzo municipale della città lacustre. Angelo Zanelli conclude la sua operosa esistenza nel 1942 con la morte che lo coglie a Roma. Il panorama della scultura italiana dei primi decenni del '900 porta i segni visibili e creativi della sua rigorosa inventiva e della sua personalità, che ben sintetizza i movimenti in atto in quegli anni.

Michela Valotti, con la serietà, la precisione e la competenza che la qualificano, ha ora dato alle stampe per iniziativa della Comunità Montana di Valle Sabbia, con il contributo della Provincia di Brescia e dei Comuni di Salò e di S. Felice del Benaco, un lavoro corposo ed esaustivo.

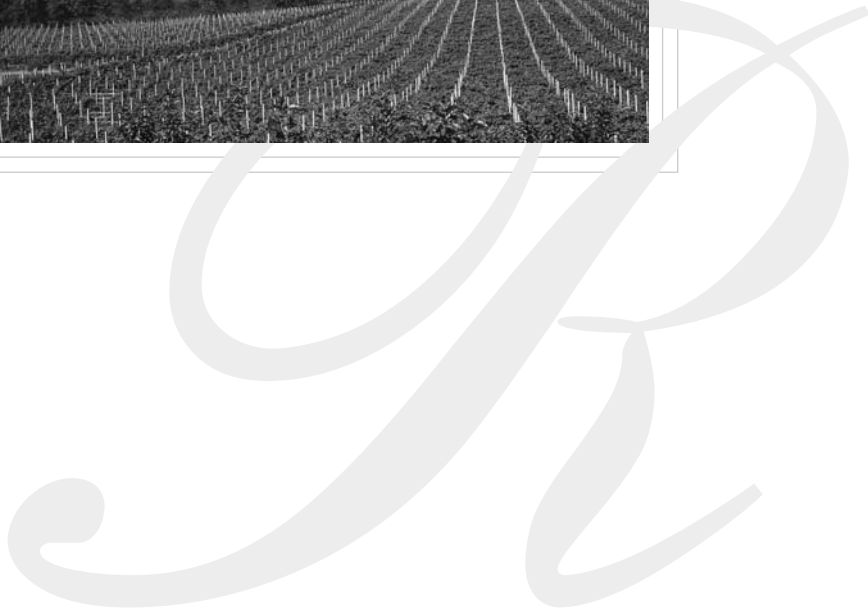
L'autrice ha seguito le diverse fasi della vita e della vicenda artistica dello scultore, aggiungendo anche un catalogo delle opere dove sono riportate pure alcune novità uscite dalla meticolosa ricerca condotta a tutto campo, e dove abbondano i riferimenti per chi vorrà

approfondire ulteriormente la materia. Quattro capitoli scandiscono il volume. Il primo è dedicato all'inquadramento della figura nell'ambito della scultura italiana del periodo. Il secondo segue l'itinerario artistico ed è cresciuto parallelamente alle soste condotte dalla studiosa in quell'operoso silenzio che fa parlare i documenti consultati in molti archivi, specialmente a Roma. Il terzo è la rassegna delle opere, con abbondanza di immagini e di schede tecniche. Il capitolo intitolato *Documenti e testimonianze* è prezioso. La *Bibliografia* è lo specchio della rigerosità della ricerca.

Il Prof. Valerio Terraroli, nella stimolante e colta premessa, ben sintetizza il senso del libro e la fatica dell'autrice nel seguente passo: «In questo senso si è mossa nel lavoro di ricerca e nella ricostruzione dei numerosi passaggi della vita di Zanelli, dalle rive del lago di Garda a Brescia, da Firenze a Roma, sua sede definitiva, Michela Valotti, studiosa alla quale si deve la presente monografia che ricapitola e ridiscute, con importanti messe a fuoco e numerose novità documentarie e critiche, la ricca bibliografia di Angelo Zanelli, a partire dalle testimonianze dei contemporanei fino ai riconoscimenti avuti dopo la morte (1942), alla mostra antologica che la città di Brescia gli dedicò nel 1984, e gli interventi a seguire.

Il progetto grafico, ben curato da Martino Gerevini, e la stampa della Tipolitografia Apollonio di Brescia hanno contribuito a dare al libro una veste sobria, composta ed elegante, lontana dall'apparente effimero così estraneo alla vera arte.

[Alfredo Bonomi]



*La Rotonda*  
AZIENDA VINICOLA

## INDICE DELL'ANNATA

n. 1-2/2007

### Gli scacchi e il chiostro

Atti del convegno nazionale di studi  
(Brescia, 10 febbraio 2006)

A CURA DI ANGELO BARONIO

ANGELO BARONIO

*Ioca monastica. Il monastero  
di San Faustino Maggiore di Brescia  
tra medioevo ed età moderna* (3-5)

LUCIANO ANELLI

*Immagini dalla Fondazione* (7)

### SALUTI INTRODUTTIVI

ALBERTO CAVALLI

*Presidente della Provincia di Brescia* (9-12)

PAOLO CORSINI

*Sindaco di Brescia* (13-15)

### STUDI E RICERCHE

GABRIELLA AMIOTTI

*Giochavano d'azzardo gli antichi  
romani?* (19-26)

ALESSANDRO MORANDINI

*Considerazioni sulla "tabula lusoria"  
presso il Foro romano di Brescia* (27-40)

ANTONIO PANAINO

*Gli scacchi tra Oriente e Occidente.  
Il ruolo "mediatorio"  
dell'Iran sasanide* (41-96)

LUCINIA SPECIALE

*Gli scacchi nell'Occidente latino:  
materiali e appunti  
per un dossier iconografico* (97-128)

MADDALENA VACCARO

*La scacchiera del mosaico di San Savino.  
Due letture della virtù* (129-154)

ALESSANDRO SANVITO

*Antiche e nuove regole: e nel '500  
il gioco degli scacchi  
cambiò concezione* (155-194)

ENNIO FERRAGLIO

*Libri e pratica del "nobil giuoco"  
degli scacchi  
nella Brescia rinascimentale* (195-208)

GIUSEPPE FUSARI

*Gioco e società: l'iconografia  
della partita a scacchi.  
Elementi per l'approfondimento* (209-214)

GIOVANNI SPINELLI

*I Benedettini a San Faustino di Brescia  
tra Cinque e Seicento* (215-222)

ELISABETTA SELMI

*«In figura di scacchi» fra 'cavalleria'  
ed 'epica' cristiana:  
«La Scacheide» di Gregorio Duchci* (223-322)

LUCIANO CAIMI

*Conclusioni* (323-326)

## n. 3/2007

LUCIANO ANELLI

*L'«indimenticabile» Boselli* (3-5)

ARABELLA BOSELLI

*L'altro Camillo* (7-8)

## STUDI E RICERCHE

LUCIANO ANELLI

*Dedicato alla memoria  
di Camillo Boselli* (13-34)

FIORELLA FRISONI

*Il metodo critico e filologico  
di Camillo Boselli* (35-42)

SILVIA BAIO

*Qualche appunto per la vicenda artistica  
di Antonio Gandino* (43-77)

BARBARA D'ATTOMA

*Nuovi spunti critici sulla produzione grafica  
di Pompeo Ghitti (1631-1703)* (79-93)

FRANCESCA PERONI

*Camillo Brozoni e Rodolfo Vantini:  
spazi per due* (95-122)

## SCHEDE, RASSEGNE E DIBATTITI

LEONARDO URBINATI

*Noctes cenomànae. Di Publio Atinio,  
Pia De' Tolomei ed altri personaggi  
famosi e pietosi* (125-132)

FEDERICO TROLETTI

*Di un affresco «riscoperto»  
a Cividate Camuno* (133-144)

GIUSEPPE NOVA

*Antonio Turrini prototipografo a Trieste  
nel Seicento* (145-150)

GIORGIO DANESI

*Il cadetto Rilke e il 1859 bresciano* (151-156)

LUCA QUARESMINI

*Travagliato: Anno Domini 1944* (157-166)

ANITA LORIANA RONCHI

*La Vittoria alata di Brescia. Per il 180°  
anniversario del ritrovamento* (167-172)

## SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

## n. 4/2007

## STUDI E RICERCHE

ELIZABETH FREEMAN

*La tomba di Berardo Maggi a Brescia.* (7-42)

RAFFAELLA CITERONI

*Il testamento di Tebaldo Brusato* (43-64)

GIANNI BERGAMASCHI

*Una singolare attestazione del nome  
“Faustinus” in Toscana* (65-75)

ANGELO BARONIO

*La Bassa bresciana nel medioevo.  
Primi appunti per la storia  
delle istituzioni civili* (77-92)

GIORGIO RENUCCI

*Una famiglia bresciana a Treviso.  
I da Brescia-Bettignoli* (93-100)

CARLO FASSETTA

*Casa Bressa in Treviso* (101-112)

LINO LUCCHINI

*Lonato: la cittadella* (113-125)

ANGELO VIGANÒ

*Personaggi e luoghi bresciani nell'epistolario  
di Giuseppe Cesare Abba* (127-175)

## SCHEDE, RASSEGNE E DIBATTITI

PIER ANGELO CAROZZI

*Quinzano Stoa: un umanista  
tra filologia e politica* (179-184)

GIUSEPPE NOVA

*Carlo Girardi prototipografo a Bolzano  
nel 1660, era bresciano?* (185-194)

VITTORIO NICHILÒ

*Ritratto di Giulio Antonio Averoldi.* (195-214)

UMBERTO PERINI

*È di Emilio Magoni il busto  
di Ermellina Dandolo* (215-222)

LUCIANO ANELLI

*Un'immagine dei Monti di via San Faustino  
nel 1927* (223-226)

GIOVANNI GREGORINI

*La storiografia sull'assistenza a Brescia  
tra età moderna e contemporanea* (227-238)

## SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE